

“Fuori Collana”

1



RINASCIMENTI IN TRANSITO
A MILANO (1450-1525)

a cura di

Gabriele Baldassari, Guglielmo Barucci,

Sandra Carapezza e Michele Comelli



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI,
FILOLOGICI E LINGUISTICI

QUADERNI DI GARGNANO

Comitato di direzione:

Claudia Berra, Anna Maria Cabrini, Michele Mari, William Spaggiari

Comitato di redazione:

Paolo Borsa (coord.), Gabriele Baldassari, Michele Comelli, Giulia Ravera

In copertina: Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 2167, c. 13v (© Comune di Milano - tutti i diritti riservati)

ISBN 9788855265263

DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01

Copyright © 2021

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici

Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italia

riviste.unimi.it/quadernidigargnano

Grafica di copertina Shiroi Studio

Via Morigi 11, 20123 Milano

www.shiroistudio.com

Stampa Ledizioni-LediPublishing

Via Alamanni 11, 20141 Milano

www.ledizioni.it

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0), il cui testo integrale è disponibile alla pagina web creativecommons.org/licenses/by/4.0/



INDICE

Premessa		
di <i>Claudia Berra</i>	p.	VII
Un poema epico in “lingua toscana” alla corte milanese: la <i>Sforziade</i> di Antonio Cornazano		
di <i>Sandra Carapezza</i>	p.	1
Peter Ugelheimer e Antonio Grifo a Milano: echi veneziani nella miniatura alla corte del Moro		
di <i>Pier Luigi Mulas</i>	p.	33
Luigi Pulci a Milano		
di <i>Alessio Decaria</i>	p.	57
1482: Leonardo in transito, da Firenze a Milano		
di <i>Marco Versiero</i>	p.	95
Bramante e Leonardo: classicismo e sperimentalismo alla corte di Ludovico il Moro		
di <i>Simone Ferrari</i>	p.	123

Un'accademia milanese di fine Quattrocento. Incontri tra letterati e dinamiche culturali all'ombra della <i>domus</i> di Gaspare Ambrogio Visconti di <i>Simone Moro</i>	p.	137
Giovan Battista Pio a Milano 1497-1500 di <i>Andrea Comboni</i>	p.	187
«A' fianchi hanno gli sproni / e poeti a Ferrara»; esperimenti teatrali alla corte di Ludovico il Moro di <i>Cristina Montagnani</i>	p.	217
Castiglione a Milano di <i>Roberto Vetrugno</i>	p.	229
Libri e uomini in viaggio. "Imprenditori culturali" tra Milano e nord Europa nel Rinascimento, alcuni appunti di <i>Edoardo Rossetti</i>	p.	253
«Viris doctissimis exornata». Percorsi dell'erudizione greco- latina nella Milano sotto la dominazione francese di <i>Fabio Gatti</i>	p.	287
Indice dei nomi a cura di <i>Giulia Ravera</i>	p.	319
Indice dei manoscritti, dei documenti e delle stampe antiche a cura di <i>Giulia Ravera</i>	p.	347

PREMESSA

Negli ultimi anni gli studi sul Rinascimento milanese, e in particolare quelli sullo splendido e tumultuoso periodo sforzesco, hanno conosciuto un'accelerazione significativa. Muovendo dai classici lavori degli storici – molti nati nella nostra Università – e dalle importanti acquisizioni in campo artistico e letterario degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, attraverso un lavoro paziente di riscontro fra documenti d'archivio e testimonianze artistiche e letterarie, molti nuovi dati sono emersi e si è progressivamente rivelata una correlazione importante fra la fisionomia socio-politica e culturale della Milano prima viscontea e poi sforzesca. Una città vivacissima, socialmente e politicamente stratificata e diversificata, alimenta e restituisce una vita culturale articolata e policentrica rispetto al pur rilevante polo cortigiano. In particolare, il circolo riunito intorno a Gaspare Ambrogio Visconti è stato riconosciuto come un'aggregazione fondamentale e propulsiva per l'arte, la letteratura, il dibattito sulle discipline più diverse; ma, come è noto, in città esistevano altri circoli aristocratici, alcuni già studiati, altri la cui conoscenza merita di essere approfondita.

Rinascimento in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-01



La vivacità degli studi ha trovato riflesso anche negli incontri scientifici. Fra gli ultimi, la giornata di studio, svoltasi nell'ambiente quanto mai consono della Crociera della Ca' Granda, *Codici per cantare. I libroni del Duomo nella Milano sforzesca* (autunno 2016), i cui atti sono stati pubblicati nel 2019 a cura di Daniele Filippi e Agnese Pavanello, e il convegno internazionale di Losanna, del 2018, dedicato a *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano del suo tempo*, ora a stampa per le cure di Simone Albonico e Simone Moro: storici, storici dell'arte, della musica e della letteratura si sono confrontati realizzando un bilancio che da un lato presenta molte nuove acquisizioni, dall'altro offre una base più ampia e solida per il prosieguo degli studi in ogni ambito disciplinare. Questo nostro convegno *Rinascimenti in transito a Milano* si colloca idealmente sulla scia di quei precedenti, ai quali diversi di noi avevano partecipato, spostando il fuoco dell'attenzione sull'idea del passaggio, dell'incontro e dello scambio. Un'idea connaturata alla geografia e storia del nostro Rinascimento ma anche, in modo peculiare e persino nel nome, a Milano.

Ecco dunque, nelle relazioni qui presentate, rivelarsi un panorama affollatissimo di personaggi, assai noti o ancora quasi sconosciuti; un panorama, soprattutto, dinamico, di viaggi, relazioni, contatti, commerci, ricostruiti dagli studiosi con acribia e pazienza, secondo la fertile metodologia di cui dicevo sopra: del piacentino Antonio Cornazano, autore negli anni fra il 1451 e il 1459 di una *Sforziade* volgare, con un'opzione linguistica non scontata; dei veneziani Peter Ugelheimer, tedesco di nascita, e Antonio Grifo, mediatori della miniatura veneziana alla corte del Moro; di Luigi Pulci e dei fiorentini "milanesi" Piero Vespucci, Benedetto Dei e Giovanni Ridolfi; del grande Leonardo, il cui transito a Milano riveste anche implicazioni politiche, per l'attenta regia del Magnifico; di Bramante, che con il celeberrimo collega e amico diede vita a una "scuola" regionale in Lombardia alternativa ai modelli classicistici fiorentini; della frequentatissima "accademia" – o forse dovremmo dire corte? – di Gaspare Ambrogio Visconti, con i suoi molti adepti, alcuni dei quali ora per la prima volta segnalati e indagati; di Giovan Battista Pio, che soggiornò in città fra il 1497 e il 1500, pubblicandovi diverse

Premessa

edizioni commentate; dei rapporti dialettici e ancora da esplorare fra il teatro ferrarese e quello milanese; di Baldassar Castiglione, che alla scuola umanistica e alla corte milanese si formò, lasciandoci preziose testimonianze nell'epistolario; degli stampatori e "imprenditori" attivi al crocevia degli assi del commercio librario e culturale fra Milano e la Germania da un lato e fra Lione e Venezia dall'altro: i due Calvo, Francesco e Andrea, e Ambrogio Caimi; della cultura ed erudizione classica nel periodo della dominazione francese, all'ombra del mecenatismo di Jean Grolier, con Celio Rodigino, Stefano Negri, Antonio Telesio, Collinus.

In questo panorama, non solo i personaggi, ma le loro opere, imprese e committenze assumono rilievo e vorrei dire tridimensionalità nello spazio e nel tempo, rivelando nuovi intenti e caratteristiche, e molte nuove tracce per la ricerca futura sulla nostra città, da sempre incrocio di strade e culture fra Italia ed Europa.

Claudia Berra

UN POEMA EPICO IN “LINGUA TOSCANA”
ALLA CORTE MILANESE:
LA SFORZIADE DI ANTONIO CORNAZANO

Sandra Carapezza

Antonio Cornazano è una figura adatta per riflettere sul tema dei “Rinascimenti in transito a Milano”, per la sua condizione di letterato itinerante, che a Milano arriva ventenne dalla periferica Piacenza e da Milano parte per cercare fortuna, approdando dapprima alla piccola corte di Malpaga, al servizio di Bartolomeo Colleoni, e poi a Venezia, dove collabora attivamente con Nicolas Jenson, forse intervenendo in prima persona anche nella stampa del libro a cui deve la maggior fortuna presso i suoi contemporanei, la *Vita della Vergine* (Jenson, 1471).¹ Il lavoro presso lo stam-

¹ Sulla vita e le opere di Antonio Cornazano lo studio più completo è la monografia di ROBERTO L. BRUNI - DIEGO ZANCANI, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992. Per le notizie biografiche, DANTE BIANCHI, *Intorno ad Antonio Cornazano*, in “Bollettino storico piacentino”, 58 (1963), pp. 76-96; ID., *Appunti relativi ad Antonio Cornazzano*, in “Bollettino storico piacentino”, 59 (1964), pp. 92-96;



patore, nella città che sarà la capitale della produzione libraria, dimostra la propensione con cui Cornazano accoglie le istanze culturali del suo tempo, ma anche nell'ambiente più tradizionalmente cortigiano gli si può riconoscere il ruolo di significativo interprete della posizione del letterato nell'Italia settentrionale del secondo Quattrocento. Non a caso vive l'ultimo decennio della sua carriera a Ferrara, evidentemente perché sensibile alla ricchezza delle opportunità culturali della corte estense.

Il primo soggiorno continuativo rilevante di Cornazano avviene alla corte milanese, che nel XV secolo è uno snodo chiave nella rete di passaggi internazionali, anche sul piano letterario. Un'immagine delineata da Cornazano negli anni Cinquanta ma relativa all'età di Filippo suggella con efficacia il clima di feconda recettività culturale del contesto milanese. Nel poema che celebra l'ascesa di Francesco Sforza, la cosiddetta *Sforziade* (o *Sforzeide*),² si descrive il banchetto allestito da Filippo Maria Visconti in occasione della festa per le nozze di Bianca e Francesco

CONOR FAHY, *Per la vita di Antonio Cornazzano*, in "Bollettino storico piacentino", 59 (1964), pp. 57-91; PAOLA FARENGA, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 (versione online); CLAUDIA BONAVIGO, *Antonio Cornazzano. Verso il nuovo letterato di corte*, in C. BONAVIGO - MARINA TOMASSINI, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo. Biondo e Cornazzano*, Bologna, Clueb, 1985, pp. 81-119; D. ZANCANI, *Documenti d'archivio riguardanti Antonio Cornazzano e la sua famiglia*, in "Bollettino storico piacentino", 102 (2007), pp. 41-64.

² Sulla *Sforziade* non c'è molta bibliografia: D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, in "La Bibliofilia", 67 (1965), pp. 17-124: 40-104; D. ZANCANI - R.L. BRUNI, *Antonio Cornazzano. La tradizione manoscritta*, in "La Bibliofilia", 90 (1988), pp. 101-46 e 217-67; e 91 (1989), pp. 1-49; ANNAMARIA MAURO, *La "Sforziade" di Antonio Cornazzano. Appunti sul poema epico-encomiastico nel Quattrocento italiano*, in "Bollettino storico piacentino", 89 (1994), pp. 3-17; EAD., *Una descrizione quattrocentesca del parco visconteo: Antonio Cornazzano, "Sforziade"*, IV, III, 100-282, in "Bollettino della Società pavese di Storia patria", 47 (1995), pp. 347-54.

Sforza.³ Certamente l'episodio, come l'intera opera, è filtrato attraverso i *topoi* del genere, ma in un ordito esibitamente classicheggiante Cornazano innesta anche suggestioni che gli derivano dalla realtà del suo tempo, almeno con la menzione di personaggi storici. Se dunque la scena non può essere considerata realistica, offre comunque un'immagine ideale della corte milanese, che ne riflette la disposizione a porsi al crocevia dei transiti culturali. Il duca Filippo si circonda di sapienti; li ha ascoltati disputare su diverse questioni scientifiche e ne ha poste lui stesso. Poi, proprio mentre tutti sono sospesi a riflettere su un'osservazione del duca, ecco apparire un personaggio di invenzione che porta a Milano ciò che ha appreso altrove. «Vir miranda mundi dicturus offer se duci»: così si legge nella notazione a margine del passo nel manoscritto:

Or mentre ch'era ognun dubbioso tanto,
ecco s'appresenta un che in quella etade
de tucti gli erratissimi havea il vanto:
questo, a nui reso da longe contrade,
terminò dal Marchexe di Ferrara,
che facto in parte havea de le sue strade;
et ei, perché sapea quanto era cara
cosa a Philippo ducha un tale audito,
in quel triumpho e festa unica e rara,
driçò quest'uno a lui del suo partito,
che tornando esso di Ierusalemme
per dir di là gli fu troppo gradito.
Oltre ogni causa ancor l'amava il seme

³ È la festa per l'impegno di nozze, che secondo i *Commentarii* di Giovanni Simonetta (e di conseguenza secondo Bernardino Corio che attinge a essi) si celebra a Milano il 13 febbraio 1432. Nello stesso passo i *Commentarii* nominano anche Nicolò d'Este come mediatore nella pace tra Venezia, Firenze, Lucca e Milano. Si veda l'edizione critica della *Sforziada* di Landino, versione volgare dei *Commentarii* di Simonetta: DANILA SCALMAZZI, *Tra Milano e Firenze. Cristoforo Landino volgarizzatore dei "Rerum gestarum Francisci Sphortiae Commentarii" di Giovanni Simonetta*, Milano, Ledizioni, 2021 (d'ora in poi LANDINO, *Sforziada*), pp. 50-51 (libro II).

del magno Sforça, ch'a soldo con ello
lassò al figliol le triplicate geme;
sì che de duo intellecti e questo e quello
mossel mandar là il tale, e in letre el scorse
a chi gli diè l'entrata nel castello.⁴

Un uomo, un viaggiatore va da Ferrara alla corte dei Visconti per volontà del marchese Nicolò III, che intende fare cosa gradita al duca Filippo. È un «marsigliano» che ha lasciato la città dopo la conquista aragonese (20 novembre 1423). Da allora ha viaggiato per tutto il mondo; il suo racconto è un florilegio di *topoi* di viaggio, con tanto di incensi e fenice e atti di cannibalismo.⁵ Merita attenzione qui soprattutto l'ultimo viaggio: da Ferrara al Ducato di Milano. Questo moderno aedo è incaricato di portare le sue storie di corte in corte. Si fa veicolo per la circolazione delle narrazioni. Inoltre, è anche strumento per il consolidamento dei legami politici. È egli stesso un dono, inviato da una corte all'altra a suggello di una amicizia, che ovviamente non è mai affare privato. Il ruolo del viaggiatore qui è soltanto di intrattenimento, per la durata del banchetto. Non è lecito leggervi ulteriori implicazioni; vero è comunque che la sua presenza permette di esplicitare il legame tra Milano e Ferrara.

Il personaggio del poema compie all'inverso il viaggio che compirà l'autore, dato che Milano e Ferrara segnano gli estremi della sua carriera letteraria.

⁴ Cito dal manoscritto della Bibliothèque Nationale de France [BNF], it. 1472, facendo riferimento alla numerazione moderna segnata nell'angolo inferiore destro. Per la trascrizione, apporto gli aggiustamenti indispensabili per la leggibilità del testo: segmentazione dei sintagmi, scioglimento delle abbreviazioni, accentazione, interpunzione. Qui *Sforziade* III 3, 208-23, c. 41r-v.

⁵ BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, suggerisce come fonte per il racconto il *Dittamondo*, che ebbe ampia fortuna; a monte comunque c'è Solino; notevoli sono anche le congruenze con Plinio, Columella e Varrone, puntualmente segnalate da Bianchi, *ibidem*.

Prima di giungere a Milano, Cornazano soggiorna a Siena, per volontà paterna. Dovrebbe studiare giurisprudenza, ma l'insegnamento di cui profitta maggiormente, secondo quanto egli stesso afferma, è quello linguistico. Al soggiorno giovanile in Toscana, l'autore guarda con orgoglio, perché gli ha fruttato la buona acquisizione della lingua toscana, che dovrebbe sollevarlo al di sopra dei suoi pari.

Dai pochi dati biografici reperibili e dalle informazioni ricavabili dalle opere si può dunque tracciare la mappa degli spostamenti di Cornazano: nasce a Piacenza nel 1432, da una famiglia originaria di Parma; è a Siena nel 1445 e a Parma nel 1449; forse nel 1452 si trova a Venezia e l'anno successivo a Roma. Il periodo milanese comincia nel 1455 e si conclude con la morte di Francesco Sforza nel 1466. Dal 1475 alla morte (probabilmente nel febbraio 1484) è al servizio di Ercole d'Este, dopo essere stato a Malpaga con Bartolomeo Colleoni e a Venezia.

Negli anni trascorsi a Milano, Cornazano compie missioni diplomatiche e viaggi di propria iniziativa: nel 1456 assiste alle nozze di Tristano Sforza e Beatrice d'Este a Ferrara; nel 1461 in Francia consegna a Luigi XI un'orazione in distici latini da lui composta; nel 1464 va a Firenze nella speranza di mettere nelle mani di Cosimo il suo omaggio, il libretto *De laudibus urbis Florentiae*, per ingraziarsi i Medici e ottenere di essere chiamato nella città toscana. Non gli riesce però di arrivare a Cosimo e il dono, consegnato a Piero, non raggiunge l'obiettivo sperato, benché l'opera riscuota una certa fortuna nella città medicea, a giudicare dalla sua sopravvivenza in quattro codici e dalla trascrizione del prologo latino, di mano di Pietro Ricci, allievo di Poliziano.⁶ Nel 1465 accompagna a Napoli per le nozze Ippolita Sforza, che è la sua maggior protettrice all'interno della famiglia ducale. Con la partenza di lei, la posizione di Cornazano alla corte si fa più critica. A accrescere i suoi timori intorno

⁶ Il poemetto è edito da Zancani, con un'introduzione da cui sono tratte le informazioni che riporto qui: ANTONIO CORNAZZANO, *De laudibus urbis Florentiae* (1464), a cura di D. Zancani, in "Letteratura italiana antica", 7 (2007), pp. 15-35.

alla permanenza milanese contribuiscono inoltre le crisi nella salute di Francesco Sforza, come quella del 1462, di una gravità tale da rendere credibili le voci della morte del signore.

Al periodo milanese risale la prima versione dell'*Arte del danzare*, un manuale di ballo in cui l'arte della danza si presenta come manifestazione e al tempo stesso esercizio di virtù comportamentali: equilibrio, misura, memoria, tenacia, capacità di adattamento.⁷ Nella prima redazione, sicuramente degli anni milanesi, il trattato è dedicato a Ippolita Sforza, mentre la seconda versione potrebbe forse essere successiva al 1466, se si prende alla lettera il distacco con cui lo scrittore ricorda i suoi anni giovanili. Analoga vicenda ha la *Vita della Vergine*, composta per la prima volta presso la corte sforzesca e poi rielaborata nel 1471 per la stampa veneziana. Seguono la *Sforziade*; l'orazione in latino per Luigi XI; la raccolta di novelle in versi latini *De proverborum origine* (dedicata a Cicco Simonetta); il poemetto *De laudibus urbis Florentiae*; le corone biografiche *De excellentium virorum principibus* e *De mulieribus admirandis*;⁸ e i distici latini per Galeazzo Sforza (*Clavior Ausonias*); prosegue intanto il lavoro al canzoniere.⁹

Sono dunque opere varie per genere, per lingua e per dedicatari. Anche quest'ultimo dato è significativo delle relazioni che lo scrittore intreccia, proiettate oltre il perimetro milanese. Nel 1464, per esempio,

⁷ CURZIO MAZZI, *Il "Libro dell'arte del danzare" di Antonio Cornazzano*, in "La Bibliofilia", 17 (1915), pp. 1-30; e A. CORNAZZANO, *The book of the art of dancing*, edited by Madeleine Inglehearn - Peggy Forsyth, London, Dance book, 1981.

⁸ Solo l'ultima opera ha una parziale edizione moderna: C. FAHY, *The "De mulieribus admirandis" of Antonio Cornazzano*, in "La Bibliofilia", 62 (1960), pp. 144-74. L'opera è databile tra il 1466 e il 1468, quindi in termini cronologici non è interamente compresa nel periodo milanese.

⁹ Un'edizione provvisoria del canzoniere curata da Andrea Comboni è contenuta in *Archivio della tradizione lirica. Da Petrarca a Marino*, cd-rom, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Lexis, 1997. Sull'opera anche A. COMBONI, *Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazzano*, in "Studi di Filologia italiana", 45 (1987), pp. 101-49; e ID., *Il "Canzoniere" di Antonio Cornazzano*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata - A. Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 123-29.

forse nella consapevolezza della precarietà della sua collocazione a Milano dopo la partenza di Ippolita, dedica a Borso d'Este il *De excellentium virorum principibus*.¹⁰

Fra i primi scritti milanesi c'è il poema in onore di Francesco Sforza, *Antonii Cornazani de Piacentia De gestis Invict(i) ac Illu(stri) F(rancisci) Sfforzae DV(cis) M(ediolan)i*, un'opera corposa, in dodici libri, ciascuno diviso in tre capitoli, per circa dodicimila versi. Le notizie intorno alla sua composizione derivano dal poema stesso. Il poeta lo avrebbe iniziato nel 1451: «Volte eran sul mio crin dal ciel septeno / dui terzi de la rota di Saturno» (*Sforziade* I 1, 20-21, c. 1v); interrotto: «el bel camin mi fu interdicto» (XII 3, 234, c. 177r); e infine ripreso nel 1459, in occasione del Concilio: «finì tanta fatica (e ciò non erra) / venendo a Mantoa pontefice Pio» (ivi, 254-55, c. 177v.). Emerge già da queste prime citazioni una tendenza che costituisce un tratto peculiare di quest'opera: la presenza più volte rimarcata di un io, un'istanza autoriale che in prima persona interviene spesso nel racconto.

Il poema è tramandato in un manoscritto quattrocentesco (alla Bibliothèque Nationale de France, ms. it. 1472, già La Vallière 62)¹¹ e in una sua copia settecentesca conservata a Piacenza.¹² Non ha mai avuto edizione a stampa. Sembra che il manoscritto appartenesse a Corrado da Fogliano, perché riporta nel primo foglio la stessa arme di altri codici di

¹⁰ Sul rapporto con i dedicatari, D. ZANCANI, *Writing for women rules in Quattrocento Italy: Antonio Cornazzano*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, edited by Letizia Panizza, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 57-74.

¹¹ La vicenda del codice è ricostruita da BRUNI - ZANCANI, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, p. 23, sulla scorta delle notizie di CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, I, Piacenza, Orcesi, 1789, p. XIX: il codice era nella biblioteca visconteo-sforzesca prima del 1468. Verso la metà del Settecento si trova a Piacenza presso un privato che lo avrebbe venduto a un trafficante di libri, il quale a sua volta lo avrebbe ceduto a George Jackson. Prima di arrivare alla Bibliothèque Nationale è acquistato dal duca La Vallière.

¹² Il ms. Pallastrelli 95, appartenuto al padre Vincenzo Benedetto Bissi.

Corrado, fratellastro di Francesco Sforza, più volte citato nell'opera per le sue gloriose imprese.

Elisabeth Pellegrin nella ricostruzione degli inventari sforzeschi del 1459 e 1469¹³ indica il manoscritto della *Sforziade* fra quelli «hors inventaire», puntualizzando che non c'è nessuna prova che il codice sarebbe appartenuto agli Sforza,¹⁴ tanto più che l'arme che vi è rappresentata a c. 1 non è quella sforzesca.¹⁵

Il catalogo del 1469 (dei due, per ragioni cronologiche, il solo interessante per la *Sforziade*) recensisce i libri che Galeazzo Maria deposita nella biblioteca di Pavia il primo ottobre di quell'anno; le opere in volgare sono una quindicina. Vi sono compresi tra gli altri la *Vita di Francesco Sforza* di Lodrisio Crivelli¹⁶ anche in una traduzione in volgare che Pellegrin non ha reperito; un libro del *Conflictio di Braccio* di Leonardo Grifo;¹⁷ un libro di versi di Filelfo dedicato a Francesco Sforza¹⁸ e la *Sphortias* di Filelfo in otto libri;¹⁹ un *Librazolo de D. Publio Candido in versi de facti del nostro Ill.mo Signore*, ovvero un'inconclusa vita in versi di Francesco Sforza; la *Vita di Francesco Sforza* dello stesso Decembrio, in prosa latina, datata 1462;²⁰ dei *Trionfi del nostro illustrissimo signore* di Albertino Crescentino; un *Librazolo dei facti di Francesco Sforza* di Marco

¹³ ELISABETH PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Paris, CNRS, 1955, p. 391.

¹⁴ BRUNI - ZANCANI, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, p. 23 n. 3, fanno riferimento a GIUSEPPE MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1886, p. LXXXVIII, che pure è piuttosto cauto.

¹⁵ L'arme è d'oro con un ceppo di vigna con pampini in sinopia, sormontati da un elmo con la testa di levriero come cimiero e inquadri dalle iniziali CO. RA. Così la descrive PELLEGRIN, *La Bibliothèque*, p. 391.

¹⁶ BNF, ms. lat. 5889.

¹⁷ BNF, ms. lat. 8381.

¹⁸ BNF, ms. lat. 8127.

¹⁹ BNF, ms. lat. 8126.

²⁰ BNF, ms. lat. 5890.

Rossaro da Montemilone; una lode di Francesco Sforza in latino di Francesco Aleardo di Verona²¹ e un'altra di Antonio Bico senese;²² un non meglio identificato libro in volgare della vita del nostro illustrissimo signore (Francesco Sforza). Oltre a questi, altri titoli si inscrivono nel tema della lode di Francesco Sforza e non manca neppure una celebrazione del padre di lui (per la penna di Marco Attendolo). Come si vede, l'opera di Cornazano vi si inserirebbe a buon diritto. In verità, nell'inventario del 1469 il nome di Cornazano non ricorre; si cita un *Clavior Ausonias* che deve essere identificato con il testo attualmente rilegato insieme con il *De providentia* per Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti di Filelfo alla Bibliothèque Nationale de France.²³ Si tratta dei distici latini per Galeazzo Maria Sforza, chiusi da un sonetto in volgare, dedicati al primogenito di Francesco Sforza in occasione della sua partenza per la Francia a sostegno di Luigi XI (agosto-ottobre 1465). Se il titolo dell'inventario si riferisce a questo codice, verrebbe da segnalare l'omissione del nome dell'autore, pure indicato esplicitamente in capo al libro: «Antoni Cornaza[n]i Burbonensi».

Nel catalogo della biblioteca sforzesca di Pavia, dunque, il nome di Cornazano esplicitamente non figura, né appaiono titoli che possano essere identificati con sicurezza con il suo poema per Francesco Sforza, sebbene la produzione encomiastica in onore del primo duca sforzesco costituisca una porzione non irrilevante dell'intero repertorio. Nella biblioteca di Ercole I d'Este il nome di Cornazano appare, secondo la storica ricostruzione di Bertoni, ma non è collegato alla *Sforziade*, che quindi sembra non lasciare traccia di sé.²⁴

²¹ BNF, ms. lat. 6169.

²² BNF, ms. lat. 7864.

²³ BNF, ms. lat. 8128.

²⁴ GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, Loescher, 1903. A Cornazano sono attribuiti *Origine del mondo*, *Integrità dell'arte militare*, *De veneno*.

La fortuna della biografia di Francesco Sforza in lingua volgare è legata invece alla traduzione di Landino dei commentari di Giovanni Simonetta nell'età di Ludovico; il Moro ha interesse a consolidare il mito del primo duca di famiglia e si mostra sensibile alle potenzialità della lingua toscana, ma non guarda all'opera narrativa di Cornazano (o non la conosce), il quale per parte sua orgogliosamente rivendica la propria competenza nella lingua toscana. Il volgare di Landino evidentemente si mostra più adatto a farsi veicolo nobilitante, duraturo e universale, della gloria del fondatore della casa sforzesca.

Il repertorio sforzesco del 1469 fa emergere con evidenza l'anomalia della *Sforziade* nel quadro dei libri affini: è un libro in volgare e non ha l'andamento del commentario. La maggior parte dei titoli dell'inventario di argomento specificamente sforzesco è in latino; forse non è casuale che quelli in volgare si siano rivelati per la curatrice i più difficili da rintracciare (per esempio la *Vita* di Lodrisio Crivelli).

I poemi celebrativi per gli altri grandi principi del secolo sono in latino: per Alfonso d'Aragona (Antonio Canobio dopo il 1432, il Porcellio negli anni Quaranta-Cinquanta, Matteo Zuppardo 1455-1457), Sigismondo Malatesta (Basinio Basini: *Hesperis* inconcluso, l'autore muore nel 1457), Ludovico III Gonzaga (Giovanni Pietro Arrivabene: *Gonzagidos*, 1460-1470), Lorenzo de' Medici (Giovanni Mario Filelfo: *Lorenziade*, 1476), Borso d'Este (Tito Strozzi, ante 1505). Sono evidenti tentativi di emulazione dei modelli classici, in latino.²⁵ Anche a Milano Francesco Filelfo per lo stesso Francesco Sforza usa l'esametro.²⁶

A differenza degli altri poeti che mirano a celebrare i signori, Cornazano sceglie la terzina. In mancanza di dati esterni, si può prestare fede alla datazione dichiarata, tanto più che i primi anni del ducato sono il

²⁵ Cfr. RINALDO RINALDI, *Specchio di Calliope. Breve repertorio del poema*, Milano, Unicopli, 2003, p. 16.

²⁶ JEROEN DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's "Sphortias", "De Genuensium deditio", "Oratio parentalis", and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Olms, 2015.

momento in cui è maggiore l'esigenza di propaganda a supportare un potere acquisito fra molti contrasti. Negli anni Cinquanta, dunque, il poema è fra i primi scritti dell'autore piacentino, preceduto da poesie e dal trattato sull'arte del danzare, contemporaneo alla *Vita della Vergine*. In latino a quest'altezza cronologica, per quanto è possibile datare, Cornazano avrebbe scritto (a Roma) soltanto la commedia *Fraudiphila* (1453-1454).²⁷ Dal decennio successivo gli scritti latini aumentano; per la lode a un altro potente, Borso d'Este, tra il 1464 e il 1465, nel *De excellentium virorum principibus*, lo scrittore non si accontenta della versione volgare: l'opera è pervenuta in doppia redazione, ma non ci sono elementi per assegnare la precedenza al latino o al volgare. Il volgare per la biografia encomiastica non è comunque abbandonato da Cornazano; anche per la serie dei medaglioni delle donne illustri (*De mulieribus admirandis*, 1466-1468) egli ricorre alla terzina.

Affine alla *Sforziade*, in terzine con intento encomiastico, si segnala *L'altro Marte* del perugino Lorenzo Spirito Gualtieri, dedicato a uno degli avversari principali di Francesco Sforza nel poema di Cornazano, Niccolò Piccinino, che l'autore riferisce di avere ultimato nel 1463 (è stampato nel 1489). Si tratta però di eccezioni entro un quadro che prevede normalmente una netta distinzione tra le forme epiche, per le quali si ricorre al latino, e la narrazione cronachistica in terza rima già nel XIV secolo. La specializzazione del latino per la celebrazione in forma epica del presente potrebbe essere appunto una risposta in direzione antipopolareggiante ai capitoli cronachistici in volgare. In volgare invece l'epica si converte nella forma meno alta del lamento, nella quale fino agli anni Ottanta domina la terzina. Ma la terzina in sé non è percepita come forma bassa, anzi a quest'altezza cronologica essa è distinta come genere metrico aristocratico:²⁸ è per esempio il metro dei volgarizzamenti e

²⁷ A. CORNAZZANO, *Fraudiphilia*, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Istituto di filologia classica e medievale dell'Università di Genova, 1980.

²⁸ GUGLIELMO GORNI, *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 100.

soprattutto conta sui precedenti toscani illustri. Il debito di Cornazano verso Dante, Petrarca e Boccaccio scrittori di terzine è grande, anche nella *Sforziade*: ci sono riprese letterali, recupero dello strumentario retorico, ma anche riusi di motivi narrativi, a partire dal primo e più evidente: lo smarrimento del poeta e l'intervento provvidenziale di una guida. Un altro esempio eloquente è la catabasi del protagonista, su cui sono articolati il decimo e l'undicesimo libro del poema, reminiscenza classica ma anche memoria dantesca.

La lingua della *Sforziade* meriterebbe uno studio più approfondito e l'indagine su di essa è limitata dalla trasmissione a codice unico. Non è facile individuarvi delle tendenze, perché spesso le scelte sono oscillanti; una prima osservazione degli aspetti fonetici sembra confermare quanto rileva Maurizio Vitale a proposito degli scritti della cancelleria viscontea-sforzesca.²⁹ Sul piano lessicale nel poema non si incontra un numero elevato di regionalismi, che pure compaiono: *boffare*, *gropposa*, *impiso* (con il significato di 'impiccato'), mentre più comuni sono i latinismi più o meno marcati. Vale la pena di dare un saggio delle potenzialità linguistiche esplorate da Cornazano nel poema: si incontrano, per esempio, forme come *s'avolpa* e *s'abbordella*, e c'è persino un *si snava* per 'scende dalla nave'.³⁰

La *Sforziade* rimane l'opera cronologicamente più vicina al soggiorno toscano. Lo scrittore vi fa riferimento significativamente in un punto cruciale della storia: la conquista di Piacenza con la conseguente punizione della città. L'episodio è fra i più rilevanti anche nel poema di

²⁹ MAURIZIO VITALE, *La lingua volgare della Cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano, Cisalpino, 1953; sulla lingua lombarda del periodo sforzesco anche PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli Studi, 1986; P. BONGRANI - SILVIA MORGANA, *La Lombardia, in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, 1992, pp. 84-142; S. MORGANA, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.

³⁰ *Sforziade* IX 3, 246, c. 130r.

Filelfo;³¹ sono in gioco infatti implicazioni politiche (nei rapporti tra Francesco Sforza, la Repubblica ambrosiana e Venezia) e morali (l'equilibrio tra la compensazione per i vincitori e il sopruso nei confronti degli sconfitti), ma anche letterarie, dal momento che la questione della giustizia del capitano nei riguardi della città conquistata dopo un lungo assedio è un motivo dell'epica.

In Cornazano la vicenda piacentina acquista un valore aggiunto perché riguarda la patria dell'autore. Egli non ha partecipato direttamente agli eventi, dato che si trovava a Siena per volontà paterna.

Io lontano da vui allor studente
gustava l'aqua de' fonti senesi
contra el pensier del legista parente.

L'idioma qui del dolce parlar presi
chi me isviò la mente a dire in rima
onde poi ne ho honorati i miei paesi.

E se non son de gli altri in su la cima
pur conducendo le muse d'altronde
Piacença in te la mia palma è la prima.³²

Avrebbe dovuto studiarvi legge, ma si dedica piuttosto all'apprendimento della lingua toscana. Lo dice con la metafora dell'acqua, evidentemente immemore della fama che aleggia intorno alla ricerca vana dell'acqua a Siena, comprovata dai versi di *Pg* XIII 152-55. Viva sembra invece la memoria di Petrarca, esibita nel sintagma «dolce parlar» (*Rvf* 205; e «dolce idioma» canzone 360); di segno petrarchesco è anche la suggestione di un «isviamento» che converge verso la poesia volgare. La ragione qui però non è l'amore per la donna (a differenza di *Rvf* 190), bensì lo stesso «dolce parlar», la lingua toscana, che porta con sé l'incli-

³¹ Cfr. DIANA ROBIN, *Filelfo in Milan. Writings 1451-1477*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

³² *Sforziade* XI 3, 139-47, c. 160r-v.

nazione alla poesia, piuttosto che agli studi di legge a cui puntava il padre. Non è la deviazione dal latino al volgare, ma proprio la conversione verso la letteratura, da un'altra carriera. La responsabilità di questa scelta è assegnata all'idioma senese. La lontananza dalla città natale, che impedisce di essere testimone dei fatti da raccontare, è proposta qui come provvidenziale per la città stessa. Grazie al soggiorno toscano il poeta può ora onorare il proprio paese. Cornazano rivendica con orgoglio la superiorità poetica fra i piacentini, acquisita conducendo le muse «d'altronde», cioè grazie al magistero senese.

Una simile dichiarazione, tanto esibitamente autobiografica, non pare strettamente congruente con il genere epico, cioè con una poesia che si propone di celebrare le gesta del signore. La riflessione metapoe-tica ha un certo spazio all'interno dell'opera, non è limitata alle topiche invocazioni alle muse o a proteste di modestia. E insieme con essa si trovano anche rilievi di ordine biografico. Da questo capitolo (XI 3) per esempio si apprende anche del viaggio a Roma dell'autore, dove avrebbe visto una rappresentazione della discordia, e del ruolo attivo del padre nell'ultima resistenza dei piacentini: «Gionto el di destinato io lasso come / gli arenghò el mal per me facondo padre».³³

I casi più frequenti di interventi della prima persona riguardano comunque l'impresa letteraria a cui l'io si è votato. Dopo aver segnalato la propria assenza ai fatti e quindi la necessità di una peculiare ispirazione, che proprio dalla donna amata può arrivarli (poiché essa era allora a Piacenza), lo scrittore torna a evocare la sua musa terrena, in versi che illuminano la caratteristica letteraria più evidente di questo poema:

Restame anco, et a me per novo stile
temptar tal via che più terra non tocca
e sia famoso fra il sexo virile.
Apre qui a me la toa rosida bocca

³³ Ivi, XI 3, 278-79, c. 162v.

e sicura entra ne la mia accademia
sença timor d'una rechiesta sciocha.

Vergine, non temer ch'io non ti premia:
el tuo dolce servir non andrà in aura,
già per te ogn'altra donna mi bastemia.

Tu sai quanto è in amar laudata Laura,
anco el tuo nome in qualche parte corre
e il debil stil magior fede restaura.

Voi sedrete ambe sopra una aurea torre,
se non equali almen cotanto presso,
ch'altra non si gli possa in meço porre.³⁴

È necessario un «novo stile» per rappresentare il caso di Piacenza, ma a ben guardare non si segnala un'effettiva peculiarità stilistica nelle terzine che seguono. La scena dello scontro piacentino si stacca davvero dalle altre narrazioni di battaglie per due motivi: tocca da vicino lo scrittore per le ragioni biografiche, e non si configura propriamente come una battaglia fra pari condottieri, ma come la conseguenza della ribellione di una città: «Piaçença pochi giorni stata in forse / nì libertà nì servitù mantene: / infine al giogho pur la testa porse».³⁵ Il *topos* dell'eccezionalità della richiesta poetica (il «novo stile») ha la funzione di enfatizzare il racconto, anche in assenza di una vera novità espressiva. Sul piano stilistico semmai la novità si incontra in un episodio successivo, del libro XII, dove la parola poetica, usualmente chiamata a promuovere le zuffe a epici confronti, è invece declinata quasi nei toni del grottesco. E ancora, a voler cercare un nuovo stile bisogna tornare indietro, all'inizio del poema, quando la ninfa sotto la cui guida avviene la composizione del libro invita il poeta a cambiare rima: «ora stati e cambia rima, / ch'anco in altro che in done s'inamora».³⁶ La nuova rima è la terzina

³⁴ Ivi, XI 3, 157-71, c. 160v.

³⁵ Ivi, XI 3, 64-66, c. 159r.

³⁶ Ivi, I 1, 252-53, c. 5r.

epica, che subentra ai sonetti amorosi in cui l'autore era impegnato fino a quel momento. La rievocazione dell'avvio del poema, nel segno di un innalzamento nella gerarchia letteraria dalla poesia d'amore all'epica, permette di meglio inquadrare i versi sopra citati, tratti dall'XI libro, cioè collocati quasi al termine dell'opera.

All'inizio si definisce una netta distinzione tra cantare di donne e cantare d'eroi; la ninfa che fa da scorta al poeta lo rimprovera perché il suo pensiero è fisso in Angela, la donna cantata nel canzoniere. Quasi alla fine del poema, però, si torna all'amata, senza nessun cenno di pentimento e, soprattutto, si sancisce il valore della poesia d'amore. La menzione di Laura esplicita e enfatizzata dalla posizione di rima (e rima con «aura») importa nella forma epica un inconfondibile e innegabile segno lirico. Il connubio armi e amori ha legittimazione classica e infatti anche Filelfo nel suo poema per Francesco Sforza vi fa ricorso, ma gli amori sono traviamenti da respingere (Enea e Didone, Gonzaga e Lyda nel quarto e quinto libro della *Sphortias* di Filelfo) e coinvolgono gli eroi. Qui invece il tema erotico riguarda l'io e, contrariamente a quanto capita all'inizio del poema, non ha un segno negativo. La musa è una donna terrena, dato che è evocata come testimone diretta dei fatti; è invitata a non sottrarsi a un «dolce servir», con un curioso rovesciamento dell'usuale vassallaggio amoroso; è infine promossa allo stesso rango di Laura, con la quale condivide il seggio sommo su una «aurea torre». A questa invocazione segue un attacco narrativo: «Più giorni inançi al mormorar sì spesso / el proximo villan...»,³⁷ ma ancora il poeta si inserisce nella narrazione: «nì so se a facti lor bastan mie rime».³⁸ Più avanti, nello stesso capitolo, nuovamente si fa appello all'amata ispiratrice:

Or chi me contarà la dura guerra,
chi fu qui data et ultima, e primera?

³⁷ Ivi, XI 3, 172-73, c. 160v.

³⁸ Ivi, XI 3, 204, c. 161r.

Dimel tu, nympha mia, sì ch'io non erra.

Non si smarisca toa gioconda cera
mirar tante arme inude a la campagna
et audir suon che non audito t'era.

Nissun liquor ch'el tuo i mei labri bagna,
lingua gentil, nì sença el tuo bel nome
pensa mia mente alcuna cosa magna.³⁹

L'ultimo verso delinea l'oggetto della poesia: «alcuna cosa magna». L'epica racconta cose magne, grandi imprese, ma può farlo solo sotto la guardia del «bel nome» della donna. Il chiasmo che collega e contrappone in fine verso i due sintagmi («bel nome» / «cosa magna») fa sintesi di un aspetto essenziale della poetica di Cornazano nella *Sforziade*: la sopravvivenza di motivi lirici.

La richiesta che il poeta rivolge qui alla musa riguarda il racconto della dura guerra; segue infatti una formula che introduce allo sviluppo narrativo: «Gionto el dì destinato».⁴⁰ In un altro punto della vicenda, assai delicato, al momento del ribaltamento nella relazione tra Francesco Sforza e Filippo Visconti (dopo l'alleanza matrimoniale), si inserisce un'altra invocazione, più tradizionalmente diretta alle muse, con la quale il poeta le prega di rammentargli le guerre ad una ad una.

Novo stile mi nasce e più rotondo
et entro con gli armati in tal lacuna
ch'io proprio me deffido a trovar fondo.

O Muse, o de l'adversa mia fortuna
potente scudo, giovinile ingiegno,
ramentami or le guerre ad una ad una.⁴¹

³⁹ Ivi, XI 3, 269-77, c. 162r-v.

⁴⁰ Ivi, XI 3, 278, c. 162v.

⁴¹ Ivi, VI 1, 4-9, c. 71v.

Va detto, però, che in entrambi gli episodi, come altrove nel poema, il racconto delle battaglie non ha mai andamento cronachistico. Sono quadri, a volte anche precisi nel dettaglio, ma difficili da raccordare l'uno all'altro, anche a causa delle lunghe similitudini, funzionali alla promozione letteraria del dettato poetico. Si perde in questo modo la dinamica complessiva dello scontro, mentre si hanno ben chiare alcune, poche, singole mosse. Non manca l'elenco dei condottieri, catalogo preciso che talvolta stride con la vaghezza con cui sono ritratte le azioni.

Sappiamo che Filelfo scriveva la *Sphortias* con l'ausilio di commentari degli stessi protagonisti:⁴² chiede a Sigismondo Malatesta (proprio al genere traditore di Francesco Sforza) di inviargli la sua versione – autorizzata – dei fatti. Non abbiamo notizie esplicite che Cornazano lavorasse allo stesso modo. Senz'altro la precisione nella resa delle vicende belliche sforzesche non era tra i suoi interessi prioritari. La grandezza dell'eroe protagonista emerge dalle singole scene, in cui si afferma la sua superiorità fisica e strategica, ma spesso si perde il disegno sintetico della battaglia. Per quanto corposo, il poema si apre con il primo arruolamento di Francesco Sforza da parte di Filippo Visconti, nel 1424, e si chiude con l'ingresso a Milano nel 1450. È un arco di tempo notevolmente più lungo rispetto a quello coperto da Filelfo (1447-1450, nel progetto, non concluso). Si aggiunga che, oltre a occasionali digressioni di limitata estensione, in tre circostanze la narrazione si arresta a lungo o involve in analesi: durante il banchetto nuziale, dove si innestano i due lunghi racconti del viaggiatore marsigliese e di Fiasco, uomo di Muzio Attendolo che ripercorre le illustri imprese di Sforza padre; e poi in occasione della catabasi di Francesco Sforza. Per quanto lungo, il poema non può dar conto dei venticinque anni di formazione dell'eroe, se non proceden-

⁴² GARY IANZITI, *Filelfo storico*, in *Francesco Filelfo. Opere storiche e politiche*, I. *Filelfo e la storia*, a cura di Gabriella Albanese - Paolo Pontari, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 3-21; cfr. anche ID., *Humanistic Historiography under the Sforza. Politics and Propaganda in the Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988, dove pure non è mai fatta menzione di Cornazano.

do per salti, che finiscono col compromettere la relazione di consequenzialità causale degli eventi.

Scegliendo di restringere il racconto entro l'arco temporale 1447-1450, Filelfo riduce i rischi a cui si espone invece Cornazano che abbraccia un lasso di tempo tanto ampio da coinvolgere inevitabilmente un maggior numero di potenze italiane, e non solo. È più complesso inoltre il rapporto tra Francesco Sforza e Filippo Visconti. In un'opera scritta quando Francesco Sforza ha bisogno di legittimazione, può essere prudente smorzare il contrasto con il duca precedente, ma ciò impone di risolvere l'incostanza negli atteggiamenti di Filippo Visconti, naturalmente senza danneggiare l'immagine di Sforza. La soluzione è davvero offerta dal *deus ex machina*: la finzione mitologica entro cui si articola la vicenda consente di giustificare tanto l'invasione dei territori della Chiesa da parte di Francesco Sforza quanto le azioni offensive contro di lui da parte del suocero. L'eroe sarebbe figlio di Giove; su di lui grava la profezia che un giorno spodesterà il padre e ciò gli vale l'ostilità di Giunone. Quando il conte (Francesco Sforza) si trova a combattere contro il duca, le macchinazioni di Giunone, sua implacabile avversaria, e la consueta indefinitezza narrativa soccorrono a mantenerne intatta la reputazione.

La difficoltà di tracciare con chiarezza il quadro storico si spiega in parte con ragioni letterarie: la cornice mitologica e il corredo di similitudini servono per innalzare lo stile del poema, per conferirgli il tono epico necessario a celebrare il signore. Anche nella *Sphortias* il protagonista ha paternità e antagonisti divini e lo stesso tocca ai signori quattrocenteschi celebrati nei versi latini degli altri umanisti.⁴³ Ma oltre a rispondere a criteri di poetica, la rappresentazione per quadri in cui giganteggia il condottiero alle prese con altri uomini d'arme ha come effetto di lasciare sullo sfondo, a volte neppure nominati, i signori che pagano le condotte. Vero è che nel caso di Napoli la storia è riferita, risalendo persino alla prima Giovanna, ma colpisce che nessuno dei gran-

⁴³ Come segnala MAURO, *La "Sforziade" di Antonio Cornazano*.

di signori sia mai raffigurato in termini negativi, anche quando è innegabilmente nemico di Francesco Sforza. Nel mutare rapido delle alleanze, sia entro il tempo della storia raccontata, sia – ed è quello che più preme – nell’attualità del tempo della scrittura, la condanna netta di una corte o di una città può significare la rapida consumazione dell’opera: può rivelarsi tanto opportuna in un dato momento quanto pericolosa al primo riassetto degli equilibri. Cornazano si muove con discreta cautela; la lettura del suo poema non rischia di procurare inimicizie né a lui né al duca milanese.

Valga come esempio il caso di Napoli. Alfonso d’Aragona è nemico di Francesco Sforza, ma nelle parole di Cornazano è definito due volte «l’inclito re Alfonso»; la guerra del 1442 in cui Napoli e la Chiesa sono alleate contro Francesco Sforza è presentata come esito dell’iniziativa di Niccolò Piccinino, ispirato in sonno da Giunone. Già Guicciardini osservava che Francesco Sforza fu

inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno, quando Giovanni figliuolo di Renato, l’anno mille quattrocento cinquantasette, assaltò il regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria; mosso non da altro che da parergli troppo pericoloso al ducato suo di Milano che di uno stato così potente in Italia i francesi tanto vicini non si insignorissino.⁴⁴

Sono appunto gli anni della scrittura del poema: la politica filoaragonesa del momento si proietta a ritroso anche sugli anni del più vivo conflitto con Alfonso. Gli espedienti letterari permettono di conservare senza ombre anche l’immagine del re avversario. Anzi, concentrare l’inimicizia nel capitano Piccinino migliora la resa poetica, perché trasforma la contesa politica in uno scontro tra due capitani: l’eroe e uno dei

⁴⁴ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, I iv, in ID., *Opere*, a cura di Emanuella Scarano, II, Torino, UTET, 1981, p. 117.

bracceschi, i tradizionali antagonisti. Alfonso è raffigurato in atto di intervenire contro Francesco Sforza, ma non c'è un tono di disprezzo nella sua raffigurazione.

Soltanto con Venezia il caso è diverso e forse non stupisce, soprattutto se si ipotizza la stesura almeno di una certa parte del poema nel 1451. Anche Giovanni Simonetta scrive: «et certo fu sempre naturale odio de' Melanesi contro a' Vinitiani». ⁴⁵ La legittimazione di Francesco Sforza cerca argomento nella continuità con la signoria precedente, ma poggia anche sul motivo dell'intervento del condottiero per salvare la città dalle brame veneziane. Fin dal primo libro, ai tempi di Filippo Visconti, si pone in rilievo l'aggressività di Venezia: «Già steso havea l'aquatico leone / in terraferma l'una branca avara / e ficto in costa al ducha el confallone». ⁴⁶

È il primo cimento militare di Francesco Sforza in soccorso di Milano. La provvidenzialità dell'azione sforzesca è sottolineata dalla similitudine:

Cusì s'aiuta da ruina un muro,
posti i sostegni onde esso nel suo stato
e chi vien sotto lui passa sicuro,
allora capitan l'hebbe assoldato,
dandogli impresa de deffensione,
e se l'hebbe in suo cor suo gener chiamato. ⁴⁷

Il capitolo prosegue trascorrendo rapidamente dalla battaglia di Zagonara alle imprese di Oddo Fortebraccio in Mugello, per culminare a Faenza e chiudere con il trionfo sforzesco a Piacenza. Si fatica a tener dietro alla campagna militare, mentre risaltano con vivacità le singole scene. Valga come esempio quella finale, particolarmente significativa proprio perché relativa a Piacenza:

⁴⁵ LANDINO, *Sforziada* XVII, p. 308.

⁴⁶ *Sforziade* I 2, 167-69, c. 7v.

⁴⁷ Ivi, I 2, 161-66, c. 7v.

Allor primamente advisate
vestì le calçe sue la pube nostra
e fur le parti nel nome pigliate.

Allor per lui col preggio se entrò in ghiostra,
e, a pena usciti la materna scorça,
incomincion per le vacue chiostra
i pargoletti heredi a gridar «Sforça».⁴⁸

La pagina di Cornazano non è sufficiente per la ricostruzione storica degli eventi, ma senz'altro non lascia dubbi sul valore delle armi di Francesco Sforza in soccorso di Milano e sulla stima che il duca dimostra nei confronti del futuro genero.

La lettura dell'episodio della battaglia di Borgomanero, dal capitolo 2 del XII (e ultimo) libro, offre un saggio delle caratteristiche della *Sforziade*. È un momento importante nella prospettiva di propaganda, per assicurare il potere di Francesco Sforza; fra quanti avanzano pretese su Milano c'è anche Ludovico di Savoia, figlio di Amedeo (antipapa Felice V fino a pochi giorni prima della battaglia) e fratello della vedova di Filippo Visconti. In seguito a accordi con la Repubblica ambrosiana, Ludovico manda le milizie comandate da Giacomo di Challant per occupare i territori del novarese. Francesco Sforza non interviene direttamente, ma questa guerra collaterale merita particolare attenzione nella prospettiva di una migliore messa a fuoco della figura di Antonio Cornazano per la presenza di tre personaggi: vi prende parte Corrado da Fogliano, che potrebbe essere il proprietario dell'unico codice della *Sforziade*. Ciò non significa che possa essere il destinatario dell'opera, ovviamente, ma non è improbabile che il manoscritto sia giunto a lui in risposta alle intenzioni dello scrittore, che nel poema lo celebra per la fedeltà a Francesco Sforza, oltre che per le sue imprese militari. Inoltre a

⁴⁸ Ivi, I 2, 329-35, c. 10r.

sostegno degli sforzeschi intervengono i veneziani, a cui a quest'altezza Francesco Sforza si è avvicinato, comandati da Bartolomeo Colleoni. Dopo il periodo milanese Cornazano risiede per un tempo di difficile definizione a Malpaga, presso il condottiero e, secondo la curatrice dell'edizione moderna Giuliana Crevatin, fra il 1473 e il 1475 in suo onore scrive una biografia in latino, nella quale è presente l'episodio della battaglia di Borgomanero,⁴⁹ la cui importanza nella gloria personale di Colleoni è attestata anche dai resti di un affresco del Romanino nel castello di Malpaga. Il confronto tra le due versioni potrebbe condurre a qualche osservazione interessante sia in rapporto con il genere epico, sia con il mutato contesto spazio-temporale. Infine, partecipano al conflitto anche gli Este: Lionello invia rinforzi alla coalizione di sforzeschi e veneziani. La vicinanza dello scrittore a Ferrara comincia presto, se si ricorda che già nell'*Arte del danzare* Cornazano elogia Borso e che gli dedica il *De excellentium virorum principibus*, dunque ben prima del trasferimento a Ferrara nel 1475.

Eppure nel passo della *Sforziade* non si fa menzione di Ferrara. Ma ciò che più colpisce è il silenzio intorno a Bartolomeo Colleoni. Sono nominati quattro comandanti: Giacomo Salernitano, Giacomo da Nonato, Corrado da Fogliano e Moretto da San Lazzaro, «ta' discipuli quatro a tante frotte / s'armon del docto mastro che in la sella / non si lassò giamai dar de le botte»:⁵⁰ come si vede il linguaggio non spicca per chiarezza.

Nella biografia di Colleoni ricorrono i nomi di Corrado da Fogliano, Giacomo da Nonato, Giacomo Salernitano, Tartaglia da Trieste. Pagato

⁴⁹ A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di Giuliana Crevatin, Manziana, Vecchiarelli, 1990.

⁵⁰ *Sforziade* XII 2, 130-32, c. 171r. Il capitolo è contrassegnato erroneamente come terzo, ma è il secondo.

il debito alla cronaca con la rassegna dei principali comandanti,⁵¹ Cornazano si concentra senza deviazioni su Colleoni, che davvero qui si staglia come eroe epico contro i nemici e al di sopra degli alleati. I primi sono quasi dei giganti dagli scudi straordinariamente grandi e dagli occhi raggianti di violenza,⁵² mentre i secondi non sono in grado di reggerne l'impeto. Il merito della vittoria va dunque incondizionatamente a Bartolomeo Colleoni, e non solo: poco dopo l'autore arriva a affermare che Francesco Sforza è riuscito a ottenere il ducato di Milano solo grazie a Colleoni: «Nec solum hoc socio et commilitone partum Mediolani asseveramus imperium, sed nec partum (certum est) absque eius dextra et virtute defensum».⁵³

Una prospettiva molto distante rispetto a quella del poema milanese, nel quale l'eroe della battaglia di Borgomanero è senza dubbio Corrado da Fogliano, al punto che lo scrittore deve topicamente rinunciare a riferire anche solo la millesima parte delle sue imprese: «Non dirò io di quanto fe' il millesmo / che fu qui per Corato agli hosti infuso / del proprio sangue l'ultimo battesimo».⁵⁴ Cornazano non dice come si sviluppa la battaglia, né ritrae il condottiero in atto di combattere, come fa invece per Colleoni nella prosa latina, ma indugia sulla carneficina. La prima fase dello scontro è riassunta in una immagine che nulla dice delle

⁵¹ Vale la pena di osservare che nel poema le rassegne costituiscono una parte rilevante: se i contorni delle battaglie sono spesso poco chiari, i nomi dei combattenti sono invece fedelmente registrati. Le ragioni sono senz'altro di ordine pragmatico, perché conta menzionare le personalità importanti del tempo o dell'immediato passato, ma va rilevato anche che il metro ternario, secondo la lezione dei tre grandi toscani, si mostra particolarmente congeniale allo sviluppo enumerativo. Così è anche in Sacchetti, come segnala CLAUDIA PEIRONE, *Storia e tradizione della terza rima. Poesia e cultura nella Firenze del Quattrocento*, Torino, Tirrenia, 1990, p. 13.

⁵² «Corpora erant hominum procera, scutis amplissimis protecta, nulla clausus casside vultus, oculi tantum sub pileis ferreis horribile acie coruscantes: quo novo bellandi genere parumper nostri territi sunt» (CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 68).

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Sforziade* XII 2, 148-50, c. 171r.

strategie in atto, ma rinnova l'impressione della bestialità di questo conflitto:

E deffese ciaschun molto el so nido:
non stete in fin del ferro el dente ascoso,
che l'osso, ben che dur per gli sforçeschi,
gettato in bocca a quei fu come roso.⁵⁵

Poi interviene Corrado, comandando l'«*hostil nece*»; è una scena di forte brutalità preannunciata qualche verso prima dal grido di battaglia, esclusivo di questo episodio; usualmente il segnale è scandito dalla tromba o dal grido della parte («Sforza» o «Braccio»), qui invece: «A la gorgia a la gorgia» alçò il suo grido / la gente che nel sangue s'abbordella». ⁵⁶ Corrado è paragonato, senza intento critico, al beccaro, perché come lui ha stalle piene di carne da cui trarre guadagno ma non può essere incolpato per questo.

S'abbordella, *beccaro*, *stalla*, *trippa*, *polpa* sono termini del linguaggio concreto, che spingono verso il basso il registro. Al leale confronto fra prodi cavalieri si sostituisce qui la greve materialità di una carneficina.⁵⁷

La sinossi tra le due versioni della stessa battaglia, quella del poema per Francesco Sforza degli anni Cinquanta e quella della biografia di Colleoni, di vent'anni successiva, mostra, fin troppo apertamente, la versatilità della parola poetica, in grado di declinare lo stesso evento in forme assai diverse in relazione al mutato contesto. Alcuni tratti comuni sopravvivono: colpisce la tendenza da parte di Cornazano a concentrare l'attenzione su momenti precisi della battaglia (l'azione di Colleoni o la

⁵⁵ Ivi, XII 2, 138-41, c. 171r.

⁵⁶ Ivi, XII 2, 134-35, c. 171r.

⁵⁷ L'insistenza sul sangue è presente anche nel passo della *Vita di Colleoni*, ma lì ha i toni del sacrilegio infernale, del rito. Si dice che circola una voce secondo la quale i francesi avrebbero fatto voto di bere il sangue degli italiani, sancendo il voto con un rito: avrebbero bevuto tutti dal calice del sangue di Cristo perché nessuno si sottraesse al voto (CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 68).

carneficina) senza dar conto della strategia delle due parti. Per la battaglia di Borgomanero l'aspetto è particolarmente significativo perché la vittoria di veneziani e sforzeschi si deve proprio a ragioni strategiche, sia pure fortuite, inizialmente non intenzionali da parte dei vincitori. Cornazano è lettore di Frontino e Vegezio e autore di un fortunato trattato di arte militare, ci si aspetterebbe quindi una marcata sensibilità per le dinamiche belliche, ma il caso esaminato tradisce senz'altro questa aspettativa.

La battaglia di Borgomanero può essere ricostruita da altre fonti storiche, non certo dai racconti di Cornazano. Molto più preciso è Simonetta (con il suo traduttore Landino): anche in questo racconto dei fatti è chiaro che la prospettiva è partigiana. È detto senza possibilità di equivoci proprio all'inizio dell'episodio: «mentre che e' nostri facevono guerra».⁵⁸ Corrado da Fogliano e Bartolomeo Colleoni, che Cornazano mette in scena solo separatamente nell'una o nell'altra opera, qui sono uniti e accomunati dall'incertezza e dal timore della sconfitta, in una posa antierica che stride decisamente con le due versioni finora presentate:

Ma Currado et Bartolomeo et el Salernitano, vedendo la cosa in tanto pericolo, non sapevano et per la brevità del tempo et per la perturbatione dell'animo che partito fussi da prendere, perché venivono alla sprovveduta in battaglia co' nimici, e' quali erono tremilacinquecento cavagli, et loro erono domila cavagli et cinquecento fanti; et Bartolomeo molto si dolea che Currado l'havessi conducto in luogo, onde senza vergogna et sommo pericolo, non si potessi partire.⁵⁹

I comandanti si consultano a lungo; per Cornazano invece non c'è mai posto per la riflessione durante la battaglia, o piuttosto: la letteratura (encomiastica) non prevede il raccoglimento dello stratega; rari sono anche i momenti in cui i comandanti si rivolgono ai loro uomini, che pure

⁵⁸ LANDINO, *Sforziada* XVIII, p. 324.

⁵⁹ Ivi, pp. 325-26.

avrebbero l'avallo della tradizione letteraria. Nel racconto di Simonetta si riporta in forma indiretta il discorso di Giacomo Salernitano ai soldati durante lo scontro di Borgomanero. Questo fa di Giacomo Salernitano la figura principale dell'episodio; Bartolomeo Colleoni infatti è del parere di evitare la battaglia. Le pagine di Simonetta, nella traduzione di Landino, descrivono con molta più chiarezza i fatti. Si intende l'equivoco che è alla base della vittoria sforzesa: i nemici pensano che gli uomini dell'alleanza Venezia-Sforza stiano tendendo loro una trappola, simulando d'essere in pochi e senza standardi. Pensano cioè che i rinforzi siano nascosti nel bosco per coglierli alla sprovvista, secondo uno degli espedienti che si leggono per esempio in Frontino; perciò rinunciano a attaccare quando avrebbero invece avuto indubbia superiorità. La narrazione dà conto anche dell'esecuzione di Arrigo Zambra, che non è riferita da Cornazano. L'impressione di efferatezza che domina la pagina del poema trova conferma nel commentario di Simonetta, ma si ricava qui non dal tono espressionistico che caratterizza l'episodio nel poema, bensì dall'asciuttezza di una formulazione lapidaria: «fu horrenda bactaglia et terribile era el suono delle trombe». ⁶⁰

Dalla sinossi del medesimo episodio nelle due opere sulle imprese di Francesco Sforza si possono fare alcune osservazioni in merito ai modi in cui il motivo encomiastico trova espressione. Il passo sulla battaglia di Borgomanero pone in rilievo la maggior credibilità della versione Simonetta-Landino, in forza della chiarezza con cui sono ricostruiti i fatti, pur da un'ottica che si connota subito per faziosa. È possibile seguire le vicende, mentre nel poema ci si deve orientare tra la crudezza del campo di battaglia e la trasfigurazione mitologica. Ma questo potrebbe essere soltanto una conseguenza del diverso genere: il commentario comporta la linearità espositiva che invece il poema epico può scardinare in ragione di una maggiore efficacia rappresentativa secondo gli archetipi del genere.

⁶⁰ Ivi, p. 326.

Sorprende maggiormente notare che la redazione Simonetta-Landino finisce con l'essere più encomiastica rispetto alla *Sforziade*, almeno nel caso dell'episodio di Borgomanero. Francesco Sforza non combatte a Borgomanero, ma Simonetta trova ugualmente il modo per chiudere la narrazione di quell'evento bellico con l'esaltazione del conte. Alla notizia della vittoria egli assume l'atteggiamento esemplare dell'uomo saggio, che ricava dalla buona fortuna un utile ammaestramento:

El giorno seguente tucte le castella che e' nimici havevano occupato nel Novarese tornorono nella potestà de' nostri. Fu grata al conte tale victoria et, l benché et per sé medesimo et perché venne nel tempo che lui era al di socto, nientedimeno per la gran moderatione dell'animo suo non dimostrò sì profusa letitia come harebbono facto molti, et dimostrò in sé quello che spesso diceva con le parole: che né nella prosperità troppo si debbono rallegrare gli huomini, né troppo contristare nella adversità, perché è cosa da femine o da fanciulli. Solamente, parlandosi di questa victoria, dixè che haveva più comodo et auctorità acquistato della ropta de' nimici che della ribellione de' nimici.

Dopo questo fece lasciare tucti gli altri prigionj excetto che e' capitani, e' quali fece venire ad sé et contro alla opinione d'epi humanamente gli tractò et, factogli promettere che più non gli farebbono guerra, gli lasciò liberi; di che nacque che dipoi né da Torino né da Savoia furono infestati e' nostri terreni.⁶¹

Francesco Sforza, l'uomo d'armi, è qui promosso al rango di filosofo e principe prudente e in tal modo anche un'azione che non lo ha visto protagonista concorre alla sua affermazione. A questo argomento encomiastico, si aggiunge anche l'approvazione per la lungimiranza politica del futuro duca, dimostrata nel modo di trattare i comandanti sconfitti. Ne segue che i territori milanesi stettero sempre sicuri da incursioni dei Savoia.

⁶¹ Ivi, p. 327.

Vale la pena di osservare incidentalmente che nessuna delle tre opere celebrative delle gesta di Francesco Sforza è scritta da milanesi: né la *Sforziade*, né i commentari di Simonetta nella traduzione di Landino, e neppure la *Sphortias* di Filelfo (che non figura in queste considerazioni comparatistiche perché non tratta dei fatti di Borgomanero).

Per dare voce anche a un milanese si può fare un rapido cenno alla versione del confronto *savoini-sforzeschi* nella *Storia di Milano (Patria Historia, Milano, Minuziano, 1503)* di Bernardino Corio.⁶² Qui, dato il genere, la narrazione è naturalmente più organica e completa; la prospettiva è più ampia, non circoscritta al duello individuale, come capita in Cornazano. Il racconto dell'antefatto e poi della battaglia di Borgomanero ricalca da vicino quello di Simonetta, con qualche lieve ma significativa divergenza:

El giorno sequente tutte le castelle che haveano occupate tornarono a la fede de sforzeschi. Fu grata al conte questa victoria per essere le cose sue alquanto in disfavore e, parlandose di questa victoria, disse il conte che havea più commodo et auctoritate acquistato de la ropta che de la rebellion di Picinini. Doppuo questo fece lassare tutti li pregioni, excepti li capitani li quali fece venire a sé et humanamente gli tractò e, facto promettere che più non gli farebbino guerra, gli lasciò liberi e più suoi terreni non furono infestati da tale gente.⁶³

Si nota che Corio sopprime il passaggio di Simonetta-Landino in cui Francesco Sforza accoglie l'annuncio come si confà all'uomo saggio, sia nella buona sia nella cattiva sorte. È espunta insomma la massima morale, e con essa l'universalizzazione del caso paradigmatico.

Allo Sforza della *Sforziade*, uomo d'arme che invia il suo stesso fratello (come fosse il suo braccio destro), corrisponde lo Sforza saggio e

⁶² BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, II, a cura di Anna Morisi Guerra, Torino, Utet, 1978, p. 1279.

⁶³ Ivi, p. 1288.

temperato dei *Commentari* e quello, ancora diverso, di Corio, meno filosofo e più pragmatico. Del resto anche sul campo la vittoria arriva grazie a una furbesca strategia di provocazione dell'avversario messa in atto da Corrado da Fogliano e Bartolomeo Colleoni (nelle versioni di Corio e di Simonetta).

Le figure del poema cornazariano si definiscono più in base alle ragioni della poesia che a quelle della storia: Francesco Sforza è l'eroe figlio di Giove che sempre si distingue per il suo valore in arme, ma i suoi spostamenti lungo la penisola non sembrano rispondere a un disegno strategico. Il poema in volgare non è una storia né un commentario, ma appunto un tentativo di epica in "lingua toscana". Lo scrittore però non si limita a riprendere i *topoi* del genere (l'ascendenza divina, il concilio di dei, il banchetto allietato dalle storie dell'universo e dal racconto dei viaggi, le invocazioni alle muse, la catabasi dell'eroe), ma si affaccia spesso all'interno del racconto, al punto che questa invasione dell'io giunge a importare nel perimetro del poema, a tratti, ricordi della lirica. A questa inclinazione contribuisce probabilmente la scelta del volgare, che l'autore fa risalire al suo soggiorno senese.

La *Sforziade* si pone quasi all'inizio della serie di transiti di Antonio Cornazano. Si può partire da Parma, terra d'origine della famiglia, poi la natale Piacenza, Siena negli anni dello studio, Roma e Milano. Il poema porta traccia dei transiti dell'autore e delle esperienze indirette che egli può avere accumulato stando alla corte milanese, crocevia di passaggi. Due ultimi passi ne sono ulteriori prove. Nel racconto delle imprese di Muzio Attendolo Sforza per bocca di uno dei suoi uomini c'è una dettagliata descrizione di un vero e proprio *tour* guidato per Roma, davvero con la scorta di una guida esperta della città:

mentre li dimoramo, havendo i spaççi,
per cerchar Roma entrassemo in camino
la pomposa ruina de' pallaççi,
per scorta havemo uno antiquo patrino
che ci contò di lor quel che ançi furo

e prima ne menò sopra Aventino,
quinci de la città vedemo il muro,
verso san Paulo ove è sepulto Remo,
in acuto torron di marmo puro
vedemo un ponte de le sponde scemo
e tagliato nel mezo, proprio come
due barche in l'aqua al contra sença remo.⁶⁴

Infine, il poema offre anche un'apertura oltre lo spazio italiano, con una terzina in lingua tedesca, una prova significativa delle feconde e a volte inattese intersezioni che si danno nella Milano quattrocentesca:

Quell'un scampato inudo de la guerra
fugì e ben forse al lume de la luna,
persa la coda qual persona ch'erra.

Finalmente rescosso a Fossambruna
simile al conte Luço in tucte guise
di sé se dolse e non di soa fortuna,
che quando de l'Italia si divide
per quel che fece el S[ignor] Bernabove
che tucto el campo de tedeschi uccise,
fu visto sette volte et octo e nove
haver converso el volto al ciel su dritto,
così gridando del pensier che'l move:

*«Auve gluch tu tust mir das nit
ven main verch vol magh vidre die alain
ven main xunt oun main venech glaubit.*

Non tu me fai, Fortuna, or questi danni,
che mia virtù può ben contra te sola,
ma i mei peccati e i mei già usati inganni».⁶⁵

⁶⁴ *Sforziade* V 3, 184-95, c. 69r.

⁶⁵ Ivi, IX 1, 287-304, c. 119r-v.

PETER UGELHEIMER E ANTONIO GRIFO A MILANO:
ECHI VENEZIANI NELLA MINIATURA ALLA CORTE DEL MORO

Pier Luigi Mulas

Nei codici miniati in Lombardia nell'ultimo quarto del Quattrocento capita di imbattersi in schemi impaginativi che reinterpretono motivi di origine veneta.

Le prime occorrenze databili con buona approssimazione si incontrano nel libro d'Ore Borromeo, miniato sul finire dell'ottavo decennio da Cristoforo de Predis: nel calendario, per esempio, il miniatore milanese finge che il foglio col testo si sovrapponga alle illustrazioni dei mesi, secondo un'impaginazione illusionistica usata a Padova dagli anni Cinquanta del secolo, che ribaltava il rapporto tradizionale tra scrittura e immagine. Anche l'*incipit* dell'Ufficio della Vergine rielabora un'invenzione padovana, il cosiddetto frontespizio architettonico, nel quale il testo si sovrappone a un alzato a più registri. Nei suoi elementi costitutivi il sistema è analogo al modello, benché Cristoforo operi con un brio decorativo incurante delle curiosità antichizzanti dei colleghi: sfonda il livello superiore dell'alzato architettonico creando una piazza porticata in pietra e cotto, di morfologia decisamente lombarda, in cui ambienta

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-03



il *Matrimonio della Vergine* (l'alzato è peraltro campito contro un fondo azzurro *en dégradé*, proprio come nei modelli veneti).¹ Infine, nelle carte interne le scene del ciclo cristologico – quattro per pagina – sono incastonate in cornici d'oreficeria, secondo le formule messe a punto nel messale di Barbara di Brandeburgo da Gerolamo da Cremona, e poi diffuse nella miniatura veneziana dell'ultimo '400, in particolare nei libri a stampa.

Probabilmente non è un caso che tante novità si concentrino nel libro d'Ore Borromeo: questo ufficio di piccole dimensioni è infatti dotato di un apparato iconografico insolitamente ampio, e per soddisfare una commissione tanto impegnativa Cristoforo de Predis dovette moltiplicare i prestiti figurativi da fonti disparate.² Ma se gli studi avevano già sottolineato l'apporto di soluzioni *alla veneta* nella concezione del libro d'Ore Borromeo, era invece sfuggito finora che Cristoforo stava mettendo a frutto i risultati di una recente esperienza in laguna: la sua mano si riconosce infatti nella singolare iconografia cateriniana del *principio* di un salterio domenicano, siglato dalle armi Badoer-Soranzo, miniato a Venezia credo poco prima della fine dell'ottavo decennio (Oxford, Bodleian Library, Ms. Canon. Liturg. 272, f. 1r). Il soggiorno – che si ipotizza qui per la prima volta – segnò per Cristoforo la scoperta della miniatura

¹ Sul frontespizio architettonico, cfr. LEW ANDREWS, *Pergamene strappate e frontespizi: i frontespizi architettonici nell'epoca dei primi libri a stampa*, in "Arte veneta", 55 (1999), pp. 7-29, con bibliografia precedente.

² PIER LUIGI MULAS, *Schemi impaginativi e apparato iconografico dell'Offiziolo Borromeo: le fonti*, in *L'utilizzo dei modelli seriali nella produzione figurativa lombarda nell'età di Mantegna*. Atti del Convegno di Milano (10-11 giugno 2008), a cura di Marco Collareta - Francesca Tasso ("Rassegna di Studi e di Notizie", 35, a. 39, [2013]), pp. 133-48. Una diversa proposta sulla cronologia è in PAOLA VENTURELLI, in *Oro dai Visconti agli Sforza. Smalti e oreficerie nel Ducato di Milano*. Catalogo della mostra (Milano, Museo Diocesano, 30 settembre 2011-29 gennaio 2012), a cura di P. Venturelli, Milano, Silvana, 2011, cat. 32, pp. 178-80.

veneziana, immediatamente messa a frutto nella commissione Borromeo (fig. 1).³

Cristoforo De Predis non è il solo lombardo ad adottare formule venete. In un libro d'Ore pavese degli anni Ottanta, in collezione privata, l'intitolazione «Sacratissimae Virgini Mariae Dicitum» è scritta in capitali dorate su un'ara all'antica colorata di viola (fig. 2).⁴ Anche questo del cippo all'antica è un motivo padovano, anzi è proprio il motivo da cui origina la fortunata vicenda del frontespizio architettonico: un precedente simile al tardo esempio pavese è nel primo libro d'Ore scritto dal Sanvito, verso il 1465 ca.: sullo sfondo dell'*Adorazione dei Magi*, un'ara reca l'iscrizione «Beatissimae Virginis Mariae Officium» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.P. 13, fig. 3)⁵. Nel tingere di viola il cippo, il miniatore pavese doveva avere in mente un codice purpureo, come conferma anche il ricorso ai caratteri dorati, tipici di questo supporto.

Negli anni Novanta del Quattrocento si moltiplicano soluzioni analoghe a quelle mostrate, seppur più moderne. Ne offre diverse declinazioni l'esemplare manoscritto del poemetto *Di Paulo e Daria amanti* di Gaspare Visconti, offerto dal poeta a Ludovico Sforza nel 1495. I libri del poema sono introdotti da frontespizi architettonici dipinti nelle forme iperdecorate lombardo-bramantesche, che proprio per questo motivo mantengono una notevole originalità rispetto ai più sobri modelli

³ Irrintracciabile dal 2008, dopo il riordino dei fondi oxoniensi (comunicazione scritta della dott.ssa Lisa Dotzauer, 20 aprile 2017, che ringrazio), il salterio è attribuito a tre diversi miniatori veneziani da OTTO PÄCHT - JONATHAN J.G. ALEXANDER, *Illuminated Manuscripts in the Bodleian Library*, II. *Italian School*, Oxford, Clarendon Press, 1970, cat. 583, pp. 57-58. La scrittura è attribuita ad Alberto Maffei, con una cronologia al 1505 per me insostenibile: SUSY MARCON, *Maffei, Alberto*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 712-15: 713.

⁴ Sul miniatore, P.L. MULAS, *Maestro delle Ore Birago*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, pp. 571-72.

⁵ ALBINIA C. DE LA MARE - LAURA NUVOLONI, *Bartolomeo Sanvito. The Life & Work of a Renaissance Scribe*, edited by Anthony Hobson - Christopher De Hamel, Paris, Association internationale de Bibliophilie, 2009, cat. 31, p. 168.

veneti (Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, ms. 78 C 27, f. 15r, **fig. 4**).⁶ Un ulteriore esempio della diffusione di formule venete nella miniatura milanese è offerto dalla carta che introduce i Salmi del libro d'Ore Casati, del 1495 ca., nelle quali troviamo riunite le formule viste finora: l'alzato architettonico, il foglio lacero sovrapposto all'immagine, cui si aggiungono i margini ornati d'oreficerie, una combinazione tipica degli incunaboli veneziani del tempo (Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. 475, f. 70r, **fig. 5**).⁷

Ma piuttosto che produrre una rassegna di formule venete in versione lombarda, vorrei indagare due delle piste lungo le quali miniatori e committenti milanesi avrebbero potuto imbattersi nei nuovi prodotti dell'arte libraria veneziana. Trascurerò il caso di un altro miniatore milanese, Giovan Pietro Birago, noto per avere operato qualche anno in Veneto e che al rientro nella capitale sforzesca poté portare con sé echi di quella scuola miniatoria. Privilegerò invece la pista dei libri, manoscritti e a stampa, miniati in Veneto, appartenuti a clienti lombardi oppure a possessori provenienti dal Veneto e risidenti nel ducato, in particolare Peter Ugelheimer e Antonio Grifo. Evoco non solo i manoscritti ma anche i libri a stampa perché evidentemente a quest'altezza cronologica schemi impaginativi e modelli decorativi miniati migravano anche grazie agli incunaboli, messi talvolta in vendita già ornati da miniature. Acquistati sul mercato veneziano, volumi simili erano certo noti a Milano. Già nel 1470, un anno dopo l'introduzione della stampa a Venezia, i Libri Mastri Borromeo registrano l'acquisto a Venezia di un Plinio (non miniato, tuttavia): è forte la tentazione di identificarlo con un esemplare

⁶ Per le fonti iconografiche, P.L. MULAS, *I due codici miniati di Gaspare Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*. Convegno internazionale di studi di Losanna (29-30 novembre 2018), a cura di Simone Albonico - Simone Moro, Roma, Viella, 2020, pp. 109-34.

⁷ CRISTINA QUATTRINI, scheda in *Biblioteca Trivulziana. Milano*, a cura di Angela Dillon Bussi - Giovanni Maria Piazza, Fiesole, Nardini, 1995, p. 194.

dell'*Historia Naturalis* edita nel 1469 da Giovanni da Spira.⁸ Ma volumi analoghi potevano essere acquistati *in loco*: tra i libri in deposito a Milano da consegnarsi alla vedova del mercante Peter Ugelheimer, elencati in una lista del 4 ottobre 1488, figura anche un *Decreto grande inminiato*, evidentemente un esemplare del *Decretum Gratiani* in 4° ornato di miniature.⁹

Conosciamo qualche incunabolo miniato in Veneto appartenuto a cittadini lombardi. Il cremonese Leonardo Botta (1431 ca.-1513), familiare della corte sforzesca e ambasciatore milanese a Venezia dal 1470 al 1480, possedette una copia del breviario romano impresso a Venezia da Nicolas Jenson, forse offertagli dall'editore stesso, che il Botta aveva sostenuto in una lite contro un libraio (Glasgow, University Library, Hunterian Collection, Bf.1.18). Le miniature, che coprono il calendario e altri nove fogli, si datano tra il 1478 della stampa e il 1480 del rientro dell'ambasciatore a Milano. L'ultima adotta appunto lo schema del frontespizio architettonico: nel margine inferiore, la *Resurrezione di Cristo* è ambientata in un paesaggio incorniciato da un alzata su pilastri ornati all'antica, da cui pende una carta lacera col testo (fig. 6).¹⁰ Il volume appartenuto al Botta è il più ricco di miniature degli oltre venti esemplari pergamenei di questa edizione: non è possibile dubitare un solo secondo che sia

⁸ GEROLAMO BISCARO, *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano dai libri mastri Borromeo (1427-1478)*, in "Archivio storico lombardo", s. V, 41.1-2 (1914), pp. 71-108: 92.

⁹ EMILIO MOTTA, *Di Filippo di Lavagna e di alcuni altri tipografi-editori milanesi del Quattrocento (nuovi documenti)*, in "Archivio storico lombardo", s. III, 10, a. 25 (1898), pp. 28-72: 46-47 e doc. XI, pp. 66-67. Il testamento era stato edito da E. MOTTA. *Pamfilo Castaldi - Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vescovo d'Aleria. Nuovi documenti per la Storia della Tipografia in Italia tratti dagli Archivi Milanesi*, in "Rivista storica italiana", 1.2 (1884), pp. 252-72: doc. XI, 269-71.

¹⁰ Per gli incunaboli veneti posseduti da lombardi e sull'esemplare Botta, cfr. LILIAN ARMSTRONG, *The Hand-Illumination of Printed Books in Italy 1465-1515*, in *The Painted Page. Italian Renaissance Book Illumination 1450-1550*. Exhibition catalogue (London, Royal Academy of Arts, 27 ottobre 1994-22 gennaio 1995 e New York, 15 febbraio-7 maggio 1995), edited by Jonathan J.G. Alexander, München - New York, Prestel, 1994, pp. 35-47: 43, e cat. 87, pp. 178-79.

stato mostrato ai membri della corte sforzesca, che vi avrebbero potuto trovare spunti per le loro commissioni librerie. Gli alzati architettonici del *Di Paulo e Daria amanti* di Gaspare Visconti, così diversi dalle interpretazioni briose che Cristoforo De Predis aveva dato del motivo alla fine degli anni Settanta, potrebbero avere alle spalle un libro a stampa miniato come quello del Botta.

Per le ricadute sulla miniatura lombarda della presenza a Milano di incunaboli veneti, già Cristina Quattrini e Cristina Romano hanno chiamato in causa il nobile Peter Ugelheimer di Francoforte.¹¹ Socio dal 1476 di Nicolas Jenson, attestato nella capitale del ducato dal 1475 al 1487, quando morì, il finanziere tedesco possedette la più straordinaria raccolta finora nota di incunaboli italiani miniati: testi di diritto canonico e civile, l'opera completa di Aristotele, una bibbia e un breviario, in massima parte edizioni di Jenson o eredi, sedici volumi tra i massimi monumenti della miniatura del Rinascimento. Lo schema più frequentemente adottato nell'illustrazione dei volumi prevede un'edicola araldica nell'antiporta, colle armi del possessore, e un frontespizio architettonico di impianto illusionistico, stracarico di gioie e abitato, tra satiri e cerbiatti, da autori e commentatori dei testi, spesso in abiti orientali. Si è pensato che i volumi siano stati offerti al tedesco dai tipografi in segno di ringraziamento, ma più probabilmente si tratta di copie commissionate dallo stesso Ugelheimer, di cui le iscrizioni nelle pagine miniate celebrano il ruolo di finanziatore dell'impresa editoriale: non è escluso peraltro che i volumi concorressero alla promozione degli affari,

¹¹ C. QUATTRINI, *Il "Libro d'Ore" dei Musei Civici di Como e la miniatura milanese del Rinascimento*, in *Il libro d'Ore dei Musei Civici di Como*, a cura di Maria Letizia Casati, Como, Musei Civici, 2002, pp. 19-84: 28. CRISTINA ROMANO, *Matteo da Milano prima del Messale Arcimboldi. Il Breviario ambrosiano di Modesto Cusani*, in "Rivista di storia della miniatura", 19 (2015), pp. 110-21.

mostrando a quali vertici qualitativi giungesse il connubio tra arte tipografica e arte pittorica.¹²

In queste strategie di marketing potrebbe rientrare un altro esemplare del breviario romano Jenson del 1478, quello posseduto dallo stesso Ugelheimer. Che il volume sia appartenuto al finanziere è indicato dalle sue armi sulla legatura, ma tra i libri di proprietà dell'Ugelheimer questo costituisce un'eccezione, poiché nelle miniature manca lo stemma, così frequente altrove. Delle quattro pagine miniate, quella che apre il salterio è illustrata da tre figure di profeti in una cornice di motivi classici. Al centro del margine inferiore, lo stemma rimasto muto è retto da un moro in armatura, accompagnato dal motto tedesco *Mit Zeit* ('col tempo'). L'immagine di un Moro e il motto *Mit Zeit*, già usato dai duchi di Milano, hanno indotto Lilian Armstrong a pensare ad una copia destinata a Ludovico Sforza, poi rimasta nelle mani del socio della ditta Jenson.¹³ La questione resta aperta, ma si deve almeno sottolineare che sono estranei all'araldica sforzesca gli altri elementi simbolici della pagina adottati per sostenere l'ipotesi del dono, la fenice nel margine sinistro e l'animale bianco in quello superiore, che non raffigura un ermellino, ricollegabile effettivamente all'iconografia di Ludovico Sforza ma, con una certa approssimazione, un istrice, come già riconosciuto (Dresda, Sächsische Landesbibliothek, Ink. 2872 [2°], f. a1r, fig. 7).

A prescindere dall'ipotesi di un dono promozionale al Moro, è certo possibile che la presenza in città dell'Ugelheimer abbia influito sulla

¹² Breve sintesi in ARMSTRONG, *The Hand-Illumination*, pp. 43-44 e catt. 96-101, pp. 190-205. Si veda ora *Hinter dem Pergament: die Welt. Der Frankfurter Kaufmann Peter Ugelheimer und die Kunst der Buchmalerei im Venedig der Renaissance*. Ausstellungskatalog (Frankfurt, Dommuseum, 9 marzo-10 giugno 2017), herausgegeben von Christoph Winterer, Frankfurt, Dommuseum - München, Hirmer, 2018.

¹³ L. ARMSTRONG, *Nicolaus Jenson's Breviarium Romanum, Venice, 1478: Decoration and Distribution*, in *Incunabula, Studies in Fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellinga*, edited by Martin Davies, London, British Library, 1999, pp. 421-67: 450-51. Ipotesi ripresa da C. ROMANO, *Matteo da Milano*, pp. 112-13 e 120 n. 31, che corregge l'identificazione dell'animale, evocandone possibili interpretazioni.

diffusione e sulla fortuna presso la corte degli incunaboli pergamenacei sontuosamente miniati. Verso il 1493-1494, Ludovico Sforza promosse la sua più importante iniziativa nel campo del libro dipinto, commissionando l'illustrazione di quattro esemplari pergamenacei dell'opera storica che Giovanni Simonetta aveva dedicato a Francesco Sforza, stampata in volgare dallo Zarotto nel 1490: Giovan Pietro Birago illustrò i quattro esemplari con allegorie elaborate in funzione dei diversi destinatari delle copie. Mancano punti di contatto incontestabili tra le miniature dei libri dell'Ugelheimer e quelle dei volumi del Simonetta, ma resta valida l'ipotesi che a Milano l'allestimento di questi oggetti librari di lusso sia stato sollecitato dal soggiorno del tedesco.¹⁴

D'altronde, non si ha nessuna certezza che questi avesse davvero con sé a Milano i suoi incunaboli miniati. Operando commercialmente nella capitale del ducato, è possibile ch'egli vi abbia recato almeno qualcuno dei suoi volumi, ma gli indizi documentari in questo senso mancano. L'Ugelheimer fece testamento a Milano il 16 dicembre 1487: i libri di sua proprietà sono citati alla fine dell'atto, nella prima delle disposizioni che legano alla moglie, erede universale, gli strumenti di lavoro e altri beni materiali: «Item lego et iudico infrascripte uxori mee omnes libros meos stampatos in membrana pecorina et pergamina sitos ubilibet et maxime penes Johannem Uglymer». I libri in pergamena, dunque, non erano tutti a Milano, anzi la maggior parte sembra conservata presso il fratello maggiore Johannes, canonico a Francoforte sul Meno.¹⁵ Peraltro, l'ultimo studio del testamento tende ad escludere una presenza regolare del finanziere a Milano.

Ammessa l'ipotesi che i libri miniati dell'Ugelheimer fossero con lui a Milano, Gaspare Visconti avrebbe potuto vederli facilmente. Tra gli

¹⁴ C. ROMANO, *Matteo da Milano*, p. 113. Per gli esemplari miniati dal Birago, P.L. MULAS, "Auctore Mauro filio": il programma iconografico dei "Commentarii" di Giovanni Simonetta, in "Bulletin du bibliophile", 1 (1996), pp. 9-34.

¹⁵ TOBIAS DANIELS, *Tod in Mailand: Peter Ugelheimers Testament*, in *Hinter dem Pergament*, pp. 246-51.

esecutori incaricati di restituire i beni alla vedova del finanziere di Francoforte fu infatti il milanese Ambrogio Caimi, di cui parla in questa stessa sede Edoardo Rossetti.¹⁶ Proprietario di una cartiera, il Caimi era membro della Compagnia di Giovanni di Colonia e Soci di cui l'Ugelheimer era direttore delle vendite,¹⁷ alla quale forniva carta, ma era in affari anche col Visconti, di cui locava la Cascina Bianca.¹⁸ Attraverso il Caimi, il poeta sforzesco avrebbe dunque potuto facilmente vedere questi testimoni altissimi delle potenzialità della stampa, suggerirne qualche spunto al suo miniatore.

Ma il confronto tra le pagine miniate conferma tali prestiti? Se le premesse non sono incoraggianti, i risultati mi sembrano ancor meno probanti. Ho già segnalato altrove le poche affinità individuate. Per esempio, nell'esemplare dell'*Opera* di Aristotele edita nel 1483, la miniatura di Gerolamo da Cremona allinea una teoria di filosofi antichi sul piano nobile di un alzatao, parzialmente ricoperto dal testo, aperto da tre fornici, di cui quello laterale mostra un paesaggio (Venezia, Andrea Torresano e Bartolomeo de Blavis, 1483, vol. II, f. 1r; New York, Pierpont Morgan Library, PML 21195).¹⁹ Nella concezione, l'invenzione non è lontana da quella adottata in una delle carte del manoscritto di Gaspare e potrebbe esserne la fonte.

D'altro canto, in un esemplare del *Supplementum Pisanellae* di Nicola da Osimo appartenuto all'Ugelheimer, lo stesso miniatore di Gaspare Visconti avrebbe potuto trovare l'invenzione della carta lacerata ad in-

¹⁶ MOTTA, *Pamfilo Castaldi*, p. 263.

¹⁷ ARNALDO GANDA, *Stampatori e librai del Quattrocento che si spostano da Venezia a Milano e viceversa*, in *Mobilità dei mestieri del libro tra Quattrocento e Seicento*. Atti del convegno internazionale di Roma (14-16 marzo 2012), a cura di Marco Santoro - Samanta Segatori, Pisa - Roma, Fabrizio Serra, 2013, pp. 255-65.

¹⁸ EDOARDO ROSSETTI, *L'«Isola beata» dei musici e degli aristocratici: qualche appunto su gerarchie sociali e culturali nella Milano del Rinascimento*, in *Codici per cantare. I Libroni del Duomo nella Milano sforzesca*, a cura di Daniele V. Filippi - Agnese Pavanello, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2019, pp. 53-87: 59-60 n. 19.

¹⁹ ARMSTRONG, in *The Painted Page*, cat. 101, pp. 204-205.

quadrare una miniatura che, nel modello ipotetico, raffigura l'arma (Roma, BAV, Pal. Lat. 697, f. 1r, **figg. 8, 9**).²⁰

Come si vede, sono indizi molto labili. Le cose vanno un po' meglio col secondo personaggio evocato nel titolo, Antonio Grifo, al quale dedicherò solo un breve cenno esemplificativo perché ne ho scritto recentemente in altra sede. Bandito dalla Serenissima, il Grifo è attestato a Milano dal 1491, quando Leonardo cita un «messer Antonio Gri venetiano» presente alle giostre organizzate per le nozze del Moro, al 1497, quando registra la morte della duchessa.²¹

Il *canzoniere* di Antonio Grifo, testimone unico delle oltre 900 liriche del poeta veneziano, è illustrato da modesti disegni dello stesso autore e da due pagine di alta qualità riconducibili a due distinti miniatori. È la carta incipitaria ad interessarci, nella quale il sonetto è sormontato da Eros, bendato, arco e freccia in mano, in atto di dominare il mondo e morderlo a sangue con la coda anguiforme. Il margine inferiore contiene gli elementi araldici tipici delle pagine incipitarie: lo stemma bipartito mostra, a destra di chi guarda, l'arma parlante di Antonio Grifo, cui allude ulteriormente la fiera mitologica accovacciata lì accanto; a sinistra di chi guarda, altre armi (Garzoni?) verso le quali avanza una dama, presumibilmente la Laura padovana amata dal poeta, al cui legame col Grifo allude la catena dorata che tiene in mano (**fig. 10**).

L'impaginazione illusionistica veneto-padovana è quella che già verso il 1480 aveva usato Cristoforo de Predis, ma qui è impiegata con un'ariosità di impianto, un fare pittorico largo e un colore cristallino che spettano, come riconosciuto dalla Mariani Canova, ad un miniatore milanese, battezzato 'Primo Maestro del canzoniere Grifo', che recentemente si è

²⁰ *Hinter dem Pergament*, cat. 26, pp. 234.

²¹ ALESSIA DI DIO, *Antonio Grifo*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni - Tiziano Zanato, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 358-65.

proposto di identificare in Percivalle de' Negri.²² Ora, la pagina incipitaria del canzoniere di Antonio Grifo condivide l'impostazione illusionistica con diverse carte miniate del poema di Gaspare Visconti, in particolare quelle nelle quali il foglio col testo pende dai rami di un albero sullo sfondo di un paesaggio (ff. 69r, 83r). Antonio Grifo conosceva Gaspare Visconti, col quale corrispose in versi, ed è proprio la comune appartenenza dei due poeti al circuito umanistico a suggerire che le affinità nell'impaginazione di questi fogli non siano casuali. Ma quale fu la direzione del prestito?

Se il codice del Visconti risale precisamente al 1495, l'anno dell'edizione a stampa e dell'investitura ducale del Moro in occasione della quale il dono fu certo confezionato, la miniatura incipitaria del canzoniere di Antonio Grifo non è precisamente datata. Essa sembra tuttavia potersi accostare ai manoscritti di cronologia più alta del miniatore oggi identificato con Percivalle de' Negri: per esempio il libro d'Ore di Francesco Maria Sforza – che nell'immagine riprodotta vediamo scortato dall'angelo, come Tobio – concluso prima dell'ottobre 1494 perché Giangaleazzo Sforza vi è indicato come ancora vivo (fig. 11).²³ I personaggi delle due carte condividono le proporzioni esili, le membra spigolose, le espressioni pungenti dei piccoli volti disegnati in punta di pennello. È il linguaggio minuto e sottile del giovane miniatore, mentre quello

²² GIORDANA MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore dell'incunabolo queriniano G V 15*, in Giuseppe Frasso - G. Mariani Canova - Ennio Sandal, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano G V 15*, Padova, Editrice Antenore, 1990, pp. 147-200. Per la proposta di identità anagrafica, cfr. GIOVANNI AGOSTI - JACOPO STOPPA - ROBERTO CARA, in *Bramantino a Milano*. Catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, 16 maggio-25 settembre 2012), a cura di G. Agosti - J. Stoppa - Marco Tanzi, Milano, Officina libraria, 2012, pp. 30, 81, doc. 2; E. ROSSETTI, "Chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo". *Ermes Visconti, Matteo Bandello e Bernardino Luini*, in "Archivio storico lombardo", s. XII, 17, a. 138 (2012), pp. 127-65: 138.

²³ C. QUATTRINI, *Il Maestro delle Ore Landriani, un miniatore del tempo di Ludovico il Moro*, in "Libri & Documenti", 21 (1995), pp. 14-27: 15. La studiosa ha così ribattezzato il 'Primo maestro del Canzoniere Grifo'.

maturato è documentato dalla figura di *Re David* nel libro d'Ore Casati che, esibendo le forme robuste e dilatate di Bramante, Bramantino e Bergognone, dovrebbero riflettere la conoscenza del cantiere pittorico della Certosa di Pavia per la quale Percivalle miniò i corali, stando alle fonti, verso il 1493-1494 (fig. 5).²⁴ Con tutte le cautele del caso, sulla base di questi pochi essenziali confronti che necessiterebbero di un'illustrazione non consentita in questa sede, è lecito ipotizzare per il frontespizio Grifo una cronologia più alta del 1493-1494 delle prove certosine, e considerarlo dunque precedente, magari di poco, il codice del Visconti, che ne deriverebbe l'impostazione.

Il Grifo in persona illustrò con scene briose di marca cortese e frequente ricorso all'allegoria un esemplare del *Canzoniere* e *Trionfi* di Petrarca, impresso a Venezia nel 1470 da Vindelino da Spira.²⁵ Nel frontespizio dell'incunabolo, i primi due sonetti sono incorniciati alla veneta, su una carta dai margini laceri, attaccata ad una lastra di porfido pendente dal margine superiore del foglio, sullo sfondo del paesaggio di Valchiusa bagnato dal Sorga, ove un fauno suona il flauto. Ai rami di un alloro sono invece appese le glosse aggiunte a mano dal Grifo, incorniciate in targhe (Brescia, Biblioteca Queriniana, Inc. G.V.15, fig. 12). Da qui potrebbero venire le analoghe formule adottate nel codice del Visconti conservato a Berlino, nelle quali al testo appeso si affiancano

²⁴ La fonte è il manoscritto di Matteo Valerio, edito da ROBERTA BATTAGLIA, *Le "memorie" della certosa di Pavia*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 22 (1992), pp. 85-198, *passim*. Per un'ipotesi di identificazione di due iniziali certosine, P.L. MULAS, in *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*. Catalogo della mostra (Milano, 2015), a cura di Mauro Natale - Serena Romano, Milano, Skira, 2015, catt. V.28, V.29, pp. 371-72, con bibliografia precedente.

²⁵ G. FRASSO - G. MARIANI CANOVA - E. SANDAL, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano G V 15*, Padova, Editrice Antenore, 1990. Cfr. ora LAURA PAOLA GNACCOLINI, *Grifo, Antonio*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, pp. 325-326. PIETRO GIBELLINI, *Il Petrarca per immagini del Dilettante Queriniano*, in "Annali Queriniani", 1 (2000), pp. 41-62, si mantiene prudente circa l'identificazione dell'autore di postille e illustrazioni.

medaglioni o targhe che contengono non più le glosse ma gli episodi narrati nel poema.

Se davvero, come ha proposto Giordana Mariani Canova sulla base di indizi vestimentari, l'incunabolo del Petrarca fu miniato entro il 1494, Gaspare Visconti avrebbe potuto trovarvi effettivamente qualche idea per l'illustrazione del suo poemetto. L'argomento è di peso, ma si gioca in un arco cronologico così ristretto che mi pare rischioso inferirne conseguenze certe sul valore di fonte iconografica che l'incunabolo del Grifo ebbe per il Visconti.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembra in ogni caso che se la presenza a Milano dell'Ugelheimer accelerò la diffusione di incunaboli pergamenei miniati, fu quella del Grifo a contribuire alla trasmissione di modelli iconografici veneti e che tale diffusione trovò nell'ambiente umanistico legato alla corte sforzesca un suo privilegiato canale di diffusione.



Fig. 1 - Cristoforo de Predis, Salterio domenicano, 1475-1480 ca.; Oxford, Bodleian Library, Ms. Canon. Liturg. 272, f. 1r (© Bodleian Libraries, University of Oxford)

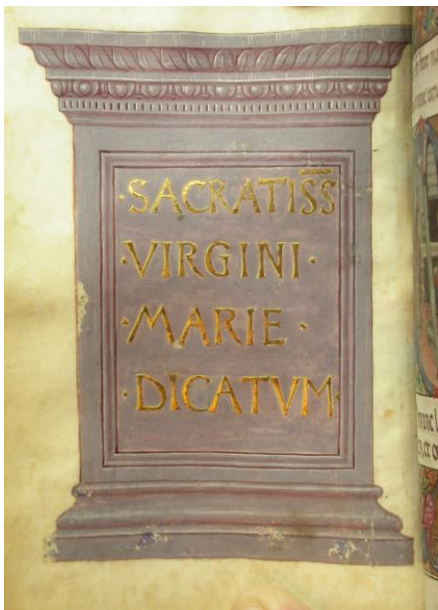


Fig. 2 - *Officium Beatae Mariae Virginis*, 1480 ca.; Paris, collezione privata, f. 13v



Fig. 3 - *Libro d'Ore*, 1465 ca.; Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.P. 13, f. IIIv (©Veneranda Biblioteca Ambrosiana / Mondadori Portfolio)



Fig. 4 - Gaspare Visconti, *Di Paulo e Daria amanti*, 1495; Berlin, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, ms. 78 C 27, f. 15r (©Foto Scala Firenze)



Fig. 5 - Ore Casati, 1495 ca.; Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. 475, f. 70r (© Comune di Milano - tutti i diritti di legge riservati)



Fig. 6 - Breviario romano, Venezia, Nicolas Jenson, 1478; Glasgow, University Library, Hunterian Collection, Bf.1.18, f. 146v (da LILIAN ARMSTRONG, *Studies of Renaissance Miniaturists in Venice*, 2 voll., London, Pindar Press, 2003, II, p. 552, fig. 5)



Fig. 7 - Breviario romano, Venezia, Nicolas Jenson, 1478; Dresden, Sächsische Landesbibliothek, Ink. 2872 (2°), f. a1r (© SLUB Dresden / Deutsche Fotothek / Regine Richter)



Fig. 8 - Nicola da Osimo, *Supplementum Pisanellae*, 1470; Roma, BAV, Pal. Lat. 697, f. 1r (da *Hinter dem Pergament: die Welt. Der Frankfurter Kaufmann Peter Ugelheimer und die Kunst der Buchmalerei im Venedig der Renaissance*, catalogo a cura di Chistoph Winterer, Frankfurt, Dommuseum – München, Hirmer, 2018, p. 106)



Fig. 9 - Gaspare Visconti, *Di Paulo e Daria amanti*, 1495; Berlin, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, ms. 78 C 27, f. 110r (©Foto Scala Firenze)



Fig. 10 - Antonio Grifo, *Canzoniere*, 1491-1494 ca.; Venezia, Biblioteca Marciana, ms. It. Z. 64 (4824), f. 1r (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione)

pia ratione: ut qui pro me passus
es amoris ardore: sis mihi solatiuz
in mortis agone: Amen: Finis.



Fig. 11 - Ore di Francesco Maria Sforza, *ante* ottobre 1494; London, British Library, Add. Ms. 63493, f. 112v (© British Library Board)



Fig. 12 - Petrarca, *Canzoniere e Trionfi*, Venezia, Vindelino da Spira, 1470; Brescia, Biblioteca Queriniana, Inc. G.V.15, f. 1r

«EL SI BUTTA PER ZERTO UN GRAN POLTRON»:
LUIGI PULCI A MILANO

Alessio Decaria

1. Pulci per la prima volta a Milano

Come suo solito, e forse per tener fede al “personaggio” di cui a volte finisce per restare prigioniero, Luigi Pulci a Milano fa tutto quello che un “turista” all'estero non dovrebbe fare (Milano allora per un fiorentino era estero, anche se non certo terra ostile). Leggiamo la sua breve lettera, inviata a Lorenzo il 22 di settembre del 1473:

Magnifico et generoso viro Laurentio Petri de Medicis maiori honorando
etc. Florentiae.

Tanto pure finalmente hanno questi minchioni stuzzicate le pecchie, che sentiranno qualche puntura. Passando a queste sere dal barbiere d'in sul canto da casa tua, fui bociato, e beccai d'un «va scìa chillò». Questo advenne, credo io, perché di poco innanzi havevo in quella bottegha sparlato innanzi che no delle ravizze, non pensando fussi fatto di stato. Mandoti adunque due sonetti che ho fatti, et credo harai degli altri, tante cose m'abbonda. Et so che io ho havere la grida come i topi che si

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-04



cavano costì della trappola in Mercato Nuovo; et pure nondimeno io farò. Et non t'ò a dire altro per questa, ché per altre t'ò scripto: scriverò a piè i sonetti et suggellerò.

Intanto mi raccomando a te, et sono tuo come soglio.

In Milano, a dì xxij di settembre 1473. *Bene vale.*

Tuo Luigi de' Pulci.¹

Nella parte bassa della pagina – la lettera ci è giunta autografa – troviamo il primo dei tre sonetti di cui ci occuperemo, *Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton*, seguito da qualche indicazione utile per la decifrazione, probabilmente superflua, visto che il destinatario è *milanese vecchio*:

Nota che ' cardinali è una cierta vivanda di più cose in guazzetto; manigoldi le bietole; le ferruche son succiole. Ma tu se' milanese vecchio.

Sui due sonetti allegati da Pulci alla lettera torneremo fra breve. Prima è necessario contestualizzare questa missiva del poeta fiorentino. Per fortuna, in questi anni il carteggio pulciano è relativamente fitto e ci consente di tracciare con una certa precisione i suoi spostamenti.

A Milano Pulci dovette trattenersi poco, almeno in quella circostanza, ma vi tornerà, come vedremo, più volte, anche perché ormai da qualche mese era di fatto al seguito del capitano Roberto da Sanseverino, che nel gennaio del 1471 era stato assoldato per quattro anni dal duca di Milano.

Il tenore di questa lettera è piuttosto sorprendente, soprattutto se confrontato con quelle degli anni precedenti, scritte durante la missione a Napoli nel 1471 o nell'Italia centrale l'anno successivo. In queste lettere, che non si esagera a definire diplomatiche, si riscontra infatti una continua alternanza di registri: da una parte parla l'informatore politico, l'inviato che svolge con scrupolo la sua missione (anche se si esprime con

¹ Si cita da LUIGI PULCI, *Morgante e Lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984 (I ed. 1962), lett. XXXIII, pp. 987-89.

toni confidenziali); dall'altra l'amico intimo di Lorenzo, che fa posto agli scherzi e alle questioni personali e quotidiane, anche attraverso il ricorso a un codice espressivo marcatamente comico. Fa eccezione, forse, solo la lettera famosa sulla "cupola di Norcia" (XXVI), tutta giocata su tonalità scherzose.² Su questa stessa linea è la lettera da Milano, che non per niente fu estratta dal carteggio medico e inserita nel codice Palatino 218 della Nazionale di Firenze, preziosissima raccolta di autografi che valorizza il lato letterario della produzione pulciana.³ La letteratura, infatti, domina nettamente in questa lettera, benché si tratti di una letteratura ampiamente compromessa con gli eventi della vita quotidiana.

Che cosa era successo, a Milano, al nostro poeta? Era successo che Pulci, ripassando vicino al barbiere dove si era recato poco prima, fu segnato a dito e «bociato» con un «va scìa chillò» (qualcosa di simile a: 'vieni qua, se hai coraggio'); uno come lui non poteva certo farla passare liscia a chi aveva osato tanto, anche se, si apprende dal seguito della lettera, in realtà era stato lui, attaccabrighe come al solito, ad innescare la polemica, denigrando il cibo preferito dei milanesi, le «ravizze, non pensando fussi fatto di stato». Pur trattandosi di uno degli elementi più caratteristici del pregiudizio discriminatorio di ieri come di oggi (attaccare il diverso prendendo di mira i suoi usi alimentari), stupisce un po' trovare questo atteggiamento in un personaggio che ormai da tempo si era abituato a "perdere la cupola di veduta" (come avrebbe detto messer Nicia) e ad allacciare anche rapporti in qualche modo personali – a nome di Lorenzo – con diversi personaggi di spicco delle maggiori corti italiane.

La rissosità congenita di Pulci, insomma, deve in questo caso venire a patti con la situazione: egli è inviato da Lorenzo in una città amica e quindi è costretto ad arginare la sua esuberanza, anche se già in questa lettera si vagheggiano altre imminenti occasioni di satira («et credo harai

² Ivi, pp. 980-82, 1063-64.

³ Su questo importante manoscritto si veda da ultimo L. PULCI, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, pp. XCV-XCVI.

degli altri [*sonetti*], tante cose m'abbonda»). Infatti, ai due sonetti acclusi a questa lettera se ne aggiungerà un terzo.

Vediamo dunque un po' più da vicino i tre componimenti, che ho pubblicato nell'edizione critica dei sonetti extravaganti, ma che erano già stati fatti oggetto di studio da parte di diversi interpreti, fra cui Gianfranco Folena, Paolo Orvieto, Angelo Stella, Fabio Marri, Franco Brevini.⁴

Sonetto II

«Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton,
 quel Fiorentin ch'è in cà messer Pizzello?
 El non manza ravizze, mo zervello,
 ch'el si butta per zerto un gran poltron. 4

Non li san le ravizze mica bon:
 “el son tutte materie”, el dise chello
 zanzator, che Fiorenza è mo più bello,
 che si vorraria darli un mostazzon. 8

El passa: “ah, Fiorentin! va scìa chillò”!
 El guarda, in fe' de De'»! «Mo tasi ti,
 ch'el non z'à ancor vezzuti, il cò di bò! 11

E chi credessi un certo odor che è qui
 quasi rosea plantata in Iericò

⁴ Riproduco i testi da PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. 9-11. Da questa edizione traggio anche la maggior parte delle osservazioni esegetiche e linguistiche riportate in queste pagine. Su questi testi vd. inoltre GIANFRANCO FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, in “Studi di filologia italiana”, 10 (1952), pp. 83-144; PAOLO ORVIETO, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno, 1978, pp. 13-47 (e a cura dello stesso si veda l'edizione commentata in L. PULCI, *Opere minori*, Milano, Mursia, 1986, pp. 205-14); ANGELO STELLA, *Filologia lombarda*, in *Folengo e dintorni*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1981, pp. 119-29: 119-24; FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), I, Milano, Comune di Milano - Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 231-92: 231-37, 249-55; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, I, a cura di Franco Brevini, Milano, Mondadori, 1999, pp. 116-20.

fussi, io nol crezzo: ch'io lo so ben mi». 14

Ma egli è ben ver così
 ch'e Milanesi spendon pochi soldi
 e mangion cardinali e manigoldi 17
 e ferrù coldi coldi;
 tanto ch'io serbo all'ultimo il sonetto,
 ch'io mangerei forse io del pan buffetto. 20

Sonetto III

Questi mangia-ravizze e -rave e -verzi
 che ne mangia un toson per tre giganti,
 tanto che son ravizze tutti quanti,
 non sapranno ricever poi gli scherzi. 4

E pur ch'io gli scudisci un poco e sferzi,
 non pare opera d'uomin', ma di sancti;
 ma e' mi bisogna volger largo a' canti,
 ch'io vego e' metterebbon mano a' bierzi. 8

E' dicon le carote igniffi ignarri,
 e l'uve spicciolate pinceruoli,
 da ffar non che arrabiare i cani, i carri. 11

Milan può far dimolti ravihuoli
 tal ch'io perdono a que' miei minchiattarri
 se non dicessin *chiù* come assivuoli. 14

Qui non è muricciuoli:
 senza riposo è questa gente vana.
 Ma sai quel che faria impazzar Befana? 17

La zolfa all'ambrogiana.
 Et anco credo per gli scarafaggi
 non c'è ancor terra che Milan vantaggi. 20

Sonetto IV

O ti dia dDio «zaine» e «bbocché»!
 «I ofel, i ofel!»: i' ò mal che Dio ti dia!
 «Caze e cugé!»: quel primo al cul ti sia!
 «O scove, o sprelle!»: o venga pure a tte! 4

«O schiappalegne!»: o che ti schiappi el pè!	
«O conzazibre!»: o serba a Befania!	
«Palpé, palpé!»: ti palpi la moria!	
«O fusalocchio!»: e 'n capo el «covercé»!	8
«O castem · peste!»: o pesto ti sia 'l core!	
«O laccimbrocch!»: o preso sie tu a' lacci!	
«O cch'i' l'aroto, donne!»: o chi à le more!	11
«O pitì, peli, peccini e buracci!»	
«O rave incù!»: e sien le foglie fore!	
«Navon!»: pur li ti forin! «Ferri e stracci»!	14
«O verzi!»: o minchionacci!	
«Cazzi melat!», «ravize!», «o manigoldi!»:	
o che v'impicchin tucci coldi coldi!	17

I primi due componimenti, acclusi alla lettera, prendono spunto dall'episodio sopra ricordato. Il primo mette in scena un dialogo tra due milanesi (uno, ovviamente, denominato Ambrogino, in ossequio a una diffusa strategia denigratoria che passa per l'onomastica). Vedendo passare Pulci (è lui il fiorentino che alloggia in casa di Pigello Portinari), e non capacitandosi del fatto che egli disprezzi le *ravizze* ('rape con la foglia tenera'), uno dei due gli indirizza l'ormai celebre *va scjà chillò*, salvo poi nascondersi. Segue il commento dell'autore, che denuncia alcuni difetti dei milanesi e confessa di aver scritto il sonetto solo al momento della sua partenza per evitare spiacevoli conseguenze (*mangiare del pan buffetto* significa 'subire un'aggressione fisica').

Il secondo sonetto attacca in modo più sistematico i milanesi, chiamati *mangia-ravizze* e *-rave* e *-verzi* ('cavoli'), e concede qualche spazio al lessico milanese (*toson*, *igniffi ignarri*, *pinceruoli*), ma solo per mettere in ridicolo i suoi bersagli (paragonati, con loro svantaggio, ai napoletani, ai quali il linguacciuto poeta aveva dedicato, un paio d'anni prima, un sonetto non più garbato di questi).⁵ Dei milanesi si rimarca la scarsa

⁵ *Chi levassi la foglia, il maglio e 'l loco* (PULCI, *Sonetti extravaganti*, V, pp. 12-13).

propensione ad accettare gli scherzi (vv. 4-8) e l'incoercibile attivismo (15-16): «Qui non è muricciuoli: / senza riposo è questa gente vana», dove il raffinato dantismo (*Pg* XIII 151-53: «Tu li vedrai tra quella gente vana / che spera in Talamone, e perderagli / più di speranza ch' a trovar la Diana») assimila i milanesi alla *gente vana* di Siena, che spera inutilmente, per bocca di Sapia, di conquistare il porto di Talamone e di ritrovare il favoloso fiume sotterraneo che avrebbe garantito l'autosufficienza idrica alla città. Le due stoccate finali prendono di mira la *zolfa all'ambrogiana*, che può anche essere, come credono i più, 'il monotono ritmo della parlata milanese', ma che potrebbe anche riferirsi più precisamente alla liturgia ambrosiana, a cui Pulci potrebbe certamente avere assistito, assimilandola alla *zolfa degli Armini* (cioè dei frati armeni, ortodossi, presenti da tempo a Firenze), già schernita da Burchiello nei suoi sonetti come una tiritera interminabile e incomprensibile.⁶ Tra le eccellenze di Milano, insomma, si può annoverare solo la sporcizia, di cui gli scarafaggi costituiscono l'emblema (l'insetto, com'è noto, è aduso a posarsi sullo sterco).

Il terzo sonetto non ci è giunto in forma autografa, ma la sua copia più antica è di mano di un personaggio vicinissimo a Pulci, Benedetto Dei, di cui più avanti dovremo dire qualcosa. Si tratta in questo caso di un testo che, «condotto sulla falsariga del contrasto»,⁷ riprende una tradizione già duecentesca che consisteva nella registrazione delle voci del

⁶ «Io ho studiato il corso de' destini / e truovo che le pillole di gera / fanno cantare a' grilli fatto sera / per bimolle la zolfa degli Armini» (*I sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004, XCVII 1-4, p. 138). Cfr. anche M. ZACCARELLO, *Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*. Atti del Convegno di Firenze (26 novembre 1999), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 1-34: 8, e A. DECARIA, *Con Burchiello dopo Burchiello. Il nonsense nella poesia toscana del secondo '400*, in "Nominativi fritti e mappamondi". *Il nonsense nella letteratura italiana*. Atti del Convegno di Cassino (9-10 ottobre 2007), a cura di Giuseppe Antonelli - Carla Chiummo, Roma, Salerno, 2009, pp. 65-92: 76.

⁷ ORVIETO, *Pulci medievale*, p. 26, che dedica soprattutto a questo sonetto un approfondito esame.

mercato, esperienza che permetteva al visitatore alloggio non solo di prodursi in quella che Marco Berisso chiama l'«invettiva contro popolazioni e città italiane repute barbare di costumi e spesso anche di lingua»,⁸ ma anche di giocare sistematicamente sullo scarto tra il significante e il significato che quelle sequenze di suoni assumevano nella sua varietà linguistica. Ecco allora che l'esclamazione *I ofel* ('frittelle') può far pensare a *Io ho fiele*, donde la replica stizzita *i' ò mal che Dio ti dia*; a *laccimbocch* ('latte in brocca', cioè servito appena munto) può corrispondere l'augurio *o preso sie tu a' lacci*; i *manigoldi* milanesi ('bietole') fortunatamente non assomigliano a quelli fiorentini (il vocabolo a Firenze designava il boia), il che spiega l'augurio finale, con mimesi della parlata locale: *o che v'impicchin tucci coldi coldi*.

E può andare, ovviamente, anche peggio: se anche provassimo a fingere di non udire, al v. 11, la voce dell'arrotino («“O cch'i' l'aroto, donne!”: o chi à le more!»),⁹ non si può evitare di registrare che al grido di *Caze e cugé* ('mestole e cucchiari') l'intemperante *Fiorentin ch'è in cà messer Pizzello* non può che replicare: *quel primo al cul ti sia*; ed è fin troppo facile immaginare quale associazione mentale suscitò in lui il richiamo *o rave incù* ('oggi [vendo] rape'): la replica non può essere altro che: *e sien le foglie fore*.

La diagnosi critica del Folena è anche in questo caso ineccepibile:

Il Pulci ci dà una parodia vivace e gesticolante del parlare milanese, rappresentato nel dialogo, e non si limita alle curiosità lessicali, ma ha anche

⁸ MARCO BERISSO, *Preistoria (mancata) del nonsense nella poesia medievale italiana*, in "Nominativi fritti e mappamondi", pp. 27-45: 32.

⁹ Si tenga presente che *le more*, nel lessico pulciano (vd. *Morgante* XXVII 41, 8), sono le emorroidi. Per l'interpretazione di questo arduo verso cfr. PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. CLII-CLIII, dove si fornisce la seguente spiegazione: '(badate) che io l'aroto! ecco l'arrotino, donne!', che in forma equivoca potrà valere: 'chi ce lo ha rotto (...) e chi ha le emorroidi'.

orecchio per i costrutti e la sintassi verbale milanese: “ch’el si butta per zerto un gran poltron...”, “non li san le ravizze mica bon”, “mo tasi ti”.¹⁰

La satira pulciana, dunque, tocca diversi aspetti, che ricalcano, in buona parte, i filoni tradizionali del *vituperium* dei luoghi visitati. Li registro in una schematica lista, indicando tra parentesi i passi in cui si manifestano nei tre sonetti:

- disputa sull’eccellenza della propria città rispetto a quella ospitante (II 7-8; III 19-20);
- critica del luogo che si visita: sporcizia (II 12-14; III 19-20), singolari cerimonie religiose (III 17-18);
- usi alimentari degli indigeni (II 3-6, 17-18; III 1-3);
- altri vizi degli indigeni: avarizia (II 16), scarsa propensione allo scherzo (III 4-8) e a godersi la vita (III 15-16);
- scherno onomastico, che prende di mira uno dei nomi più frequenti (II 1);
- scherno linguistico, giocato sull’equivoco innescato dal differenziale semantico tra parole che nelle due varietà dialettali hanno un suono simile (III 9-10; IV).

Resta fuori, un po’ a sorpresa, la denigrazione dell’ambiente ospitante per il suo clima. Lo scambio epistolare tra altri due fiorentini di quest’epoca, entrambi strettamente legati a Pulci e assidui frequentatori della capitale lombarda, Benedetto Dei e Piero Vespucci, supplisce alla lacuna.¹¹ Per fortuna, non tutti i viaggiatori fiorentini a Milano si comportavano come Pulci, infatti era ben radicata in città una folta “nazione fiorentina” dedita ai commerci e al cambio, che, a quanto risulta, non

¹⁰ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 97.

¹¹ CLAUDIA TRIPODI, *Prima di Amerigo. I Vespucci da Peretola a Firenze alle Americhe*, Roma, Viella, 2018, p. 129. Questo saggio (soprattutto alle pp. 125-46, dove si trovano i necessari riferimenti alla bibliografia pregressa) è particolarmente utile per ricostruire lo stretto rapporto fra Pulci, Piero Vespucci e Benedetto Dei.

aveva particolari problemi di coabitazione con la popolazione meneghina.

2. *Amicizie pericolose: Piero Vespucci e Roberto da Sanseverino tra due congiure*

Nei burrascosi anni Settanta del Quattrocento anche i rapporti di un personaggio come Pulci con la città di Milano non possono essere osservati se non in un'ottica strettamente diacronica. Il Pulci del 1477, del resto, era molto diverso da quello di quattro anni prima e anche Milano, agli occhi di un fiorentino, a distanza di pochi anni poteva avere tutto un altro aspetto. Lorenzo, che era «milanese vecchio», ora si trovava a gestire una situazione delicatissima a causa dell'inattesa debolezza del tradizionale alleato milanese, che dopo il 26 dicembre del 1476 era a sua volta bisognoso di sostegno, soprattutto a livello internazionale.

Purtroppo, la corrispondenza di Pulci (che è quasi esclusivamente corrispondenza con Lorenzo)¹² subisce una inopportunistissima interruzione tra il 3 di gennaio del 1477 e il 14 maggio del 1479: in quei due anni e mezzo anche a Firenze tutto era cambiato ed è veramente disdicevole non sapere qualcosa di più dei rapporti tra il poeta e il suo patrono in quei delicatissimi frangenti. Luigi, infatti, nella prima metà del 1477 fece la spola con Milano; almeno fino al 29 maggio, quando la duchessa Bona di Savoia accusò Roberto da Sanseverino di complicità coi congiurati che il giorno di Santo Stefano avevano eliminato il Duca Galeazzo Maria e lo esiliò (e ci volle la mediazione di Lorenzo per impedire al condottiero di «fare qualche scandalo et inconveniente»¹³).

¹² Sulla centralità, per Pulci, di questo dialogo epistolare con Lorenzo vd. D. DE ROBERTIS, *Luigi Pulci e le "domestiche muse"*, in PULCI, *Morgante e Lettere*, pp. XI-XLVIII, poi in ID., *Carte d'identità*, Milano, Il Saggiatore, 1974, pp. 159-92, da cui si cita: 163-64.

¹³ «Noi molto dubitiamo, quando messer Ruberto intenderà essere destituito d'ogni refugio, non si converta a desperation et gettisi a qualche partito, che possi fare qualche scandalo et inconveniente; et è pure huomo di conto et di stima assai, et da

Quando ritroviamo Luigi, negli anni Ottanta, accostato a vicende milanesi, comprendiamo come egli sia ormai ben inserito in quel contesto; tanto che, in anni ancora più avanzati, fu addirittura proposto dal Sanseverino per svolgere il delicato incarico di capitano in Val di Lugana, anche se poi quel progetto non andò in porto.

Per quanto Pulci potesse non apparire come un tipo particolarmente raccomandabile (della sua natura rissosa abbiamo già visto un saggio), va detto che a Milano ebbe modo di coltivare delle amicizie che potremmo definire “pericolose”. Lasciamo per ora da parte il già menzionato Benedetto Dei, personaggio più eccentrico che intrigante e politicamente sospetto,¹⁴ per concentrarci su Piero Vespucci, più volte ricordato nelle lettere pulciane.¹⁵

Piero Vespucci, che era perfetto coetaneo di Luigi (1432-1485), era padre di Marco, che aveva sposato una delle donne più famose del Rinascimento, la Simonetta Cattaneo cantata nelle *Stanze* polizianee. Piero

trovare o in Italia o altrove qualche luogo dove entrare, et perturbare in qualche parte et alterare le cose di Italia, maximamente quando venisse qualche tempo d'altra qualità che non è il presente; et debbasi per gli huomini prudenti credere che le cose ogni di possono havere mutatione, secondo la consuetudine della fortuna delle cose humane» (lettera di Lorenzo de' Medici all'oratore sforzesco a Firenze Filippo Sacramoro, Firenze, 5 giugno 1477: si legge in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, II. (1474-1478), a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti - Barbèra, 1977, p. 369). Per l'analisi della lettera e di tutto il contesto di quei mesi, anche con riferimento a Pulci, cfr. MARCELO SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 203-10: 205.

¹⁴ Per Benedetto Dei si può ricorrere principalmente al citato saggio di FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, e a P. ORVIETO, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in “Rinascimento”, 20 (1969), pp. 205-75. Ulteriore bibliografia nella voce di ROBERTO BARDUCCI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 252-57, e nel recente saggio di CLAUDIO PELUCANI, *Un ternario per Astorre II Manfredi di Faenza tra le carte di Benedetto Dei*, in “Medioevo e Rinascimento”, 30 (2016), pp. 87-103.

¹⁵ Anche per questo personaggio è utile SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, pp. 202-206, ma soprattutto, per i rapporti con Pulci e Benedetto Dei, si veda LORENZ BÖNINGER, *Notes on the last years of Luigi Pulci (1477-1484)*, in “Rinascimento”, n.s. 27 (1987), pp. 259-71. Un breve profilo anche in PULCI, *Opere minori*, p. 80.

era un personaggio ambiguo, anche politicamente, anche se sotto i Medici ottenne importanti incarichi (tra gli altri uffici ricoperti, intrinseci ed estrinseci, si ricordano il priorato nel 1463, l'elezione tra gli Otto di guardia nel 1470, il gonfalonierato di compagnia nel 1472). Capitano delle galee di Soria a partire dal 1463, fu fatto cavaliere dal re di Napoli nell'estate del 1470 in seguito a una sua ambasceria nel Regno; fu poi podestà di Bologna e infine capitano in Val di Lugana. Da un esame attento della sua carriera, ora possibile grazie alla ben documentata ricerca di Claudia Tripodi,¹⁶ si deduce che Piero, che «era soprattutto un uomo di affari»¹⁷ ma nutriva anche cospicue ambizioni politiche, a un certo punto della sua vita cercò fortuna fuori di Firenze perché non era ritenuto abbastanza fidato dal sempre periclitante regime mediceo. Lo prova in modo piuttosto eloquente la durissima lettera che egli indirizzò a Lorenzo il 7 luglio 1471, in cui si lamenta dell'esclusione dalla balia che, due giorni prima,¹⁸ selezionando 10 cittadini per ogni quartiere, lo aveva (a suo giudizio) incredibilmente lasciato fuori:¹⁹

Yhesus. A' dì vii di luglio 1471.

Compare, state certissimo che a' miei dì non ebbi mai tale dolore quando senti' ch'io non ero de' dieci l'uno del mio quartiere di quelli vi sieno fedeli e afezionato [*sic*] allo stato, ché per fede et per proua di mio padre

¹⁶ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 81-146.

¹⁷ Ivi, p. 82.

¹⁸ Per questa balia vd. NICOLAI RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 220-24, 359-66.

¹⁹ La lettera è stata pubblicata, frammentata in svariate citazioni, in TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 90-92, ma qui si ritiene opportuno riprodurla integralmente dall'auto-grafo, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, f. XXVII, n. 373. A tergo è l'indirizzo, scritto dal Vespucci (*Magnifico viro Laurentio de Medicis compatri amantissimo. Florentie*), e sul margine esterno la ricevuta, scritta longitudinalmente da un segretario di Lorenzo (+ 1471 *Da messer Piero Vespucci a' dì viij di luglo*). Il Vespucci, in realtà, pur essendo stato escluso dai dieci del suo quartiere (Santa Maria Novella), era stato inserito nella lista degli "arroti" (RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze*, p. 364).

et di me mi pareva dovere essere di minore numero. Et peggio me ne sa per la riputatione m'avete tolta che mi mettiate nel numero di più dozzina, conoscendo l'animo mio che per voi metterebbe la vita et l'anima, et sperienza n'è facto vostro padre, di che n'abbiamo le lettere apresso di noi, dove dice che a me non mancherà mai né robba, né stato, che mi raddoppia il dolore quando considero a chi sono barattato. Nientedimanco voglio avere patientia, poi che gli è di vostro volere. Et per dare luogo al dolore, per lo meglio me ne sono venuto qui, perché è più di io ero bucherato da tucto Firenze, stimando io fussi di quelli dieci et io n'avevo dato buona intentione, perché da voi n'avevo tale promessa et anche avevo bene examinato il mio quartiere et parevami per ogni rispetto d'essere in tale numero; essendomi hora manchato, per lo meglio me ne sono venuto qui, et per dare luogo alla stiza elessi questo per migliore partito. Ben vi ramento che voi rivoltate la mente vostra di ricordarvi chi fu Giuliano mio padre alla casa vostra, et anche chi sono io, et d'avermi provato a' tempi sinistri; et se questo farete, rade volte pecherete nel peccato della ingratitude. Et per quello à facto Giuliano et per quello ò facto io, che oltre al pericolo ò spesi nel 66 ducati 600 et non ebbi mai nulla dallo stato: solo sono stato una volta degli Otto et non ò avuto altro et truovomi in fl. 9 di chatasto et fl. 36 di decimo, et ò diminuito fl. 300 di rendita, et prima avevo fl. 4 di catasto.²⁰ Potete vedere chome siamo ristorati, che per fare bene ò male, ché se io non credessi essere ristorato et essere aiutato da voi non voglio più credere a Christo né in persona del mondo. Ora voglio sia ben contento messer Guidantonio,²¹ che sa in modo fare con esso voi che nel 66 Giorgio Ridolfi et Zanobi Bartholini gli guardarono la casa; et lui è figliuolo di Giovanni, nimico di Cosimo, et io so' figliuolo di Giuliano stivo di casa vostra. Sono cose da scoppiare di passione et solo per vostro amore voglio avere patientia. Se vorrete stia a Firenze me n'avedrò, che vorrete sia altrimenti tractato non sono, che essendovi quello sono, fedele et compa-

²⁰ Già nel gennaio del 1469 Piero scriveva a Lorenzo per ottenere dagli "sgravatori" una riduzione del suo carico fiscale (TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 86).

²¹ Guidantonio Vespucci, importante membro della casata, appartenente a un altro ramo.

re, non arei mai creduto che voi non mi facesse onore et utile, né che voi m'avesse lasciato ruinare chome avete facto. Ò speranza mi ristorerete et questo mi fa stare paziente et sempre mi racomando a voi, ma fate me n'aveghi se mi volete bene. Iddio vi guardi.

Vostro P. Vespucci Vicario di Mugello²²

Leggendo questa lettera si possono ritrovare non poche corrispondenze con analoghe missive inviate da Luigi a Lorenzo tra anni Sessanta e Settanta. Certo, a differenza del Vespucci, appartenente a una famiglia d'inurbamento recente, Luigi apparteneva a una nobile famiglia fiorentina, e fondava su questa discendenza, sulle benemerienze dei propri antenati nei confronti della Repubblica, il diritto a mantenere il suo stato e il suo onore;²³ diritto che emergeva in modo ancora più netto quando confrontava la sua estrazione con quella di tanti *homines novi* favoriti dai Medici. E i toni incredibilmente duri e alterati (si pensi all'esplicita accusa di ingratitude o all'accenno quasi blasfemo, che pure trova numerosi riscontri nella corrispondenza pulciana: «non voglio più credere a Christo né in persona del mondo»), d'altra parte, sono segno di una qualche confidenza con Lorenzo.²⁴ Quell'esclusione dell'estate del 1471 do-

²² Piero era stato eletto vicario del Mugello nel febbraio.

²³ Fanno testo, per questa intima convinzione di Pulci, la lettera del 27 aprile 1465, scritta pochi giorni dopo l'elezione di Bartolomeo Scala a cancelliere della Repubblica (PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. I, pp. 935-37), ma anche i riferimenti alla carriera politica svolta dal padre (vd. ad esempio la lett. XXII, Luigi a Lorenzo, 6 gennaio 1472: «Faresti bene alla tornata mia serbarmi quello mazzocchio, et cacciarmelo infino al naso, perché il mio padre l'exercitò 20 volte, et fu nel 39 Podestà di Colle di Valdelsa, et nel 50 stracciato Capitano della montagna di Pistoja, o vogli tu o no, et tutto per di popolo, perché non era maggiore di me in quel tempo»: PULCI, *Morgante e Lettere*, pp. 973-74).

²⁴ È infatti costante, nella corrispondenza del Vespucci con Lorenzo, una dialettica continua e un sistematico scambio di favori: in particolare, Piero non mancava mai di «sottolineare il suo giudizio negativo sui protetti di Lorenzo, salvo accettare, poche righe più avanti, di eseguirne la volontà», soprattutto quando si trovava a esercitare qualche incarico come ufficiale del territorio (TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 88). Evidentemente questo meccanismo, che agisce in qualche modo anche in questa lettera, consente al Vespucci di vantare crediti maggiori nei confronti del patrono.

vette rappresentare una cocente delusione per il Vespucci, e forse non è un caso che proprio nei mesi precedenti si moltiplicano, nella corrispondenza di Luigi con Lorenzo, le raccomandazioni per l'amico:

Io ti racomando nell'ultimo, in ogni cosa accade, il tuo messer Piero Vespucci, perché conosco la fede sua verso te così merita. Et fa' pagare quello cavallo, se non l'ài fatto; e digli gli scriverò per agio, et sarò presto ove dixi et farò quanto sarà poxibile. (Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, Foligno, 4 dicembre 1470)²⁵

Io ti dixi per l'altra, la lettera havea fatto frutto pel nostro messer Piero; et per questa t'ò a dire che va di bene in meglio in modo te ne farò consolato, et tu ne se' stato cagione, et haràlo carissimo, ché vanno in modo le cose che lo vedrai in buono stato delle cose di qua, et tu l'aiuterai di costà; et così ti ricordo.

Hai scripto a messer Marino, che ha troppo caro le tue lettere; per che di qua si gloria dell'amicitia tua; et piagne ancora Piero, lo quale di qua predica, et così te. Conservalo amico, et scrivigli per ordinario, che è bene speso. (Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, Napoli, 18 marzo 1471)²⁶

Tra Pulci e Vespucci, in effetti, sembra esserci una certa conformità caratteriale, tanto che il profilo che recentemente si è tracciato di questo personaggio, «un uomo di personalità complessa nella quale si evidenziavano, a fasi alterne, acceso individualismo, vanesia ingenuità, punte di astuzia, e una sostenuta e mai paga capacità di recriminazione»,²⁷ si attaglia in modo piuttosto preciso anche al poeta del *Morgante*, le cui vicende, difatti, seguirono un itinerario sorprendentemente simile a quelle del Vespucci. A legarli è soprattutto il nome di Roberto da Sanseverino, nel cui *entourage* li ritroviamo entrambi nel dicembre del

²⁵ PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XVI, p. 963.

²⁶ Ivi, lett. XIX, p. 968.

²⁷ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 84.

1472.²⁸ Anche in Lombardia, dove l'uno e l'altro vissero per periodi più o meno prolungati, intervallati da soggiorni a Firenze o altrove (per Vespucci soprattutto Bologna e poi Lugano), Pulci e Vespucci seguirono le strade che avevano iniziato a percorrere nella loro terra d'origine: Piero vi approdò come podestà di Milano nella primavera del 1474, trattenendosi fino al novembre successivo; Luigi continuò a svolgere varie missioni per il Sanseverino, continuando ad aspirare a un "mazzocchio" che probabilmente non ottenne mai, nemmeno fuori di Toscana.

Assistere alle cerimonie ufficiali di una corte come quella sforzesca doveva suscitare una certa impressione anche per chi, come Vespucci, agli "onori" era tutto sommato abituato. La sua lettera a Lorenzo del 17 marzo 1474 rende conto degli omaggi ricevuti in occasione del suo insediamento come podestà, nel corso di una cerimonia svoltasi alla presenza di molti fiorentini o partigiani di Lorenzo; ma fu soprattutto la visita a Milano del «re di Dazia», ovvero re Cristiano di Danimarca, che, diretto a Roma, soggiornò diversi giorni presso la corte sforzesca, che gli tributò più onori di quelli che forse avrebbe desiderato, a rivelargli lo splendore della corte milanese e i suoi meccanismi di esibizione pubblica del potere. Il racconto del Vespucci di «una Milano addobbata in pompa magna»²⁹ rende l'idea dell'effetto che la città doveva fare a un fiorentino dell'epoca, e nemmeno dei più sprovveduti:

Lunedì proximo passato la Maestà del Re di Dazia fu ricevuta in Milano dalla Excellentia di questo illustrissimo Signore, el quale gli andò incontro per spatio di v miglia accompagnato da tutti e soi baroni et cortigiani, et quando lui fu per entrare drento da Milano, Monsignor S. Ascanio gli presentò le chiavi della città et sua Maestà recusò d'acceptarle, dicendo ch'elle stavano bene nelle mani di chi ell'erano, et così nell'entrare della predetta città si ritrovarono tutti e doctores del collegio

²⁸ Si veda la lettera del condottiero a Lorenzo nota già a GUGLIELMO VOLPI, *Luigi Pulci. Studio biografico*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 22 (1893), pp. 1-55: 20-21.

²⁹ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 97.

vestiti ad una livrea, con le berrette in testa et cappucci in spalla foderati di vaio, li quali erano deputati a portare el baldacchino, sotto el quale doveva andare Sua Maestà. Et per niente quella voleva patire d'andarvi sotto, et discese da cavallo dicendo Sua Maestà non meritare che gli fussi usata tanta solemnità. Et quam primum fu disceso da cavallo, la Excellentia di questo illustrissimo Signore dismantò ancora lui, pregando Sua Maestà,³⁰ che dovessi entrare sotto detto baldacchino, et allora tutti e due montarono a cavallo et entrarono sotto detto baldacchino, et per insino alla chiesa maggiore dove dismantarono era dall'una banda della strada³¹ tutti e religiosi in forma di processione, come se lui fusse uno legato apostolico, et in detta chiesa feceno oratione et offerirono, et così a piedi se n'andarono infino in corte; et allo entrare della corte discese la Signoria di Madonna Duchessa della sala grande, acompagnata da uno grande numero di damigelle, et ricevette sua Maestà, et poi di quella tolse licentia et andonne in Castello, et similmente fece la Excellentia del Signore. Et dipoi, a' dì xv, sua Maestà andò in Castello et lì degnamente fu convitato dalla Excellentia dello Signore.³²

La differenza rispetto agli usi fiorentini dovette colpire il Vespucci, tanto che quando, poco più di un anno dopo, giunse a Bologna la regina di Danimarca per raggiungere il consorte, questi notò, nell'accoglienza ad essa riservata e nel dono ad essa offerto dalla comunità di Bologna, molte più affinità col più sobrio costume fiorentino.³³

Il Vespucci, del resto, poteva contare su una significativa rete di rapporti "internazionali". Ben introdotto presso gli Appiani di Piombino e soprattutto presso gli Aragonesi di Napoli, nei primi anni Settanta aveva aperto un nuovo fronte delle proprie relazioni, che si sarebbe dimostrato decisivo negli anni a venire. Passò dunque al servizio di Roberto da

³⁰ Segue *pregando s*, poi cassato, con prosecuzione sul rigo.

³¹ *erano* cassato, con prosecuzione sul rigo.

³² TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 97-98 e n. 57. Anche in questo caso si è verificato il testo sull'originale (ASF, Mediceo avanti il Principato, f. XXX, n. 162), apportando qualche modifica all'interpunzione.

³³ Ivi, p. 111.

Sanseverino e costituì un elemento di collegamento tra questi e la famiglia dei Pazzi, tanto che fu coinvolto nella congiura messa in esecuzione da quella famiglia il 26 aprile 1478, venendo imprigionato all'inizio di maggio per aver aiutato a fuggire uno dei complici dei congiurati, Napoleone Franzesi;³⁴ solo nella primavera del 1480, grazie all'intervento del re di Napoli, il Vespucci riuscirà a commutare la condanna in un esilio perpetuo. A confermare che il suo rapporto con Lorenzo e con i Medici fu sempre piuttosto ambiguo è il ritratto che di lui ha lasciato il Poliziano nel *Coniurationis Commentarium*, un ritratto che, seppur concepito in un momento di estremo pericolo per il potere mediceo, riesce piuttosto inquietante.³⁵

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adiutum, continuo et ipsum capiunt. Hic iam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat, quare et hereditatis iure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum, quamobrem et praesenti re publica offendebatur et rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Iuliani caedes transacta, coepit, ut erant hominis subita ac repentina consilia, Pactiorum facinus verbis attollere; mox, ut omnem populum, omnis cives vidit a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit, nactusque praedae inhiantis milites, parum abfuit, nisi Petrus Corsinus, egregius iuvenis, eius ferociae occurrisset,

³⁴ Non è ancora ben chiara la condotta tenuta dal Vespucci in quei giorni convulsi, ma è interessante rilevare che dietro il suo arresto potrebbe esserci qualcos'altro oltre all'aiuto prestato al Franzesi, personaggio legato ai Pazzi, come del resto Roberto da Sanseverino, con cui aveva fatto affari; gli stretti rapporti con la corte aragonese, d'altra parte, in quel frangente non avrebbero potuto che nuocere al Vespucci. Ser Giusto d'Anghiari ricorda infatti che messer Piero «aveva fatto dimostrazione per questo stato e poi operato il contrario, ché si disse aveva fatto fuggire uno che la Signoria voleva far pigliare, e che egli aveva tocchi danari» (NERIDA NEWBIGIN, *I Giornali di ser Giusto d'Anghiari (1437-1482)*, in "Letteratura italiana antica", 3 [2002], pp. 41-246: 199): il che equivale a un'accusa di tradimento, come giustamente osserva TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 118.

³⁵ ANGELO POLIZIANO, *Coniurationis commentarium. Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 26-28.

quin civitatem omnem, sacra prophana omnia in summum periculum adduceret: adeo homo praeceps et furiosus populum militesque omnes ad praedam animaverat. Demum et ipse in carcerem coniectus et Marcus filius ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Toccherà proprio a Luigi, oltre ai figli di Piero e agli amici più intimi come Benedetto Dei, provare a intercedere presso Lorenzo per la sua scarcerazione (della salvezza della vita Piero ringrazierà Lorenzo in una lettera del 25 settembre 1478),³⁶ che avverrà solo due anni dopo, come effetto collaterale della missione napoletana del Medici, non senza che varie sue richieste di aiuto all'antico "compare" passassero del tutto inascoltate, nonostante l'aggravarsi delle sue condizioni di salute durante i mesi trascorsi nelle Stinche.³⁷ Liberato il 30 aprile 1480, vedendo commutata la sua pena in quella dell'esilio perpetuo, il Vespucci, dopo aver ottenuto il condono anche di quest'ultima condanna all'inizio di giugno, aveva ottime ragioni per allontanarsi da Firenze; scelse dunque di tornare a Milano, che forse raggiunse già nell'agosto, dato che in una lettera a Benedetto Dei del 6 di quel mese si dice ansioso di rivedere gli amici fiorentini presenti a Milano, e lo prega di raccomandarlo «a tutti, infino a le ghatti».³⁸ Già nel gennaio successivo lo troviamo capitano a Lugano, per incarico di Roberto da Sanseverino, di cui ora sarà bene, ritornando a Pulci, ricominciare a parlare (ma non perché si ritenga che i rapporti tra Pulci e il Vespucci dovessero guastarsi più di tanto nell'autunno del 1481).³⁹

³⁶ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 119, 132.

³⁷ Ivi, pp. 120-25. Vd. anche L. DE' MEDICI, *Lettere*, IV. (1479-1480), a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti - Barbèra, 1981, pp. 226-28 e SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, p. 206.

³⁸ Lettera al Dei del 6 agosto 1481 (vd. TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 127).

³⁹ Di questa rottura parla TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 132-40. Anche se nella lettera di Luigi al Dei del 28 novembre 1481 (PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XLIX,

Non meno difficili si erano fatti, col progredire degli anni, i rapporti tra Lorenzo, il Sanseverino e l'alleato milanese, anche se sarà ancora a Milano che Lorenzo dovrà guardare quando dovrà spendere tutta la sua abilità diplomatica – e una parte consistente del suo patrimonio – per conservare lo stato. La cosa riguarda Pulci da vicino perché proprio intorno al 1476 la sua attività diplomatica diventa più fitta; assume dunque un valore emblematico il fatto che nel *Morgante* entri, salvo errore, il ricordo di un unico evento storico, quello della congiura del Lampugnano. Siamo nell'ultimo cantare dell'opera, e Pulci, dopo aver speso le prime 15 ottave per descrivere la morte di Gano di Maganza, s'interroga – come accade non di rado negli ultimi cantari – sulla verisimiglianza della storia appena finita di raccontare. Com'era stato possibile, si chiede l'autore, che un imperatore saggio come Carlo Magno non si fosse avvisto per tempo dei continui e palesi tradimenti del Maganzese? Pulci abbozza varie spiegazioni, da quelle di natura metafisica, che cercano di scovare una provvidenzialità nella Storia («credo che Iddio a buon fine permette

pp. 1003-1004) si registra qualche osservazione critica riguardo alla leggerezza dell'amico nella gestione della questione della riconferma del capitanato a Lugano (Pulci avrebbe dovuto succedere in quell'incarico proprio al Vespucci, che poi, vistosi negare un altro ufficio che gli era stato promesso, ottenne la riconferma) e qualche altra più pungente nei confronti dell'ambiziosa moglie di lui, Caterina Benci, non pare opportuno, dagli estratti epistolari del carteggio Dei-Vespucci a noi noti, riferire a Pulci le ben più gravi rimostranze fatte dal Vespucci nei confronti di un Puccio, che anche per il solo fatto di essere denominato così non ci pare che possa essere identificato con Luigi (che infatti viene chiamato secondo l'uso consueto nelle precedenti lettere di Piero in cui è nominato). Se dal novero vanno tolte quelle lettere, i documenti superstiti non mi sembra che autorizzino a parlare di una vera rottura tra i due amici, anche se nella lettera del 14 dicembre del 1481 al Dei il Vespucci sembra far riferimento a «lettere aspre e crude» inviate da Luigi al comune amico Benedetto, dove si lamentava del comportamento del Vespucci (e, per quanto sappiamo del carattere di Luigi, la cosa appare tutt'altro che inverosimile). Il fatto che già nell'estate del 1482 Pulci e Vespucci appaiano in buoni rapporti conferma comunque che lo screzio non fu duraturo (vd. BÖNINGER, *Notes on the last years*, pp. 266-67, che cita una lettera del Vespucci al Dei del 18 luglio; ma già nell'altra del 28 gennaio il Vespucci menziona Pulci in modo tale da non far pensare minimamente a qualche dissidio tra loro due: vd. *ivi*, p. 265).

/ l'opere sante, e così maladette»: 17 7-8),⁴⁰ a quelle di ambito psicologico (una volta che stringiamo un rapporto di amicizia fraterna, è difficile scioglierlo, perché quella prima impressione resta sempre, anche a dispetto dei fatti che indurrebbero ad allontanarsi dall'amico: ott. 19). Poi, opportunamente, l'autore si chiede perché Gano, che sapeva bene di aver tradito, non si fosse cautamente allontanato dalla corte; anche in questo caso Pulci non trova di meglio che rispondere con una massima di carattere generale, poi corredata del relativo *exemplum* (21-22):

Altri direbbe: «Dimmi ancora un poco:
Gan sapea pur ch'egli aveva tradito,
e che e' doveva alfine ardere il foco:
come e' non s'era di corte partito
acciò che rüscissi netto il giuoco,
sendo tanto mascagno e scalterito?»;
credo ch'io l'abbi in altro cantar detto,
ch'ogni cosa si fa per un despetto.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
io dissi allor come e' si pose in core
di vendicarsi, ché gli parve strano
(sendo pur per natura traditore).
Ricòrdati, lettor, del Lampognano,
e non cercar d'altro antico aütto;
e sempre tien' la paura in corazza,
ché il disperato alfin mena la mazza.

Dopo aver richiamato l'episodio che spiega, nella storia, quando era nato il desiderio di vendetta di Gano (lo schiaffo ricevuto da Ulivieri in presenza di Carlo Magno: *Morgante*, XXIV 47-50), Pulci rivolge al lettore un'apostrofe di sapore dantesco, ricordando, come esempio contem-

⁴⁰ Si cita, qui e più avanti, da L. PULCI, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano - Napoli, Ricciardi, 1955.

poraneo del concetto che vuole illustrare, il caso di Giovanni Andrea Lampognani, giovane capo della banda di tre congiurati che assassinarono, il giorno di Santo Stefano del 1476, il duca Galeazzo Maria Sforza. Anche il suo gesto, avverte il poeta, si spiega solo come vendetta per un'offesa privata. Evidentemente Pulci, che pure era uomo di lettere, ma che sapeva anche stare a questo mondo, non poteva credere che si potesse ammazzare un sovrano solo perché un cattivo maestro aveva instillato in un pugno di giovani manipolabili un inestinguibile odio antitirannico a colpi di Sallustio.

Non ricordo altri casi in cui, nel *Morgante*, si parla in modo esplicito – cioè senza schermi – di fatti storici occorsi al tempo dell'autore, additandoli come esemplari di un determinato comportamento umano (si escludono, com'è ovvio, le parti encomiastiche e le ottave finali, che tessono le lodi di alcuni poeti contemporanei). Eppure quella storia si poteva prestare ad allusioni al presente, e perfino alla contingenza storico-politica (non posso certo essere io ad escluderlo);⁴¹ ma altri riferimenti così precisi si avrebbe difficoltà a trovarli. La congiura del 1476 fu dunque un evento che dovette toccare da vicino Pulci, che proprio in quegli anni frequentava assiduamente la corte milanese.

Ci si potrebbe anche chiedere perché l'*exemplum* prescelto ci riporti a un fatto storico milanese, e non a un altro che, occorso un anno e mezzo dopo, per un fiorentino dell'epoca doveva rappresentare il tradimento per antonomasia; ma quale che sia la risposta che intendiamo dare a questo quesito, quella fugace menzione del Lampognani ci rivela che per questo Pulci dei primi anni Ottanta i fatti milanesi erano importanti; e tali sarebbero potuti risultare, a suo giudizio, per il lettore.

Del resto, forse c'è un'ulteriore traccia che lega gli ultimi cantari del *Morgante* alle vicende milanesi o, per meglio dire, sforzesche. Si tratta

⁴¹ Si veda al riguardo A. DECARIA, *Tra Marsilio e Pallante: una nuova ipotesi sugli ultimi cantari del "Morgante"*, in *L'entusiasmo delle opere. Studi in memoria di Domenico De Robertis*, a cura di Isabella Becherucci - Simone Giusti - Natascia Tonelli, redazione di Francesca Latini, Lecce, Pensa multimedia, 2012, pp. 299-339.

anche in questo caso di un fatto di cronaca, recentemente riemerso grazie a un saggio di Marco Gentile, che prende in considerazione, fra le altre cose, alcuni documenti relativi alla sfortunata esperienza di Piero Vespucci come commissario cispadano di Alessandria e Tortona in rappresentanza del Sanseverino.⁴² Trovatosi a gestire una situazione difficile a causa delle accese rivalità tra fazioni, il Vespucci intese agire in modo energico, giungendo a impiccare con le proprie mani ai portici del palazzo pubblico (com'era accaduto, fra l'altro, per i responsabili della congiura dei Pazzi, a causa della quale anche lui aveva passato due anni in prigione) Carrante Villavecchia, facinoroso esponente di parte ghibellina. Se già questa impiccagione senza boia può far pensare all'esecuzione di Marsilio alla fine del XXVII cantare del *Morgante*, dov'è il saggio e virtuoso Turpino a incaricarsi dell'operazione, un altro dettaglio che emerge dai documenti dell'epoca conferma la convergenza tra le vicende del Vespucci e le ottave del poema. A chi gli aveva fatto notare che l'imputato era stato impiccato, oltre che senza processo, anche senza confessione, il Vespucci aveva replicato dicendo «che poi se porìa confessare a l'altro mondo». ⁴³ Quell'atto, se non quella risposta, non portò bene al Vespucci, che la mattina seguente venne ucciso per rappresaglia, con annesso vilipendio del cadavere;⁴⁴ ma importa rilevare, visti i protagonisti della nostra indagine, che anche quelle parole trovano riscontro nelle

⁴² MARCO GENTILE, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*. Atti del Seminario di studi (Messina, Università degli Studi, 28-29 novembre 2003), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 45-63, consultabile in formato digitale in *Reti medievali*, pp. 1-13 (<http://www.rmoa.unina.it/706/1/RM-Gentile-Volonta.pdf>), da cui si cita. Dell'episodio tratta anche, sulla base di questo saggio e di altri precedenti, TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 144-46.

⁴³ GENTILE, *La volontà d'impotenza*, p. 12.

⁴⁴ «La mattina seguente i ghibellini – parenti di Carrante in testa – assaltarono a loro volta il palazzo, presero il Vespucci e negandogli ovviamente i conforti della religione lo impiccarono a una ringhiera; e quando il laccio si ruppe e il corpo dell'infelice precipitò in mezzo alla strada, fecero "tutte le ignominie si poterno excogitare al cadavere"» (*ibidem*).

ottave del poema pulciano. Dopo che Turpino ha espressamente negato, con ampia argomentazione, al traditore Marsilio condannato a morte la facoltà di convertirsi (XXVII 275-77), interviene Carlo, che gli indirizza queste parole (278, 1-4):

– Con Bianciardino e col tuo Falserone
giù nello inferno ti battezzerei –
disse Carlo – in quelle acque di Carone,
quando la sua barchetta passerai.

Ripercorrendo le vicende di Piero Vespucci ci ritroviamo, ancora una volta, a parlare di Pulci e del suo poema. Delle drammatiche conseguenze, anche personali, scaturite dall'attentato di Santo Stefano è prova eloquente, nella sua asciutta e inconsueta brevità e serietà, la lettera mandata a Lorenzo il 3 gennaio del 1477, quando la notizia dell'attentato doveva essere giunta da pochi giorni alla Cavallina, la proprietà mugellana di Pulci da cui la missiva fu spedita:⁴⁵

Ho sentito della morte del Duca: duolmi, pensando dolga a te. Non sono venuto costì [a Firenze], ché intanto venire non serve a nulla, e dove sono sai che tu hai uno servidore parato tuttavia a obbedirti; e se bisogna io vadi al signor Ruberto nostro a gnuno tuo proposito, o altrove, sono sellato. Lo quale Signore mi pare sia utile si truovi là per più rispetti, e doverrà avere buoni partiti. Io ho caro, in questo caso tanto, che egli è hora tuo tutto et tuo capitale, e tu solo puoi disporne a tuo modo, o qua o là, come vorrai. A la Cavallina, a dì 3 di gennaio 1476 [=1477]

Tuo Luigi Pulci

Mi sembra che l'imbarazzo del Pulci sia evidente e si traduca in un'esplicita professione di fedeltà (che evidentemente dovette ritenere necessario esprimere), accompagnata però dalla notizia che il Sanseverino

⁴⁵ PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XLV, p. 1000.

si sarebbe recato a Milano. Pulci, insomma, tenta di fornire una giustificazione a questa ardita mossa del capitano. Il tentativo di tenere insieme o di far apparire coincidenti o almeno convergenti, *pro domo sua*, gli interessi di Roberto con quelli di Firenze è specchio di un'ambiguità di collocazione tipica del Pulci di questi anni, che si spende molto perché la condotta del suo Signore Roberto passi a Firenze.

3. Altri fiorentini a Milano (*Benedetto Dei, Giovanni Ridolfi*)

Benché negli ultimi anni sia stata fatta un po' di luce su diversi personaggi operanti a vario titolo sull'asse Firenze-Milano, sappiamo ancora molto poco, purtroppo, dei soggiorni di Pulci in Lombardia e dei suoi rapporti con i milanesi. Chi incontrava Luigi quando era a Milano? Quali reti di amicizia e scambio culturale aveva intrecciato dopo quello screzio immortalato nei sonetti da cui siamo partiti?

Sulla colonia fiorentina presente a Milano, fortunatamente, abbiamo qualche notizia. Basti ricordare che una delle figure più eminenti della corte sforzesca, almeno fino all'avvento del Moro, era il fiorentino Orfeo Cenni da Ricavo, e che c'era un certo gruppo di mercanti che, come il setaiuolo e impiegato del banco Medici Andrea Petrini, abitavano a Milano da così tanto tempo da aver ottenuto la cittadinanza milanese. Si dirà che si tratta di casi particolari, che è normale incontrare in qualunque centro italiano di un certo rilievo, soprattutto nella dinamica società del Quattrocento: *nemo propheta in patria*, del resto, e i fiorentini, notoriamente, erano il quinto elemento del mondo.⁴⁶ Ma vale la pena affondare un po' l'analisi in questa comunità fiorentina di Milano, che viene continuamente richiamata nei carteggi dei personaggi di cui ci siamo già occupati, come Luigi Pulci e Piero Vespucci. Vale la pena perché qualcosa, per fortuna, sappiamo. Sappiamo, ad esempio, che i nomi dei

⁴⁶ Vd. al riguardo C. TRIPODI, *I fiorentini "quinto elemento dell'universo": l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, in "Archivio storico italiano", 168.625 (2010), pp. 491-515.

fiorentini che si trovavano o che erano stati per affari nel capoluogo lombardo nel 1480 potevano occupare quasi un'intera e fitta facciata di un manoscritto in quarto. Quella pagina fu compilata da quell'infaticabile testimone del suo tempo che fu Benedetto Dei,⁴⁷ personaggio di cui è venuto ormai il tempo di parlare un po' più a lungo, anche perché pure lui si cimentò, negli stessi anni del suo intimo amico Pulci, con la parodia dialettale del milanese. Per nostra fortuna, un saggio di Gianfranco Folena, datato 1952, ha già chiarito tutto quello che c'era da chiarire su questo personaggio, sui suoi rapporti con Milano, con Pulci, sulla presenza dei fiorentini a Milano in quel tempo, sulla precoce mimesi linguistica del milanese a cui quei curiosi visitatori dettero vita.⁴⁸

Il rapporto di Pulci con Benedetto Dei, nato nel 1418 e morto nel 1492, instancabile viaggiatore, soprattutto nei paesi orientali, informatore, mercante e molte altre cose, fu profondo e duraturo. Ma è significativo, credo, il fatto che questo rapporto – che pure è già ben documentato negli anni Sessanta (basti verificare le reciproche menzioni nei rispettivi carteggi)⁴⁹ – conosca un picco d'intensità proprio intorno al fatidico anno 1473, quello del primo soggiorno milanese di Luigi (che è anche il periodo in cui il Dei, insolitamente stanziale a Firenze, stese la sua *Cronica*). In quei mesi, infatti, si era già scatenata una polemica tra Pulci e l'accademia platonica – ce lo testimonia la lettera pulciana del 31 agosto 1473, da Bologna, che costituisce la prima traccia databile di quel dissidio⁵⁰ –, ma a quei mesi risale anche il più grave episodio della

⁴⁷ La lista si può leggere nel manoscritto, autografo di Benedetto, II II 333 della Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 51r); una analoga si trova anche nella sua *Cronica* (BENEDETTO DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, prefazione di Anthony Molho, Firenze, Papafava, 1985, pp. 152-53).

⁴⁸ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*.

⁴⁹ Per le lettere del Dei ci si deve accontentare di quelle edite nell'informatissimo contributo di ORVIETO, *Un esperto orientalista*, ma numerosi stralci di alcune delle numerose sue lettere inedite sono menzionati negli studi che lo riguardano (in parte si sono ricordati nelle pagine precedenti).

⁵⁰ Cfr. PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XXXII, pp. 986-87.

diffusione, se non della composizione, dei sonetti di parodia religiosa, che certamente vide Pulci affiancato da Benedetto Dei, responsabile almeno quanto lui della scandalosa iniziativa.⁵¹

Il nome di Benedetto, d'altra parte, s'incontra continuamente nella biografia e perfino nell'opera pulciana.⁵² Quello di Luigi compare addirittura, nelle pagine del Dei, anche dopo la sua morte; e siamo ricondotti ancora una volta a Milano: della scomparsa di Luigi, infatti, abbiamo solo poche notizie e indirette; anzi, solo una scoperta di Lorenz Böninger una trentina di anni fa ci ha permesso di datare più esattamente (anche se non *ad diem*) il suo congedo dal mondo terreno.⁵³ In una lettera di Roberto da Sanseverino a Benedetto Dei – ancora loro, dunque – del 13 ottobre 1484 si legge quanto segue:

De Aluisi Pulce vi scrivo malvolentieri perché già molti giorni passò di questa vita et me dolse assai per le virtute et boni costumi soi.⁵⁴

Nell'inopinato necrologio si celebrano la fedeltà di Luigi al suo Signore e i *boni costumi soi*, come a risarcimento postumo delle tante polemiche sulla sua religiosità che non si sarebbero placate nemmeno dopo la sua morte.

Giunti a parlare di Benedetto Dei, pur dovendo di necessità trascurare, per contenere la nostra indagine entro i limiti previsti, un personaggio importante, anche in ottica pulciana, come Bernardo Bellincioni, rivolgiamo la nostra attenzione a un altro fiorentino che le ricerche di

⁵¹ Per tutto questo sia lecito rimandare a PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. 67-80.

⁵² Oltre allo scandaloso sonetto *In principio era buio, e buio fia*, diretto a Benedetto, Pulci menziona l'amico nel sonetto anti-veneziano *Io ho veduto questi Venitiani* e nel *Morgante* (XXVII 92, 6). Da un codice scritto dal Dei ci sono stati trasmessi alcuni sonetti pulciani (è il manoscritto 119 dell'Archivio di Stato di Firenze: vd. PULCI, *Sonetti extravaganti*, p. LXXXV).

⁵³ BÖNINGER, *Notes on the last years*, pp. 267-71.

⁵⁴ La lettera, scritta da Cittadella, è conservata alla British Library, MS. Additional 24213, II, c. 16. Cito da BÖNINGER, *Notes on the last years*, p. 268 n. 60.

Gianfranco Folena e Daniela Delcorno Branca sono riuscite ad avvicinare a Milano: Giovanni Ridolfi (1458-1522).⁵⁵ Figlio di Tommaso, ufficiale dello Studio fiorentino tra 1478 e 1480, Giovanni ricevette una solida istruzione e svolse numerosi incarichi politici, anche ben addentro al XVI secolo (proprio a questi incarichi si deve una lettera a lui indirizzata, anni dopo, da Niccolò Machiavelli).⁵⁶ Su di lui chiuderemo il nostro percorso, non senza aver ricordato, sulla traccia della Delcorno Branca, che in un suo quadernuccio conservato, almeno in parte, dal codice Magliabechiano VII 1034, trovano posto, accanto ad alcune rime del maestro Poliziano, certi suoi sonetti;⁵⁷ in quella bella vacchetta giuntaci purtroppo incompleta, troviamo anche alcune rime di Bernardo Bellincioni, che prima dell'edizione postuma milanese del Tanzi sono documentate in dosi omeopatiche nei manoscritti dell'epoca (l'unico altro codice che reca qualche unità, a mia conoscenza, è il Magliabechiano VII 294). Già questi elementi, dunque, collocherebbero anche il Ridolfi sulla direttrice Firenze-Milano che a noi interessa. Ma c'è dell'altro.

A Milano il Ridolfi si recò nel 1480, accompagnando il padre e dedicando il tempo libero a scrivere un dettagliato resoconto del viaggio che lo condusse, oltre che nella metropoli lombarda, a Genova e a Venezia; e diciamo subito che questo interessante e non troppo studiato personaggio corredò anche lui il suo scritto di un notevole elenco di vocaboli

⁵⁵ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, pp. 88-91, 109-44; DANIELA DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 117-20.

⁵⁶ Datata 1° giugno 1504, la lettera è di prossima pubblicazione nell'Edizione Nazionale delle lettere familiari di Machiavelli coordinata da Francesco Bausi. Lo scambio tra Machiavelli e Ridolfi si compone anche di altre tre lettere: il Segretario tornerà a scrivergli, fornendogli un accurato panorama del quadro politico del momento, il 12 giugno del 1506, quando il Ridolfi era di stanza a Cascina come commissario generale dell'esercito fiorentino, ricevendo risposta il giorno successivo, mentre sarà Giovanni a scrivere a Machiavelli il 20 aprile dell'anno successivo per una questione di minore importanza.

⁵⁷ D. DELCORNO BRANCA, *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle "Rime"*, in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2016, pp. 101-20: 103.

milanesi, che Folena ha mostrato essere derivato da quello, analogo, di Benedetto Dei,⁵⁸ che aveva cominciato una piccola ma significativa raccolta di parole già nel 1452; e sia il Pulci che il Dei, come si è detto, scrissero dei sonetti di parodia del milanese e dei milanesi.⁵⁹

La relazione del Ridolfi, in effetti, si riduce in molte sue sezioni a un succinto elenco dei luoghi attraversati durante il viaggio, per i quali si registrano le relative distanze e qualche dato di varia natura. È ovvio, però, che un luogo come Milano non poteva non accendere la fantasia del viaggiatore; e infatti per la città lombarda non si indica solo, come per le altre città maggiori, «il numero degli abitanti, una descrizione dei principali monumenti e [qualche] notizia delle attività artigianali»,⁶⁰ ma si fa riferimento anche alla lingua (la lista dei vocaboli milanesi, accompagnata dalla traduzione fiorentina) e ai nomi delle maggiori famiglie milanesi (anche questa lista pare derivata da quella, datata 1472, di Benedetto Dei,⁶¹ che usava stilare analoghe liste anche per i casati fiorentini, forse anche per finalità poco confessabili, come quella di istituire anche nella sua patria un “senato” alla veneziana).⁶²

In quel notevole documento del Ridolfi si trova anche una descrizione della città lombarda che può darci un’idea dell’impressione che doveva fare Milano a un fiorentino di buona educazione nel 1480:⁶³

⁵⁸ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, pp. 89-91.

⁵⁹ I sonetti di Benedetto Dei si leggono ivi, pp. 106-108 e poi, commentati, in MARRI, *Lingua e dialetto*, pp. 245-49.

⁶⁰ DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle “Rime”*, p. 117.

⁶¹ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 91.

⁶² MARIA PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La Vita e le Opere di Benedetto Dei*, in “La Rassegna”, s. III, 6 (1921), pp. 163-202: 172-73; ORVIETO, *Un esperto orientalista*, p. 210.

⁶³ Benché le relazioni del Ridolfi siano state già pubblicate in varie puntate da GIOVANNI BACCINI sulla rivista “Zibaldone. Notizie, aneddoti, curiosità, e documenti inediti e rari” (la parte che qui interessa è nel numero 10 dell’annata I, 1888, pp. 154-60), ritengo più opportuno trascrivere direttamente dal manoscritto (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 195, cc. 570v-571r). Indico tra parentesi quadre le parti aggiunte dallo scrivente in seconda battuta, mentre quelle che si è ritenuto opportuno, per ragioni di spazio, omettere nella trascrizione, sono sostituite dal segno [...].

Milano è una città grossissima et grande [, discosto a Marignano migla 10], nella quale a dì 10 decto circa a hore 22 entramo molto bene acomagnati et honorati da quegli Signori et principi insino a chasa, che è poco fuori di porta Vercellina. Gira decto Milano la terra proprio senza i borghi migla 3, et è senza mura intorno, solamente co' fossi, e ha 6 porte principale, che si serrano co' ponti levatoi, le quali sono queste: Porta Romana, che va a Roma; Porta Comasina, che va a Como; Porta Vercellina, che va a Vercegli; Porta Renza, perché è volta all'oriente;⁶⁴ Porta Tosa, chosì decta perché di sopra a quella v'è una [di marmo] che ha uno paio di forbice in mano, et alzasi e panni et tosasela etc.; Porta Tisinese, che va a Pavia e al fiume Thesino; et Porta Nuova, che non s'usa troppo, et Porta Susta allato al Castello, che è una porticciuola s'usa pocho. Sono finalmente le sopradecte 6 le principali, ciascheduna di quelle coi borghi grandissimi, che sono più gente ne' borghi che non è in Milano. Et fra i borghi et la terra fa 3000⁶⁵ migliaia anime, et hanno i borghi e ' rifossi intorno, et gira la terra insieme coi borghi migla 5. El duomo d'essa terra ha secte navi, non sagle, non è ancora finito, et sopra la cappella maggiore su alto v'è una croce a piè della quale è ficto uno chiovo che dicono essere uno di quegli di Christo; et sopra, et drieto a decta altare vi sono i corpi de' Signori passati di Milano et maschi et femmine, in casse covertate di velluto assai semplicemente. Hanno San Francesco, una chiesa grande con pocha proportione, dove è una altare che v'è di rilievo la piatà di Christo e una sepoltura del conte Giovanni Borromei in su 4 colonne, a uso di piramide, con figure di marmo che le tengono. Queste 2 cose le più degne di Milano di simile opere, et al dirimpecto in sulla medesima piazza è la chiesa di Sancto Ambruogio antichaccia, dove dicono essere il corpo suo, ch'è assai male tenuto; et così molte altre chiese, e San Fummè, et Santa Stara etc.

⁶⁴ *all'oriente*: dopo avere scritto, alla fine del rigo, *alli* (ma l'ultima lettera è difficile da distinguere), Ridolfi sovrascrisse una *o* alla *i* e aggiunse in interlinea *rie(n)te*. Non è da escludere che tutta la parte finale di questa riga, a cominciare da *p(er)che*, sia stata aggiunta in un secondo momento, visto che vi si utilizza un modulo leggermente più piccolo e le parole sono separate con spazi molto esigui.

⁶⁵ Così nel manoscritto, ma sarà una svista per 300.

È molto bene artigianato Milano d'ogni arte che l'huomo sa chiedere, et ha molti casati da bene e quali sono questi che qui di sotto si conterranno inprima:

e Visconti, Postierli, Crivelli, Maini, Treulci, Lampognani, Landriani, [...] Vitali, Vaglani, Gh[ag]lani,⁶⁶ Dagiussano e altri assai casati.

Hanno i decti milanesi in molte cose altri nomi che noi, le quali qui di sotto si conterranno. In prima e' chiamano

Un pristiné el fornaio

Un armoré l'armaiuolo

Un berrecté El berrettaio

Un bursiné El borsaio

Un vairé El vaiaio [...].

Sicuramente, come ha osservato Folena, «Milano sforzesca e cortigiana aveva un largo potere di seduzione»⁶⁷ per un visitatore fiorentino. Ecco allora che dopo una lunga lista di vocaboli milanesi, nel quaderno del Ridolfi segue una descrizione molto dettagliata del Castello Sforzesco, che non poteva non lasciare ammirato qualunque visitatore:

È oltre a di questo in Milano uno Castello dove sta la corte, bello et fortissimo, posto in su' fossi della terra fra porta Vercellina et porta Comasina, che gira uno mezo miglo o più, con un giardino che gira migla 3 [murato intorno], dove è una casa chiamano la Cascina, che ha il ponte levatoio et chiuso di mura intorno, dove va il Signore alle volte a cena, et èvi uno padiglione che v'è sotto amattonato et intorno intorno ha l'aque vive, con siepe a modo di labirintho, et èvi una pergola dura quanto è da San Filicie in Piazza insino a casa messer Bongianni Gianfiglazi, largho el viottolo braccia 6 o incircha. Habita nella prima parte del Castello come s'entra drento a man ricta el Signore Lodovico, et inanzi si giungha alla stanza di Madonna s'à a entrare per 10 o 11 usci,

⁶⁶ Correzione interlineare per supplire a una macchia d'inchiostro che aveva occultato parte della parola.

⁶⁷ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 99.

ché ve [n'è] uno [che è il quarto],⁶⁸ col ponte levatoio, et ândare al Duchà s'â a salire una schala che è a man ricta a andare alla stanza di Madonna. Ha il decto Castello e fossi intorno intorno fondissimi et murati et intorno intorno le mura doppie co' rivellini alte braccia [*spazio bianco*] et larghe braccia 8, colle porte tutte con ponti levatoi, et ha in mezzo una piazza bellissima lastricata, et èvi assai chaise et stavi di et nocte del continovo drento 800 provigionati, et inanzi e fossi di fuori v'è uno muro doppio lasciato in mezzo uno vano di 3 o 4 braccia da poter empierlo di terra, et poi sono e fossi fondissimi, di poi sono le prime mura alte braccia [*spazio bianco*] et come ho decto larghe braccia 8.⁶⁹ Dipoi v'è un altro fosso fondissimo nella medesima maniera, con torre drentovi spicate [intorno intorno, et di là da' fossi la]⁷⁰ forteza principale che sopra giudica tutte queste torre et le prime mura in modo batte ogni chosa, et la via che è in mezzo fra le prime mura et il secondo fosso è una via sotterra, che vi va 4 huomini d'arme a cavallo insieme per la largheza colle lance in sulla coscia; per la quale via el castellano che si chiama messer [*ampio spazio bianco*] può mettere et cavare quelle gente che e' vuole. Et ha decta principale forteza signoria sopra tutte le torre che l'â dintorno spicate, che debbono essere 9 o incirca, et dinanzi⁷¹ inverso la terra n'â dua forteze tonde bellissime abozate, che sono gli sproni di decto castello a tenere a freno e terrazani, da ogni lato una, et nel mezzo di decte torre v'è una altra torre quadra altissima⁷² et sotto a quella la porta principale donde s'entra in Castello, et sta in modo che il castellano, benché signoreggi tutto, niente di meno se vuole mettere o cavare gente non lo può fare senza consentimento di chi guarda le torre spiccate dove sono e ponti levatoi, che ve n'è in tutto el castello 62, et muta ogni sera el castellano le guardie di nuovo et per sé si riserba la principale parte et serrassi drento con 2 ponti levatoi. Et è in effecto uno castello,⁷³ a non

⁶⁸ Integrazione interlineare, che sostituisce qui una parola cassata e indecifrabile.

⁶⁹ Segue un altro carattere, cassato (forse un 6, che potrebbe essere stato tracciato prima di 8).

⁷⁰ Integrazione interlineare che sostituisce *dalle terre et*, scritto sul rigo e poi cassato.

⁷¹ Segue *na*, cassato.

⁷² Segue *due*, cassato.

⁷³ Parola di lettura incerta.

potere considerare l'artificio suo in 4 dì, in modo adaptato che per tradimento non si potrebbe mai havere, tante volontà di guardie delle decte torre s'arebbe âcozare che non sarebbe possibile haverlo se non per fame.⁷⁴ Et 500 huomini combattenti guardano tutto a sufficientia però che e' si guarda questi per sé medesimo, tanto è bene considerato et adaptato etc.

Né potevano lasciare indifferente chi proveniva dalla borghese e repubblicana Firenze la struttura gerarchica della corte, che si esprimeva anche nella contiguità fisica dei cortigiani rispetto ai membri della casa regnante. Ecco il breve resoconto del Ridolfi sulle figure più importanti della corte sforzesca:

Oltre a di questo, come ho decto, in prefato Castello di continovo sta Madonna et il duca Giovan Galeazo suo figliuolo,⁷⁵ che da' 20 dì di giugno in qua è entrato ne' dodici anni, et il suo fratello, che si chiama el marchese Hermes, et una sua sirochia chiamata Biancha etc. Et tornavi come ho decto ancora el Signore Lodovico nel primo cerchio delle mura. Et⁷⁶ ancora vi sta di continovo, nel secondo cerchio allato alle camere di Madonna, messer Antonio Tassini da Ferrara, d'età d'anni 30 o 32, che è il primo huomo sia appresso di Madonna, et toglì chi tu vuoi, et è ancora del consiglio segreto, et hane facto fare di decto consiglio ancora il padre suo messer Ghabriello Tassini. Et gli huomini del consiglio sono questi (e principali prima): Signore Lodovico, [et il suo fratello Signor Filippo], Messer Antonio Tassini, Messer Gianiacopo da Treulci,⁷⁷ capo di parte guelfa, che sono bene in casa 800 huomini, et Messer Pierfrancesco Visconti, capo di parte ghibellina, che fra⁷⁸ la terra et fuori sono bene mille case; e quali dua capi, benché sieno di parte contrarii, niente di meno oggidì s'intendono insieme et governano qui ogni cosa. Et questi sono e

⁷⁴ Segue *i*, poi biffato.

⁷⁵ Segue *deta*, cassato.

⁷⁶ Segue *tornau*, cassato.

⁷⁷ Segue *ch*, cassato.

⁷⁸ Segue *il*, cassato.

4 Vangelisti. Di poi seguitano nel consiglio Messer Piero da Posterla, huomo vecchio et riputato, [che è gottoso,] el conte Giovan Borromei, che è richissimo et ha 12 figliuoli, che ve n'è 2 chavalieri, et tiene di continuo in chasa circa 60 chavagli et 200 boche etc.; Messer Lionardo Botti,⁷⁹ Messer Palavicino Palavicini, Messer Alberto Visconti, Messer Antonio Trotti d'Alexandria, et, come ho decto, messer Ghabriello Tassini da Ferrara; Messer Cesare Valentino da Modena, imbasciadore al presente del Duca di Ferrara, Messer Antonio da Marliano, el Conte Piero dal Vermo et molti altri e quali sarebbe lungho a raccontare. Ha preterea Milano sotto [di sé] 9 città, cioè Pavia,⁸⁰ Novara, Como, Cremona, Tortona, Alexandria, Lodi, Piacenza et Parma, et ha l'anno di rendita circa cccc migliaia di ducati etc. Et basti.

Parte di queste apparentemente stravaganti impressioni di viaggio si potrebbero imputare all'ansia del turista inesperto di documentare tutto quello che gli era sfilato davanti o che aveva appreso *in loco*: comportamento provinciale e sconsigliabile, ma certamente meno censurabile rispetto a quello che abbiamo osservato nel Pulci all'inizio del nostro contributo. Ma se evitiamo di proiettare su questi uomini del Quattrocento il profilo dei moderni e sguaiati turisti, ci accorgiamo che quel comportamento del Ridolfi, se anche fosse singolare, non è certo inaudito: come si è detto, questi suoi resoconti sono evidentemente ricalcati su quelli, relativamente famosi, del principe dei viaggiatori fiorentini dell'epoca, il già più volte ricordato Benedetto Dei. Se scorriamo la sua *Cronica* o le altre centinaia di pagine da lui scritte e affidate ai suoi zibaldoni, vediamo che ritornano tutti gli elementi osservati nelle annotazioni di Giovanni, e anche lo stesso modo di scegliere e registrare le informazioni: l'interesse per i luoghi rilevanti (monumenti, chiese, palazzi, genericamente «muraglie»), per le attività artigiane, per la lingua degli indigeni. E in queste pagine scritte dal giovane Giovanni perfino la sele-

⁷⁹ Segue *m(esser)*, cassato.

⁸⁰ Segue *uen*, cassato.

zione e l'ordine dei vocaboli registrati, gli ambiti semantici privilegiati, la glossa dei lessemi e addirittura la loro forma grafica e l'organizzazione della pagina richiamano da vicino le liste compilate da Benedetto; non sorprende, dunque, ritrovare anche negli elenchi del Ridolfi una non insignificante presenza di «voci di richiamo di venditori sul mercato milanese»,⁸¹ che ci riportano a uno dei sonetti di Pulci precedentemente illustrati (*O ti dia dDio "zaine" e "bbocché"!*).

Come giustamente ipotizzato da Folena, le annotazioni del Ridolfi non possono non derivare da quelle di Benedetto Dei, ma nello scritto del giovane al seguito del padre ambasciatore manca, fortunatamente, il fastidiosissimo sciovinismo fiorentino che ammorba tante pagine di questo indefesso viaggiatore, dallo spirito però tutt'altro che cosmopolita, tanto che ancora Folena lo definì in modo perentorio e ineccepibile «mente piccina e mediocrissimo scrittore».⁸² Eccone un breve saggio:

O Sena matta, dove ti se' tu chondotta per dar fede a le promesse de rre Ferando di Napoli!

O Siena cholonbaia di pazzi, dove ti vegho io per dar fede a papa Sisto di Roma.

O Siena chaterva di ghaglioffi, a cche soquadro se' ttu per chredere al chonte d'Urbino chapitano! [...] ⁸³

O Luccha ghaglioffetta, e Fiorentini ànno a mente benissimo quello che ttu volevi fare. [...]

O Luccha zuccha senza sale, che chredevi che 'l papa e' rre Ferando ci sottomettessi?

O Luccha malvagia, dove sono quelle paroluze che ttu dicievi a Piero Chapponi? [...] ⁸⁴

⁸¹ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 90.

⁸² Ivi, p. 84.

⁸³ DEI, *La Cronica*, p. 177.

⁸⁴ Ivi, p. 180.

[Dalla *Lettera mandata a' Veneziani*]

E fatto che vo' arete le nominate chose, e allora vo' verrete a 'nvestirci e por chanpo alla città di Pisa cho' la vostra armata, e a por chanpo a fFienze chol vostro Meo del Choglia, chapitano di mal pagha, mandriano e vachiao e pizzichagnolo e sartore di giuboni e di chalze, ch'egli atende di chontinovo, lo qual'à ffatto già 3 volte la truffa, omo d'amunizion; o chon che giente vo' volete che noi v'aspetiano in su' campi e cho lla spada e chol tesoro e chol senno! E sian atti a chiarirvi e a chavarvi il barbagiglio di testa; e ffate che leghe e che rileghe sapete fare o chon papa e cho' regi o cho' marchesi, ché noi ve l'abiano appichare. E fate che ghuardi, e sapete che noi vi fareno entrare in una chruna d'agho, tal mezzo abbian chol nimicho vostro Ottoman Ughuli gran turcho e chon altri d'Italia e chon altri oltramontani, di modo che noi v'insegnierono di nuoto [?], a ccìo che un'altra volta vo' siate più temperati e chorretti nel vostro iscrivere, ché non siete alle mani chon Sanesi, pezzi di chavron e matti da chaena e biestrighe fottue che vo' sie' con vostre zanze!⁸⁵

Si notano, insomma, impressionanti affinità, ampiamente confermate dai documenti, tra questi viaggiatori fiorentini presenti a Milano tra anni Settanta e Ottanta, che erano senz'altro numerosi e conosciuti (mercanti, diplomatici, uomini di corte o comunque faccendieri ben introdotti a palazzo, visto il consolidato rapporto di alleanza fra le due città). E forse anche per questo, declassando a concausa la natura sgarbata di Pulci, dovevano suscitare talvolta nei locali qualche comprensibile fastidio, che poteva ben dare luogo a un «va scìa chillò».

Del resto, anche colui che era partito con tanti pregiudizi nei confronti dei lombardi, arrivò a scrivere nell'agosto del 1481 queste parole all'amico Benedetto Dei:⁸⁶

⁸⁵ Ivi, p. 133.

⁸⁶ Luigi Pulci a Benedetto Dei, senza luogo e data, ma da Firenze (o dalla Cavallina) ai primi di agosto, per le ragioni addotte da De Robertis in PULCI, *Morganie e Lettere*, p. 1076 (il testo della lettera, numerata XLVIII, è alle pp. 1002-1003).

Tu mi di' fate costì buoni ragionamenti di me, e io lo credo facilmente, ché voi siete stati insieme per aventura tre i maggiori amici che io habbi al mondo, cioè il Signore [*Roberto da Sanseverino*], il capitano [*Piero Vespucci, capitano di Lugano*] et tu; agiugnesi la mia comare madonna. Et ho caro tu habbi preso un poco la pratica del paese, ché ti starai poi meco più volentieri, et sarai come un mio buriasso; che mi pare mill'anni esser di costà, ché di qua [*a Firenze*] non so più vivere. Sono fatto lombardo da un tempo in qua, et voglio esser mentre che vive il mio compare; et così conforterò messer Piero, ché qua si vendono i fatappi a mazzi e lle cheppie a carri come le ravisce costà.

Non è una palinodia, anche perché ritornano le immancabili *ravisce*, vero emblema della satira antimilanese, ma forse, rivedendo sotto quest'ottica i sonetti degli anni Settanta, si può pensare che la predisposizione per lo scherzo, meglio se pungente, se non addirittura vituperoso – categoria senza la quale non si può comprendere Pulci sonettista – non dovesse per forza implicare ostilità imperitura.

1482: LEONARDO IN TRANSITO, DA FIRENZE A MILANO

Marco Versiero

da Fiorenza uno Apelle quivi è condotto¹

La biografia vasariana di Leonardo, in entrambe le edizioni delle *Vite* (1550 e 1568), riporta il pittoresco aneddoto relativo alla rotella di tronco

¹ È verso stralciato dal sonetto d'apertura delle *Rime* di Bernardo Bellincioni (pubblicate postume a Milano il 15 luglio 1493 da Filippo di Mantegazza detto il Cassano, a spese di Guglielmo de' Rolandi di San Nazzaro), postillato a margine dal curatore Francesco Tanzio con la rivelatrice notazione: «Magistro Lionardo da Vinci». Con travisata lezione («da Fiorenza un Apelle ha qui condotto»), il verso faceva da esergo al capitolo dedicato alla vicenda milanese di Leonardo nella storica monografia di EUGÈNE MÜNTZ, *Leonardo da Vinci. Artist, Thinker and Man of Science*, London, Heinemann, 1898, p. 89, che a lungo costituì fondamentale punto di riferimento critico per aver offerto la prima trattazione ragionata della carriera di Leonardo; ancor prima, CARLO AMORETTI, *Memorie storiche su la vita, gli studi e le opere di Lionardo da Vinci*, Milano, Giusti, Ferrario & Co., 1804, pp. 22-23, osservò che il sonetto, in cui il defunto Galeazzo Maria Sforza compare in sogno al poeta per chiedergli assicurazioni sulla vita dell'orfano Gian Galeazzo Maria, lasciato alle cure dello zio Ludovico, deve datare tra il 1486 e il 1487 al massimo, dal momento che il nipote del Moro (nato nel 1468) vi è detto «già d'anni presso a quattro lustri» (ossia tra i 18 e i 19 anni). La raccolta poetica del Bellincioni, peraltro, detiene il primato di riportare la più antica

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-05



di fico sulla quale l'esordiente figlio di ser Piero da Vinci avrebbe dipinto per un contadino di quest'ultimo «uno animalaccio molto orribile et spaventoso» e che l'astuto genitore, riconosciutane la stupefacente qualità, avrebbe piuttosto scaltramente preferito vendere «in Fiorenza a certi mercatanti [per] cento ducati et in breve ella pervenne a le mani del duca di Milano, vendutagli 300 ducati da detti mercatanti».² Se il racconto dell'aretino fosse genuinamente veritiero, dovrebbe postularsi che tale velleitario cimento artistico di Leonardo potesse essere stato acquistato nel 1471 da Galeazzo Maria Sforza, allora duca di Milano, nel corso della sua documentata trasferta fiorentina in marzo presso Lorenzo il Magnifico.³ Tuttavia, dal momento che il credito da attribuire a quanto narrato in proposito dal Vasari pare verosimilmente vanificarsi a fronte della mera eventualità che si tratti di un fittizio espediente retorico adoperato per

menzione a stampa del nome di Leonardo: CARLO PEDRETTI, *A.D. 1493*, in "Achademia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies & Bibliography of Vinciana", 6 (1993), pp. 131-35: 134. Circa l'assimilazione con l'antico pittore Apelle, ricorrente anche in altri letterati attivi alla corte sforzesca, si veda CARLO VECCE, *Le prime "vite" di Leonardo: origine e diffrazione di un mito della modernità*, in *L'opera grafica e la fortuna critica di Leonardo da Vinci*. Atti del Convegno Internazionale (Parigi, Musée du Louvre, 16-17 maggio 2003), a cura di Pietro C. Marani - Françoise Viatte - Varena Forcione, Milano - Firenze, Ente Raccolta Vinciana - Giunti, 2006, pp. 159-77: 163-64. Il tema è stato inoltre più di recente oggetto, in più ampia prospettiva, di un raffinato contributo di VINCENZO FARINELLA, *Apelle e Pigmaliione: Leonardo e i segreti degli antichi*, in *Leonardo da Vinci: disegnare il futuro*. Catalogo della mostra, a cura di Enrica Pagella - Francesco Paolo Di Teodoro - Paola Salvi, Cinisello Balsamo, Silvana, 2019, pp. 49-67. Lasciata Firenze, come noto, il Bellincioni (nato nel 1452, al pari di Leonardo) fu prima a Mantova nel 1483 al servizio dei Gonzaga, per poi approdare alla corte milanese nel 1485 (LINA BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma - Bari, Laterza, 2008, pp. 186-88); il suo encomio classicistico alla provenienza fiorentina di Leonardo, di cui è innegabile la radice pliniana proprio nel paragone con Apelle (PLIN. XXXV 80), è attestazione precoce e preziosa dell'importanza assegnata nel contesto milanese alla fucina artistica che riceveva impulso dal mecenatismo medico: ELIANA CARRARA, *Spunti per una rilettura delle biografie leonardiane*, in *Il restauro dell'Adorazione dei Magi di Leonardo. La riscoperta di un capolavoro*, a cura di Marco Ciatti - Cecilia Frosinini, Firenze, Edifir, 2017, pp. 51-62: 52.

² Per maggiori notizie su questo supposto dragone fantastico dipinto su rotella, sia consentito il rinvio a MARCO VERSIERO, *Leonardo da Vinci*, Firenze, Mandragora, 2016, p. 29.

³ Così suppose, infatti, MÜNTZ, *Leonardo da Vinci*, p. 141.

sottolineare retrospettivamente il dirimpente talento del giovanissimo artista, risulta in definitiva del tutto improbabile individuare in questa dubbia opera perduta (peraltro taciuta da ogni altra fonte) un precoce testimone della fama milanese di Leonardo, che ne avrebbe preceduto di almeno circa un decennio il concreto arrivo di persona in città.

Il documento al quale, piuttosto, si attribuisce tradizionalmente un valore incipitario nella restituzione storica del “transito” milanese di Leonardo è la celebre minuta di lettera, autentica ma non autografa, precipitata sulla carta numerata 1082r del Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana, «in termini che provano da una parte una ostentazione di speciali attitudini nell’artista non ancor noto a Lodovico il Moro, dall’altra l’evidente desiderio suo di dedicarsi a lavori remunerativi». ⁴ In prima persona e affidandosi alla mano umanistica di un estensore ad oggi ancora non identificato, infatti, l’artefice di Vinci vi enumera con fiera, notoriamente, i numerosi ritrovati di cui si dichiara capace, con speciale riguardo all’ambito dell’architettura fortificata e dell’ingegneria bellica: «mi esorzerò, non derogando a nessuno altro, farmi intender de Vostra Excellentia, aprendo a quella li secreti miei». ⁵ Ritenuta risalire a un non

⁴ FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l’arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, II. *Bramante e Leonardo da Vinci*, Milano, Hoepli, 1915, p. 366.

⁵ P.C. MARANI, *Letture de Léonard de Vinci aux princes et aux puissants de son temps. Édition critique et annotée*, Roma, De Luca, 2019, pp. 22-29, 68-70, n° 1, con discussione della bibliografia precedente: l’insigne studioso propende per l’attribuzione della missiva a Bernardo Rucellai, in via diretta (quale effettivo redattore) o indiretta (in quanto ispiratore e dettatore) ma si veda qui quanto argomentato poco oltre nel testo per ulteriori osservazioni. Per utili ragguagli aggiuntivi in merito agli stili di scrittura in uso tra Firenze e Milano al giro di boa tra Quattro e Cinquecento, si consulti *Una scrittura allo specchio. Leonardo da Vinci, i segreti della sinistra mano*. Guida alla mostra, a cura di Isabella Fiorentini - Loredana Minenna - Marzia Pontone, Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana - Civica Stamperia del Castello Sforzesco, 2019, particolarmente pp. 10-15 (anche consultabile online: <<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/attdbs/bachecaroot/unascritturaallospecchio/GuidaAllaMostra.pdf>>).

precisato momento dell'anno 1482, generalmente assunto a indicare il periodo in cui Leonardo partì da Firenze per insediarsi a Milano, la lettera (di cui non si ha alcuna certezza che sia stata mai stesa in forma definitiva per essere recapitata al destinatario) potrebbe però datare poco più tardi, forse attorno al 1483-1484, quando il ritiro dal servizio e poi la sopraggiunta morte di Bartolomeo Gadio resero momentaneamente vacante (e appetibile) la sua posizione di primo ingegnere militare ducale.⁶

È stato anche convenientemente congetturato che ispiratore della colta missiva, che sarebbe stata dunque redatta su sua dettatura da secondaria mano cancelleresca, possa essere stato Bernardo Rucellai (1448-1514), l'umanista e ambasciatore fiorentino, coetaneo di Leonardo e cognato di Lorenzo il Magnifico, che tra la fine del 1481 e il principio dell'anno seguente si portava a Milano,⁷ ove sarebbe rimasto sino all'ottobre del 1483

Inoltre, secondo C. VECCE, *Leonardo e la lingua dell'arte della guerra*, in *Lingua delle arti e lingua di artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Alessandro Aresti, Firenze, Cesati, 2019, pp. 191-204: 195, il materiale estensore della lettera sarebbe «un letterato, a suo agio sia nella calligrafia sia nello stile della comunicazione epistolare, che fa uso di un volgare latineggiante, operando una “traduzione” linguistica che però non cancella alcuni tratti dello stile originario di Leonardo nel passaggio dall'oralità alla scrittura».

⁶ P.C. MARANI, *Codex Atlanticus, I. Fortezze, bastioni e cannoni. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*. Catalogo della mostra, Novara, De Agostini, 2009, pp. 42-45, n° 1. La posizione fu poi assunta da Ambrogio Ferreri (più tardi menzionato da Leonardo al f. 887r del Codice Atlantico, 1493-1494 ca.): IVOR HART, *The World of Leonardo da Vinci, man of science, engineer and dreamer of flight*, London, MacDonald, 1961, pp. 86-88; MATTHEW LANDRUS, *Leonardo da Vinci's Giant Crossbow*, Berlin - Heidelberg, Springer, 2010, pp. 15-19. È invece privo di data (ma riferibile ormai all'ultima decade del secolo, forse verso il 1495) l'elenco di «Ingeniarii ducales» in un documento dell'Archivio di Stato di Milano (*Autografi*, cart. 87), nel quale «Leonardus de Florentia ingeniarius et pinctor» è annoverato, con la stessa qualifica, insieme a Bramante: EDOARDO VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti e le testimonianze contemporanee*, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 1999, p. 87, n° 94.

⁷ In verità, il Rucellai era persona già nota alla corte sforzesca, per avervi soggiornato in precedenza: nel 1469 aveva accompagnato il Magnifico in visita, in occasione del battesimo del figlio del duca in carica. Si veda RITA MARIA COMANDUCCI, *Rucellai, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017 (versione online). Bernardo sarebbe tornato a Milano ancora per un secondo mandato nel novembre del 1484, per restarvi fino all'ottobre dell'anno successivo.

in occasione della sua prima legazione presso gli Sforza con Pier Francesco da San Miniato (la nomina ad oratori medicei porta la data del 10 dicembre 1481, mentre l'effettiva partenza da Firenze avvenne il successivo 7 febbraio).⁸ Il coinvolgimento del Rucellai, tra il 1482 e il 1484, negli scambi diplomatici germinati nel contesto della guerra provocata dall'occupazione di Ferrara attuata dalla Repubblica di Venezia nell'autunno del 1481 (conflitto che vedeva alleate la Firenze medicea e la Milano sforzesca) è provato da un carteggio concernente il potenziamento delle strategiche fortificazioni in territorio cremonese, che lo mette in relazione non solo con il Magnifico e il Moro ma anche con il duca di Urbino Federico da Montefeltro.⁹ Tali circostanze rendono plausibile attribuire ipotetica-

⁸ P.C. MARANI, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci, con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 12-18, 280. L'ipotesi, ulteriormente vagliata da C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno, 1998, pp. 72-76, è stata approfondita da P.C. MARANI, *Leonardo e Bernardo Rucellai fra Ludovico il Moro e Lorenzo il Magnifico sull'architettura militare: il caso della rocca di Casalmaggiore*, in *Il principe architetto*. Atti del Convegno Internazionale (Mantova, Centro Studi "Leon Battista Alberti", 21-23 ottobre 1999), a cura di Arturo Calzona - Francesco Paolo Fiore - Alberto Tenenti - Cesare Vasoli, Firenze, Olschki, 2002, pp. 99-123. Si veda inoltre ID., *Leonardo a Milano*, in *Milano: l'arte, la bellezza, la città, i tesori, i personaggi*, a cura di Roberta Cordani - Lorenza Martina Lòsego, Milano, Celip, 2000, pp. 126-28: la «presenza a Milano di Bernardo Rucellai [...] sin dal 10 dicembre 1481 può illuminare molto bene circa i motivi e le ragioni della presenza di Leonardo presso la corte dello Sforza». Implicita, ancorché labile, conferma alla veridicità di un rapporto di vicinanza e forse di amicizia tra Leonardo e Bernardo potrebbe rintracciarsi nella enigmatica figura di Tommaso di Giovanni Masini, detto Zoroastro, più tardi ricordato negli *Opusculi* di Scipione Ammirato (1637) sia per aver infondatamente dichiarato di essere un figlio naturale del Rucellai (suo padre era invece un giardiniere di Peretola), sia per aver accompagnato Leonardo nel trasferimento a Milano in qualità di garzone: LICIA BRESCIA - LUCA TOMIÒ, *Tommaso di Giovanni Masini da Peretola detto Zoroastro. Documenti, fonti e ipotesi per la biografia del "priscus magus" allievo di Leonardo da Vinci*, in "Raccolta Vinciana", 28 (1999), pp. 63-77. La circostanza è assumibile a indizio di una prossimità all'oratore mediceo che, di riflesso, Zoroastro potrebbe aver acquisito grazie al proprio maestro, forse in occasione della trasferta milanese.

⁹ Il disegno di un progetto per la Rocca di Casalmaggiore, di autore purtroppo non specificato (solo ipotetico ne è il riferimento a Leonardo), risultava già entro il 6 marzo

mente all'oratore medico l'aver potuto suggerire a Leonardo di proporsi all'attenzione del signore di Milano soprattutto in veste di valente esperto di arte della guerra, con preponderante illustrazione del proprio talento di inventore di congegni bellici.¹⁰ Inoltre, in quegli stessi territori (precisamente a Casalmaggiore) è attestata, nell'agosto del 1482, la presenza del condottiere milanese Gian Giacomo Trivulzio (1440-1518), che vi soggiornò per curarsi dalla febbre contratta durante le campagne militari nelle paludi ferraresi: tenendo a mente la sua precedente convocazione a Firenze presso i Dieci di Balìa nel novembre del 1478 e il successivo "transito" alla corte sforzesca, se ne è inferito che egli abbia potuto costituire un ulteriore tramite per il toscano al fine di proporsi al Moro come ingegnere militare.¹¹

1483 essere stato mostrato dal Rucellai al Moro e da questi approvato (si vedano i richiami bibliografici citati nella nota precedente). Le circostanze storiche di questa congiuntura sono anche rievocate da FRANCIS WILLIAM KENT, *Lorenzo de' Medici and the Art of Magnificence*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2007 (I ed. 2004), pp. 25, 166 n. 90. Sia inoltre consentito il rinvio a M. VERSIERO, *Leonardo in "chiaroscuro". Politica, profezia, allegoria c. 1494-1504*, Mantova, Oligo, 2019 (I ed. 2015; II ed. 2016), pp. 35-36, 58-60, n. 39.

¹⁰ Secondo EDMONDO SOLMI, *Leonardo (1452-1519)*, Firenze, Barbèra, 1900, p. 47, l'epoca della lettera dell'Atlantico sarebbe stata «quando la guerra contro i Veneziani sembrava dover mettere lo stato lombardo ad un cattivo giuoco (1483-1484)». Anche CARLO DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, in "Italia medioevale e umanistica", 5 (1962), pp. 183-216, si espresse autorevolmente a favore dell'idea che la lettera non potesse «essere stata scritta se non in tempo di guerra (non di sola preparazione alla guerra), cioè non dopo la pace di Bagnolo». Più recentemente, MARANI, *Lettres de Léonard de Vinci*, p. 70, ha fatto notare in via del tutto persuasiva come la documentata presenza del Rucellai a Casalmaggiore nel 1483 insieme al Moro per seguire le trattative della lega anti-veneziana «pourrait aussi expliquer la lettre de Léonard et les thèmes surtout militaires qui l'émaillent, d'un intérêt certain pour Ludovico, occupé à la defense de la Lombardie contre la République vénitienne».

¹¹ MARINO VIGANÒ, *Gian Giacomo Trivulzio e Leonardo. Appunti su una committenza*, in "Raccolta Vinciana", 34 (2011), pp. 1-52, in partic. pp. 5-11. L'avvicinamento tra Ludovico Sforza e il Trivulzio avvenne proprio verso il 1482, quando i crescenti dissensi con i nobili milanesi di parte ghibellina ancora fedeli al retaggio visconteo indussero

Che la reputazione di Leonardo quale valido esperto della materia fosse a questa altezza cronologica ancora fragile e necessitasse di conseguenza di essere corroborata da simili intermediazioni diplomatiche trova peraltro indiretta conferma nella relativa penuria di disegni architettonici o ingegneristici a carattere squisitamente militare nelle carte sopravvissute degli ultimi tempi del suo primo periodo fiorentino, anteriormente alla partenza per Milano.¹² D'altronde, lo stile retorico col quale le sue competenze sono descritte nella lettera del Codice Atlantico ha consentito di rapportarne piuttosto i contenuti ai *topoi* propri della tradizione classica degli *scriptores rei militaris*, tra Vegezio e Frontino (ovvero le «prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori de instrumenti bellici», di cui si dichiara al corrente), che un autore contemporaneo, il riminese Roberto Valturio (1405-1475), aveva felicemente rinvigorito con il suo *De re militari*, quasi simultaneamente pubblicato presso il medesimo editore veronese Bonino de' Boninis nel 1483 sia in latino che nel volgarizzamento approntato da Paolo Ramusio (licenziati, rispettivamente, il 13 e il 17 febbraio):¹³ riconosciuto come una fonte essenziale e primaria dei più antichi manoscritti milanesi di Leonardo (il Codice B e il Codice Trivul-

il Moro a ricercare il favore dell'aristocrazia di parte guelfa, alla quale la famiglia del condottiere per tradizione afferiva; il sodalizio, ad ogni modo, fu di breve durata e si incrinò già a partire dal 1487: FRANCESCO SOMAINI, *L'uso politico della cultura alla corte di Ludovico il Moro: artisti, umanisti, storiografi*, in *Il Codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*. Catalogo della mostra, a cura di P.C. Marani - Giovanni Maria Piazza, Milano, Electa, 2006, pp. 31-49: 40.

¹² Nondimeno, per una agevole e recente ricognizione in merito ai possibili studi e disegni militari del primo periodo fiorentino, si consenta il rinvio a M. VERSIERO, *Il genio di Leonardo artista e scienziato*, VI. *Le macchine da guerra, la "pazzia bestialissima"*, con un testo introduttivo di Marco Malvaldi, Firenze - Milano, Giunti - RCS, 2019, pp. 34-48. Di recente VECCE, *Leonardo e la lingua dell'arte della guerra*, pp. 193-95, si è espresso a favore della possibilità che il primo approccio di Leonardo alle tecniche belliche avvenisse a Firenze dopo la congiura dei Pazzi, negli anni 1478-1480, entrando forse a diretto contatto con maestri come Francesco di Giovanni detto Francione e Francesco d'Angelo detto il Cecca.

¹³ Si vedano le schede di CLAUDIO GIORGIONE in *Leonardo, la scienza prima della scienza*. Catalogo della mostra, a cura di C. Giorgione, Napoli - Roma, arte'm - L'Erma di Bretschneider, 2019, p. 204, n° 107 a-b.

ziano) e annoverato nelle sue liste di libri,¹⁴ il testo (tanto, principalmente, nell'adattamento in volgare, quanto nella versione latina, seppure in via solo accessoria, data la scarsa dimestichezza col più antico idioma) sembrerebbe suggerire una certa cautela nell'orientare la cronologia della lettera di presentazione, che ad evidenza ne risente.¹⁵ Trattato di pregio più letterario e umanistico che tecnico,¹⁶ il *De re militari* nella doppia edizione del 1483 giunse prontamente all'attenzione di Leonardo poco dopo il suo arrivo a Milano, dunque, forse indirizzato proprio da un interlocutore erudito come Bernardo Rucellai, sebbene non possa escludersi che potesse avergliene suggerito la lettura e lo studio piuttosto uno dei maestri d'arme attivi alla corte sforzesca coi quali venne presto in contatto, come Gentile de' Borri, che teneva una scuola di scherma alla cosiddetta Osteria della Balla e per il quale Leonardo avrebbe realizzato, secondo quanto riportato da Giovan Paolo Lomazzo nel 1584,¹⁷ un "libro" d'arte militare (molto probabilmente un informale quaderno o album di disegni con note di

¹⁴ C. VECCE, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno, 2017, pp. 128 ss.; ROMAIN DESCENDRE, *D'un bon usage des sources. Léonard et Valturio*, in *Nodi, vincoli e groppi leonardeschi. Études sur Léonard de Vinci*, sous la direction de Frédérique Dubard de Gallairbois - Olivier Chiquet, Paris, Spartacus, 2019, pp. 3-29.

¹⁵ La calzante sintonia cronologica è ben sottolineata da C. VECCE, "Old Friends". *Leonardo's Books (before the Library)*, in *Leonardo's Library. The World of a Renaissance Reader*. Exhibition catalogue, edited by Paula Findlen, Stanford, The Stanford Libraries, 2019, pp. 128-41: 129-30: «Leonardo could not call himself a professional in this field; moreover, he felt the lack of the necessary cultural and linguistic training that would have enabled him to introduce his projects and his ideas to a prince or a sponsor with the right words. Perhaps, in 1483, Leonardo had not yet gained access to the ducal court, and Valturio arrived just in time».

¹⁶ VECCE, *Leonardo e la lingua dell'arte della guerra*, p. 192: «Il trattato di Valturio rappresenta il principale tentativo di annessione dell'arte della guerra alla cultura umanistica, basato sugli autori antichi ma attento anche a innovazioni moderne come le armi da fuoco. Nei libri maggiormente dedicati alle armi (il decimo e l'undecimo) è evidente il recupero antiquario del lessico, con l'accumulazione di schede composte da note etimologiche e citazioni di fonti classiche».

¹⁷ LUCA BELTRAMI, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci, in ordine cronologico*, Milano, Treves, 1919, p. 185, n° 263, sub 9 (da GIOVANNI PAOLO LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scultura et architectura*, Milano, Pontio, 1584, c. 384).

accompagnamento), da considerare oggi perduto, a meno di riconoscerne una possibile pagina superstite in un foglio del 1483-1485 circa conservato al Gabinetto dei Disegni dell'Accademia di Venezia (inv. 235).¹⁸

La frequentazione tra il giovane artista di Vinci e il rinomato ambasciatore medico,¹⁹ ad ogni modo, poteva ben essersi originata “all’ombra del Lauro”, per riprendere il noto sintagma petrarchesco venuto in voga nella Firenze laurenziana, sin dalle *Pistole* di Luca Pulci del 1464-1466,²⁰ a loro volta rielaborate dalle *Eroidi* di Ovidio volgarizzate (peraltro note, le une e le altre, a Leonardo).²¹ Secondo il cosiddetto Anonimo Magliabe-

¹⁸ Si veda P.C. MARANI, *Arte militare*, in *Leonardo & Venezia*. Catalogo della mostra, a cura di Giovanna Nepi Scirè - P.C. Marani, Milano, Bompiani, 1992, pp. 206-207 e la sua scheda in *Léonard de Vinci. Dessins et manuscrits*. Catalogue de l'exposition, sous la direction de F. Viatte - V. Forcione, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 2003, pp. 144-46, n° 40. Cfr. inoltre M. VERSIERO, “Risistere alla furia de’ cavagli e degli omini d’arme”. A *Lost Book for a condottiere by Leonardo da Vinci*, in *Books for Captains and Captains in Books. Shaping the Perfect Military Commander in Early Modern Europe*, edited by Marco Faini - Maria Elena Severini, Wiesbaden, Harrassowitz, 2016, pp. 103-15.

¹⁹ Il rapporto perdurò lungamente negli anni, ben oltre la soglia della fine del periodo di permanenza di Leonardo nella Milano sforzesca: C. PEDRETTI, *La macchina idraulica costruita da Leonardo per Bernardo Rucellai e i primi contatori d’acqua*, in “Raccolta Vinciana”, 17 (1954), pp. 177-215 (poi in altra forma confluito in ID., *Studi vinciani. Documenti, analisi e inediti leonardeschi*, Genève, Droz, 1957, pp. 34-42); SARA TAGLIA-LAGAMBA, *Leonardo da Vinci. Automazioni e robotica*, Poggio a Caiano, CB Edizioni, 2010, pp. 35-38. Stando, infatti, a quanto più tardi registrato da Benvenuto di Lorenzo della Volpaia in un taccuino oggi alla Biblioteca Marciana di Venezia (ms It. IV. 41), ancora attorno al 1510 Leonardo avrebbe progettato per Bernardo Rucellai un congegno idraulico, che sarebbe stato fabbricato in legno da un artigiano di Domodossola e del quale (mediante confronti con il rilievo sommariamente trattone da della Volpaia al f. 7v del suddetto manoscritto) sono stati in effetti individuati schematici e parziali schizzi autografi, come quelli realizzati a matita rossa al verso di un foglietto del Gabinetto dei Disegni della Pinacoteca di Brera, Reg. Cron. 7415 (per la prima volta segnalato da C. PEDRETTI, *An Unpublished Leonardo Drawing*, in “Master Drawings”, 17.1 [1979], pp. 24-28), che ha al recto un profilo di uomo attempato nel quale non è forse inverosimile riconoscere le fattezze di Bernardo in avanzata età, attorno ai 62 anni. Per quest’ultima ipotesi, sia consentito il rimando a M. VERSIERO, *Leonardo. La natura allo specchio*, Firenze, Mandragora, 2019, p. 27, n° 23-24.

²⁰ STEFANO CARRAI, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, pp. 25 ss.

²¹ VECCE, *La biblioteca perduta*, p. 163; MARANI, *Lettres de Léonard de Vinci*, p. 13.

chiano o Gaddiano, autore attorno al 1540 di succinte ma preziose note biografiche, Leonardo

stette da giovane col Magnifico Lorenzo de' Medici et dandoli provisione per sé il faceva lavorare nel giardino sulla piazza di San Marcho a Firenze.²²

Tardiva testimonianza autografa della diretta conoscenza di questo toponimo fiorentino è in una carta di appunti della primavera del 1508 (Codice Atlantico, f. 783v), al tempo in cui, brevemente di ritorno a Firenze, il maturo Leonardo soggiornava presso la dimora dell'amico Piero di Baccio Martelli: «Fatiche d'Ercole a Pier F. Ginori, l'orto de' Medici».²³ Nell'annotare un promemoria sul soggetto classico delle *Fatiche d'Ercole*, verosimilmente un gruppo scultoreo (non è dato sapere se antico o moderno), destinato a (o forse posseduto da) Pier Francesco Ginori,²⁴ Leonardo non poteva fare a meno, a tanti anni di distanza, di registrare, quasi d'impulso, il luogo della sua giovinezza fiorentina nel quale erano state custodite le pregevoli raccolte medicee di marmi antichi, quasi a conferma

²² Si tratta del noto codice Magliabechiano XVII 17 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, trascritto ad esempio, per le parti di interesse (ossia le cc. 88r-v, 90r, 91v), in VECCE, *Leonardo*, pp. 360-63. L'anonimo autore «redige un testo manoscritto che è la *summa* di materiali più compositi, costituito com'è di rimandi a opere manoscritte e a stampa e ampliato grazie all'inglobamento di resoconti che circolavano oralmente» (CARRARA, *Spunti per una rilettura*, p. 54).

²³ C. PEDRETTI, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, Compiled and Edited from the Original Manuscripts by Jean Paul Richter. A Commentary*, II, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1977, p. 345.

²⁴ Nulla si sa di quest'opera ma è significativo che a quello stesso periodo risalgano ben noti disegni (attualmente sparsi tra la Biblioteca Reale di Torino, la Royal Library di Windsor Castle e il Metropolitan Museum di New York) nei quali, quasi in competizione con il *David* del suo giovane rivale Michelangelo (1504), Leonardo si misura con l'eroica figurazione di un Ercole: DOMENICO LAURENZA, *La figura erculea tra anatomia e fisiognomica*, in *La mente di Leonardo. Al tempo della "Battaglia di Anghiari"*. Catalogo della mostra, a cura di C. Pedretti, Firenze, Giunti, 2006, pp. 125-31.

che ne fosse venuto a diretta conoscenza.²⁵ L'«orto de' Medici», ovvero il giardino di San Marco, ospitava infatti la leggendaria collezione *en plein air* di antichità, la cui conservazione fu infine affidata allo scultore Bertoldo di Giovanni, allievo di Donatello;²⁶ lo stesso Andrea del Verrocchio, maestro di Leonardo, vi aveva avuto accesso per occuparsi verso il 1478, proprio per conto del Magnifico, del restauro di un *Marsia* romano in marmo pavonazzetto del II secolo²⁷ ed è perciò ben plausibile che anche per il suo tramite il suo talentuoso e promettente allievo vi sia stato a sua volta introdotto, in anni compresi con buona approssimazione tra il 1475 circa e il 1481.²⁸ È inoltre perlomeno suggestivo ipotizzare che nell'allestimento del giardino mediceo Bernardo Rucellai potesse aver offerto consulenza o collaborazione al cognato Lorenzo,²⁹ che il 23 settembre 1471

²⁵ Un disegno oggi al Musée Bonnat di Bayonne, inv. 660, databile al 1480 ca., è forse rapportabile, come conciso repertorio di motivi figurativi derivati (o variati) dall'antico, alla conoscenza delle vestigia visitate nel giardino mediceo: M. VERSIERO, *Il genio di Leonardo artista e scienziato*, XVI. *L'uomo di corte, le feste e la politica*, con un testo introduttivo di M. Malvaldi, Firenze - Milano, Giunti - RCS, 2019, pp. 19-20.

²⁶ L'esistenza del giardino, un tempo situato in piazza San Marco all'angolo nord di via degli Arazzieri, è attestata già nel 1475 e il luogo risulta per la prima volta descritto nel 1478: CAROLINE ELAM, *Il Giardino delle sculture di Lorenzo de' Medici*, in *Il Giardino di San Marco. Maestri e compagni del giovane Michelangelo*. Catalogo della mostra, a cura di Paola Barocchi, Cinisello Balsamo, Silvana, 1992, pp. 159-64. Il giardino non sopravvisse a lungo alla morte di Lorenzo e alla cacciata dei Medici da Firenze, dal momento che nel 1494 risultava ormai saccheggiato e devastato.

²⁷ S. TAGLIALAGAMBA, *Verrocchio*, Firenze, Giunti, 2016, p. 47.

²⁸ P.C. MARANI, "Imita quanto puoi li Greci e Latini": *Leonardo da Vinci e l'antico* (2004), in ID., *Leonardiana. Studi e saggi su Leonardo da Vinci*, Milano - Ginevra, Skira, 2010, pp. 169-78: 170-71. Il formale acquisto del giardino da parte di Lorenzo avvenne nel 1480, ciò che potrebbe suggerire di orientare attorno a questo momento l'ingresso di Leonardo in esso, sotto la di lui egida.

²⁹ Non sembra, invece, potersi inferire dal racconto del Magliabechiano che il giardino di San Marco venisse organizzato attorno al 1472 su progetto proprio di Leonardo, come isolatamente proposto da CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, *Il giardino di San Marco*, in *Giardini medicei. Giardini di palazzi e di villa nella Firenze del Quattrocento*, a cura di C. Acidini Luchinat, Milano, Federico Motta, 1996, pp. 186-94. Per una più recente valutazione, si veda TESSA MATTEINI, *Giardini scomparsi. Note per un itinerario toscano*, in *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti, 1997-2007*, a cura di Guido Ferrara - Giulio G. Rizzo - Mariella Zoppi, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 415-26: 416.

era stato da lui accompagnato con altri illustri concittadini in un viaggio a Roma: secondo quanto successivamente dallo stesso Bernardo affermato nel *De Urbe Roma*, la visita al neoletto pontefice Sisto IV era stata seguita da un'escursione tra le antiche vestigia romane sotto la prestigiosa guida di Leon Battista Alberti (circostanza che è difficile pensare non abbia costituito un precedente per la fondazione dell'“orto” mediceo).³⁰

La notizia che lo vorrebbe stipendiato dal Magnifico nel giardino di San Marco, taciuta da ogni altra fonte biografica antica (Antonio Billi, Paolo Giovio, Giorgio Vasari, Giovan Paolo Lomazzo, Giovanni Ambrogio Mazenta), sembrerebbe trovare corrispondenza nell'ammissione dello stesso Leonardo, in età avanzata, di essere stato un “creato” dei Medici³¹ e

³⁰ NICOLETTA MARCELLI, *Rucellai, Bernardo*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Giovanni Treccani, 2014 (versione online). Del resto, lo stesso Rucellai, come è noto, diede seguito al proprio progetto di fondazione di un giardino umanistico di ispirazione antiquaria, la cui prima porzione di terreno, situata nel popolo di Santa Lucia d'Ognissanti, fu acquistata il 4 febbraio 1483; tuttavia, sin dal 1476 Bernardo si era messo in contatto con Antonio Ivani da Sarzana per farsi inviare teste scultoree antiche provenienti dalla zona di Luni e da destinare agli “orti”: R.M. COMANDUCCI, *Orti Oricellari*, ivi.

³¹ C. PEDRETTI, *‘li medici mi crearono e desstrussono’*, in “Achademia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies & Bibliography of Vinciana”, 6 (1993), pp. 173-84: 182-83. Ci si riferisce all'appunto autografo precipitato, verso il 1515, sul f. 429r del Codice Atlantico, al tempo in cui Leonardo era ospitato presso la corte pontificia di Leone X, al servizio del di lui fratello Giuliano de' Medici, duca di Nemours: la prima parte dell'ambivalente annotazione si riferirebbe ai membri della potente famiglia fiorentina (nel senso di aver favorito gli esordi e l'ascesa del giovane Leonardo, che si sarebbe di conseguenza sentito un loro “creato”), la seconda più letteralmente ai dottori in medicina, sulla cui professionalità l'ormai anziano (e malato) Leonardo nutriva cocenti perplessità, come si evince da altri appunti. Questa interpretazione è stata di recente indirettamente confermata da DONATELLA LIPPI, *Medici o medici? In margine a un'intrigante dichiarazione leonardiana*, in *Leonardo & Firenze. Fogli scelti dal Codice Atlantico*. Catalogo della mostra, a cura di C. Acidini, Firenze, Giunti, 2019, pp. 206-207, osservando che tra Medioevo e Rinascimento la nascita «anche nelle famiglie di più alta levatura sociale avveniva in un contesto femminile, dal quale gli uomini furono a lungo esclusi», essendo protagoniste esclusive del parto domestico le levatrici: dunque, nella prima parte del suddetto appunto Leonardo non poteva stare riferendosi ai dottori in medicina e se ne può arguire, di conseguenza, che intendesse alludere proprio alla famiglia Medici.

potrebbe tentativamente essere messa in relazione con alcune circostanze in cui da giovane, una volta affrancatosi dal Verrocchio sin dal 1472 con la registrazione tra i pittori indipendenti presso la Compagnia di San Luca (pur continuando ad essere domiciliato presso il maestro ancora almeno fino al 1476), si ritrovò ad operare in possibile ossequio a richieste della committenza medicea,³² in quanto nel giardino laurenziano non si praticava solo lo studio dell'antico (che enorme importanza avrebbe d'altronde rivestito per lui, come manifesta la pluralità di rimandi antiquari dell'*Adorazione dei magi* commissionatagli nel marzo del 1481 e lasciata incompiuta l'autunno seguente) ma vi si realizzavano anche disegni e cartoni moderni, vi si tenevano sacre rappresentazioni e vi si approntavano persino apparati festivi effimeri.³³

Del coinvolgimento della poliedrica bottega verrocchiesca nell'esecuzione di uno stendardo per la giostra di Giuliano de' Medici del 29 gennaio 1475 si rintraccia probabile eco in un piccolo bozzetto di formato triangolare, nel quale vi è ormai accordo pressoché unanime nell'indi-

³² Secondo MARTIN KEMP, *Leonardo da Vinci. The Marvellous Works of Nature and Man*, Oxford, Oxford University Press, 2006 (I ed. 1981), p. 72, «Leonardo may have relied either directly or indirectly upon a certain measure of Medici support». Più risolutamente, per CARRARA, *Spunti per una rilettura*, p. 57, Leonardo «sembra godere, insomma, in età medicea di uno status davvero invidiabile ed eccezionale», ciò che troverebbe conferma nella «nutrita serie di importanti commissioni che Leonardo riuscì ad ottenere a Firenze e che lasciò interrotte senza alcuna conseguenza di ordine pecuniario o in grado di ledere il suo prestigio». Lo scetticismo invece a riguardo manifestato dalla critica del passato è ad esempio sintetizzato nel giudizio di JENS THIS, *Leonardo da Vinci. The Florentine Years of Leonardo & Verrocchio*, London, Jenkins, 1913, p. 34: «it would seem rather as if Leonardo, for some reason or other, was not sufficiently appreciated by the great art-patron of Florence, and perhaps this was one of the reasons for his leaving the town [...] and repairing to Milan».

³³ ELENA CAPRETTI, *Leonardo e i Medici, a Firenze e a Roma*, in *Leonardo & Firenze*, pp. 195-203: 195-96.

viduare un lavoro di collaborazione tra Leonardo e il suo maestro;³⁴ un'altra superba prova grafica, interamente riferibile alla sua giovane mano, recepisce però la stravagante invenzione iconografica del *Dario di Persia* di una perduta coppia di rilievi bronzei di capitani antichi affrontati, che secondo il Vasari sarebbe stata commissionata al Verrocchio dal Magnifico per farne dono diplomatico al re d'Ungheria Mattia Corvino (forse verso il 1480, quando l'incombere della comune minaccia della pressione militare turca poté rendere auspicabile l'omaggio in vista di un rinsaldarsi della loro alleanza).³⁵ Il 10 gennaio 1478 Leonardo subentrò a Piero del Pollaiuolo nel contratto di allogagione di una pala destinata alla cappella di San Bernardo in Palazzo Vecchio: l'incarico, a sua volta lasciato disatteso (pur a fronte dell'acconto di 25 fiorini incassato il 16 marzo), sembrerebbe essere stato assecondato da ser Piero da Vinci, notaio molto attivo nella Firenze dei Medici e operoso per ordini monastici di prestigio (dai

³⁴ Il disegno, che sembra rappresentare uno scattante Cupido in atto di sottrarre un dardo dalla faretra di una Diana semiassopita, si trova nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, inv. 212E. Si veda DAVID ALAN BROWN, *Verrocchio and Leonardo: studies for the Giostra*, in *Florentine Drawing at the Time of Lorenzo the Magnificent*. Papers from a Colloquium (Florence, Villa Spelman, 1992), edited by Elizabeth Cropper, s.l. [ma Bologna], Nuova Alfa Editoriale, 1994, pp. 99-109, con riferimento alla «dipintura d'uno stendardo con uno spiritello per la giostra di Giuliano», presente nell'inventario postumo dei beni del Verrocchio passati in eredità nel 1488 al fratello Simone.

³⁵ Il disegno, uno dei vertici della produzione grafica giovanile di Leonardo, si conserva al Department of Prints and Drawings del British Museum, inv. 1895-9-15-474. Si veda il classico contributo di EMIL MÖLLER, *Leonardo e il Verrocchio. Quattro rilievi di capitani antichi lavorati per re Mattia Corvino*, in "Raccolta Vinciana", 14 (1930-1934), pp. 3-38. Un più recente intervento è quello di FRANCESCO CAGLIOTI, *Andrea del Verrocchio e i profili di condottieri antichi per Mattia Corvino*, in *Italy and Hungary: Humanism and Art in the Early Renaissance*. Conference Proceedings (Settignano, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 6-8 June 2007), edited by Péter Farbaký - Louis Alexander Waldman, Settignano - Milano, Villa I Tatti - Officina libraria, 2011, pp. 504-51, tuttavia non sempre condivisibile per le scelte attributive e cronologiche.

Vallombrosani di San Salvi agli Agostiniani di San Donato a Scopeto).³⁶ Esiste, dunque, la possibilità che il padre, già responsabile di averlo posto sotto il magistero del Verrocchio (del quale era grande amico, a detta del Vasari), possa averne in qualche misura favorito un primo e proficuo contatto diretto con il Magnifico.³⁷ A distanza di poche settimane, una sanguinosa e tristemente celebre cospirazione compromise l'aureo equilibrio laurenziano: la congiura dei Pazzi, consumatasi il 26 aprile 1478 con la morte di Giuliano de' Medici, vide compiersi il suo drammatico contrappasso il 29 dicembre dell'anno seguente, quando, per volontà del sopravvissuto Lorenzo, l'attentatore Bernardo di Bandino Baroncelli, estradato da Costantinopoli ove si era rifugiato, fu solennemente giustiziato e impiccato alle finestre del Palazzo del Capitano (poi Bargello).³⁸ Leonardo era presente nella folla accorsa ad assistere al macabro evento e ritrasse penzolante dalla forca il congiurato, ancora abbigliato secondo la moda turchesca con la quale aveva tentato di camuffarsi, apponendo al disegno una particolareggiata annotazione:³⁹

³⁶ Un nuovo contratto fu stipulato nel 1479 con Domenico Ghirlandaio, che a sua volta abbandonò l'impresa nel 1483 a favore di Filippino Lippi, che la compì infine licenziando la cosiddetta *Pala degli Otto* oggi agli Uffizi: si veda P.C. MARANI, *Leonardo. Catalogo completo dei dipinti*, Firenze, Cantini, 1989, pp. 125-27, n° 4A.

³⁷ JAMES BECK, *Ser Piero da Vinci and his son Leonardo*, in "Source. Notes in the History of Art", 5.1 (1985), pp. 29-32; ID., *Leonardo's rapport with his father*, in "Antichità viva", 27.5/6 (1988), pp. 5-12. Sull'argomento è tornato successivamente ALESSANDRO CECCHI, *New Lights on Leonardo's Florentine Patrons*, in *Leonardo da Vinci Master Draftsman*. Exhibition catalogue, edited by Carmen C. Bambach, New York - New Haven - London, The Metropolitan Museum of Art - Yale University Press, 2003, pp. 121-39: 122-29.

³⁸ Sulla congiura e sui suoi foschi retroscena, si veda almeno RICCARDO FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 87-106.

³⁹ Il prezioso foglietto è al Musée Bonnat di Bayonne, inv. 659. Si legga la scheda di ANNA BELLINAZZI in *Leonardo da Vinci, la vera immagine. Documenti e testimonianze sulla vita e sull'opera*. Catalogo della mostra, a cura di Vanna Arrighi - A. Bellinazzi - E. Villata, Firenze, Giunti, 2005, p. 131, n° III.18, con rimandi alla bibliografia precedente.

berrettina di tanè
farsetto di raso nero
cioppa nera foderata
giubba turchina foderata di gole di volpe
e 'l collare della giubba soppannato di velluto
appicchiettato di nero e rosso
Bernardo di Bandino Baroncigli
calze nere

Tale perspicua precisione nel registrare anche i dettagli cromatici del curioso vestiario suggerisce, pur in assenza di documentazione probante, che Leonardo potesse essere stato incaricato della (o intendesse proporsi per la) realizzazione di una pittura murale infamante: non casualmente, Sandro Botticelli, già suo più anziano collega nel laboratorio del Verrocchio, giovò di un ordine di pagamento di 40 fiorini elargitogli dagli Otto della Signoria il 21 luglio 1478 per l'esecuzione dei ritratti degli altri criminali coinvolti nella congiura proprio nel luogo ove erano stati giustiziati (oggi perduti, dato il carattere effimero di questo genere di artefatti).⁴⁰

Si tratta solo di alcuni esempi, tra quelli più verosimili su base documentale indiziaria,⁴¹ assumibili a tracce di una diretta relazione con Loren-

⁴⁰ INGEBOURG WALTER, *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma, Donzelli, 2005 (I ed. ingl. 2003), p. 150. L'ipotetico coinvolgimento di Leonardo nella commessa medicea per una pittura infamante (THIIS, *Leonardo da Vinci*, pp. 130-34) è talvolta acriticamente accolto: PAUL STRATHERN, *The Medici: Godfathers of the Renaissance*, London, Vintage, 2007 (I ed. 2003), pp. 9, 190.

⁴¹ Tra i dati meno certi, va ad esempio annoverata la notizia relativa alle «due Vergini Marie» principiate alla fine del 1478 secondo l'appunto autografo frammentario vergato sul foglio del Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, inv. 446E (cfr. scheda di E. VILLATA, in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, pp. 130-31, n° III.17). Qualora esse fossero (l'una o l'altra o entrambe) a loro volta coincidenti con «una Nostra Donna finita; un'altra quasi, ch'è in profilo» nell'elenco al f. 888r del Codice Atlantico (l'inventario delle opere traslocate da Firenze a Milano, al quale si avrà modo di tornare

zo e la sua committenza (peraltro, per finalità politiche, ufficiali e celebrative), che a Leonardo fruttò infine l'occasione propizia al trasferimento in Lombardia, come ancora ricorda l'Anonimo Gaddiano:

et aveva 30 anni che da ditto Magnifico Lorenzo fu mandato al Duca di Milano insieme con Atalante Migliorotti a presentarli una lira, che in quelli tempi unico era in sonare tale extrumento.

La sola inesattezza commessa dall'antico biografo consiste nella designazione di Ludovico il Moro come duca di Milano (ne era ancora, a quella data, il reggente per conto del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza), una svista che indusse erroneamente il Vasari a posticipare la sua andata a Milano al 1494, anno della formale acquisizione del titolo ducale da parte del Moro. Era invece del tutto corretta l'indicazione dell'Anonimo che Leonardo fosse partito da Firenze all'età di trent'anni, vale a dire nel 1482, come si conviene pressoché concordemente per via deduttiva in base ad

poco oltre nel testo), sarebbe suggestivo, come talvolta è stato fatto, riconoscerli la *Madonna del garofano* della Alte Pinakothek di Monaco (per solito, però, ritenuta leggermente più antica, 1473-1475 ca.) e la cosiddetta *Madonna Benois* dell'Ermitage di San Pietroburgo (verosimilmente iniziata alla fine del primo periodo fiorentino ma recata a Milano e ivi forse completata, stando ai riflessi che se ne registrano nella produzione pittorica di artisti lombardi). Entrambi questi dipinti presentano dettagli iconografici che possono essere considerati allusivi a una committenza medica: nella Madonna di Monaco, le bifore del fondale architettonico ricordano le finestre del Palazzo Medici progettato da Michelozzo, mentre il pendaglio che guarnisce in primo piano il cuscino su cui poggia Gesù è costituito da sfere di cristallo che parrebbero evocare lo stemma mediceo delle "palle"; nella Madonna di San Pietroburgo, lo stesso simbolo potrebbe essere trasfigurato nel riflesso delle bacche della piccola crocifera porta dalla Madre nella di lei spilla, specie considerando la qualità curativa della piantina e la probabile origine delle "palle" da un gioco di sovrapposizione e di scambio semantico con le pillole o pastiglie medicinali (cfr. VERSIERO, *Il genio di Leonardo artista e scienziato*, XVI, pp. 31-33).

altri elementi convergenti.⁴² La veridicità del racconto è peraltro confermata dall'accenno, taciuto invece dall'aretino, alla figura di Atalante Migliorotti (che, sempre secondo l'Anonimo, avrebbe imparato a suonare la lira, ossia un particolare tipo di viola da braccio, proprio da Leonardo, abile improvvisatore, che a sua volta potrebbe averne appreso i rudimenti dal Verrocchio, a detta del Vasari musicista «perfettissimo» e di cui si ha notizia che possedesse un liuto): nato nel 1466, il Migliorotti⁴³ aveva circa sedici anni nel 1482 e, oltre ad accompagnare il più maturo Leonardo in viva persona in quel viaggio verso Milano, poteva essere parte del suo variegato bagaglio sotto forma dell'abbozzo di un'effigie, se è a lui riferibile la «testa ritratta d'Atalante che alzava il volto» annoverata nella lista di materiali di bottega compilata nell'imminenza del trasferimento (o nell'immediatezza dell'arrivo a destinazione).⁴⁴ Lo stesso elenco riporta pure la menzio-

⁴² Il trasferimento a Milano deve necessariamente collocarsi dopo la fine di settembre del 1481, quando si registra da parte dei monaci agostiniani di San Donato a Scopeto il versamento di un secondo acconto di pagamento, in natura, per il contratto di allogazione dell'*Adorazione dei magi* («uno barile di vino vermiglio»): si veda PEDRETTI, *'li medici mi crearono e destrussono'*, pp. 173, 176, che rammenta anche come Ludovico Sforza, confinato a Pisa nel 1477 dopo l'uccisione del fratello Galeazzo Maria, fosse stato presente a Firenze il 29 gennaio 1478 per presiedere una giostra coinvolgente le famiglie dei Martelli, dei Tornabuoni e dei Borromeo e ancora il 27 aprile dello stesso anno, per porgere personalmente a Lorenzo le proprie condoglianze per la sopraggiunta morte violenta del fratello Giuliano (occasioni che poterono ipoteticamente favorirne, peraltro, un primo incontro con Leonardo, suo futuro *protégé*). Prestando fede, letteralmente, al resoconto dell'Anonimo Gaddiano, se Leonardo aveva già compiuto trent'anni al momento della sua andata a Milano, questa dovrebbe essere avvenuta dopo il 15 aprile 1482.

⁴³ Per notizie sulla vita e la carriera di Atalante, si veda ANTHONY M. CUMMINGS, *The Maecenas and the Madrigalist. Patrons, Patronage and the Origins of the Italian Madrigal*, Philadelphia, American Philosophical Society, 2004, pp. 84-88, 239-42 n. 28-43.

⁴⁴ VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti*, p. 15, n° 19 e la sua scheda in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, pp. 134-35, n° III.21. Si deve a P.C. MARANI, *Lo sguardo e la musica. Il Musicista nell'opera di Leonardo a Milano*, in *Leonardo. Il Musicista*. Catalogo della mostra, a cura di P.C. Marani., Cinisello Balsamo, Silvana, 2010, pp. 15-45: 31, 42-43, l'aver formulato l'affascinante ipotesi di collegare questo documento al *Musico* della

ne di una «testa del duca», che era forse un ritratto *post mortem* di Francesco Sforza o più plausibilmente del suo successore Galeazzo Maria (morto il 26 dicembre 1476), che, come già accennato, era stato in visita a Firenze nella primavera del 1471: si tratterebbe, nell'un caso e nell'altro, di un elemento non trascurabile del *corpus* di opere già fiorentine condotte a Milano, forse con l'idea di farne uno strumento di intercessione nei confronti degli Sforza.

La lettera di presentazione a Ludovico il Moro si conclude, come è ben noto, con la promessa di realizzare il «cavallo di bronzo che sarà gloria immortale et aeterno onore de la felice memoria del Signor vostro patre e de la inçlyta casa Sforzesca», ovvero il monumento equestre a Francesco Sforza: si tratterebbe, secondo diversi studiosi, della reale motivazione dell'andata di Leonardo a Milano, auspice il suo alunnato verrocchiesco, essendo stata commissionata sin dal 1480 al suo maestro dallo stato veneziano la statua equestre in memoria di Bartolomeo Colleoni, che costituisce un indubbio e imprescindibile precedente per l'eroico cimento scultoreo vinciano.⁴⁵ Una fonte tarda (i *Ricordi* di fra' Sabba da Castiglione, pubblicati nel 1555) tramanda la notizia secondo cui al momento dell'invasione francese di Milano (autunno del 1499) erano ormai decorsi sedici anni da quando Leonardo aveva per la prima volta posto mano all'impresa

Pinacoteca Ambrosiana, riferibile su base tecnico-stilistica a tempi prossimi al 1485, quando il Migliorotti avrebbe avuto circa vent'anni, un'età effettivamente compatibile con quella dimostrata dal giovane uomo del dipinto, specie se la menzione nell'inventario del f. 888r del Codice Atlantico potesse realmente volersi riferire ad Atalante colto nell'atto di sollevare il volto e lo sguardo dalla partitura musicale retta in basso. Accogliendo questa attendibile proposta, si dovrebbe immaginare che un primo ritratto abbozzato in un disegno risalente agli ultimi tempi del periodo fiorentino potesse essere stato poi sviluppato nei primi anni milanesi per approdare infine al ritratto dell'Ambrosiana (ciò non sarebbe, peraltro, in contraddizione con i lunghi e intermitenti tempi di lavorazione propri della prassi pittorica di Leonardo).

⁴⁵ La complessa vicenda del cavallo sforzesco è stata autorevolmente ripercorsa da MARIA VITTORIA BRUGNOLI, *Il Monumento Sforza*, in *Leonardo*, a cura di Ladislao Reti, Milano, Mondadori, 1974, pp. 86-109.

del cavallo sforzesco, vale a dire, dunque, a partire dal 1483.⁴⁶ Esiste però memoria di due missive indirizzate al «signor Lodovico» da Lorenzo il Magnifico, nelle quali si asseriva, ancora all'altezza del 19 aprile 1484, come da Milano si continuassero a cercare a Firenze validi scultori in grado di assumere il prestigioso e ambizioso incarico. Quest'ultima circostanza renderebbe evidente che fino a questo momento il diretto e fattuale coinvolgimento di Leonardo nell'impresa non fosse avvenuto⁴⁷ ma se ne evincerebbe anche, implicitamente, la crucialità del ruolo assunto da Lorenzo e dalla sua regia nel determinare la scelta di Leonardo stesso di proporsi come possibile artefice in grado di eseguire il grandioso monumento equestre,⁴⁸ soprattutto riflettendo sul fatto che alcuni anni dopo, precisamente il 22 luglio 1489, in una lettera indirizzata al Magnifico dall'ambasciatore fiorentino alla corte sforzesca, Piero Alamanni, si esprime la richiesta di Ludovico di ottenere «uno maestro o due, apti a tale opera», causata proprio dalla sfiducia ormai nutrita dallo Sforza nei confronti di Leonardo:

⁴⁶ AMORETTI, *Memorie storiche*, p. 24; anche GIULIO CAROTTI, *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello*, Milano, Hoepli, 1905, p. 23, n. 1.

⁴⁷ LAURIE FUSCO - GINO CORTI, *Lorenzo de' Medici on the Sforza Monument*, in "Achaemia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies & Bibliography of Vinciana", 5 (1992), pp. 11-32: 14.

⁴⁸ Nel denso capitolo dedicato da EMANUEL WINTERNITZ, *Leonardo da Vinci as a Musician*, New Haven - London, Yale University Press, 1982, pp. 39-72, all'amplificazione del ricordo dell'Anonimo Gaddiano relativo all'unicità di Leonardo quale suonatore di lira da braccio attuata nel noto passaggio della biografia vasariana, conferendo allo strumento, ritenuto fabbricato in argento dal medesimo Leonardo, la curiosa foggia di un teschio di cavallo, si rimarca come questa stessa scelta, dando per veritiero quanto asserito dall'aretino, sarebbe da leggersi in congruenza con la promessa allo Sforza di cimentarsi con la scultura equestre: «It is hard to resist the assumption that the silver lyre in the shape of a horse skull [...] was taken there by Leonardo to remind his future patron of how familiar he was with horse anatomy» (p. 44). In questa luce, persino l'episodio della lira d'argento, dunque, non sarebbe da considerare una mera stravaganza vinciana ma si inserirebbe in una sofisticata e complessa operazione di politica culturale orchestrata dal Magnifico per dirigere strategicamente i versatili talenti di Leonardo all'attenzione del Moro, mirando alle più urgenti preoccupazioni di quest'ultimo, non solo di tipo militare ma anche celebrativo e propagandistico.

«et benché gli habbi commesso questa cosa in Leonardo da Vinci, non mi pare si consuli molto la sappi condurre». ⁴⁹

L'iniziale apparente tiepidezza di Ludovico il Moro verso Leonardo al suo arrivo a Milano, ⁵⁰ cui corrispose, in via speculare, il considerevole ritardo nel registrarne la rimarchevole presenza in città da parte dei letterati attivi alla corte sforzesca, almeno fino al 1490⁵¹ (e difatti, in assenza di commesse ducali, ancora il 25 aprile 1483 Leonardo stipulava con un ordine religioso locale il contratto per l'ancona dell'Immacolata Concezione in San Francesco Grande, il primo documento, peraltro, ad attestarne inequivocabilmente la presenza in città), ⁵² induce a riflettere sull'importanza della compresenza nel *milieu* ludoviciano di altre personalità fiorentine

⁴⁹ Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo avanti il Principato, filza 50, n° 155. Laconica e al contempo implicitamente assertiva circa le capacità di Leonardo fu, in data 8 agosto 1489, la risposta di Lorenzo: «in effecto qui non truovo maestro che mi satisfaccia» (ivi, *Medici Tornaquinci*, 2 ins. 40). Si vedano VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti*, pp. 44-45, n° 44 (con bibliografia precedente) e la scheda di V. ARRIGHI - A. BELLINAZZI in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, p. 144, n° IV.28, ove si rileva peraltro che la «digressione che riguarda Leonardo si presenta come un inciso in un interessante dispaccio tutto incentrato sulla complessa situazione internazionale e, in particolare, sulle trattative in corso tra papa Innocenzo VIII e re Ferrante di Napoli».

⁵⁰ Già MÜNTZ, *Leonardo da Vinci*, p. 121, osservava: «Despite the many affinities between the artist and his patron, there is nothing to prove that Leonardo was among Il Moro's intimates».

⁵¹ E. VILLATA, *Leonardo e gli uomini di lettere*, in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, pp. 72-82: 73-74.

⁵² Si veda P.C. MARANI, *I committenti di Leonardo al tempo di Ludovico il Moro, 1483-1499*, in *Lombardia rinascimentale. Arte e architettura*, a cura di Maria Teresa Fiorio - Valerio Terraroli, Milano - Ginevra, Skira, 2003, pp. 164-87, anche in merito alla persuasiva ipotesi di posticipare al principio del periodo sforzesco la datazione dell'incompiuto *San Girolamo penitente* della Pinacoteca Vaticana, come possibile esito di una interrotta commissione dell'ordine geronimita di San Marino a Pavia, il cui convento era stato istituito nel 1481.

che, al pari del Rucellai, poterono offrirgli protezione.⁵³ È questo il caso, ad esempio, di Benedetto Dei (1418-1492), l'ormai anziano viaggiatore, mercante e faccendiere assunto al rango diplomatico, già documentato a Milano alla fine della prima metà del secolo e prontamente entrato nelle grazie di Francesco Sforza, al momento in cui aveva posto in essere il suo colpo di stato a danno dei Visconti: di ritorno nell'urbe ambrosiana nel 1472, il Dei fu al diretto servizio del Moro tra il 1480 e il 1487 (pare, addirittura, in qualità di consigliere politico) e a stretto contatto con Roberto da Sanseverino (1418-1487) nell'ultimo biennio di vita di questi.⁵⁴ La consuetudine del Dei con Leonardo è dimostrata non solo da una lista di fiorentini espatriati a Milano, da lui stesso compilata a partire dal 10 giugno 1480 e nella quale, significativamente, «Lionardo da Vinci dipintore» figura insieme a un «Atalanta della viola» (ad evidenza, il Migliorrotti),⁵⁵ ma soprattutto da una lettera fittizia, indirizzata al Dei attorno al

⁵³ E. VILLATA, *Codex Atlanticus*, II. *La biblioteca, gli amici e il tempo di Leonardo. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*. Catalogo della mostra, Novara, De Agostini, 2009, p. 23: «Il mondo dei letterati-faccendieri, dei poeti burleschi, dei musicisti e sicuramente anche dei mercanti di origine fiorentina sembra quello a cui Leonardo resta inizialmente legato anche all'indomani del suo trasferimento a Milano, quasi certamente nella primavera del 1482, al seguito dell'ambasciatore Bernardo Rucellai e probabilmente anche di Benedetto Dei».

⁵⁴ Sulla figura del Dei, peraltro autore di un interessante glossario del dialetto milanese, si veda ad esempio GIANFRANCO FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 18 ss. Secondo VECCE, *Leonardo e la lingua dell'arte della guerra*, p. 199, n. 10, proprio il Dei, amico di Luigi Pulci, avrebbe potuto farsi, per Leonardo, mediatore dell'edizione veronese del *De re militari* di Valturio-Ramusio, che riportava la dedica a Roberto da Sanseverino, a sua volta protettore del Pulci.

⁵⁵ BENEDETTO DEI, *Memorie appartenenti a' Fatti d'Italia e partic. di Firenze*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale: Codice Magliabechiano II 333, c. 33v (si tratta di un inserto cartaceo legato all'interno del miscellaneo). L'elenco, la cui stesura deve essersi protratta per un anno o due, comunque entro il 1483, è stato trascritto e commentato da LORENZ BÖNINGER, *Leonardo da Vinci und Benedetto Dei in Mailand*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 29.2/3 (1985), pp. 385-88 (cfr. più recentemente la sua scheda in *Leonardo da Vinci, la vera immagine*, p. 140, n° IV.24); si

1487 e ricostruibile sulla base dei testi riversati ai ff. 265v e 852r del Codice Atlantico,⁵⁶ nella quale Leonardo immagina di inoltrargli il resoconto di un proprio favolistico viaggio «qua di Levante», di fatto mai realizzato ma probabilmente basato sui racconti appresi dalla viva voce del viaggiatore, che quelle lande mediorientali aveva visitato tra il 1459 e il 1467.⁵⁷ Né si dovrà trascurare che analoga curiosità per le narrazioni riguardanti terre lontane e i loro insoliti costumi è tradita nello stesso torno di tempo dall'accenno in un *memorandum* al f. 611a-r del Codice Atlantico: «Domanda Benedetto Portinari in che modo si corre per lo diaccio di Fiandra»,⁵⁸ un chiaro indizio di una certa dimestichezza con un membro della celebre famiglia fiorentina di stanza a Milano sin da quando Francesco Sforza aveva autorizzato l'apertura del Banco Mediceo, i cui principali

veda inoltre EVELYN WELCH, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven - London, Yale University Press, 1995, p. 311 n. 63. È significativo e (a quanto consta allo scrivente) sinora mai rilevato che l'elenco compilato dal Dei menzioni anche Bernardo Rucellai (e il figlio Cosimo), nonché suo cugino Ridolfo, figlio di Filippo (fratello di Giovanni), pressoché coetaneo suo e di Leonardo (nato infatti nel 1453).

⁵⁶ VILLATA, *Codex Atlanticus*, II. *La biblioteca, gli amici e il tempo di Leonardo*, pp. 52-54, n° 7. Il f. 265v, in particolare, risulta in origine essere stato una pagina estratta da un registro contabile della Fabbrica del Duomo di Milano, al tempo in cui Leonardo vi fu coinvolto per la dibattuta questione dell'edificazione del tiburio della cupola: VECCE, *Leonardo*, pp. 96-98.

⁵⁷ GIOVANNI PONTE, *Leonardo prosatore*, Genova, Tilgher, 1976, pp. 38-39 n. 47. Si veda anche più recentemente M. VERSIERO, *Leonardo profetico*, in "Laboratoire italien. Politique et société", 21 (2018), consultabile online <<http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1950>>.

⁵⁸ VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti*, p. 69, n° 60. È solo congetturabile che Benedetto Portinari avesse viaggiato nelle Fiandre a scopi commerciali, riportandone la curiosa notizia dell'uso di pattinare sul ghiaccio: C. PEDRETTI, "Domanda Benedetto Portinari...", in "Achademia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies & Bibliography of Vinciana", 9 (1996), pp. 143-48. Nella lista di Leonardo, il nome di Benedetto sostituisce quello, cassato, di Ludovico: si veda VECCE, *La biblioteca perduta*, pp. 65-66, che osserva anche come il foglietto risulti «ripiegato tre volte su se stesso (forse per portarlo con sé e consultarlo frequentemente)».

agenti erano proprio i Portinari e la cui sede era stata fatta edificare da Pigello (di cui Benedetto era figlio)⁵⁹ tra il 1459 e il 1461.

Altra figura toscana da tenere in debita considerazione è quella del poeta Antonio Cammelli, detto il Pistoia (1436-1502), che avanti il 1478 si trasferì presso il collega e amico Niccolò da Correggio per poi approdare alla corte di Ercole d'Este, suocero del Moro, già prima dell'invasione veneziana di Ferrara, ove rimase con l'ufficio di esattore di gabelle sino all'inizio del 1497: in tempi coincidenti con quelli della morte di Beatrice d'Este, consorte di Ludovico, il Pistoia dedicava a quest'ultimo una raccolta di rime per carpirne il favore, circostanza che ha fatto pensare che potesse essersi portato, almeno saltuariamente, alla corte di Milano tra il 1497 e il 1499.⁶⁰ Nella più precoce cornice cronologica qui di interesse, ad ogni modo, Leonardo poteva averlo inizialmente conosciuto a Firenze attorno al 1476-1478 e successivamente averlo ritrovato nel corso di quel fatidico "transito" a Milano del 1482, che era forse arrivato a lambire Ferrara, se regge l'ipotesi di riconoscere in Bernardo Rucellai il suo mentore medico in quel frangente, proprio in quanto dal carteggio diplomatico di questi si evincono suoi sopralluoghi (accompagnato da Leonardo?) nei territori interessati dalla guerra per la liberazione della città estense, conclusa dalla pace di Bagnolo del 7 agosto 1484. Si avrebbe conferma di una diretta relazione con il Pistoia nel componimento poetico vergato sull'attuale lato posteriore di una carta poi entrata in possesso di Leonardo e da lui riutilizzata al *recto* (Codice Atlantico, f. 53v): attribuiti sulla base del *ductus* della grafia al Cammelli, i versi latini sono oltretutto contrassegnati da un'invettiva rivolta contro il rivale Bernardo Bellincioni (favorito prima del Magnifico, poi del Moro), che induce a ritenerli databili ai

⁵⁹ MARIA PAOLA ZANOBONI, *Portinari, Pigello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016 (versione online). Anche «Benedetto di Pigello Portinari» è annoverato, insieme a diversi altri componenti della sua famiglia, nella lista compilata da Benedetto Dei.

⁶⁰ DOMENICO DE ROBERTIS, *Cammelli, Antonio, detto il Pistoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974 (versione online).

primissimi tempi dell'arrivo di Leonardo (e del Bellincioni stesso) a Milano, attorno al 1485.⁶¹ Ciò è anche indirettamente provato dai disegni di artiglierie realizzati al verso, il cui richiamo ai cannoni promessi nella lettera di presentazione allo Sforza appare immediato.⁶² Disegni di un altro cannone simile e dei carriaggi per trasportarlo si ritrovano poi sulla metà destra di una carta originariamente ripiegata (Codice Atlantico, f. 18r), che ha sulla facciata sinistra un elenco di nomi fiorentini, tra i quali spicca un «Antonio da Pistoia» appunto identificabile con il Cammelli.⁶³

Non solo i rapporti personali ma anche le stesse iniziali predilezioni intellettuali del primo Leonardo milanese, insomma, sembrano testimoniare «la propria appartenenza linguistica e culturale», che plausibil-

⁶¹ L'attribuzione dei versi al Cammelli, proposta da C. PEDRETTI, *Leonardo e Antonio Vinci da Pistoia*, in "Raccolta Vinciana", 19 (1962), pp. 287-91 e ID., *The Codex Atlanticus of Leonardo da Vinci. A Catalogue of its Newly Restored Sheets*, I, New York, Johnson Reprint, 1978, p. 44, non è stata convalidata da C. VECCE, *Codex Atlanticus*, XVI. *Leonardo: favole e facezie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*. Catalogo della mostra, con la collaborazione di Giuditta Cernigliaro, Novara, De Agostini, 2013, p. 20, n° 8. Lo stesso Pedretti, pur ammettendo che il confronto di questi abbozzi con un sicuro autografo calligrafico del Cammelli non potesse risultare risolutivo, avanzava l'ulteriore ipotesi di riconoscere la sua mano in quella che completò con due righe («una testa in faccia di giovane con una bella capellatura») l'inventario di cose stilato da Leonardo sul f. 888r del Codice Atlantico, già evocato in questa sede, traendone per giunta la suggestione che il poeta fosse parte del seguito dell'artista nel suo transito a Milano.

⁶² VILLATA, *Codex Atlanticus*, II. *La biblioteca, gli amici e il tempo di Leonardo*, p. 48, n° 5. Più dubbia rimane l'assegnazione al Pistoia dei versi denigratori nei confronti dello stesso Leonardo, parzialmente coperti da una macchia di inchiostro (Codice Atlantico, f. 195r, 1478 ca.; ivi, pp. 38-40, n° 2), mentre sarebbe da escludere del tutto il riferimento alla sua mano dei distici latini sulla presa del castello fiorentino di Colle Val d'Elsa da parte di Federico da Montefeltro alla fine del 1479 (Codice Atlantico, f. 80r; ivi, p. 42, n° 3).

⁶³ Ivi, p. 36, n° 1. La lista di nomi è seguita da scarse citazioni poetiche; il *ductus* ancora giovanile della grafia e la filigrana fiorentina della carta ne orientano la cronologia attorno al 1478 (probabilmente subito prima o subito dopo che il Cammelli lasciò la Toscana). La supposizione di GEROLAMO CALVI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci, dal punto di vista cronologico, storico e biografico*, a cura di Augusto Marinoni, Busto Arsizio, Bramante, 1982 (I ed. 1925), p. 55, di riconoscere nel Cammelli il marito di una zia di Leonardo non ha riscontri e non ha potuto ad oggi essere verificata.

mente doveva costituire una «carta in più da giocare, per l'inserimento negli ambienti socialmente e culturalmente più elevati»,⁶⁴ in ragione dello spiccato apprezzamento manifestato nel contesto lombardo per l'eccellenza raggiunta dalla letteratura volgare toscana. Gli interessi di lettura attestati dal succinto elenco embrionale di appena cinque titoli alla terza pagina del Codice Trivulziano (1487 ca.), se si eccettuano un generico "abaco" e un anonimo "lapidario", denunciano la compresenza, accanto al "Donato" della *Ars minor* (evidentemente percepita dall'*omo senza lettere* come indispensabile supporto grammaticale al fine di potersi poi affermare come "altore"), di due libri di recente pubblicazione in lingua fiorentina: il volgarizzamento della *Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio ad opera di Cristoforo Landino (1476)⁶⁵ e il *Morgante* di Luigi Pulci (dal 1478 in prima edizione).⁶⁶ Lo stesso Pulci (1432-1484), il cui nome compariva nella summenzionata lista di fiorentini migrati a Milano compilata dal Dei⁶⁷ e che, come questi, godeva della protezione del condottiere Roberto da Sanseverino (proprio al cui seguito avrebbe trovato infine la morte nel 1484 a Padova o forse a Venezia nelle fasi finali

⁶⁴ VECCE, *La biblioteca perduta*, p. 127.

⁶⁵ Ivi, pp. 112 ss. Sia inoltre consentito il rinvio a M. VERSIERO, *Leonardo lettore. Per un itinerario (pliniano) nei percorsi vinciani di lettura, attraverso tre mostre recenti*, in "Bruniana & Campanelliana", 25.2 (2019), pp. 577-86.

⁶⁶ Nota ultimamente RODOLFO MAFFEIS, "Ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto": un nuovo ricordo dal "Morgante," in "Raccolta Vinciana", 38 (2019), pp. 1-11: 4, come sia «significativo che a rappresentare la letteratura – si intende proprio la poesia – in questa cinquina in cui *in nuce* alligna la futura multidisciplinarietà leonardiana, non ci siano (ancora) un Ovidio, un Dante o un Petrarca, ma Luigi Pulci [...] secondo una comprensibile referenza identitaria, di genealogia fiorentina [...] in una chiave iperbolica, vernacolare, mordace e popolarasca».

⁶⁷ «È il Dei il tramite più probabile tra Leonardo e quelle opere dei Pulci che troveremo tra i suoi libri» (C. VECCE, *Leonardo filologo? In margine al Codice Trivulziano*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso - Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 1-18: 9-10; lo studioso, che si ringrazia, ha recentemente confermato allo scrivente questa opinione in cortese comunicazione scritta, 19 aprile 2020). Su Pulci a Milano e sui suoi rapporti con Benedetto Dei, si veda anche ALESSIO DECARIA, «*El si butta per zerto un gran poltron*»: Luigi Pulci a Milano, in questi stessi Atti.

della guerra di Ferrara), era tornato a più riprese in territorio milanese e lombardo tra il 1474 e il 1479:⁶⁸ si tratta di circostanze per le quali è difficile sottrarsi alla tentazione di ricondurre alla figura del letterato una certa rilevanza per le sorti del transito di Leonardo stesso alla corte del Moro, pur in assenza di dati certi circa una sua inconfutabile relazione personale con l'autore del *Morgante*.

Schiacciata, nella frammentata territorialità peninsulare, tra la dimensione municipale della politica ducale (tanto nei suoi risvolti interni quanto nelle inevitabili contrapposizioni esterne con altri ordinamenti) e le pressioni continentali dettate dalle esigenze espansive caratterizzanti il più ampio scenario d'Oltralpe ormai dominato dalle ingombranti potenze europee, Milano vide allo scorcio del Quattrocento, nella fragilità del proprio patriziato e nell'inerzia del ceto popolare, disperdersi e vanificarsi quelle energie economiche e sociali che avrebbero potuto altrimenti impedirne la plurisecolare crisi "statuale" ma che poterono, d'altro canto, «indirizzarsi a un'intensa attività in campo artigianale, mercantile, agricolo, culturale, religioso e trovarono sbocco in un'azione e in una partecipazione assidua alla vita della società milanese»,⁶⁹ tali da garantirne, almeno in termini culturali, prosperità e coesione, pur a fronte delle successive invasioni straniere. Era inscritta entro tali ambigue eppure proficue coordinate la Milano del Moro alla quale Leonardo si affacciava, forse nella primavera del 1482: più «spregiudicato e avventuroso»⁷⁰ di Lorenzo il Magnifico sul piano politico, Ludovico guardò tuttavia, inevitabilmente, alla sua Firenze e ambì a replicarne il primato culturale, per fare dell'urbe ambrosiana una novella Atene e renderla, così, polo d'attrazione per tanti toscani divenuti milanesi d'adozione, su

⁶⁸ A. DECARIA, *Pulci, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016 (versione online).

⁶⁹ GIORGIO CHITTOLINI, *Politica, economia e società nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Bramante e la sua cerchia a Milano e in Lombardia, 1480-1500*. Catalogo della mostra, a cura di Luciano Patetta, Milano - Ginevra, Skira, 2001, pp. 39-47: 46.

⁷⁰ Ivi, p. 45.

tutti il redivivo Apelle fiorentino,⁷¹ che li giunse per legare indissolubilmente la fama della città alla propria.

⁷¹ Si veda *supra*, n. 1.

BRAMANTE E LEONARDO:
CLASSICISMO E SPERIMENTALISMO
ALLA CORTE DI LUDOVICO IL MORO

Simone Ferrari

Il significato storiografico e metodologico dei “transiti” di artisti vanta una lunghissima e luminosa tradizione: già Procopio di Cesarea, storico greco alla corte di Giustiniano, ricorda nel *De aedificiis* (prima traduzione latina, Parigi 1537) come l'imperatore avesse chiamato i migliori artisti al di fuori dei confini del suo regno per dare corso al processo costitutivo di una “seconda Roma”; un modello che, in un momento di grande fulgore imitativo, viene chiaramente ripreso in Francia da Re Francesco I.¹ Nello specifico, sempre nel Rinascimento, è proprio il “transito” dei forestieri a determinare alcuni momenti congiunturali di maggiore discontinuità nella serie storico-artistica: basti pensare, fra gli altri, a Padova 1450 (con Donatello che affianca Mantegna), Venezia

¹ Su questi temi, si veda CARMELO OCCHIPINTI, *Leonardo da Vinci e la corte di Francia. Fama, efrasi, stile*, Roma, Carocci, 2011, in part. pp. 117-77.



1475 (con Antonello da Messina), Venezia circa 1494-96 (con Perugino, Dürer e Leonardo) o Roma 1508 (Michelangelo e Raffaello).

Guardando i fenomeni milanesi dal punto di vista della committenza, come ricorda Edoardo Rossetti, si riscontra una vivace commistione di saperi e una spiccata pluralità di competenze da parte delle persone coinvolte (poeti esperti di musica, pittori architetti e poeti, musicisti periti di architettura, ecc.).² Di fianco a Ludovico il Moro e alla sua corte, troviamo ad esempio Gaspare Visconti ed il suo virtuoso circolo lombardo, animatori di dotte discussioni e di riunioni culturali ospitate probabilmente anche a casa sua, dove non a caso troneggiavano gli imponenti *Uomini d'arme* realizzati nel 1486-87 ed ora a Brera. L'illustre e raffinata persona del Visconti costituisce un sintomo della vivacità milanese e rappresenta l'espressione di un polo culturale non esattamente sovrapponibile ai cortigiani della famiglia sforzesca; lo stesso vale per Franchino Gaffurio che, come ricorda Massimo Zaggia,³ godeva di ampia considerazione negli ambienti ufficiali ma rimase fedele alla cappella del Duomo, di cui fu maestro dal 1484 e non si trasferì mai nella cappella ducale. Anche in questo caso, si può quindi parlare di un quadro di riferimento (politico e culturale) non esattamente allineato a quello del Moro, né a quello di Gaspare Visconti.

Inoltre, per quanto riguarda gli orientamenti artistici della corte sforzesca, si assiste alla mancanza di direttive vincolanti ed esclusive: il gusto di Ludovico il Moro così come la sua politica culturale risultano contraddittori, mai univoci e non certo direzionati verso una dizione palu-

² EDOARDO ROSSETTI, *L'«Isola beata» dei musici e degli aristocratici: qualche appunto su gerarchie sociali e culturali nella Milano del Rinascimento*, in *Codici per cantare. I libroni del Duomo nella Milano sforzesca*, a cura di Daniele V. Filippi - Agnese Pavanello, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2019, pp. 53-87.

³ MASSIMO ZAGGIA, *Materiali per una storia del libro e della cultura a Milano negli anni di Franchino Gaffurio (1484-1522)*, in *Codici per cantare*, pp. 3-51.

data o normativa del classicismo:⁴ la celebre commissione della *Pala Sforzesca* (1494-95) esibisce l'antica attrattiva esercitata dai valori simbolici ed encomiastici all'interno della "civiltà degli ori di Lombardia". Pochi anni prima, nel 1491, per la decorazione celebrativa della sala della Balla nel Castello Sforzesco, era intervenuto uno stuolo eterogeneo di pittori, così diverso dall'uniformità classica presente nella Cappella Sistina grazie alla linea Botticelli-Perugino.

Anche in ambito architettonico, la persistenza degli stilemi tardogotici, cementata dal modello simbolico e rituale del Duomo di Milano (alquanto attardato dal punto di vista cronologico, essendo edificato a partire dal 1386) prosegue con poche eccezioni ancora nel secondo Quattrocento e pervade il sistema strutturale e decorativo di Santa Maria delle Grazie prima dell'avvento di Bramante. I forti legami politici ed economici con Firenze e con la famiglia Medici, una relazione di lungo corso, permisero comunque un aggiornamento tempestivo nei confronti delle proposte di Brunelleschi, Alberti e Michelozzo, seguiti da Fancelli e Sangallo, ma senza sudditanza e senza mai la volontà di elevare il singolo elemento stilistico a sistema codificato di regole da seguire. Piuttosto, in questo panorama sfaccettato ed articolato, si osserva una diversa incidenza da parte della cultura elaborata a Padova, in quel momento apicale, un vero e proprio cortocircuito, innescato dalla presenza di Mantegna e di Donatello alla metà del secolo.⁵

D'altro canto, rispetto al linguaggio sintetico e razionale della tradizione fiorentina e alla totale eliminazione o subordinazione dell'elemen-

⁴ Si vedano LUISA GIORDANO, *Nibil supra. La magnificenza di Ludovico Sforza*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di Roma (24-27 ottobre 1990), a cura di Arnold Esch - Christoph Luitpold Frommel, Torino, Einaudi, 1995, pp. 273-96; *Ludovicus Dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Diacronia-Società Storica Vigevanese, 1995. Ma si veda anche il volume *Bramante a Milano e l'architettura fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Bruno Adorni - Francesco Repishti - Alessandro Rovetta - Richard Schofield, Milano, Vita e Pensiero, 2016.

⁵ Su Mantegna e l'ampio raggio di irradiazione dei suoi modelli, si veda GIOVANNI AGOSTI, *Su Mantegna, I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano, Feltrinelli, 2007.

to decorativo, in Lombardia si assiste ad un ribaltamento estetico e percettivo, al trionfo della decorazione, al gusto per l'espressività e per il realismo drammatico, alla diffusione della scultura lignea dipinta. La situazione nel suo insieme risulta quindi fluida ed articolata, aperta ad eccentricità e sperimentalismi.

La tradizionale apertura della città di Milano nei confronti dei "forestieri" favorisce quindi una vivace interferenza artistica fra tradizioni locali e modelli di importazione.⁶ La contemporanea presenza di Bramante e Leonardo dai primi anni Ottanta del Quattrocento si innesta su una tradizione riconoscibile ma non dogmatica, fatta dalla prassi costruttiva ornamentale di Amadeo, dalla espressività degli scultori nei più diversi materiali e dalla civiltà degli ori germinata dall'esempio foppesco. Rispetto a Firenze, i due maestri risultano agevolati, non trovando in città delle regole stringenti e potendo tranquillamente derogare rispetto al classicismo imperante in Toscana. Grazie a questa condizione di partenza, potranno perseguire obiettivi e finalità imprevedibili e si affermeranno come gli inventori di un nuovo linguaggio, di dirompente novità. La tradizionale "resistenza" alla diffusione del classicismo, come notava Luciano Patetta, non viene quindi spezzata neppure dal luminoso avvento di due maestri provenienti dall'Italia Centrale.⁷

Il complessivo rinnovamento culturale di Milano negli anni Ottanta, stimolato anche dalla presenza di molti forestieri, ha il suo luminoso inizio nel 1481: questa data, che coincide significativamente con l'uscita di scena di Filelfo dopo un lungo dominio e con la sua partenza per Firenze, segna gli inizi della produzione certa di Bramante a Milano grazie all'*Incisione Prevedari*.

⁶ *Cultura oltremontana in Lombardia al tempo degli Sforza (1450-1535)*, a cura di Frédéric Elsig - Claudia Gaggetta, Roma, Viella, 2014.

⁷ LUCIANO PATETTA, *Bramante architetto e pittore (1444-1514)*, Palermo, Caracol, 2009.

Si tratta di un vero e proprio manifesto di poetica, di un verosimile prospetto architettonico visualizzabile sia in pianta sia in alzato:⁸ il primo aspetto è quindi la cifra progettuale, segno di una specifica e rivendicabile qualifica professionale e quindi in linea con il nuovo ruolo “liberale” attribuito da Bramante al mestiere, ora declinato secondo una modalità teorica ed ideativa disgiunta dalla prassi esecutiva.

Questo assunto sintattico, assai complesso e gerarchizzato, si sposa però con una grammatica eterodossa, in linea con la tradizione “padana”: archi spezzati, decorazioni insistite ed un chiaroscuro vibrante e nervoso definiscono un interno dal forte impatto visivo, dal timbro pittorico e fantasioso. L’insieme è quindi lontano dalla sintesi fiorentina e si inserisce piuttosto nel filone della “romanticherie fantastica” generata dagli esempi di Mantegna e della pittura ferrarese.

Per quanto riguarda il taglio prospettico diagonale della scena sembra invece affiorare un ricordo di Fra Carnevale, ricordato dalle fonti come il maestro urbinato di Bramante e opportunamente collegato all’opera in questione da parte della critica.⁹

La Tribuna di Santa Maria delle Grazie

Alcuni studiosi hanno in passato contestato la paternità bramantesca sulla base di un mancato rispetto del classicismo, per cui il progetto sarebbe stato svilto da un’ecuzione non all’altezza della concezione. In realtà, se lo valutiamo in sequenza con l’*Incisione Prevedari* e con San Satiro, il complesso monumentale risulta del tutto coerente all’interno di un orizzonte più “padano” e sperimentale e quindi meno classicista. Inoltre, appare contiguo anche con la concezione della cappella Portinari

⁸ ARNALDO BRUSCHI, *Bramante* (1973), Roma - Bari, Laterza, 1996, pp. 39-48.

⁹ ALBERTO COTTINO, *Fra Carnevale, Antonello e i Turchi. Ragionamento sull’Incisione Prevedari e sul “Cristo alla Colonna” di Bramante*, in “Valori tattili”, 2 (2013), pp. 8-21.

di Vincenzo Foppa, che propone una spazialità variopinta e colorata.¹⁰ Nel complesso, Bramante inventa un edificio finalmente all'antica (nel senso di grandioso, monumentale e circolare) attraverso uno spazio che però risulta elastico, sonoro, ruotante, centrifugo, pittorico, vibrante, atmosferico. Come ricorda Bruschi, l'astrazione fiorentina lascia spazio alla coerenza del fenomeno.¹¹ E anche la luce, assoluta protagonista, non è il lume universale, astratto, costruttivo e chiarificatore del Quattrocento, ma uno strumento vibrante e guizzante, irregolare e discontinuo. Come nel contemporaneo *Cenacolo*, la dimensione puramente intellettuale e speculativa è sostituita da una visione più partecipe in termini emotivi ed emozionali, che postula un nuovo coinvolgimento da parte del pubblico (che davvero diventa per la prima volta il tredicesimo testimone).

Lo sperimentalismo di Bramante raggiunge poi un apice con il *Cristo alla Colonna* di Brera (1485),¹² un vero e proprio *ossimoro visivo*, mirabile sintesi fra esperienze assai disparate: il confronto ineludibile con Antonello da Messina si sposa alla novità clamorosa del paesaggio (che riflette su Leonardo e anticipa Albrecht Dürer); la definizione scultorea della forma "classica" e monumentale è invece contraddetta dal drammatico iperrealismo di alcuni brani (la tensione della corda sul braccio da cui quasi sembra stia per schizzare il sangue) e dal patetismo quasi insopportabile del volto controluce del Cristo.

Anche la nuova modalità operativa introdotta da Bramante in architettura (e in parte anche in pittura) si inserisce nel solco della discontinuità e della deroga: proponendosi come progettista, lontano dalla logica del cantiere e dalla prassi esecutiva, Bramante rivendica un ruolo nuovo, pienamente intellettuale, come fosse una sorta di consulente iniziale o

¹⁰ Sull'edificio e la sua poetica architettonica, si veda SIMONE FERRARI, *La tribuna*, in S. FERRARI - A. COTTINO, *Forestieri a Milano. Riflessioni su Bramante e Leonardo alla corte di Ludovico il Moro*, Busto Arsizio, Nomos, 2013, pp. 74-82.

¹¹ BRUSCHI, *Bramante*, pp. 74-85.

¹² Si veda PIETRO C. MARANI, *Sotto la pelle di Bramante e Bramantino: radiografie e riflettografie dei dipinti di Brera, Urbino e Madrid. Confronti e deduzioni a seguito di vecchie e nuove riprese*, in "Raccolta Vinciana", 34 (2011), pp. 341-84.

un fornitore di idee (eccelse); nella pratica quotidiana, ad esempio in Santa Maria delle Grazie, le sue invenzioni vengono quindi tradotte in opera da un valido capomastro, Giovan Antonio Amadeo, gran lavoratore ed architetto di punta di Ludovico il Moro. La convivenza di due diverse personalità (e con Amadeo assai attratto dal partito anticlassico e decorativo) rende naturalmente difficile una soluzione linearmente classicista. D'altro canto, la possibilità di lavorare su diversi progetti "da lontano", senza la necessità di una presenza diretta né costante nei luoghi delle costruzioni, fa sì che il suo magistero si sia sviluppato in senso assai estensivo e ramificato, da Todi a Roccaverano, da Abbiategrasso a Vigevano.¹³

Quest'ultimo caso dimostra ancora una volta la libertà dell'artista e il carattere sperimentale delle sue proposte. Come noto, i grandi cantieri lombardi alla fine del Quattrocento e nello specifico quello vigevanese riflettono i programmi ambiziosi di Ludovico il Moro e la piazza di Vigevano, progettata da Bramante (malgrado alcuni dubbi attributivi), rientra in questo complesso piano di riqualificazione urbanistica.¹⁴ Secondo quanto puntualizzato dalla critica,¹⁵ il piano generale rivela una visione classicista che riguarda la grandiosità dell'insieme e la presenza di un codice unitario e omogeneo sui vari lati basato sulla reiterazione di uno schema architettonico (la serie metrica, regolare, modulata dal porticato, dal sistema colonna + arco e dalla sovrapposizione sintattica

¹³ Per il contesto storico ed urbano si vedano: GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Vigevano, da castrum a "città ideale"*, in "Vigevanum", 1 (1981), pp. 20-25; *Da borgo a città: Vigevano 1227-1535*. Catalogo della mostra di Vigevano (30 settembre-1 ottobre 1988), Vigevano, Comune di Vigevano, 1988; *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di Giorgio Chittolini, Milano, FrancoAngeli, 1992; *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano, Unicopli, 1997.

¹⁴ Su questi temi, S. FERRARI, *Vigevano nell'età di Ludovico il Moro*, in *Nel segno di Leonardo. Modelli e sviluppi fra Lombardia e Piemonte*. Catalogo della mostra di Vigevano (4 ottobre 2019-6 gennaio 2020), a cura di S. Ferrari - A. Cottino, Cinisello Balsamo, Silvana, 2019, pp. 23-33.

¹⁵ Il testo di riferimento è L. GIORDANO, *Costruire la città. La dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano. La piazza*, Vigevano, Società Storica Vigevanese, 2011.

di un doppio registro/ordine); inoltre, lo spazio è pensato come magniloquente luogo di sbocco, secondo la dizione dell'antico foro romano e viene quindi plasmato (riprendendo un classicismo di tipo albertiano) mediante gli archi trionfali collocati emblematicamente nei punti di accesso.

Ma ancora una volta, come ho avuto modo di sostenere di recente, l'adesione al classicismo risulta libera, antidogmatica e mai piattamente conformista. Se il piano inferiore è qualificato simbolicamente da colonne in pietra (materiale costoso non facile da reperire) e dal sistema brunelleschiano colonna + arco (usato anche nel chiostro di Santa Maria delle Grazie a Milano), il registro superiore propone molteplici deroghe rispetto ad un classicismo ortodosso e filologicamente inteso: in primo luogo la presenza di un "ordine" differente da quello sottostante, delineato dal sistema colonna + trabeazione (così si può intendere la cornice marcapiano di coronamento che separa tale spazio dalle decorazioni superiori), che propone quindi un'alternanza fra i due piani che verrà ripresa e sviluppata nel chiostro di Santa Maria della Pace a Roma; inoltre, la conformazione alquanto eccentrica ed eterodossa di queste colonne, più simili alle candelabre tipiche delle decorazioni lombarde "bramantesche" che allo strumento statico prediletto da Leon Battista Alberti; infine, ed è forse il dato più sorprendente ed originale, il carattere illusionistico del piano nobile: non è un organismo architettonico e sintattico vero e proprio, ma un piano bidimensionale che, attraverso lo strumento illusivo della prospettiva, simula una struttura in realtà inesistente e senza una concreta dimensione spaziale. Ancora una volta, ci troviamo di fronte a Bramante "prestigiatore", allo sviluppo di un assunto anticipato nella clamorosa finzione di San Satiro a Milano, ove per la prima volta la prospettiva razionale viene ricondotta ad un puro strumento di inganno ottico; un Bramante per cui è costante il dialogo fra pittura ed architettura, realtà ed illusione, carattere costruttivo e fantasia (come nell'*Incisione Prevedari*) e la cui attività come "scenografo" trova proprio nell'ideazione eccentrica della piazza un carattere apicale.

Lo sperimentalismo condiviso da Bramante e da Leonardo trova uno dei maggiori momenti di elaborazione nell'approccio eterodosso alla prospettiva, vero e proprio paradigma del rinascimento fiorentino;¹⁶ l'alterità dei due maestri rispetto a questo modello consolidato, palesemente riscontrabile negli *Uomini d'arme* di Bramante a Brera (1486-87), come è stato più volte rilevato, si manifesta anche nel *San Gerolamo* di Leonardo conservato alla Pinacoteca Vaticana, un dipinto non finito che la maggior parte della critica, negli ultimi anni, ha proposto correttamente di datare all'interno del periodo milanese del maestro (Marani, Villata, Versiero, Cottino e di recente anche Carmen Bambach nel suo monumentale lavoro in 4 volumi).¹⁷ Si tratta di un dipinto che conosce una certa fortuna nell'Italia settentrionale e che viene ripreso ancora da Defendente Ferrari nel suo soggetto omonimo, parte del Polittico di Sant'Antonio di Ranverso (1530): l'artista presumibilmente conobbe l'opera durante un viaggio a Milano.¹⁸ Nel *San Gerolamo* di Leonardo, la figura al centro della composizione presenta una potente articolazione scultorea ma una collocazione spaziale non ortodossa, mancando gli abituali elementi di inquadramento prospettico ed architettonico; piuttosto che venire proiettato in profondità, il santo risulta gravare in avanti, incombente e quasi ribaltato dal suo peso fisico, consistente e concreto, con quella eccentrica forzatura rispetto all'ortodossia prospettica che

¹⁶ Per una linea eccentrica e sperimentale si veda EDOARDO VILLATA, *Oltre la prospettiva*, in *L'arte rinascimentale nel contesto*, a cura di E. Villata, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 285-304.

¹⁷ Si veda CARMEN C. BAMBACH, *Leonardo da Vinci. Rediscovered*, I. *The Making of an Artist, 1452-1500*, New Haven - London, Yale University Press, 2019, pp. 322-334. Per una collocazione precedente, si veda invece ANTONIO NATALI, *Primordi della "maniera moderna". Leonardo: dalle stanze del Verrocchio alla partenza per Milano*, in *La mente di Leonardo. Nel laboratorio del genio universale*. Catalogo della mostra di Firenze (26 marzo 2006-7 gennaio 2007), a cura di Paolo Galluzzi, Firenze, Giunti, 2006, pp. 63-79: 73-74.

¹⁸ Per tale ipotesi si veda A. COTTINO, *Modelli illustri e derivazioni: leonardismo a largo raggio tra Lombardia e Piemonte*, in *Nel segno di Leonardo*, pp. 35-43: 37-41.

proprio in quel decennio, e sempre a Milano, anche l'amico Bramante stava mettendo in opera negli *Uomini d'arme*.¹⁹

L'alterità di Leonardo rispetto alla tradizione fiorentina, anche da questo punto di vista, non può certo sorprendere, se pensiamo alle molte note dedicate non alla prospettiva ma alle prospettive (aerea, dei perdimenti, dei colori, a volo d'uccello), in funzione di una rappresentazione più verosimile rispetto al passato, che risulti meno astratta e che tenga conto degli effettivi processi della visione.

In questo senso, anche il *Cenacolo* milanese si inserisce in un filone eterodosso, ricco com'è di ambiguità visive, di molteplici fonti luminose e postulando la necessità (volutamente irrisolvibile) di diversi punti di vista, da vicino o da lontano, a seconda che si privilegi la leggibilità iconografica dell'immagine o la "correttezza" e "congruità" prospettica. L'esplicito carattere illusionistico della scena (a prescindere da come lo si voglia interpretare) si fonde inoltre con una dizione stilistica sorprendente per la sua originalità; riprendendo il carattere grandioso e le forzature illusionistiche proposte da Bramante (da San Satiro agli *Uomini d'arme*), Leonardo inventa una scena assolutamente monumentale, che si inserisce in una serie artistica che giungerà fino alla Cappella Sistina di Michelangelo (1508-12). Per ottenere questo effetto non utilizza il disegno idealizzante dei fiorentini (e non a caso per gli apostoli esegue dei palpitanti disegni preparatori a matita rossa), ma si serve di uno stile pittorico, tonale, a sottili velature e con strati di colore sovrapposti (secondo la maniera veneziana). In conclusione, consegue una straordinaria *monumentalità* attraverso una via *pittorica*, ancora una volta un ossimoro o una sorta di contraddizione in termini rispetto alle concezioni dell'epoca che, invece, il genio di Leonardo riesce a ricondurre a mirabile unità.

¹⁹ Su tale ciclo si veda E. ROSSETTI, *I "baroni" per Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*. Catalogo della mostra di Milano (2 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana - Emanuela Daffra - Mauro Natale - Cristina Quattrini, Milano, Skira, 2015, pp. 55-70.

La radicalità delle proposte messe in campo da Leonardo conosce un'ulteriore accelerazione al volgere del primo soggiorno milanese nella stupefacente *Sala delle Asse* (o dei Moroni) presso il Castello Sforzesco a Milano: ormai lontano dai possibili modelli vegetali mantegneschi, Leonardo propone da un lato una forma di dirompente naturalismo che non a caso è stato confrontato in più occasioni con le proposte di Albrecht Dürer, forse presente a Milano alla metà dell'ultimo decennio del secolo;²⁰ d'altro canto, come spiega Villata, inventa un inestricabile sviluppo vegetale che elimina i tradizionali punti di riferimento visivo ed annulla la dimensione strutturale dell'insieme; lo spettatore, sbalordito, risulta immerso in uno spazio continuo ed in un incessante movimento che risulta totalmente illusorio e davvero "oltre la prospettiva" e che praticamente prescinde da essa almeno nei termini più consueti ed abituali.²¹

Un ultimo filone trasversale degno di nota riguarda la ricerca espressiva, secondo quel modello diacronico magistralmente messo in luce da Francesco Arcangeli per la tradizione emiliana²² e che assume un peso rilevante all'interno delle grandi dinamiche padane e quindi in diverse regioni italiane, fra cui la Lombardia. Prima fucina di questa temperie espressionista è la città di Padova alla metà del secolo, con il modello

²⁰ Su questi temi, si vedano: CLAUDIO SALSI, *Riflessi dureriani e tedeschi nella Sala delle Asse del Castello di Milano*, in *Dürer e il Rinascimento, tra Italia e Germania*. Catalogo della mostra di Milano (21 febbraio-24 giugno 2018), a cura di Bernard Aikema, con la collaborazione di Andrew J. Martin, Milano, 24 Ore Cultura, 2018, pp. 115-23; S. FERRARI, *Dürer e Leonardo. Il Paragone delle arti a Nord e a Sud delle Alpi*, prefazione di Lauro Magnani, Genova, Genova University Press, 2020.

²¹ VILLATA, *Oltre la prospettiva*, pp. 294-96.

²² *Natura ed espressione nell'arte bolognese-emiliana*. Catalogo della mostra di Bologna (12 settembre-22 novembre 1970), a cura di Francesco Arcangeli, Bologna, Edizioni Alfa, 1970. Ma si vedano anche: ALESSANDRA RIZZI, *Francesco Arcangeli scrittore*, Bologna, Clueb, 2004; EZIO RAIMONDI, *Ombre e figure: Longhi, Arcangeli e la critica d'arte*, Bologna, il Mulino, 2010; F. ARCANGELI, *Tarsie*, postfazione di Massimo Ferretti, Pisa, Edizioni della Normale, 2014; *L'opera e la memoria di Francesco Arcangeli*. Atti del Convegno di Bologna (12 novembre 2015 e successivi contributi), a cura di Andrea Emiliani, Bologna, Accademia Clementina, 2018.

prospettico sperimentale di Mantegna e la messa in discussione del codice classicista da parte di Donatello. Il cortocircuito padovano fruttifica in molteplici direzioni, dalla Ferrara di Cosmé Tura alla Lombardia di Butinone e lascia ampi segni anche nella produzione di Bramante e Leonardo.

L'influsso di Donatello su Leonardo e segnatamente sul *Cenacolo* vanta una luminosa tradizione storiografica, che annovera fra gli altri la Romanini già nel 1970, seguita anche da Martin Kemp.²³ In tempi recentissimi (proprio a pochissima distanza dal presente convegno) anche Carmen Bambach ha richiamato l'attenzione sui prototipi equini del grande scultore toscano, nella loro sintesi fra la rievocazione all'antica e più moderne forme naturalistiche nei dettagli, come possibile modello studiato da Leonardo.²⁴ La fascinazione di Leonardo verso forme di vigorosa espressività (culminate nell'invenzione dei volti grotteschi) è visibile anche in un disegno che rappresenta il *Cavallo al passo*, particolarmente fantasioso nella declinazione espressiva dell'animale e forse non indifferente nei confronti dei modelli pateticamente donatelliani del ferrarese Cosmé Tura.²⁵

Ritornando per un'ultima volta al *Cenacolo*, la straordinaria sensibilità visiva e mimetica di Leonardo, più che rivolgersi agli standardizzati modelli fiorentini, può avere tratto utili suggestioni dalla scultura, segnatamente dai compianti in terracotta padani. Rispetto all'irrefrenabile stravolgimento espressivo di Niccolò dell'Arca in Santa Maria della Vita a Bologna o allo spregiudicato iperrealismo di Guido Mazzoni, può avere guardato a quest'ultimo dal punto di vista compositivo, per immaginare

²³ ANGIOLA MARIA ROMANINI, *Il 400 "padano" e il Bramante*, in *Studi Bramanteschi*. Atti del Congresso Internazionale di Milano - Urbino - Roma (1970), Roma, De Luca, 1974, pp. 49-69; MARTIN KEMP, *Leonardo e lo spazio dello scultore* (1988), in ID., *Lezioni dell'occhio. Leonardo da Vinci discepolo dell'esperienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 213-33.

²⁴ BAMBACH, *Leonardo da Vinci*, pp. 380-81.

²⁵ S. FERRARI, *Forestieri a Milano. Bramante, Leonardo e la tradizione*, in FERRARI - COTTINO, *Forestieri a Milano*, pp. 49-89: 60.

l'andamento a onda dell'opera murale milanese e per la dinamica emotiva: i variegati moti dell'anima di Leonardo possono avere tratto spunti dal "teatro delle passioni" mazzoniano, così come la distribuzione di alcune figure: la spiccata gestualità di alcune mani o la torsione dell'ultima figura femminile sulla destra (Maria di Cleofa), riproposta nell'Apostolo Filippo, possono avere costituito tracce e appunti visivi per il repertorio straordinario ed enciclopedico sviluppato da Leonardo.²⁶

²⁶ Si veda A. COTTINO, *Leonardo e il "teatro delle passioni": i Compianti padani*, in FERRARI - COTTINO, *Forestieri a Milano*, pp. 141-46.

UN'ACCADEMIA MILANESE DI FINE QUATTROCENTO.
INCONTRI TRA LETTERATI E DINAMICHE CULTURALI
ALL'OMBRA DELLA *DOMUS* DI GASPARE AMBROGIO VISCONTI

Simone Moro

1. La cultura letteraria milanese della seconda metà del secolo XV si muove con parziale autonomia rispetto alle coordinate dominanti del resto della penisola italiana. Se tra gli anni Sessanta e Settanta, dopo la lezione magistrale di Giusto de' Conti, assistiamo un po' ovunque alla riscoperta di una scrittura "alta" in volgare, con rinnovata predominanza del genere lirico,¹ Milano conosce al contrario un ripiegamento su questo fronte rispetto ai decenni precedenti, quando pur era possibile cogliere i germi di un «umanesimo volgare» forse un po' «acerbo e contraddit-

¹ Sulla diffusione e la ricezione della *Bella mano* di Giusto de' Conti (conclusa nel 1440), cfr. ITALO PANTANI, *Tradizione e fortuna delle rime di Giusto de' Conti*, in "Schifanoia", 8 (1989), pp. 37-96 e poi più in generale ID., *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno, 2006. Ha insistito sul *tourant* di metà secolo quale momento di "rinascita" della lirica volgare MARCO SANTAGATA, *I due cominciamenti della lirica italiana*, Pisa, ETS, 2006, in particolare alle pp. 104-108.



torio» ma già ben radicato.² Questo nonostante l'avvento al potere nel 1450 di una nuova dinastia, estranea al contesto lombardo, dunque idealmente favorevole al consumo di una letteratura sovraregionale su base volgare. Ma gli Sforza non ebbero parte, se non minima, nel determinare l'assetto della cultura dominante milanese, su cui pesò in modo decisivo l'influenza dello *Studium* pavese, e, in particolare, il magistero umanistico tenutovi per più di quarant'anni da Francesco Filelfo.³ Solo

² MASSIMO ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 170 (1993), pp. 161-219 e 321-82 (la citazione è a p. 382).

³ Dal suo arrivo nel 1439, l'umanista di Tolentino influenza in modo decisivo la cultura milanese, contribuendo a diffondere, a corte come in città, un nuovo umanesimo, più radicato e consapevole del proprio rapporto con la società, del proprio affermarsi quale alternativa laica all'enciclopedismo cristiano del Medioevo, e al contempo più specialistico, attento al dato filologico, linguistico-grammaticale prima e più che a quello etico-morale. La sua impronta è visibile tanto nelle produzioni contemporanee quanto nella diffusione dei classici, e specialmente nella predilezione della cultura milanese per lo studio del greco antico: al suo interessamento, infatti, si deve l'arrivo a Milano di Demetrio Castreno (poi sostituito per pochi anni da Costantino Lascaris), mentre dal 1471 Filelfo s'impegna in prima persona nel commento ad Aristotele. Dagli anni Settanta la sua attività di divulgazione dei testi antichi trova poi un naturale alleato nella neonata industria tipografica, all'interno della quale suoi discepoli come Bonaccorso Pisano, Agostino Dati, Cola Montano, Gabriele Paveri Fontana interpretano un ruolo di primo piano, orientando la produzione sulla base delle esigenze del mercato scolastico. Sull'umanesimo milanese in generale, e sul ruolo fondamentale del Filelfo, cfr. EUGENIO GARIN, *La cultura milanese nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Milano*, VII. *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, pp. 562-97; ID., *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983), I, Milano, Comune di Milano - Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 21-25; ID., *Umanisti e filosofi nel Quattrocento a Firenze e a Milano. Convergenze e contrasti*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*. Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, organized by Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein and Craig Hugh Smyth, a cura di Craig Hugh Smyth e Gian Carlo Garfagnini, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 3-15; e GIANVITO RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, pp. 201-14. Sulla presenza degli allievi del Filelfo nell'editoria milanese informa invece ARNALDO GANDA, *I primordi della tipografia milanese*. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507), Firenze, Olschki, 1984, pp. 34-58 e ID., *Filippo Cavagni da Lavagna: editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 94-158.

dopo la scomparsa del torentinate, nel corso degli anni Ottanta, anche a Milano si assiste in modo rapido all'affermarsi di quella che, grazie all'impulso di personalità quali Lorenzo de' Medici e Matteo Maria Boiardo, era ormai diventata altrove la nuova moda letteraria. Si tratta di un avvento tanto repentino quanto instabile, che non intacca più di tanto l'egemonia umanistica, individuabile nella produzione e nella diffusione dei testi manoscritti e a stampa ancora per lunghi decenni, almeno fino al fatidico 1525;⁴ ma si tratta pur sempre di uno sforzo notevole, volto a creare anche nel ducato una tradizione poetica in volgare aggiornata rispetto alle novità prodotte negli altri centri sul piano della lirica, del teatro e del poema narrativo.⁵

Sulla scorta di una famosa pagina del Calmeta,⁶ i tempi e i modi di questo allineamento sono stati a lungo spiegati dalla critica con un interesse diretto di Ludovico Maria Sforza prima e della sua consorte Beatrice d'Este poi per la lingua e la letteratura in volgare di matrice toscana; tuttavia, nulla negli atteggiamenti e nelle intenzioni della coppia

⁴ Sul carattere ancora marcatamente umanistico della letteratura milanese tra Quattro e Cinquecento, cfr. SIMONE ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus Dux. L'immagine del potere*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Società Storica Vigevanese - Diakronia, 1995, pp. 66-91 e ID., *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

⁵ Consuntivi generali tra i più approfonditi e aggiornati sulla letteratura milanese del tempo sono gli studi di PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano in età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi - Istituto di filologia moderna, 1986; ALBONICO, *Il ruginoso stile*; ID., *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*; ID., *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 45-59; MARCO CORRADINI, *Dal Moro a San Carlo: la poesia narrativa*, ivi, pp. 61-90; M. ZAGGIA, *Culture in Lombardy, ca. 1350-1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, edited by Andrea Gamberini, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 166-89; e, per il teatro, ANTONIA TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, pp. 333-51; PAOLA VENTRONE, *Modelli ideologici e culturali nel teatro milanese di età viscontea e sforzesca*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 247-82.

⁶ Il noto giudizio del Colli sulla corte sforzesca è contenuto nella *Vita di Serafino Aquilano*: VINCENZO CALMETA, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura di Cecyl Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. 70-73.

ducale lascia intravedere un'attenzione che andasse oltre il mero tornaconto personale (è il caso del volgarizzamento landiniano dei *Commentarii* di Giovanni Simonetta, richiesto dal Moro al Magnifico) o il consumo effimero e superficiale (è il caso del teatro profano in volgare, pur sempre spendibile in chiave politica).⁷ Altri erano gli interessi primari dell'uomo come del politico Ludovico, e a ben vedere sono gli stessi autori milanesi a metterci su questa strada, poiché a fronte dell'eccezionalità della prefazione celebrativa di Francesco Tanzi alla sua edizione delle *Rime* di Bernardo Bellincioni, normalmente richiamata come secondo argomento a favore della tesi tradizionale,⁸ si possono riscontrare un numero ben più alto di testi di varia estrazione che inneggiano al rinnovamento edilizio, questo sì, promosso direttamente e attivamente dal Moro in città e in campagna.⁹

⁷ Critiche approfondite e convincenti alla tesi tradizionale sono state mosse in particolare da ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere* (ma in generale tutto il volume curato da Luisa Giordano è importante per mettere a fuoco con chiarezza i caratteri e i limiti della committenza del Moro); più possibilista sul ruolo di Beatrice d'Este nel promuovere a Milano la poesia in volgare appare ancora FLAVIO SANTI, *Tra latino e volgare. Appunti su una committenza divisa*, in *Beatrice d'Este 1475-1497*, a cura di L. Giordano, Pisa, ETS, 2008, pp. 179-94.

⁸ «Vediamo Milano non solamente da te [Ludovico] essere ornato di pace, dovizia di templi, et magni edificii, ma ancora di mirabili et singolari ingegni, [...] fra li quali a te traesti il faceto poeta Belinzone, ché per l'ornato fiorentino parlare di costui et per le argute terse et prompte sue rime la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare»: così in *Rime del arguto et faceto poeta Bernardo Belinzone fior(e)ntino*, Milano, Filippo Mantegazza, 1493 [d'ora in poi BELLINCIONI, *Rime*], c. a1r-v.

⁹ Già il Tanzi inizia il suo elogio alludendo ai «templi, et magni edificii» fatti edificare dal Moro. Così il canonico della Scala Stefano Dolcino acclude alla sua edizione delle *Epistolae* di sant'Ambrogio dedicata a Ludovico un opuscolo *De aedificatione Mediolani* che evidentemente doveva compiacere il futuro duca più delle scritture del santo patrono (SANT'AMBROGIO, *Epistolae*, Milano, Antonio Zarotto, 1491, c. iniziale non numerata). E Milano diventa poi una «altera Roma», una «Urbs nova magnificum facta loquant opus» nei versi di GIOVAN VINCENZO BIFFI, *Parcarum promantheusis et carmina varia*, Milano, Antonio Zarotto, 1493, cc. a4v e a5r). Sullo stesso piano si esprimono pure Baldassare Taccone nella sua *Coronazione e sponsalizio* del 1493 (GIOVANNI

Se si vuole comprendere e descrivere appieno l'improvvisa fioritura letteraria in volgare degli ultimi due decenni del secolo bisogna dunque guardare al di là della corte e degli obiettivi di Ludovico, il quale, per altro, è più assente da Milano che presente almeno fino al 1489.¹⁰ Partendo da una specola cittadina, infatti, salta all'occhio l'importante funzione di mediazione e promozione culturale che svolgono le famiglie dell'aristocrazia milanese tanto nell'incoraggiare le edizioni e il commercio librario quanto nell'accogliere e stipendiare artisti e letterati provenienti da tutta la penisola, secondo coordinate che rispecchiano anzitutto i loro interessi e i loro obiettivi, non una sovrastante ideologia cortigiana, né tanto meno il gusto della coppia ducale. In questo senso, nel caso della letteratura volgare (ma non solo), spicca senz'altro il nome di Gaspare Ambrogio Visconti.

Grazie agli studi degli ultimi decenni,¹¹ siamo oggi in grado di comprendere con maggior precisione sia il peso sociale ed economico del

BIANCARDI, *La "Coronazione" di Bianca Maria Sforza. Un poemetto in ottave di Baldassare Taccone*, in "Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi", 13 [1993], 33-34, pp. 43-121) e Gaspare Ambrogio nel 1495 (GASPARE AMBROGIO VISCONTI, *De Paulo e Davia amanti*, Milano, Filippo Mantegazza, 1495, I 4-5).

¹⁰ Tra il 1486 e il 1488 Ludovico è di fatto esule volontario a Vigevano, complici la peste che infuria a Milano e la sua lunga degenza, e molti suoi avversari tentano di approfittare di questo momento di debolezza; cfr. MARIA NADIA COVINI, *Vigevano quasi-città e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano - Rosalba Tardito, Pisa, ETS, 2000, pp. 10-47: 17-20.

¹¹ In particolare, cfr. GRAZIOSO SIRONI, *Gli affreschi di Donato d'Angelo detto il Bramante alla Pinacoteca di Brera di Milano: chi ne fu il committente?*, in "Archivio storico lombardo", s. X, 4, a. 104 (1978), pp. 199-207; BORTOLO MARTINELLI, *La biblioteca (e i beni) di un petrarchista: Gasparo Visconti*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo in Italia settentrionale*. Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Cesare Bozzetti - Pietro Gibellini - Ennio Sandal, Firenze, Olschki, 1989, pp. 213-61; RICHARD SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate di Bramante*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*. Atti del convegno internazionale (Roma, 24-27 ottobre 1990), a cura di Arnold Esch - Christoph Luitpold Frommel, Torino, Einaudi, 1995, pp. 297-330; EDOARDO ROSSETTI, *Ritratti di*

Visconti all'interno di una realtà stratificata come quella della Milano sforzesca sia la sua attività di mecenate, rivolta non solo al sodalizio con Donato Bramante, ma a mantenere attorno a sé un numero notevole di altri artisti e letterati, milanesi e forestieri, che dalla sua amicizia ricavano protezione e sostentamento, e nella sua casa trovano un ambiente culturale ricco e particolarmente ricettivo riguardo alle novità del momento. Come ha concluso di recente Edoardo Rossetti:

l'abitazione di Gaspare Ambrogio a San Pietro in Camminadella, tra musici, precettori, segretari, artisti, umanisti che vivevano e mangiavano alla tavola del Visconti era una vera e propria corte autonoma, in qualche modo vivacissima appendice di quella ducale, ma comunque non del tutto assimilabile e sovrapponibile a quella sforzesca propriamente detta.¹²

Nella sua *domus* cittadina, ornata dal lavoro di Bramante e di altri pittori,¹³ oppure in una delle sue ville suburbane, come la splendida

baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499), in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano, Scalpendi, 2012, pp. 71-100; ID., *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano, Nexo, 2013, pp. 39-49; ID., *L'incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi in porta Vercellina (1485-89)*, in "Archivio storico lombardo", s. XII, 11, a. 131-132 (2005-2006), pp. 431-61; ID., *L'"Isola beata" dei musici e degli aristocratici: qualche appunto su gerarchie sociali e culturali nella Milano del Rinascimento*, in *Codici per cantare. I Libroni del Duomo nella Milano sforzesca*, a cura di Daniele V. Filippi - Agnese Pavanello, Lucca, Libreria musicale italiana, 2019, pp. 53-87; e da ultimo gli atti di un recente convegno losannese dedicato alla figura del Visconti e alla sua attività artistica, politica e letteraria: *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere. Atti del Convegno Internazionale (Lausanne, 29-30 novembre 2018)*, a cura di S. Albonico - Simone Moro, Roma, Viella, 2020.

¹² ROSSETTI, *L'"Isola beata"*, p. 60.

¹³ Sugli affreschi di Bramante, cfr. fra i contributi più recenti *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*. Catalogo della mostra (Milano, Pinacoteca di Brera, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana - Emanuela Daffra - Mauro Natale - Cristina Quattrini, Milano, Skira, 2015 (in particolare la scheda di M. CERIANA - E. ROSSETTI, *I "baroni" per G. Ambrogio Visconti*, con un'ampia rassegna bibliografica).

Cassina bianca di Vignate, in pieve di Gorgonzola,¹⁴ i cui resti sono purtroppo crollati non tanti anni fa, il Visconti animava e sosteneva un circolo culturale dai caratteri sfaccettati, che possiamo definire una vera e propria "accademia" se consideriamo questo tipo d'istituzione non tanto nella forma rigida e definita che assumerà nel secolo XVI per indicare, con le parole del Tiraboschi, «una società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano; che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor Colleghi qualche saggio del loro ingegno, e de' loro studj», bensì come una «letteraria adunanza» che, anche quando trova il suo punto di riferimento socio-culturale, non sviluppa necessariamente quei rituali e quelle norme che determineranno in seguito l'identità più tipica delle tante accademie sparse per la penisola.¹⁵ In epoca umanistica, infatti, il termine può riferirsi genericamente a un luogo d'incontro riconosciuto, dove, sul modello archetipico dell'accademia platonica o della *domus* ciceroniana, si svolgono abitualmente discussioni culturali di varia natura. A rassicurarci in questo senso sono alcuni testimoni del tempo, come il toscano Antonio Cammelli detto il Pistoia, che dalla fine degli anni Settanta si muove tra

¹⁴ Sulla *Cassina bianca*, da non confondere con il castello avito della *Cà bianca* a Casano Magnago, cfr. ora STEFANIA BUGANZA, *Tra la città e la campagna. Gaspare Ambrogio committente d'arte*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 79-108.

¹⁵ Proprio nel corso del Quattrocento, secondo la ricostruzione del gesuita lombardo, «Alla frequenza delle Scuole e al valore e all'impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse [...] assai opportuno a promuovere i buoni Studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie»; cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VI.1, Modena, presso la Società tipografica, 1776, pp. 76-78 e ss. Per un inquadramento più generale del fenomeno cfr. almeno GINO BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e Barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978; EZIO RAIMONDI, *Introduzione a Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm - E. Raimondi, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 7-19; AMEDEO QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-98; ma per il caso specifico della Milano di metà Cinquecento cfr. ancora ALBONICO, *Il ruginoso stile*, pp. 181-322.

Milano, Ferrara e Reggio Emilia, sotto la protezione di un caro amico del Visconti: Niccolò da Correggio.¹⁶ Costretto a lasciare temporaneamente Milano, forse per tornare ai suoi uffici presso gli Este, Antonio dedica a Gaspare Ambrogio un sonetto di ringraziamento per la sua ospitalità, in cui, sfruttando la metafora amorosa del cuore dell'amante che rimane presso la donna amata, esprime amicizia e fedeltà nei confronti del destinatario, nonché il desiderio di servire cotanto «patron» e di essere con lui nel «più ricco loco» della sua «accademia».

Che farai tu, cor mio? Se ben t'ho charo,
 il ti bisogna pur qui rimanere;
 altro thesor non ho, altro potere
 da presentare al mio messer Gaspàro. 4
 Se resti seco, non po' dirmi avaro,
 né ch'i' sia ingrato a lui contra il dovere:
 deh, vogli seco, cor mio, rimanere,
 servitio il qual mi potrai far di raro. 8
 Tu taci, cor? Ché non rispondi un poco?
 non ti negar a chi cum fe' ti exorta,
 miglior serà il patron, più ricco il loco. 11
 Per l'amor che tu gli hai e ch'el ti porta,
 non che gli son disposto andar nel foco,
 ma al corpo gli occhi miei faranno scorta. 14
 Se 'l trovi in su la porta,
 diragli: «Il mio signor di te mi premia,
 sempre mai teco ne la tua accademia».¹⁷ 17

¹⁶ Per la biografia e l'opera letteraria del Cammelli, cfr. DOMENICO DE ROBERTIS, *Cammelli, Antonio, detto il Pistoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], XVII, 1974, pp. 277-86, e da ultimo CARLA ROSSI, *Il Pistoia. Spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

¹⁷ *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo, Napoli, Jovene, 1908 [d'ora in poi *CAMMELLI, Sonetti faceti*], pp. 348-49, n° 314.

Gli fa eco un testo in prosa recentemente attribuito all'ambiente milanese della fine del secolo XV, il cui autore, Enrico Boscano,¹⁸ figura tra gli stipendiati di casa Visconti ed è prossimo del terzo dei tre «generosi cavalieri» della poesia volgare cittadina che ancora non abbiamo citato: Antonietto Campofregoso detto Fileremo.¹⁹ Si tratta di un dialogo intitolato *L'isola beata*, ancora inedito e trasmessoci da un testimone unico risalente al 1510-1513, in cui quattro personaggi (un gentiluomo, un medico, un pittore-architetto e un frate) discutono della possibilità che su un'isola remota sia raggiungibile la salvezza dell'anima non essendo mai arrivato il verbo cristiano.²⁰ Premettendo all'operetta un'epistola indirizzatagli dal cugino Andrea, Boscano rievoca l'ambiente culturale della sua dimora milanese («la fucina e il cimento delli savi e l'academia di molti signori, conti e cavalieri, philosophi e poeti, e musici, tutti adornati da virtù e boni costumi»), accludendo un elenco nominale dei partecipanti, in cui spiccano al primo posto i nomi di Gaspare Ambrogio e Antonietto: evidentemente i due numi tutelari e mecenati (soprattutto il primo) dell'«Academia» che era solita riunirsi anche a casa sua.²¹

¹⁸ Sul Boscano e i suoi legami con il Visconti, il Campofregoso e Lancino Curti, attestati con certezza tra il 1482 e il 1495, cfr. ROSSETTI, *L'“Isola beata”*.

¹⁹ Così il Colli nella citata pagina della *Vita di Serafino Aquilano*: cfr. CALMETA, *Prose e lettere*. Sul Campofregoso cfr. da ultimo CLAUDIA BERRA, *I “doi philosophi”: un tema ficiniano dall'affresco di casa Visconti al poemetto di Antonio Fregoso*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 171-200 (con ampi rimandi bibliografici agli studi precedenti).

²⁰ Dopo la sua ricomparsa sul mercato antiquario, il testo è stato oggetto di studio da parte di JILL PEDERSON, *Henrico Boscano's “Isola beata”: new evidence for the Academia Leonardi Vinci in Renaissance Milan*, in “*Renaissance Studies*”, 22 (2008), pp. 450-75, che ne ha trascritto e analizzato l'epistola prefatoria (recentissimo il volume in cui dovrebbe comparire l'edizione del testo, ma di cui non ho potuto prendere visione: EAD., *Leonardo, Bramante, and the Academia: Art and Friendship in Fifteenth-Century Milan*, Turnhout, Harvey Miller, 2020). Per l'identificazione dei personaggi, tendo a essere concorde con le ipotesi avanzate da ROSSETTI, *L'“Isola beata”*, p. 61: il gentiluomo potrebbe essere proprio Gaspare Ambrogio (o Antonietto), il medico è forse Guidotto da Magenta, l'architetto-pittore mi sembra possa essere solo Bramante – e non Leonardo come vuole PEDERSON, *Henrico Boscano's “Isola beata”*, p. 452.

²¹ Ivi, p. 453.

2. Nonostante negli ultimi anni sia stata fatta luce in modo più preciso anche sulla biografia di Gaspare Ambrogio,²² è difficile stabilire con precisione il momento in cui quest'ultimo iniziò a svolgere un ruolo determinante nell'ambiente artistico e letterario milanese. Il *terminus post quem* più sicuro è la caduta di Cicco Simonetta nel 1479-80: prima di quella data, infatti, è improbabile che il Visconti agisse in autonomia rispetto agli interessi e al mecenatismo del suocero;²³ certo è che nel palazzo del potente primo segretario, che egli frequentò almeno a partire dal 1472, quando, dodicenne, venne siglato l'accordo matrimoniale che lo legherà poi a Cecilia Simonetta,²⁴ Gaspare Ambrogio dovette maturare in modo decisivo il proprio gusto e i propri interessi. Se pensiamo che in quello stesso palazzo sito nella parrocchia di San Tommaso in Terramara, riccamente decorato, crebbe anche il Campofregoso dopo il suo arrivo a Milano verso il 1467, e che vi transitarono a più riprese il poeta Pietro Antonio Piatti detto Piattino (prolifico autore latino, che nel corso degli anni Settanta realizza però una curiosa raccolta di rime

²² Dopo lo studio di CYNTHIA MUNRO PYLE, *Milan and Lombardy in the Renaissance. Essays in Cultural History*, Roma, La Fenice Edizioni, 1997, pp. 59-81, numerosi dati sono emersi dai lavori di Rossetti, per cui cfr. il più recente E. Rossetti, «*Tactus veneno viperae tuae*». *Istantanee, riflessi e distorsioni. La società milanese nelle opere di Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 291-334 (e la voce, curata dallo stesso, in *DBI*, XCIX, 2020, pp. 597-601), e – più in generale – molti dei saggi raccolti negli atti del convegno losannese.

²³ La parabola biografica e politica del Simonetta è oggetto di una recente monografia di M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano - Torino, Bruno Mondadori, 2018.

²⁴ Cfr. ROSSETTI, *DBI*, XCIX, 2020, che immagina la celebrazione del matrimonio nel 1477, quando Gaspare Ambrogio si svincola dalla tutela dello zio Giovan Pietro; tuttavia, il 27 novembre 1478 Cecilia è ancora annoverata tra le «boche de le done [da sfamare]», che al dì presente se ritrovano in casa del magnifico messer Cecho», sicché i due dovevano forse vivere a casa del primo segretario (CICCO SIMONETTA, *I diari*, a cura di Alfio Rosario Natale, Milano, Giuffrè, 1962, p. 264).

volgari indirizzata alla duchessa Bona di Savoia)²⁵ e l'umanista Francesco dal Pozzo detto il Puteolano (autore della revisione dei *Commentarii* sulla biografia di Francesco Sforza, non estraneo alla scrittura poetica in volgare e frequentatore in seguito anche della *domus* di Gaspare Ambrogio),²⁶ comprendiamo come un affondo sulle relazioni, sugli interessi e sulle commissioni del Simonetta sia fondamentale anche per ricostruire le radici dell'improvvisa rinascita delle lettere volgari a Milano sul finire del secolo.²⁷ I torbidi politici e sociali successivi alla decapitazione di Cicco dovettero forse suggerire al Visconti, benché forte di tanto nome, di mantenere un profilo basso. Ad ogni modo, già nel 1483 il Bellincioni lo ricorda come poeta e uomo di corte in un'epistola inviata da Milano al marchese Federico Gonzaga;²⁸ e qualche anno più tardi, nel 1488-1489, Gaspare Ambrogio termina e sottopone alla lettura di qualche amico una prima forma del suo canzoniere, poi accresciuto e dato alle stampe nel 1493 con il titolo di *Rithimi*.²⁹ Nel 1486, ereditata una parte cospicua del patrimonio familiare dopo la morte dello zio e tutore Giovan Pietro, cade il momento decisivo dell'acquisto della nuova casa a San Pietro in Camminadella, nei pressi del monastero di Sant'Ambro-

²⁵ La raccolta di poesie volgari del Piatti (Milano, Antonio Zarotto, 22 febbraio 1483), segnalata da TAMMARO DE MARINIS, *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano, Hoepli, 1940, n° 46, è stata a lungo data per dispersa dalla critica (cfr. quanto afferma BONGRANI, *Lingua e letteratura*, p. 42 n. 9), ma ne esiste una copia – l'unica a mia conoscenza – alla Württembergische Landesbibliothek Stuttgart, segnata Inc. qt. 13072b.

²⁶ Cfr. ROSARIO CONTARINO, *Dal Pozzo, Francesco, detto il Puteolano*, in *DBI*, XXXII, 1986, pp. 213-16; e ROSSETTI, *DBI*, XCIX, 2020.

²⁷ Chiarisce l'intrico di relazioni che negli anni Settanta e Ottanta legano Bramante, il Trivulzio, il Campofregoso e il Visconti a Cicco Simonetta ROSSETTI, *Nel segno della vipera*, pp. 39-49.

²⁸ Nella lettera, trascritta da ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *Del Bellincioni*, in "Archivio storico lombardo", s. II, 6, a. 14 (1887), pp. 703-20: 707-708, il fiorentino afferma di aver ritrovato un suo testo nelle mani del Visconti e di averne scritto un altro su richiesta del Campofregoso, confermando così indirettamente l'interesse dei due milanesi per la scrittura poetica già all'inizio degli anni Ottanta.

²⁹ SIMONE MORO, *L'esperienza "lirica" di Gaspare Ambrogio Visconti: appunti sui "Rithimi"* (e sul *Canzoniere per Beatrice d'Este*), in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 201-22.

gio, e dell'avvio del sodalizio con Bramante, che sarà ospite del Visconti almeno fino al 1492, e probabilmente anche oltre quella data.³⁰ Possiamo dunque credere che la stella di Gaspare Ambrogio cominciasse a brillare di luce propria nel contesto milanese attorno alla metà degli anni Ottanta, con anticipo, dunque, rispetto all'esposizione al pubblico delle prime opere letterarie nel decennio successivo³¹ e in curiosa concomitanza con un suo possibile allontanamento dagli uffici politici del ducato al momento dell'ascesa effettiva del Moro.³²

Sebbene manchino prove documentarie inconfutabili, i primi contatti tra il Visconti e l'urbinate risalirebbero all'inizio degli anni Ottanta, quando Bramante, giunto a Milano via Bergamo, è impiegato alla fabbrica di Santa Maria presso San Satiro e abita prima in una delle case dei Simonetta (1482), quindi in quella del Magno Trivulzio (1485), per

³⁰ SIRONI, *Gli affreschi di Donato d'Angelo* e SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate*. I documenti resi noti da Sironi terminano al 1492, ma nuove scoperte fanno pensare che Donato resti legato a Gaspare Ambrogio anche negli anni successivi della sua permanenza milanese; cfr. FRANCESCO REPISHTI, *Bramante in Lombardia: regesto delle fonti*, in *Bramante a Milano e l'architettura fra Quattro e Cinquecento*. Atti del convegno (Milano, 28-29 ottobre 2014), a cura di Bruno Adorni - F. Repishti - A. Rovetta - R. Schofield, in "Arte lombarda", 176-177 (2016), pp. 197-218: 213, doc. 62 (ASMi, *Notarile*, b. 3442, notaio Antonio Cernuschi, 1495 [e non 1496] settembre 9, come è stato osservato da BUGANZA, *Gaspare Ambrogio committente*, p. 84 n. 28).

³¹ Oltre al canzoniere dei *Rithimi*, Milano, Antonio Zarotto, 1493 (di cui sto allestendo un'edizione moderna nell'ambito della mia tesi di dottorato dal titolo *Gaspare Ambrogio Visconti: poeta aristocratico. Profilo storico-letterario ed edizione critica e commentata dei "Rithimi"* (1493)), il Visconti pubblica il poemetto in ottave *De Paulo e Daria amanti*, Milano, Filippo Mantegazza, 1495; un secondo canzoniere è quindi offerto in forma manoscritta e privata prima a Beatrice d'Este, poi all'imperatrice Bianca Maria Sforza (GASPARE VISCONTI, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, edizione critica a cura di P. Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori - Il Saggiatore, 1979), mentre non si hanno notizie certe di una rappresentazione della commedia *Pasitea* (edita modernamente in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti - Maria Pia Mussini Sacchi, Torino, Utet, 1983).

³² Cfr. S. MORO, *Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi allo specchio della tradizione bucolica. Il caso di Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Natura, società e letteratura*. Atti del XXII Congresso Nazionale Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana - Fabio Giunta - Fabio Giunta, Roma, ADI Editore, 2020 <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Moro.pdf>.

il quale realizza un'impressionistica *Camera d'oro*,³³ e poi, dopo un breve soggiorno nei pressi del costruendo palazzo di Filippo Eustachi, per il quale fornisce forse almeno il progetto,³⁴ raggiunge per l'appunto la nuova dimora di Gaspare Ambrogio nella primavera del 1487.³⁵ Il legame tra i due si rivela ben presto un sodalizio che va oltre il rapporto professionale tra mecenate e artista, protrahendosi nel tempo e rivelando i tratti di una profonda affinità personale e culturale. Per il Visconti, Bramante realizza in particolare la decorazione *all'antica* di alcune sale della nuova dimora cittadina. La critica ne ha identificate almeno tre: la perduta «camera de li arbori», con decorazioni intrecciate che anticipano quelle leonardesche della Sala delle Asse (o dei Moroni) del Castello di Porta Giovia; la «camera dei baroni», costituita da una planimetria quadrangolare, con pareti dipinte e almeno sette nicchie entro le quali l'urbinate colloca, con gradi diversi di illusione prospettica, i cosiddetti *Uomini d'arme*: figure eroiche e al contempo private, ispirate ad alcune prove mantegnesche e all'analogo ciclo degli *Uomini famosi* di Urbino, dietro le quali si nasconderebbero forse i ritratti del Visconti, di Bramante stesso e di altri amici che frequentavano la casa; e la «camera de la scola», dove l'artista affresca il «giuoco di natura, cioè Heraclito che piangeva e

³³ Documenti a riguardo li ha forniti CHARLES ROBERTSON, *Bramante and Gian Giacomo Trivulzio*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di C.L. Frommel - L. Giordano - R. Schofield, Venezia, 2002, pp. 67-81.

³⁴ ROSSETTI, *L'incompiuto palazzo del castellano*.

³⁵ Le prime tracce certe di Bramante in Lombardia risalgono al 1477, quando è impiegato dal patrizio veneziano Sebastiano Badoer nella realizzazione del palazzo del Podestà a Bergamo, per il quale dipinge il ciclo de *I sette Sapienti dell'antichità*, mentre il suo arrivo a Milano non è certo prima del 1481, anno in cui realizza per il pittore comasco Matteo de' Fedeli la cosiddetta *Incisione Prevedari*. A San Satiro la sua presenza è documentata solo il 4 dicembre 1482, ma non sembra improbabile che Donato frequentasse il cantiere, iniziato nel 1478, già in precedenza. Alla realizzazione della chiesa parteciparono finanziariamente molti nobili milanesi, tra i quali figura anche Gaspare Ambrogio, che nel testamento del 1483 lega alla realizzazione del complesso 400 lire imperiali annue per vent'anni (oltre agli studi ricordati alle nn. 11 e 13, cfr. per una rapida sintesi R. SCHOFIELD, *Bramante dopo Malaguzzi Valeri*, in "Arte Lombarda", 1 [2013], pp. 5-51).

Democrito che rideva»,³⁶ con la possibilità che dietro le fattezze dei due filosofi antichi si nascondano di nuovo i ritratti dell'uno (il ridente ed edonista Democrito/Bramante) e dell'altro (il malinconico e pessimista Eraclito/Visconti).³⁷ Di là dalla possibile identificazione dei due personaggi, però, importa notare come il motivo scelto da Gaspare Ambrogio per ornare proprio la "sala della scola" sia significativamente lo stesso che avrebbe ornato la ben più famosa accademia presieduta da Marsilio Ficino nella villa di Careggi;³⁸ e, come era in uso, si presta quale tema comune su cui altri membri del circolo si esercitano in forma letteraria

³⁶ Le parole sono quelle del Lomazzo, che quasi un secolo dopo ricorda l'aspetto degli affreschi bramanteschi di casa Visconti (poi Panigarola), ora conservati parzialmente alla Pinacoteca di Brera; cfr. ANTONIO LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura*, Milano, 1584, cap. VI.

³⁷ L'ipotesi identificativa è stata avanzata inizialmente da DANIEL KIANG, *Bramante's "Heraclitus and Democritus": The Frieze*, in "Zeitschrift Kunstgeschichte", 51.2 (1988), pp. 262-68 e ripresa dallo stesso in ID., *The Mappamondo in Bramante's "Heraclitus and Democritus"*, in "Achademia Leonardi Vinci", 5 (1992), pp. 128-35. Mi sembra più complicato, alla luce di quanto sappiamo ora dei rapporti tra il Visconti, Bramante e Leonardo, credere che i due filosofi siano un ritratto dei due artisti, come ha sostenuto CARLO PEDRETTI, *Leonardo architetto*, Milano, Electa, 1995, pp. 96-98 n. 26. Va ricordato in margine che i ritratti del Visconti e di Bramante compaiono, insieme a quello di Ludovico il Moro, in apertura e chiusura del manoscritto di dedica del *Paulo e Davia*, all'interno del quale l'ancora sconosciuto miniatore sviluppa un programma iconografico ricco di bramanteschi *trompe l'oeil* (cfr. da ultimo PIER LUIGI MULAS, *I due codici miniati di Gaspare Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 109-34).

³⁸ Perduto il dipinto, ne resta menzione in una lettera dello stesso Ficino: «Vidisti pictam in gymnasio meo mundi speram et hinc atque illinc, Democritum et Heraclitum, alterum quidem ridentem, alterum flentem» (MARSILIO FICINO, *Lettere. Epistularum familiarium liber I*, a cura di Sebastiano Gentile, Firenze, Olschki, 1990, n° LVIII). Sull'accademia ficiniana sono fondamentali i vari saggi di James Hankins, raccolti ora, insieme a numerosi altri studi dedicati all'umanesimo e al platonismo rinascimentale, in JAMES HANKINS, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 187-272 e 417-30; ma cfr. pure ARTHUR FIELD, *The Platonic Academy of Florence*, in *Marsilio Ficino: his Theology, his Philosophy, his Legacy*, edited by Michael J.B. Allen - Valery Rees, with Martin Davies, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2002, pp. 359-75.

e si confrontano: così almeno il Campofregoso, il nipote di Cicco Bartolomeo Simonetta e l'umanista Domenico della Bella detto il Maccaneo.³⁹

Proprio il Maccaneo, anch'egli ospite in casa del Visconti almeno tra il 1486 e il 1492 come precettore dei figli,⁴⁰ ci ha lasciato un breve ritratto di questo sodalizio in un suo noto epigramma latino che vale la pena rileggere in breve:

³⁹ Il Maccaneo dedica alla stessa immagine un breve epigramma (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, ms. Ital. 1543, c. 220v), mentre il Simonetta – insieme all'editore Francesco Tanzi e a un Niccolò Ghirlanda «del degno Autore alunno» – si occupa di redigere un epigramma descrittivo (*In imagines Heracliti et Democriti*) per il frontespizio della stampa dei due poemetti di Antonio dedicati ai due filosofi (e intitolati *Riso de Democrito e Pianto di Heraclito*), in cui campeggia significativamente un'immagine analoga a quella dell'affresco bramantesco nella “stanza de la scola” di casa Visconti (ANTONIO FILEREMO FREGOSO, *Opere*, a cura di Giorgio Dilemmi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1976, pp. 15-85; e più in generale sul tema BERRA, *I “doi philosophi”*). Il testo del Simonetta è poi vicino a un successivo epigramma di Andrea Alciato – autore più giovane ma in contatto con alcuni esponenti del circolo del Visconti, e in particolare con i figli di quest'ultimo: Galeazzo e Giacomo Antonio –, anch'esso preposto a descrivere un'immagine analoga nell'emblema *In vitam humanam* (cfr. ANDREA ALCIATO, *Il libro degli Emblemi. Secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, Introduzione, traduzione e note di Mino Gabriele, Milano, Adelphi, 2009).

⁴⁰ SCHOFIELD, *Gaspare Visconti, mecenate*, pp. 305-309. Sul Maccaneo cfr. l'edizione moderna, con traduzione, della sua *Chorographya Verbanis lacus* dedicata al Visconti (Milano, Scinzenzeler, 1490) in *Verbanis lacus. Il lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, a cura di Pierangelo Frigerio - Sandro Mazza - Piergiacomo Pisoni, Verbania, Alberti, 1975 e da ultimo SILVIA GIORCELLI, *Il «Cornelius nepos qui contra fidem...» di Domenico della Bella detto il Maccaneo (1508): una pagina inedita della storia più antica di “Augusta Taurinorum” e delle sue iscrizioni*, in “Rivista storica italiana”, 121 (2009), pp. 589-614. Sue poesie si leggono in particolare nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 218v-223r, o tra i testi di accompagnamento di alcune stampe milanesi, come i *Rithimi* del Visconti (c. k3r), ma sul piano storiografico è autore pure di un'importante opera storica sulla famiglia Savoia dal 1391 al 1530: l'*Epitome Historicae novem ducum Sabaudorum Dominici Macbanei* (edito fino al 1518 in *Historiae Patriae monumenta*, s. 1, t. 3. *Scriptorum*, a cura di Domenico Promis, Torino, Tipografia Regia, 1840). Il Maccaneo è inoltre richiamato con complicità in un sonetto comico e osceno del Bramante (ms. Par. Ital. 1543, c. 74r), indirizzato a Paolo Taegio, autore quest'ultimo dell'*Apollonio da Tiro* (Milano, Filippo Mantegazza, 1492), pure in contatto con il Visconti (cfr. ANDREA CANOVA, *Paolo Taegio da poeta a “dottor di leggi” e altri personaggi bandelliani*, in “Italia medioevale e umanistica”, 37 [1994], pp. 99-135).

Ad magnanimum Gasparem patronum

Invidit natura tibi Gaspare mitissime tanto
Quod laribus splendet cuncta sophya tuis.
Caesaris est munus rerum tibi pandere causas
Atque argumentis queque probare suis. 4
Est Bramantis opus vulgares dicere versus
Atque mathematicos pingere velle modos.
Hic elementa tuo tradit perdoctus alumno
Fonteque Cadmeo condita verba docet. 8
De me conticeo, nam fida silentia pluris
Penduntur, vitam mi regit Harpocrates.⁴¹

Come si può notare, i versi insistono sulle abilità e gli interessi propri di ognuno dei partecipanti, che vanno dalla poesia alla pittura, dalla matematica alla filosofia, terminando con il silenzio ironico dell'autore, che in questo modo, alludendo ad Arpocrate, «induce a credere che egli fosse anche più saggio del Visconti, di Bramante e di Cesare» Sacco o Sacchi.⁴²

⁴¹ Trascrivo dal ms. Par. Ital. 1543, c. 222v.

⁴² SCHOFIELD, *Gaspare Visconti*, pp. 308-309. A partire dallo studio di Schofield gli studiosi hanno identificato con maggiore o minore adesione quel Cesare con il giovane Cesariano, all'epoca poco più che adolescente e prossimo a entrare nella bottega di Matteo de' Fedeli, ignorando però che l'identificazione con Cesare Sacco è più economica e solida con una menzione certa dello stesso in un altro epigramma del Maccaneo riportato nella carta immediatamente successiva (ms. Par. Ital. 1543, c. 223r). Concorda con questa ipotesi anche ROSSETTI, *L'“Isola beata”*, p. 66, che dà pure un rapido ragguaglio biobibliografico sul lodigiano (a partire da un vecchio saggio di GIOVANNI AGNELLI, *Cesare Sacco e sua famiglia*, in “Archivio storico per la città e i comuni del territorio lodigiano e della diocesi di Lodi”, 7 [1888], pp. 129-44, che al momento è lo studio più esaustivo in merito): figlio del notaio Leonardo Sacco, canonico del Duomo di Lodi e poi prevosto di Sant'Ambrogio a Vigevano (dove subentra nel 1499 al professore di oratoria Paolo Bernardino Lanterio, anch'egli legato al Visconti: ASMi, *Sforzesco*, b. 1184, 29 agosto 1499), prossimo di Gian Giacomo Trivulzio e in contatto amichevole con molti degli appartenenti all'accademia del Visconti, Cesare abbandona Milano per Roma al seguito del cardinale Scaramuccia Trivulzio (nipote del Magno) e nella capitale muore nel 1523.

E proprio la complicità e l'ironia irriverente che può colpire in modo caustico alcuni dei suoi appartenenti⁴³ sono atteggiamenti tipici di queste «adunate letterarie» secondo il Tiraboschi, così come altrettanto tipiche sono la curiosità intellettuale ampia e aperta, riflesso dell'universalismo umanistico, e la stratificazione sociale, per cui si trovano raccolti «fianco

Astronomo, filosofo, matematico, è autore di scritti in latino di vario genere: un'*Orazione de animi conceptu*; delle *Disceptationes de natura et fato* realizzate con Facio Cardano; quindi alcuni epigrammi d'accompagnamento per varie stampe milanesi del tempo, tra le quali il *De Paulo e Daria amanti*, la *Disceptatio terrae, solis et auri* con altre opere di Maffeo Vegio (Milano, Guillaume La Sigerne, 1497), le *Epistolae cum tribus orationibus et uno dialogo* di Piattino Piatti con dedica a Gian Giacomo Trivulzio (Milano, Gottardo da Ponte, 1506), e la *Patria historia* di Bernardino Corio (Milano, Alessandro Minuziano, 1503); vari altri testi – sicuramente una minima parte, forse tardiva, della sua produzione epigrammatica – compaiono infine in due miscellanee umaniste: il ms. Nic. Rossi 207, cc. 14r-16r della Biblioteca Corsiniana di Roma e il ms. Vat. Lat. 2754 della Biblioteca Apostolica Vaticana (in cui è contenuta la cosiddetta *Coryciana*: raccolta di testi dedicati a Johan Goritz detto Coricio, influente funzionario papale). A lui indirizzano carmi latini sia il Piatti nelle sue *Elegiae cum epigrammatis veteribus et novis Platini poetae patricii Mediolanensis*, Milano, Gottardo da Ponte, 1508 [d'ora in poi PIATTI, *Elegiae*] (c. a4r) sia soprattutto Lancino Curti nelle due raccolte postume LANCINI CURTII *Epigrammaton libri decem* e L. CURTII *Epigrammaton libri decem decados secundae*, Milano, Rocco e Ambrogio Della Valle, 1521 (IV, f. 60; XI, f. 7; XII, f. 23; XVI, f. 81; XIX, f. 128; XX, f. 139): segno di una stretta familiarità, confermata anche dall'inclusione di un sonetto «cavato» da un epigramma del Sacco nel ms. Triv. 1093 della Biblioteca Trivulziana di Milano, sorta di zibaldone appartenuto sempre a Gaspare Ambrogio (il testo è edito modernamente in VISCONTI, *I canzonieri*, *Appendice II*, p. 182, n° 187).

⁴³ È il caso delle polemiche in versi contro il Bellincioni di cui reca memoria il Canzoniere per Beatrice d'Este (cfr. VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 20-21, n° 12-13 [XXII-XXIII], 114 [CXLIX] [cito, qui e più avanti, secondo la numerazione del codice di dedica, ricostruibile grazie a una tavola fornita dal Bongrani, ivi, pp. 229-30, dando tra parentesi quadre la numerazione dei testi nell'edizione corrispondente a quella del Canzoniere per Bianca Maria Sforza]); ma è anche e soprattutto il caso della corona di sonetti dialettali contro Baldassare Taccone che Lancino Curti raccoglie e dedica al Visconti (su cui cfr. FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, pp. 231-92 e DANTE ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 5-25). Altro esempio di sorridente complicità sono i "sonetti delle calze" che Bramante scambia sempre con il Visconti (editi in Donato Bramante, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, Roma, Salerno, 2005, e studiati da ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 29-37 e M. ZAGGIA, *Bramante uomo di lettere*, in *Bramante a Milano*, pp. 101-108).

a fianco, nobili e borghesi, teologi e medici, avvocati e musicisti, letterati e matematici, ecc.».⁴⁴

Su questi due ultimi punti informa al meglio la testimonianza del Boscano, che sarà ora opportuno leggere per intero nella, pur provvisoria, trascrizione datane da Jill Pederson.

quelli homini da bene che io conobbe in la tua Academia e, primi che io me ricorda furno li magnifici Gaspare Visconti e Antonio Fileremo da Campo Fulgoso. Anchora Bartolomeo Simonetta, Messer Cesare Sacco, el Lancino, e Bernardo Aretino detto “Unico”, e il Cornigero, el Antonio Pelloto, el Bellincioni, Cornelio Balbo, Ambrosio Archinto. Poi certi pictori et ingegneri, Leonardo da Vinci, Bramante, e Caradosso. Poi Joanne Maria Giudeo, e Bagino perfecti sonatori da liuti. Poi certi musici M. Janes da legi, e Pietro da Olli, e Gasparo, e Giovan Ciecho, e molti altri philosophi et musici che io non mi ricordo di soi nomi. Poi Antonio Pagano Perino, e Maphirone sonatori de fianti, piferi, e tromboni.⁴⁵

La presenza del Bellincioni e di Leonardo da Vinci fra i invitati ci assicura che Andrea ha visitato l'accademia frequentata dal cugino tra il 1483 e il 1492: il primo muore infatti nel settembre del '92, fissando così un sicuro *terminus ante quem*,⁴⁶ il secondo sembra risiedere stabilmente a Milano solo dal 1483, verosimile *terminus post quem*. In via ipotetica, sulla base del ragionamento precedente circa la *domus* del Visconti, potremmo poi restringere ulteriormente il campo al quinquennio tra il 1487 e il 1492. Ad ogni modo, ciò che importa rilevare è soprat-

⁴⁴ QUONDAM, *L'Accademia*, p. 830. Ma nella Milano quattrocentesca si può assistere già di per sé a un facile intreccio di differenti livelli sociali, come ha mostrato FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

⁴⁵ PEDERSON, *Henrico Boscano's "Isola beata"*, p. 454 n. 13.

⁴⁶ La parabola milanese del Bellincioni è nota dai tempi degli studi di LUZIO - RENIER, *Del Bellincioni*, pp. 703-20, ma cfr. pure RICCARDO SCRIVANO, s.v., in *DBI*, VII, 1970, pp. 687-89.

tutto come questo elenco rappresenti uno spaccato ideale della cultura letteraria (e non solo)⁴⁷ milanese del tempo. Una cultura, come detto, ancora fortemente legata alle sue radici umanistiche: all'infuori del Visconti e del Campofregoso, infatti, i letterati milanesi chiamati in causa si distinguono tutti per interessi eruditi e scrittura rigorosamente in latino, anche se – e non sembra un caso viste le preferenze del loro patrono, che pur conoscendo bene il latino e intendendosi forse anche di greco a quanto ne sappiamo sceglie di scrivere esclusivamente in volgare – più d'uno si dimostra sensibile alla nuova moda letteraria. Di Lancino Curti sono stati recuperati solo un manipolo di testi, per lo più amorosi, ma nonostante l'esiguità del bottino ai primi del Cinquecento è ricordato come poeta in volgare da Franchino Gaffurio e dal bolognese Giovanni Filoteo Achillini;⁴⁸ Francesco Tanzi è autore sporadico tanto in latino

⁴⁷ Per quel che concerne il folto numero dei musicisti citati alla fine dell'elenco, cfr. le riflessioni di ROSSETTI, *L'“Isola beata”*. Riguardo alla triade dei «pictori et ingegneri» mi sembra importante osservare come questo sia l'unico documento, a mia conoscenza, che leghi in modo diretto il nome di Leonardo a quello del Visconti, di cui il fiorentino possedeva nella sua libreria una copia dei *Ritbimi* (cfr. C. VECCE, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno, 2017, pp. 195-200). Il fatto è di per sé poco sorprendente, vista l'importanza che Gaspare Ambrogio riveste per artisti e letterati attivi a Milano sul finire del secolo, ma può forse suffragare un'ipotesi formulata da Richard Schofield qualche anno fa circa i primi anni di Leonardo in territorio milanese: «There is no evidence at all about where or how Leonardo lived in the 1480s and no reason to think that he was living at the Dukes expense in one of his houses or was in his service in any way during the decade. There certainly is indisputable evidence that in the 1480s he was able to find a number of patrons for his skills as a painter, but it is safe to guess that the money he made from these commissions is unlikely to have been enough to support him and his household, if at that stage he had one. One wonders whether he enjoyed the hospitality of some other wealthy patron or patrons» (R. SCHOFIELD, *Leonardo's Milanese Architecture; Career, Graphic techniques, Sources*, in “Aademia Leonardi Vinci”, 4 [1991], pp. 111-56: 116-17). Il critico si muove in disaccordo rispetto a molta parte della critica leonardesca, solita individuare un rapporto diretto e immediato tra il fiorentino e il Moro, fin dai primi anni Ottanta.

⁴⁸ Su Lancino Curti cfr. GIULIANA CREVATIN, *Il punto su Lancino Curzio*, in EAD., *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della “Collatio inter*

quanto in volgare, e soprattutto editore nell'ordine dei *Rithimi* del Visconti (1493), delle *Rime* del Bellincioni (1493) e dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca (1494) a partire da un manoscritto rivisto ed emendato filologicamente dallo stesso Visconti,⁴⁹ Cornelio Balbo, infine, ricordato anche dal Bellincioni per la sua abilità nel comporre versi latini, ci ha lasciato almeno due curiosi sonetti in volgare.⁵⁰ Certamente si

Scipionem, Alexandrum, Hanibalem et Pyrrum"), in "Rinascimento", 17 (1977), pp. 24-30; ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 5-25; RENATO MARCHI, *Rime volgari di Lancino Curti*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 33-53; e A. GANDA, *La biblioteca latina del poeta milanese Lancino Corte (1462-1512)*, in "La Bibliofilia", 93 (1991), pp. 221-77. I suoi testi volgari sono stati editi da Marchi e Isella, negli studi citati, mentre per quelli latini si deve ancora ricorrere alle stampe cinquecentesche: si veda, oltre ai già citati *Epigrammaton libri*, pure LANCINI CURTII *Meditatio in Hebdomadam Olivarum*, Milano, Alessandro Minuziano, 1508; ID., *Sylvarum libri decem*, Milano, Rocco e Ambrogio Della Valle, 1521. L'opinione del Gaffurio, per il quale Lancino firma un epigramma celebrativo nella stampa della *Theorica musicae* (Milano, Filippo Mantegazza, 1492), si legge all'inizio del suo *Angelicum* (Milano, Gottardo da Ponte, 1508): «imperoché, mente nostra è de scrivere li praecepti musici et non vulgare poema, qual già fu professione del nostro eloquentissimo oratore et divino poeta Miser Lancino Curtio, et del Cavagliero Campofragoso, et del Musicola [Giovan Francesco], et del nostro Francisco Tantio Cornigero, et molti altri coetanei nostri» (*Tractatus primus*, c. 1r); per quella dell'Achillini rinvio *infra* alla n. 73.

⁴⁹ Francesco Tanzi, detto Cornigero e pure Pigmeo, era un chierico attivo soprattutto nell'industria tipografica cittadina: tra l'ultimo decennio del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo cura infatti numerose edizioni. Oltre ai testi, normalmente latini, che accompagnano queste stampe, due sonetti in volgare sono conservati nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 184r-184v, e un altro rivolto al Moro, affinché lo nomini cappellano della Sforzesca, è compreso tra le *Rime* del Bellincioni (c. 11r). Al Tanzi rivolgono testi sia PIATTI, *Elegiae*, cc. a3v-a4r sia soprattutto Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri* IV, f. 49; X, f. 149; XI, ff. 1 e 12; XIII, ff. 42-43; XIV, f. 58; XVI, ff. 76-77, congiuntamente a Gioffredo Caroli; XVII, f. 98; XVIII, ff. 106 e 110; XIX, ff. 123, 125, 127-128; XX, f. 138); è poi probabilmente con lui che se la prende Giovan Vincenzo Biffi in un epigramma rubricato «In Pygmeum pro defentione domini Francisci Philelphi» (*Parcarum promantheusis et carmina varia*, Antonio Zarotto, 1493, c. b2v). Nel 1496 il Tanzi ha pure un ruolo di comparsa nella rappresentazione della *Danae* del Taccone (cfr. TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare*, p. 346 n. 42).

⁵⁰ Un Cornelio Balbo o Balbi, figlio di Scaramuccia, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo, agisce in qualità di notaio il 27 settembre

tratta di aperture minoritarie, di prove destinate a rimanere private o di esercizi occasionali e scherzosi, ma che proprio per questo segnano l'adesione anche di autori dagli orientamenti prevalentemente umanistici a quella che nell'accademia del Visconti doveva comunque essere materia di discussione e confronto continui: la poesia in volgare. Non stupisce più di tanto, invece, ed è il secondo aspetto chiave delle ricadute in campo letterario della premessa all'*Isola beata*, che al convivio di casa Visconti partecipino numerosi autori d'origine toscana (ai quali si può

1464 (ASMi, *Pergamene*, b. 629; documento segnalatomi da Edoardo Rossetti) e risulta tra i cancellieri del Consiglio di giustizia verso il 1469 (CATERINA SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Emilio Bestetti, 1948 p. 47), quindi tra i «camareri novi» (insieme a Bernardino Corio) del duca Galeazzo Maria il 28 marzo 1474 (ALFIO ROSARIO NATALE, *I diari di Cicco Simonetta*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1962, p. 106); infine, il 20 agosto 1498 il castellano Bernardino da Corte muove una richiesta al Moro in suo favore, affinché possa ottenere l'ufficio vacante di sindaco di Porta Giovia (ASMi, *Famiglie*, c. 11). Difficile capire se si tratti sempre del nostro o di un omonimo, ma se diamo fede alle genealogie del Sitoni, non figura un altro Cornelio di Scaramuccia nella seconda metà del secolo (ASMi, *Riva Finolo, ad indicem*). Il padre sarebbe allora identificabile con il potente aulico e ambasciatore di Filippo Maria Visconti, uno dei sette «nobiles aule communiter equitantes» con i quali il duca era solito confrontarsi, che milita dal 1448 per Francesco Sforza e dal quale riceve il notariato della Martesana e l'onore della cura dell'infante Galeazzo Maria (FRANCA LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, ETS, 1992, p. 16 n. 15 e p. 50 n. 101). In attesa di avere informazioni più precise, va notato che il Balbo è lodato per la sua scrittura latina dal Bellincioni (BELLINCIONI, *Rime*, c. d8r-v) ed è richiamato in compagnia di Bramante e del Campofregoso in un testo del Pistoia forse indirizzato a Gaspare Ambrogio (CAMELLI, *Sonetti faceti*, p. 342, n° CCCVII), mentre il solito Lancino gli dedica due dei suoi epigrammi (L. CURTII *Epigrammaton libri III*, f. 35; V, f. 80) e pure il più giovane Marco Antonio Flaminio gli indirizza un'ode compresa nella prima edizione del suo *Carminum libellus* (Fano, Gerolamo Soncino, 1515). Del Balbo potrebbe essere il ms. Harl. 2595 della British Library di Londra contenente testi di Giovenale, in cui, dopo una precedente nota di possesso a nome Giovan Giacomo Balbo, figura l'abbreviazione: «Col^s Bal^s» (Giovan Giacomo Balbo, stando sempre al Sitoni, potrebbe essere fratello di Scaramuccia e zio di Cornelio). Questa figura di giurista con interessi letterari prevalentemente classici e latini risulta appena increspata dall'attribuzione al Balbo di due curiosi sonetti in volgare: uno conservato nel già citato ms. Sess. 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma del Visconti, a c. 79r, l'altro, a rime tronche e privo di un verso, a c. 54r del ms. Parm. 201 della Biblioteca palatina di Parma (su cui si veda *infra* alla n. 113).

aggiungere pure l'urbinate Bramante);⁵¹ e che questi ultimi siano tutti autori che si esprimono anche, se non preferenzialmente, in volgare.

Tali caratteristiche si rinvergono pure guardando ai due principali manoscritti che ci descrivono la cultura letteraria della Milano del tempo, entrambi provenienti dallo scrittoio di Gaspare Ambrogio: il ms. Italien 1543 della Biblioth que Nationale de France e il ms. Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Collocabili tra il 1492-1494 il primo e tra il 1494-1496 il secondo, i due miscellanei possono rappresentare ai nostri occhi il pi  ricco e aggiornato «*data-base* degli interessi poetici e pi  latamente culturali del Visconti»,⁵² e di riflesso di tutti gli appartenenti al suo circolo, sul quale permettono un altro importante affondo. Gli autori milanesi costituiscono la parte pi  consistente dei testi raccolti nei due codici, disegnando un panorama letterario eterogeneo, che alterna latino e volgare (fino a curiose sperimentazioni dialettali); autori noti e comparse; poesia e prosa; opere poetiche e storiche, giuridiche, religiose. Tuttavia, malgrado questa preminenza, al fianco dei milanesi d'origine o d'adozione le antenne attentissime del Visconti e dei suoi sodali registrano novit  provenienti da tutta la penisola, e in particolare da Firenze e da Ferrara: i due centri pi  all'avanguardia riguardo alla scrittura poetica in volgare. I testi di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, di Girolamo Benivieni, di Giovanni Pico della Mirandola, di Luigi Pulci da una parte e quelli del Tebaldeo, del

⁵¹ Sull'influenza della cultura letteraria toscana nella Milano di Ludovico il Moro, cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano in et  sforzesca*, in *Florence and Milan*, pp. 41-55, e BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano*, pp. 48-50 e 55-56. Si tratta di un'influenza certo importante, sia in termini umani sia in termini letterari, che non va per  enfattizzata eccessivamente, poich  la letteratura milanese del tempo rimane aperta anche ad altre influenze, e orgogliosamente municipale sotto pi  aspetti (almeno per la produzione del Visconti, cfr. in proposito ALBONICO, *Appunti sul "De Paulo e Daria amanti"*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 267-90 e MORO, *L'esperienza " lirica "*).

⁵² Cfr. da ultimo TIZIANO ZANATO, *L'occhio sul presente. Varia cultura di due codici riconducibili a Gaspare*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 153-72: 153 (con ampio rimando bibliografico agli studi precedenti sui due codici).

Boiardo, di Timoteo Bendedei detto il Quercete, di Antonio Cornazano (pure attivo per lunghi anni a Milano prima del 1466) sono spesso trascritti prima che conoscessero una diffusione più ampia attraverso le varie *princeps* o raccolte a stampa dei decenni successivi,⁵³ segno che Gaspare Ambrogio beneficiava di una ragnatela capillare di contatti in tutta la penisola e che la sua dimora milanese era negli ultimi due decenni del secolo XV crocevia tanto di uomini quanto di opere.

La situazione muta invece radicalmente se guardiamo ora a un'altra fonte importante per ricostruire l'ambiente letterario che ruotava attorno al Visconti: il canzoniere per Beatrice d'Este. Prodotto cortigiano, offerto alla duchessa in un elegante manoscritto purpureo verosimilmente nella seconda metà del 1495, il canzoniere per l'Estense contiene al suo interno un elogio crescente della coppia ducale, che risponde tuttavia a una precisa logica di autopromozione personale di Gaspare Ambrogio, tanto come nobile fedele al Moro quanto come poeta.⁵⁴ Ecco allora che lungo tutta la raccolta intervengono altri autori vicini al Visconti, pronti a disquisire con lui d'amore, di cavalli e – soprattutto – di poesia. Tra questi, è curioso osservare come non compaia nemmeno un toscano (solo il Bellincioni, ormai morto, è ricordato indirettamente in un paio di scambi), e più in generale come fra i tanti nomi citati pochi siano i poeti di una qualche statura letteraria, mentre numerosi sono i mediocri e i dilettanti. Fatta eccezione per il Correggio e il Campofregoso, spiccano solo il ligure Galeotto del Carretto, attivo soprattutto in Monferrato alla corte dei Paleologi, ma presente a più riprese a Milano

⁵³ Ivi, pp. 157-65; nelle sue osservazioni, Zanato prosegue poi verso sud, considerando in breve altri autori foresti registrati nei due manoscritti come Serafino Aquilano (pure presente di persona a Milano al seguito di Ascanio Sforza nei primi anni Novanta) e Jacopo Sannazzaro, e infine tornando sui casi del veneziano Pietro Bembo e dell'istriano frate Giuliano da Mursia (ivi, pp. 165-69).

⁵⁴ MORO, *L'esperienza " lirica "*, pp. 218-22. Sul Canzoniere per Beatrice cfr. pure la scheda di P. BONGRANI in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a cura di A. Comboni – T. Zanato, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 605-10 e lo studio già citato di MULAS, *I due codici miniati*.

negli anni Novanta e in contatto epistolare con Isabella d'Este e forse pure Beatrice, cui dedica una commedia oggi perduta,⁵⁵ e il padovano Antonio Grifo, autore di un monumentale canzoniere lirico e abile miniatore, che a Milano era legato in particolare alla famiglia Sanseverino.⁵⁶ Al loro fianco sono annoverate voci minori e oggi quasi sconosciute, come quella di Girolamo Tuttavilla, figlio naturale del cardinale Guillaume d'Estouteville, signore di Sarno in fuga da Roma verso Milano nei primi anni '90, le cui doti politiche sono subito apprezzate da parte del Moro al pari di quelle letterarie o più latamente culturali da parte del Visconti, che gli dedica versi in entrambi i suoi canzonieri: fatto più unico che raro;⁵⁷ Paolo Girolamo Fieschi, ligure preposto a Genova all'ufficio consolare sforzesco, che dovette soggiornare a più riprese

⁵⁵ VISCONTI, *I canzonieri*, p. 45, n° 22 [XXXVII]. Testi di Galeotto del Carretto si leggono nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 89v-101r, 120r-v e nel ms. Sess. 413, cc. 58r-62r, 166r-170r, 175v-176r, 442r-444r. A lui dedica un carme pure Piattino (PIATTI, *Elegiae* c. a4r). In generale per la sua figura, oltre a ROBERTO RICCIARDI, s.v., in *DBI*, XXXVI, 1988, pp. 415-19, cfr. GIUSEPPE TURBA, *Galeotto Del Carretto tra Casale e Mantova*, in "Rinascimento", 11 (1971), 95-169; R. SCRIVANO, *Dalla letteratura al teatro: Galeotto del Carretto*, in ID., *Il modello e l'esecuzione. Studi rinascimentali e manieristici*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 181-92; STEFANO BENEDETTI, *Un Parnaso in versi del primo Cinquecento: la rassegna dei poeti di Galeotto Del Carretto*, in "FM. Annali del Dipartimento di Italianistica. Università di Roma La Sapienza", 2 (1995), pp. 151-76; ID., *Fra dramma e poema. Per una lettura del "Tempio d'Amore" di Galeotto Del Carretto*, in "Rivista della letteratura italiana", 16 (1998), pp. 29-63; e MARZIA MINUTELLI, *Poesia e teatro di Galeotto dal Carretto. Riflessioni in margine al carteggio con Isabella d'Este*, in "Nuova rivista di letteratura italiana", 7.1-2 (2004), pp. 123-78.

⁵⁶ VISCONTI, *I canzonieri*, p. 44, n° 33 [XLIX]. Sul Grifo, cfr. LUCA MARCOZZI, s.v., in *DBI*, LIX, 2002, pp. 400-402 e GIORDANA MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore dell'incunabolo queriniano G V 15*, in GIUSEPPE FRASSO - G.M. CANOVA - ENNIO SANDAL, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano G V 15*, Padova, Antenore, 1990, pp. 147-200.

⁵⁷ VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 19-21 e 79-80, n° 11-13 [XXI-XXIII] e 78-79 [CIV-CVI]; ID., *Rithimi*, cc. d1r e d5r. Il nome del Tuttavilla ricorre anche nelle poesie del Pistoia (CAMMELLI, *Sonetti faceti*, pp. 53-54, 157-58, 217-21, n° VIII, CXVIII, CLXXX). Su di lui cfr. da ultimo MORO, *L'esperienza "lirica"*, p. 203 n. 8.

a Milano, entrando in contatto con l'ambiente letterario cittadino;⁵⁸ addirittura un bergamasco come Guidotto Prestinari, che come suddito veneziano non lesina nei suoi versi critiche dirette nei confronti del Moro e che Gaspare Ambrogio mostra nondimeno di tenere in grande considerazione;⁵⁹ un non meglio noto Costantino da Liegi; e, infine, alcuni

⁵⁸ Paolo Girolamo Fieschi (o del Fiesco, o Flisco) appartiene alla numerosa e potente famiglia genovese dei Fieschi. Presente saltuariamente a Milano fin dagli anni Ottanta, è nominato dal Moro a capo all'Ufficio consolare di Lombardia a Genova alla fine del 1490 con un incarico biennale, rinnovato per altri due anni nel 1492 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1094, 13 ottobre 1490; b. 1101, 10 e 13 febbraio 1492 [in quest'ultimi documenti compare con il nome di *Polo*]). Nell'autunno del 1493 è poi tra i cittadini genovesi incaricati di accompagnare l'oratore francese in visita in città (ASMi, *Sforzesco*, b. 1211, 15 e 19 ottobre 1493). Sembrerebbe vicino alla famiglia del governatore Giovanni Adorno, dal momento che nel 1491 è chiamato in causa insieme a quest'ultimo e al fratello Agostino Adorno per dei mancati pagamenti al ducato (ASMi, *Sforzesco*, b. 1097, 14 ottobre 1491) e che recita nei primi anni Novanta al fianco di Baldassare Taccone in un'egloga rappresentativa scritta da quest'ultimo su istanza di Giovanni Adorno, che la fa mettere in scena nella propria dimora milanese in omaggio a Giovan Francesco Sanseverino, suo cognato (cfr. MORO, *Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi*). Suoi testi encomiastici si leggono sia tra le *Rime* del Bellincioni (cc. b5v-b6r, b7r-v, d5r-d6v) sia nel Canzoniere per Beatrice del Visconti (*I canzonieri*, p. 81, n° 81 [CVII]), ma è probabilmente suo anche un sonetto in lode del Moro presente nel ms. Parm. 401, c. 55^{bis}v, benché la sottoscrizione reciti «Paolo Antonio Flisco». Anche lui, infine, è ricordato fra le ottave del *Viridario* dell'Achillini (cfr. *infra* n. 73).

⁵⁹ Le circostanze dell'amicizia tra Guidotto Prestinari e Gaspare Ambrogio non sono del tutto chiare, anche perché poco si sa di nuovo sul poeta bergamasco dopo gli accenni biografici prodotti dalla scuola storica (cfr. CARLO LOCHIS, *Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie*, in "Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario", 73 [1887], pp. 1-66 ed ENEA ZERBINI, *Di Guidotto Prestinari*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 11 [1888], pp. 475-77). Certo è che il Visconti lo teneva in grande considerazione, dichiarandolo suo maestro in uno scambio epistolare compreso nel Canzoniere per Beatrice (*I canzonieri*, pp. 93-98, n° 100-105 [CXXXIX-CXXXIV]) nonostante il Prestinari non lesinasse le critiche sull'operato politico di Ludovico (su questo scambio, cfr. STEFANO PEZZÉ, *Tra il Leone e la Vipera. Guidotto Prestinari, poeta di confine*, in "Il Campiello", 1 [2016], pp. 13-39); e a riprova di questa amicizia Guidotto gli dedica un accorato testo *in mortem* nel 1499.

milanesi come Guidotto da Magenta,⁶⁰ Giovan Pietro Pietrasanta⁶¹, Giacomo Sanseverino e Angelo da Lavello.⁶² Insomma, un panorama diverso

⁶⁰ Guidotto *Pedreis* da Magenta (poi Mazenta), abitante in Porta Ticinese, parrocchia di Santa Eufemia *intus*, era medico ducale, membro del Consiglio segreto di Ludovico già negli anni Ottanta (SANTORO, *Gli uffici*, p. 148) e consuocero del Visconti dall'ultimo decennio del secolo (la figlia Lucia, l'unica non monacata, sposa infatti Simone di Guido Magenta con una ricca dote; cfr. ROSSETTI, «*Tactus veneno viperae tuae*», p. 315). Compare nel Canzoniere per Beatrice d'Este con due sonetti di corrispondenza incentrati sul tema amoroso della donna malata (VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 45-47, n° 35-38 [LI-LIV]) e tra settembre e ottobre 1492 è al capezzale di Beatrice d'Este, malata (ASMi, *Sforzesco*, b. 1108, 6 ottobre 1492), al punto che ci si potrebbe quasi spingere a identificare in via ipotetica l'amata inferma del Visconti nel canzoniere per l'Estense con la stessa Beatrice, secondo un gioco di sovrapposizione che è ben attivo e riconoscibile soprattutto sul finale della raccolta (cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, p. 220). A lui dedicano epigrammi tanto il Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri IV*, f. 50) quanto Antonio Pelotti (ms. Par. Ital. 1543, c. 186r), e secondo l'Argelati gli andrebbe attribuita un'Opera filosofica non meglio identificata (FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, II, Milano, aedibus palatinis, 1745, coll. 894-895).

⁶¹ Giovan Pietro Pietrasanta, figlio di Eusebio e fratello forse del più noto e potente Francesco (cfr. per le ipotesi di parentela la voce su Francesco di GIANLUCA BATTIONI, s.v., in *DBI*, LXXXIII, 2015, pp. 399-401), è un segretario e famiglio cavalcante del governo sforzesco. Nel 1479, ancora privo di un ruolo stabile nell'amministrazione ducale, scrive una supplica a Bona di Savoia per essere nominato Commissario di Tortona (ASMi, *Famiglie*, 143), ma quello stesso anno è poi compreso tra i segretari della cancelleria segreta (SANTORO, *Gli uffici*, p. 50) e quindi eletto segretario *ad beneplacitum* del consiglio segreto il 5 maggio 1480, con rielezione anche nel 1495 (ivi, p. 32). Proprio a partire da queste nomine compie una serie di missioni o ambasciate in nome degli Sforza negli ultimi due decenni del secolo XV: tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1480 è inviato speciale del duca presso Girolamo Riario, per osservarne le intenzioni circa la presa di Pesaro (ASMi, *Sforzesco*, b. 87, 30 aprile e 19 maggio); nel settembre 1482 rappresenta il duca al concilio ecclesiastico indetto da Andreas Zamonic a Basilea, accompagnato da Baccio Ugolini, che rappresenta a sua volta Lorenzo de' Medici (ASMi, *Sforzesco*, b. 600, 20 e 30 settembre; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, direttore generale Nicolai Rubinstein [poi F.W. Kent]. Edizione pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, in collaborazione con The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti - The Renaissance Society of America - The Warburg Institute; University of London, VII. 1482-1484, a cura di Michael Mallet, Firenze, Giunti - Barbèra, 1998, pp. 54-55 n. 17; p. 99 n. 10; e pp. 115-16 n. 1); nel maggio 1490 è proposto al duca da Bartolomeo Calco

da quello proposto tanto nell'immagine retrospettiva del Boscano quanto soprattutto nei due zibaldoni commissionati dal Visconti, che evidentemente doveva parlare anzitutto alla coppia ducale cui era diretta l'opera, le cui conoscenze in ambito letterario dovevano limitarsi ai pochi e mediocri adulatori attivi anche solo di passaggio nel ducato, e tutti comunque legati a vario titolo anche all'ambiente dell'accademia viscontea: vivace e *necessario* punto di riferimento nella Milano di fine Quattrocento.

3. Non è certo possibile dar conto qui compiutamente di tutte le personalità, milanesi e forestiere, che transitarono anche solo temporaneamente per l'accademia del Visconti, ma mi sembra chiaro che per comprendere appieno l'ambiente letterario milanese del tempo occorre in-

per una missione a Genova e Piombino (ASMi, *Sforzesco*, b. 1092, 22, 24, 25 e 28 maggio e 12 giugno) e pochi mesi dopo, sempre per mezzo del Calco, è inviato a Pesaro dal Moro per spiare il governo del giovane Giovanni Sforza e intavolare il matrimonio di quest'ultimo con Maddalena Caterina Sforza, figlia della contessa di Imola (ASMi, *Sforzesco*, b. 1094, 12 e 25 ottobre, 15 e 18 novembre, 23 e 28 dicembre; b. 252, istruzioni del 27 novembre, più numerose lettere tra il 5 dicembre e il 27 febbraio 1491). Dal 1484 sarebbe iscritto al registro nobiliare di Milano, stando all'Argelati, che gli attribuisce pure alcune epistole latine contenute nel ms. H 49 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, intestate tuttavia a un Giovanni Pietrasanta, attivo all'inizio del '400 (ARGELATI, *Bibliotheca*, coll. 1066). È lui che scrive a Mantova il 13 maggio 1491, annunciando la conclusione della *Psiche* del Correggio, poi inviata dall'autore a Isabella d'Este pochi mesi dopo (A. LUZIO - R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 21-22 [1893], pp. 205-64 e 65-119, in particolare p. 249). E il suo nome ricorre nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 74v-75v, dove è presente con una disperata in terza rima, come nella Canzoniere per Beatrice d'Este, dove una prima volta scrive un sonetto di corrispondenza con Gaspare Ambrogio poi cassato nella successiva raccolta per Bianca Maria Sforza (VISCONTI, *I canzonieri*, *Appendice I*, p. 153, n° 76a) e una seconda è richiamato come poeta all'interno dei versi di Giacomo Sanseverino solo con l'indicazione del cognome (ivi, pp. 106-107, n° 113-14 [CXLIX-CL]), ciò che non permette di stabilire con certezza se si tratti del nostro o di Paolo Pietrasanta, anch'egli presente a Milano e autore di un numero non indifferente di versi (vd. *infra*, n. 110). Lo stesso dubbio aleggia attorno a un sonetto delle *Rime* del Bellincioni in cui un Pietrasanta è definito buon giudice di poesia insieme al Visconti, al Campofregoso e a Giacomo Alfieri (c. h1v).

⁶² Su questi ultimi cfr. meglio *infra*.

dulgere anche a un'indagine più prosopografica, sul modello di quanto svolto con profitto da molti anni dagli storici e dagli storici dell'arte.⁶³ Le parti successive di questo contributo sono pertanto dedicate all'approfondimento di alcuni dei letterati d'origine forestiera appena ricordati, che dimostrano a vario titolo un legame con Gaspare Ambrogio e il suo circolo.

Il primo nome che salta all'occhio è sicuramente quello di Bernardo Accolti detto l'Unico aretino. Sebbene alcune sue poesie chiamino in causa Ludovico il Moro, non mi risulta che sia mai stata accertata la sua presenza a Milano, a conferma di una risaputa amicizia che lo legava al Visconti. Scrivendo nel 1498 a Leonardo Beci detto Aristeo sulla "questione della lingua" e sull'opinione di Paolo Cortesi «circa le stanze» del *De Paulo e Daria amanti* (?) composto qualche anno prima, infatti, Gaspare Ambrogio chiede notizie dell'amico aretino conosciuto anni addietro, ritenendolo a Roma, dove in effetti l'Unico visse, prima di trasferirsi a Urbino presso la corte di Elisabetta Gonzaga. Se stiamo alla testimonianza del Boscano, il soggiorno milanese di Bernardo è da collocarsi prima del 1492; più difficile, al momento, stabilire quanto a lungo si sia protratto: tra le poche informazioni sul suo conto sappiamo solo che nel 1489 doveva già essere a Roma, almeno di passaggio.⁶⁴ Certamente l'u-

⁶³ Valgano in proposito le parole, al solito pregnanti, di Carlo Dionisotti: «credo che il verdetto della storia vada rispettato: se la memoria di un uomo bene o male è sopravvissuta per oltre quattro secoli, essa impone a noi, oggi, rispetto. Anche credo che la storia senza aggettivi e la storia letteraria in ispecie richieda uno scavo discriminante sì, ma sistematico e spregiudicato, che metta in luce e raffronti le grandi e insieme le mediocri e minime testimonianze. E finalmente credo che la provvidenza che governa il mondo abbia assegnato una funzione anche agli uomini indisciplinati, sconclusionati o sgraziati» (CARLO DIONISOTTI, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, in "Lettere italiane", 14.1 [1962], pp. 33-58: 34).

⁶⁴ La lettera al Beci, del 1° giugno 1498, è stata segnalata e trascritta da R. RENIER, *Gaspare Visconti*, in "Archivio Storico Lombardo", s. II, 3, a. 13 (1886), pp. 509-62 e 777-824: 822-23, e poi richiamata da C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra*

manesimo volgare e la *curiositas* onnivora che caratterizzavano l'ambiente della *domus* viscontea dovevano coincidere con le sue simpatie letterarie: autore abile tanto nel registro comico quanto in quello lirico, l'Unico fu cultore di una linea umanistica e stravagante di poesia volgare, e non disdegnò probabilmente nemmeno la scrittura di epigrammi in latino. Ciononostante, come per altri letterati giunti in Lombardia in cerca di fortuna, l'assenza di un incarico presso la cancelleria o l'amministrazione ducale finì inevitabilmente per obbligare anche Bernardo alla ripartenza.⁶⁵

Al suo fianco, fra gli immigrati toscani che frequentavano l'accademia del Visconti, merita un occhio di riguardo il pisano, ma di famiglia pontremolese, Antonio Pelotti (o Pelotto), la cui fortuna a Milano segue una parabola diametralmente opposta. Di una generazione precedente, Antonio è già a Milano nei primi anni Settanta, dopo essere stato al servizio dei signori di Imola.⁶⁶ Al momento della morte di Galeazzo Maria

Quattro e Cinquecento, a cura di Vincenzo Fera, con saggi di V. Fera e Giovanni Romano, Milano, 5 Continents, 2003 (ed. originale Firenze, Le Monnier, 1968), pp. 49-50. Sull'Aristeo, destinatario del Visconti, cfr. ora A. CANOVA, *Sui rapporti letterari tra Milano e Mantova alla fine del Quattrocento e ai primi del Cinquecento*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, pp. 135-52. L'ipotesi circa l'identificazione delle «stantie» citate nella lettera con il *De Paulo e Daria amanti* è di TISSONI BENVENUTI, *I modelli fiorentini*, p. 47.

⁶⁵ Sull'Unico aretino cfr. LILIA MANTOVANI, *Accolti, Bernardo, detto l'Unico Aretino*, in *DBI*, I, 1960, pp. 103-104, e STEFANIA SIGNORINI, *Poesia a corte. Le rime per Elisabetta Gonzaga (Urbino 1488-1526)*, Pisa, ETS, 2009; sui suoi testi cfr. inoltre RAFFAELLA IANUALE, *Per l'edizione delle "Rime" di Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino*, in "Filologia e critica", 18 (1993), pp. 153-74; EAD., *Prima ricognizione del manoscritto Rossiano 680 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in "Filologia e critica", 19 (1994), pp. 275-96; e M.P. MUSSINI SACCHI, *Le ottave epigrammatiche di Bernardo Accolti nel ms. Rossiano 680. Per la storia dell'epigramma in volgare tra Quattro e Cinquecento*, in "Interpres", 15 (1995-1996), pp. 219-301.

⁶⁶ Antonio è al servizio di Taddeo Manfredi, signore di Imola, almeno dal 1467, ma nel 1473 è già presente a Pavia, benché per il momento sua moglie e almeno un figlio sembrano risiedere ancora a Pisa (cfr. MICHELE LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, pp. 159-64 e ARNALDO DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Tipografia Carnesecchi e figli, 1902, p. 659).

Sforza, però, la sua posizione nel ducato appare incerta e alcune sue lettere indirizzate da Pisa a Lorenzo de' Medici con la richiesta di favorirlo in patria lasciano intendere che forse prevedesse di rientrare stabilmente in Toscana.⁶⁷ Nondimeno, sebbene la sua occupazione in seno alla corte o alla cancelleria non sia chiara, è ancora a Milano durante gli anni di governo di Gian Galeazzo Maria Sforza, al quale dedica una versione greca dell'*Amor fuggitivo* di Mosco, con traduzione in latino e in terzine volgari. Alcune lettere dei primi anni Novanta lo indicano poi quale cancelliere e cameriere ducale, e tradiscono una certa familiarità fra lui e Ludovico;⁶⁸ presente a corte e prossimo del Moro lo ricordano sia il Bellincioni, che in un capitolo databile al 1486 lo celebra quale «nuovo Martiale»,⁶⁹ sia il Pistoia, che lo include in un elenco di nobili cortigiani sforzeschi – tra i quali compaiono anche il Visconti e il Tuttavilla – in un sonetto indirizzato all'oratore Giovanni Angelo Talenti nei primi anni Novanta.⁷⁰ L'appartenenza del Pelotti al circolo del Visconti è poi confermata da varie attestazioni, non solo dall'elenco del Boscano. Un

⁶⁷ Alle due lettere, del 1477, vanno probabilmente associati alcuni epigrammi elogiativi diretti al Magnifico e conservati in miscellanee mediche del tempo (ivi, pp. 659-62).

⁶⁸ Il 2 settembre 1491, Antonio scrive a Ludovico per essere favorito dei beni di Filippino Vismara, incamerati a seguito dell'omicidio da parte sua di un frate della Certosa di Garegnano (ASMi, *Sforzesco*, b. 1097). La lettera tradisce già un certo grado di vicinanza e familiarità fra lui e il duca, confermato da una successiva epistola di Ludovico al priore della Certosa di Pavia, in cui il Moro prega quest'ultimo di accogliere il Pelotti, cancelliere ducale e suo fedele servitore, che si è ammalato e desidera lasciare la città (ASMi, *Sforzesco*, b. 1106, 31 luglio 1492). All'incarico presso la cancelleria sforzesca Antonio somma poi quello di cameriere ducale, come emerge dalla lettera di nomina del 1493 (ASMi, *Sforzesco*, *Potenze sovrane*, b. 122).

⁶⁹ BELLINCIONI, *Rime*, c. a8r. Poco più avanti, in un sonetto in lode di Bona di Savoia, Bernardo nomina alcuni poeti che cantano in versi le doti straordinarie della vedova di Galeazzo Maria, tra i quali è anche il Pelotti, e forse Lancino Curti, se è possibile identificare quest'ultimo dietro l'appellativo «Quel da corte...» che avvia il v. 12 (ivi, c. c5v); e in un sonetto successivo il fiorentino chiama ancora in causa il confratello *contra* un detrattore (ivi, c. h3r).

⁷⁰ CAMMELLI, *Sonetti faceti*, pp. 217-21, n° CLXXX (la datazione è proposta sulla base delle informazioni note riguardo al soggiorno del Tuttavilla a Milano, cfr. n. 57).

gruppo compatto di suoi testi è raccolto nel citato ms. Par. Ital. 1543: si tratta soprattutto di epigrammi, due diretti al suo «moecenatus» Gaspare Ambrogio e uno a Guidotto Magenta, altri a cortigiani del Moro come Marchesino Stanga, anch'egli definito «moecenatus», Girolamo Landriani, Pietro Gallarate, ecc.⁷¹ Il suo nome compare a più riprese tra i carmi di Lancino Curti, segno di una forte comunanza sociale e letteraria, e in una lettera di Giorgio Merula a Ermolao Barbaro del 1487.⁷² E ancora nel primo decennio del Cinquecento, sebbene Antonio dovesse essere ormai vecchio, l'umanista bolognese Giovanni Filoteo Achillini può ricordarlo con lode nella rassegna dei principali poeti italiani del tempo che chiude il suo *Viridario*, insieme ad altri milanesi già citati:

⁷¹ Ms. Par. Ital. 1543, cc. 185r-189v. Altri suoi testi si raccolgono alla spicciolata tra quelli che accompagnano le stampe milanesi del tempo: un suo epigramma dedicato al fratello di Piattino, Teodoro, accompagna la stampa della *Vitae imperatorum sive de vita illustrium virorum* di Cornelio Nepote (Milano, Leonardo Pachel e Ulrich Scinzenzeler, 1480); un secondo l'edizione del *Libellus adversus magos divinatores maleficos* di fra' Isidoro Isolani (Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1506); un terzo quella del *De foelici philosophorum paupertate appetenda* di Nicolò Scillacio (Pavia, Bosco e Garaldi, 1496); e un quarto, infine, è incluso nel commento di Aulo Giano Parrasio al *De raptu Proserpinae* di Claudiano (Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1505). Altri ancora si leggono all'interno di alcune miscellanee umanistiche, come il ms. T 20 sup. della Biblioteca Ambrosiana (vd. *infra*); il ms. V.C.39 della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli (in cui alle cc. 1r-4v compare un *panegyricos* rivolto da Antonio a Pino III Ordelaffi, signore di Forlì che nel 1469 aveva sposato la figlia di Taddeo Manfredi, Zaffira); il ms. Parm. 259, della Biblioteca Palatina, che contiene epigrammi indirizzati a Pietro Antonio Castiglioni, giurista ed editore milanese; e il ms. It. IX. 36 della Biblioteca Marciana di Venezia (dove a c. 110v si legge un epigramma sull'affetto reciproco tra Ludovico e Ascanio Sforza), già ricordato da CARLO CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti traduttore dell'Amor fuggitivo di Mosco*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 83 (1950), pp. 425-38: 429, n. 4 (ma che non ho potuto visionare). E l'Argelati, infine, gli attribuisce pure un non meglio identificato *Chronicon Rerum Mediolanensium ab anno MCCCXXXII. ad MCDII* (ARGELATI, II, col. 1054).

⁷² Cfr. rispettivamente L. CURTII *Epigrammaton libri* V, f. 70; X, f. 158; XI, ff. 6, 12 e 15; XII, f. 17; XVI, f. 78; XVIII, f. 115; XIX, ff. 121, 124, 126, 127, 128; XX, f. 135 ed ERMOLAO BARBARO, *Epistolae, Orationes et Carmina*, II, a cura di Vittore Branca, Firenze, Olschki, 1943, p. 12 (il Merula lo ricorda quale «poetam Pilotum meis verbis salutari a te volo»).

«Peloto con la vena sua senile / Tenuta già da sforzi invitta lancia».⁷³ Ma il documento forse più curioso, già segnalato da Rodolfo Renier,⁷⁴ che però ne conosceva solo una versione parzialmente censurata, è un sonetto giocoso in cui s'inscena la morte prossima del Pelotti e la comica spartizione della sua "eredità" tra alcuni amici, in mezzo ai quali non fatichiamo a riconoscere nomi noti del circolo che fa capo al Visconti:

«Pelloto, mentre che hay saldo intellecto
Et tolto de la chiesa el sacramento,

⁷³ GIOVANNI FILOTEO ACHILLINI, *Viridario*, Bologna, Girolamo di Plato, 1513, c. 195v. Vale la pena citare per esteso questo passaggio, perché anche se scritto sicuramente dopo la morte del Visconti, colloca il Pelotti all'interno di un gruppo letterario milanese che annovera ancora Lancino Curti («Curcio scabroso e dotto non humile»), sia per le prove latine sia per quelle volgari (dunque note anche fuori Milano!), Francesco Tanzi Corniger («Cornigro bizar») e, dopo altri nomi, Niccolò da Correggio (richiamato di nuovo due stanze dopo fra altri autori lombardi); prima di loro, inoltre, tra i "genovesi" sono ricordati Antonietto Campofregoso e Paolo Girolamo Fieschi (e pure Galeotto del Carretto ha una menzione riguardo la corte monferrina attorno alla quale orbita): « Se a Gienua tornasti in qua per mare, / Saluta Antonio da Campofregoso, / Hieronymo dal Flisco singulare, / E Pier da Mare, et ognialtro ingegnoso. / A Pontrem[o]lo havendo a capitare / Saluta il mio Villano virtuoso. / E se verso Milan serà tuo moto, / Saluta l'academia e il Candioto // Salvo, che in stanze l'alto e degno stile / Ha dedicato alla Regina in Francia; / Curcio scabroso e dotto non humile / Aguaglia in ambe lingue la bilancia; / Peloto con la vena sua senile / Tenuta già da sforzi invitta lancia; / Il Cornigro bizar de corpo e carmi / Saluta; e a tutti habbi a raccomandarmi. // Se Domicilla trovi da Triulci, / Che è bona greca, latina e materna, / Dopo il saluto pregala che fulci / Col suo chiar lume tua parva lucerna. / Il Barba di Leon con moti dolci / Saluta; e ben col Barignan te interna. / Fa questo poi col Valtellina anchora, / Che col Correggio suo sempre dimora. // [...] // In ogni modo vanne in Monferrato / [...] / Da poi saluta quel gentil Carretto» (ivi, cc. 195v-196r).

⁷⁴ Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*, p. 78, n. 1, che lo ricavava da CARLO ANTONIO TANZI, *Raccolta milanese dell'anno 1756*, Milano, Antonio Agnelli, f. 22, dove compare censurato e senza indicazione dell'origine. Il testo che ho trascritto è invece trådito adespoto dal ms. Trotti 393, c. 17r della Biblioteca Ambrosiana: un codice che conosciamo per gli studi di Giorgio Dilemmi, in quanto nello stesso fascicolo che contiene il sonetto sul Pelotti troviamo l'unica copia manoscritta della *Contentione di Iro e Pluto* del Campofregoso (FILEREMO FREGOSO, *Opere*, pp. XLVII-XLVIII). Nondimeno, il codicetto non esaurisce qui il suo interesse e meriterebbe uno studio più approfondito, poiché contiene altri testi volgari, tutti adespoti, copiati da mani differenti (sonetti e capitoli amorosi nei fascicoli iniziali; frottole morali e qualche nota in quelli finali).

Ghè qua el notar se voy far testamento De panni, de tue carte et del mulletto.»	4
«Contento son chusì e 'l morir acceto, Cusì del mondo e de mi anchor pavento, Perché nuy siamo ombre fum e vento, E chi richeza ha più, più è povereto.	8
A li frati lasso el muleto per l'alma mia E al pigmeo Cornigero el mantello, Li soneti a la Daria dolze et pia.	11
Li Epygrama al Lanzin como fratello, Le mie calze a Provaso et passa via, Le scarpe e la bareta a uno poverello.	14
Et mentre ho cervello Le gotte al Presidente et ho a lassare che le dia in parlamento a chi li pare.	17
Io voglio anchor donare Al car Malpensa mio per mio ricordo Che goda per mio amor el mal dil sordo.	20
Anchor non son balordo, Lasso l'arte et l'ingegno al mio Fergoso Et el pedicar al mio Dolzin formoso;	23
Poy vo sottoterra ascoso, Ma prima lasso anchor al Croce un bracho, Le camise al Cardan, le brache al Sacho.»	26

Oltre a essere un altro documento notevole per tratteggiare la socialità letteraria milanese dei primi anni del Cinquecento,⁷⁵ il testo, di non facile datazione, importa ai nostri occhi perché presenta l'opera in versi del Pelotti come doppia: da una parte, «li soneti» indirizzati a una Daria

⁷⁵ Il riferimento al presidente del parlamento milanese al v. 16, da identificarsi con ogni evidenza nella figura di Gioffredo Caroli, che con questo appellativo compare a più riprese tanto fra i carmi di Piattino e di Lancino quanto nelle dediche delle opere del Campofregoso, colloca il sonetto tra il 1499-1500 e il 1512 (cfr. GASPARE DE CARO, s.v., in *DBI*, XX, 1977, pp. 520-23).

(forse Daria Pusterla, moglie di Bergonzio Botta), che in ragione della dedica possiamo credere rappresentassero un'intera silloge di testi d'amore, oggi perduta;⁷⁶ dall'altra, gli epigrammi lasciati a Lancino: forse quelli raccolti con tanto di intitolazione, ma non di dedica, nel ms. Italien 1543, forse anche in questo caso una silloge che non ci è giunta. Una Musa bifronte, insomma, quella di Antonio; una scelta che, per quanto favorita dalla sua origine toscana, a Milano trovava scarsa corrispondenza all'infuori del circolo del Visconti.

Oltre alla sua vena volgare, però, l'importanza del Pelotti per l'ambiente letterario milanese che ruota attorno alla *domus* di Gaspare Ambrogio potrebbe risiedere pure in un altro fattore. È nota da tempo, ma raramente richiamata dalla critica, la sua appartenenza all'accademia neoplatonica del Ficino; e fra le epistole di quest'ultimo raccolte e pubblicate s'incontrano riferimenti amichevoli ad Antonio, elogiato per la sua vena poetica.⁷⁷ Il Pelotti si candida pertanto quale uno dei tramiti migliori e più diretti per la diffusione delle idee e delle opere del neoplatonismo fiorentino in area lombarda, e in particolare all'interno del

⁷⁶ Tre sonetti in volgare del Pelotti compaiono prima degli epigrammi nel ms. Par. Ital. 1543, cc. 184v-185r (uno dei quali si inserisce nelle polemiche riguardanti il processo a fra' Giuliano da Mursia del 1492, di cui scrivono anche il Maccaneo e Giacomo Alfieri, e al quale partecipa come testimone lo stesso Visconti; cfr. più nel dettaglio ZANATO, *L'occhio sul presente*, pp. 167-69); un quarto, comico-realistico, compare nelle *Rime* del Bellincioni in risposta a un altro testo già ricordato (c. g4r-v).

⁷⁷ È nota soprattutto un'epistola del 4 maggio 1473, indirizzata a Roma a Baccio Ugolini e al Pelotti in occasione di alcuni componimenti dei due dedicati a Carlo Marsuppini, in cui Ficino discute del *furor* poetico, tema che ha una certa risonanza nell'ambiente poetico prossimo al Visconti (cfr. MORO, *L'esperienza " lirica "*, pp. 217-18); in una seconda lettera *sine data* inviata al solo Antonio («Poetae et amico egregio») Ficino tratta invece del matrimonio; infine, in una terza epistola a Girolamo Donà, anch'essa *sine data* (ma non anteriore al 1489-1490, quando il patrizio veneto è oratore a Milano e, verosimilmente, ha modo di conoscere Antonio, come informa PAOLA RIGO, *Donà, Girolamo*, in *DBI*, XL, 1991, pp. 741-53), parla del Pelotti quale «Apollineus Academiae nostrae lepos», quindi loda tanto le sue capacità poetiche quanto la profonda amicizia che li lega (MARSILII FICINI *Opera*, I, Basileae, 1561, pp. 634-35, 778-79 e 907).

circolo del Visconti.⁷⁸ Non sembra un caso, infatti, che il pisano, partecipando nella seconda metà degli anni Settanta alla realizzazione di una miscellanea umanistica di testi con intento pedagogico-didattico da indirizzare verosimilmente al giovane duca Gian Galeazzo, proponesse una versione trilingue dell'*Amor fuggitivo* di Mosco, che nella Firenze del Ficino aveva assunto un'importanza centrale all'interno dell'ambiente neoplatonico, legata al suo carattere di piccolo trattato sull'amore.⁷⁹ Una famosa versione latina dell'epillio era realizzata in quegli stessi anni dal Poliziano e un altro autore ben inserito negli ambienti ficiniani come Girolamo Benivieni ne avrebbe eseguita qualche anno più tardi una traduzione in volgare: testi che a Milano circolavano senz'altro, almeno fra i letterati prossimi al Visconti, poiché li troviamo prontamente antologizzati nel ms. Sess. 413.⁸⁰ La triplice versione del Pelotti, dunque, non è solo una prova della sua caratura umanistica, ma anche dei suoi interessi culturali e letterari, coincidenti in larga parte con quelli dell'accademia del Visconti. Indirizzando l'epillio a Gian Galeazzo, infatti,

⁷⁸ Sul neoplatonismo presente in alcuni testi di Gaspare Ambrogio, e di autori vicini al milanese, cfr. PYLE, *Milan and Lombardy*, pp. 83-93 e 139-82 e BERRA, I "*doi philosophi*"; sul riflesso che queste teorie hanno poi sugli affreschi commissionati al Bramante e sulle opere di Antonietto, cfr. quando detto in precedenza.

⁷⁹ Cfr. CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti*. Il testo trilingue del Pelotti è conservato nel ms. T 20 sup. della Biblioteca Ambrosiana, cc. 223r-227r, che si apre con un epigramma dello stesso Pelotti «Ad beatum fratrem Michaellem Carchanum». Il volume è una miscellanea umanistica (descritta in M. ZAGGIA, *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana: per il periodo dal 1450 al 1476*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di Mirella Ferrari - Marco Navoni, Milano, Vita Pensiero, 2005, pp. 331-84: 352) con traduzioni da Isocrate di Gabriele Paveri Fontana, orazioni destinate a vari personaggi sforzeschi del tempo (fra i quali Bianca Maria Visconti, Galeazzo Maria Sforza, Francesco Lampugnani), varie epistole del Filelfo, di Poggio Bracciolini, di Cosma Raimondi, ecc. Tre delle sottoscrizioni presenti recano le date 8 agosto 1473 (c. 39v), 1 giugno 1475 (c. 77v) e 1 ottobre 1475 (c. 46v), queste ultime due per mano di Belletto da Corte, «scriba ducalis», ma le traduzioni di Antonio sono necessariamente posteriori al gennaio 1477, quando Gian Galeazzo diventa duca.

⁸⁰ Rispettivamente alle cc. 431r-432v.

Antonio acclude una breve epistola di dedica⁸¹ in cui pone in rilievo proprio il valore pedagogico della poesia d'amore, difendendosi dalle critiche che immaginava potessero giungergli da molti per quella scelta che lo distingueva nettamente nell'ambiente umanista milanese, refrattario alla poesia d'amore tanto in latino quanto in volgare. Il suo gesto può quindi leggersi anche come un primo tentativo agonistico di ritagliare spazio e dignità al genere lirico-elegiaco; tentativo che, a distanza di un decennio o poco più, sarà ripreso dal Visconti e dal Campofregoso, che nelle loro opere si espongono in difesa della poesia d'amore (e del volgare), con recupero esplicito e funzionale delle posizioni neoplatoniche.⁸²

4. L'apporto degli emigrati toscani di un certo livello come il Pelotti fu dunque importante per lo sviluppo di una cultura letteraria in volgare anche a Milano, ma non fu l'unico. Esempio in questo senso può essere la parabola di Giacomo Alfieri. Abruzzese, originario dell'Aquila, anch'egli è di una generazione precedente a quella del Visconti; giunge a Milano già durante i primi anni del ducato di Francesco Sforza, al seguito del padre, ma solo dalla fine del 1465 è attivo stabilmente all'interno della cancelleria segreta in qualità di segretario e radicato nella società milanese grazie al matrimonio con Orsina Anguissola, sorella del potente cameriere e tesoriere ducale Antonio.⁸³ La sua carriera conosce una rapida ascesa con l'avvento al potere di Galeazzo Maria, per il quale ricopre il ruolo di cameriere ducale e cancelliere di camera prima, di sovrintendente dei maestri delle entrate straordinarie poi, con una sua

⁸¹ Trascritta da CORDIÉ, *L'umanista Antonio Pelotti*, p. 432.

⁸² Cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, pp. 215-18.

⁸³ Giacomo è figlio di Tommaso, un mercante abruzzese legato a Giacomo Piccinino, ma trasferitosi poi a Milano al seguito di Francesco Sforza e da questi nominato prima consigliere quindi tesoriere d'Abruzzo (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, a cura di Francesco Senatore, Salerno, Carlone, 2004, n° 134, lett. di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 18 agosto 1459); e ancora nei primi anni Sessanta lui e il padre risultano agenti sforzeschi attivi soprattutto nel centro-sud della penisola (*Dispacci sforzeschi*, V, a cura di Emanuele Catone - Armando Miranda - Elvira Vitozzi, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009, n° 105, lett. di Brocardo da Persico a Peruzzo di San Severo, 24 agosto 1462).

cancelleria privata e autonoma da quella centrale presieduta da Cicco Simonetta.⁸⁴ E il volubile duca ha un'attenzione speciale per l'Alfieri, che favorisce e impiega in vari modi almeno fino alla fine del 1472, quando il loro rapporto s'incrina, a causa di alcuni ammanchi di cui l'abruzzese è ritenuto responsabile; in particolare, Giacomo è tra i principali referenti ducali non solo in questioni finanziarie e poi giudiziarie, ma anche in campo artistico: insieme al Simonetta e a Bartolomeo Gadio, infatti, è costantemente incaricato di supervisionare i progetti patrocinati da Galeazzo Maria, per i quali dialoga con artisti come Benedetto Ferrini, Bonifacio Bembo, Vincenzo Foppa e – forse – il Bramantino e dei quali determina in certi casi perfino la realizzazione iconografica.⁸⁵ Durante gli anni della reggenza di Bona e dell'avvento al potere di Ludovico il Moro, l'Alfieri mantiene una posizione e un prestigio di primo piano all'interno dell'amministrazione milanese: troppo potente e ricco per essere estromesso da una fazione o dall'altra, malgrado non manchino gli indizi sull'ambiguità del suo posizionamento.⁸⁶ Per tutti

⁸⁴ Cfr. F. LEVEROTTI, *“Governare a modo e stillo de' Signori...”*. Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1444-76), Firenze, Olschki, 1994, p. 52 n. 140 (il volume offre molte indicazioni biografiche sull'Alfieri negli anni del governo di Galeazzo Maria) e COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 221-22.

⁸⁵ EVELYN S. WELCH, *The process of Sforza patronage*, in “Renaissance Studies”, 3.4 (1989), pp. 370-86.

⁸⁶ Nel 1476 è implicato in una congiura contro Cicco ordita dalla fazione ghibellina (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, II. 1474-1478, a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti - Barbèra, 1977, lett. ad Andrea Petrini in Milano, 17 febbraio 1477, pp. 296-97 e n. 5), e malgrado ciò non perde i suoi uffici, anzi viene promosso insieme a Bartolomeo Calco e riceve la cittadinanza per sé e i suoi figli (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, X. 1475-1477, a cura di Gianluca Battioni, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2008: lett. di Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, 31 gennaio 1477, pp. 476-79; C. SANTORO, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano, Comune di Milano, 1961, p. 185, 4 agosto 1478). Con l'avvento del Moro ottiene l'esenzione fiscale su tutti i beni mobili e immobili per sé e i suoi figli

gli anni Ottanta e Novanta riveste il ruolo di segretario del Consiglio segreto, con incarichi di vario genere. Nel 1491, nel momento di inaugurare la nuova sala del tesoro nella Rocca del castello, affrescata con l'*Argo* dipinto da Bramante, il Moro lo nomina custode del tesoro ducale, confidando che «quello che a te resta del vivere habia a corrispondere alla fede et prudentia passata», e per attendere al nuovo compito gli fa allestire nella Torre Castellana della Rocca una «camera fodrata de Asse». ⁸⁷ L'Alfieri doveva ormai essere in là con gli anni, ma la sua statura e la sua fedeltà agli Sforza ne facevano un candidato ideale per un incarico più che altro onorifico, eppure sempre delicato.

Così come seppe muoversi con profitto tra le maglie dell'amministrazione e della corte sforzesche, Giacomo fu abile a inserirsi anche all'interno della società milanese, e coltivò amicizie importanti pure all'esterno del ducato. Il conte Giovanni Borromeo si rivolge a lui con grande deferenza, e lo sceglie quale padrino per due delle sue figlie. ⁸⁸ Lorenzo de' Medici dimostra di conoscerlo e preferirlo quale interlocutore a più riprese; e nel luglio 1481, in un momento di transizione del potere sforzesco, l'Alfieri chiede all'oratore fiorentino Tommaso Ridolfi l'intercessione del Magnifico in suo favore, subito concessa. ⁸⁹ Tra le sue conoscenze toscane va annoverato anche Leonardo da Vinci, che nel codice Windsor 12281 annota sotto lo schizzo di un torso femminile: «femine di messer Iacomo / Alfeo

(ivi, p. 198, 18 dicembre 1479) e continua a servire per lo stato sforzesco per tutti e due i decenni successivi. Su insistenza di Bona di Savoia, è tra i principali responsabili delle confische e dello smembramento dell'ingente patrimonio di Cicco, di cui – nello sciacallaggio generale – è uno dei maggiori beneficiari (COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 263-75 e *ad ind.*).

⁸⁷ ALESSANDRO BALLARIN, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattro e Cinquecento. Giovanni Antonio Boltraffio prima della Pala Casio*, Verona, Edizione dell'Aurora, 2010, I, pp. 382-83 e III, p. 1016 (lettera ducale scritta da Bartolomeo Calco, e già segnalata da LUCA BELTRAMI, *Il castello di Milano*, Milano, Hoepli, 1894, pp. 500-501).

⁸⁸ LEVEROTTI, "Governare a modo", p. 52, n. 140.

⁸⁹ LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, VI. 1481-1482, a cura di Michael Mallet, Firenze, Giunti - Barbèra, 1990, lett. a Tommaso Ridolfi, 14 luglio 1481, p. 507 e n. 12.

e Leda ne' fabbri», a indicare forse come una o più delle figlie dell'Alfieri siano state il modello per la *Leda*, dipinto realizzato verosimilmente durante il soggiorno milanese dell'artista,⁹⁰ magari proprio su committenza dell'Alfieri, che nella sua casa milanese possedeva una ricca collezione di antichità, quadri e altre opere d'arte.⁹¹

E all'interesse artistico Giacomo affiancò sempre anche quello letterario, come testimoniano la richiesta di un volume *emendatissimum* della *Thebaide* di Stazio con le glosse di Lattanzio Placido da parte di Gian Giacomo Simonetta per correggere il suo;⁹² la frequentazione assidua della biblioteca ducale di Pavia;⁹³ e, soprattutto, la ricchezza della sua collezione privata. Come spesso succede, quest'ultima ci è nota grazie a un documento notarile redatto dopo la sua morte, in cui compare

⁹⁰ C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno, 1998, p. 292: secondo l'autore, l'indicazione «ne' fabbri» collocherebbe la dimora del modello leonardesco presso la pusterla dei Fabbri, vicino a Porta Vercellina.

⁹¹ Cfr. l'elenco delle antichità possedute da alcuni nobili milanesi in ANDREA ALCIATI, *Antique inscriptions veteraque monumenta patriae*, a cura di Gian Luigi Barni, Milano, 1973, c. 106v; e la stima dei dipinti posseduti dall'Alfieri svolta da Bernardo Zenale nel 1515 in JANICE SHELL, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Milano, Alemanni, 1995, pp. 148 e 171-72.

⁹² ASMi, *Autografi*, b. 155, 22 e 23 febbraio 1472. Le due lettere di Gian Giacomo, il primogenito di Cicco e membro a sua volta della cancelleria, esprimono una certa urgenza nel richiedere in prestito il codice dell'Alfieri; e di là dallo scrupolo filologico che poteva animare il giovane umanista, si sarebbe tentati di mettere in relazione questa richiesta con la stampa milanese dell'opera, curata pochi anni dopo da Bonino Mombrizio e dedicata proprio a Cicco (LACTANTIUS PLACIDUS, *Interpretatio in P. Papini Statii Thebaida*, Milano, Antonio Zarotto, 1476-1477). In possesso dell'Alfieri è pure una copia del *Liber Insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti che non compare nell'elenco dei libri del 1516 (P.L. MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*, in *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento* [Firenze, Gallerie dell'Accademia, 24 giugno-8 dicembre 2014], a cura di Angelo Tartuferi - Gianluca Tormen, Firenze, Giunti, 2014, cat. 103, pp. 525-27: 526).

⁹³ Nel 1491 il Moro gli richiede la restituzione dei volumi presi in prestito dalla biblioteca pavese (cfr. SIMONETTA CERRINI, *Libri e vicende di una famiglia di castellani a Pavia nella seconda metà del Quattrocento*, in "Studi petrarcheschi", n.s. 7 [1990], pp. 339-409: 382).

l'inventario dei beni ereditati dai figli.⁹⁴ Il computo dei tomi, molti «in carta» pecorina, qualcuno «in papyro», è ragguardevole, anche se sicuramente parziale: 143 volumi. Tra questi, la parte del leone la fanno i classici: in particolare Cicerone, Lucano, Marziale, Giovenale, Orazio, Ovidio, Virgilio con e senza commento, Terenzio, Macrobio, un «Plinio in papyro miniato», e poi qualche filosofo come Aristotele e Porfirio, ma soprattutto molti storici come Valerio Massimo, Tito Livio, Sallustio, Svetonio; integrati da testi religiosi (in particolare san Tommaso, sant'Agostino, Firmiano Lattanzio ed Egidio Romano) e giuridici; da qualche umanista e dai classici volgari: Petrarca, benché non si specifichi se volgare o latino (ma il «Sermo di vita et doctrina» sarà forse il *De vita solitaria*), e soprattutto Dante, il cui nome conta quattro occorrenze nell'elenco, una delle quali fa riferimento a un volume «istoriato»; e poi da non meglio precisati «librii francese duii». Non da ultimo, nell'inventario compare pure un riferimento all'opera di Lancino Curti, forse una raccolta manoscritta, forse la *Meditatio in Hebdomadam Olivarum* del 1508: unica opera stampata prima della morte dell'autore (e verosimilmente dello stesso Alfieri), e una «Musica» di Franchino Gaffurio, da riconoscersi o nella *Theorica musicae* del 1492 o nella *Practica musicae* del 1496 (Milano, Guillaume La Signerre). Insomma, una biblioteca che rispecchia una cultura prevalentemente classica e d'impianto tradizionale, come doveva essere quella di un cancelliere ducale, ma attenta anche a reperire alcune delle novità del momento, e non estranea alla letteratura in volgare.⁹⁵

Ad avvicinare in modo particolare l'Alfieri agli interessi letterari del Visconti e del suo circolo è però un manoscritto non facilmente identificabile nell'elenco steso dai figli: il Laurenziano Ashburnham 1263,

⁹⁴ ASMi, *Notarile*, b. 7128, notaio Alessandro Zavattari, 14 giugno 1516 (documento segnalatomi da Edoardo Rossetti).

⁹⁵ Un quadro generale del patrimonio librario privato a Milano si ricava da MONICA PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteche e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

decorato dal cosiddetto “Maestro di Ippolita” e contenente nell’ordine: la *Vita del Petrarca* attribuita a Pier Candido Decembrio, i *Rerum vulgarium fragmenta* e – soprattutto – la *Bella mano* di Giusto de’ Conti. Le insegne ducali campeggiano infatti sul frontespizio del codice, ma sotto di esse si riconoscono lo stemma e i monogrammi ia/ai di Giacomo Alfieri, che dunque ebbe tra le mani il volume in un determinato momento, sebbene non sia facile comprendere se ne fu il committente o se, al contrario, lo ricevette in dono dal duca Galeazzo Maria.⁹⁶ Questo non solo attesta una diffusione precoce a Milano del canzoniere di Giusto, la cui importanza per lo sviluppo della poesia lirica in volgare in città è nient’affatto secondaria,⁹⁷ ma legherebbe tale diffusione a un personaggio con solidi agganci personali nell’area centro-meridionale della penisola, dove inizialmente si diffonde l’opera del Valmontone;⁹⁸ un personaggio, l’Alfieri, in contatto con il Visconti e gli altri membri del suo circolo,⁹⁹ nonché capace di comporre alcuni versi in proprio. Di questa produzione, forse più ampia, ci restano solo pochi lacerti conservati nel solito ms. Ital. 1543 di proprietà di Gaspare Ambrogio; ma tra sonetti, strambotti (alcuni di dubbia attribuzione), un epigramma e una sestina, compare un’epistola in endecasillabi sciolti con rime al mezzo, indirizzata a un Francesco Sforza (o il giovane primogenito di Gian Galeazzo o il più anziano e omonimo conte di Cotignola, figlio di Bosio Sforza e cugino di Ludovico), in cui l’Alfieri

⁹⁶ Sul codice, conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, cfr. PANTANI, *Tradizione e fortuna delle rime di Giusto*; ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 352 e 377; e MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*.

⁹⁷ Cfr. MORO, *L’esperienza “lirica”*.

⁹⁸ L’ipotesi più accreditata è che il codice posseduto dall’Alfieri derivi da un manoscritto analogo degli anni Quaranta, d’area romagnola e riconducibile ad Antonio da Pesaro, non nuovo agli ambienti milanesi (cfr. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 379-80 e MULAS, *Maestro di Ippolita Sforza*, p. 527).

⁹⁹ Piattino Piatti gli dedica due epigrammi, probabilmente riconducibili agli anni Sessanta-Settanta (PIATTI, *Elegiae*, cc. c4v-c5r ed e3r-e3v). Ma è soprattutto il Bellincioni a darci la misura del suo legame con il gruppo di autori che fa capo a Gaspare Ambrogio, in un sonetto forse inviato a Firenze in cui sono citati quali giudici della sua poesia degni d’attenzione il Visconti, il Campofregoso, il Pietrasanta (Giovan Pietro o Paolo) e proprio l’Alfieri (BELLINCIONI, *Rime*, c. h1v).

elenca una serie di ammaestramenti e moniti, tra i quali alcuni riguardanti il dire in rima:

ch'ogni verso e prosa – vuol studio e arte.
Se adonca vorai parte – di tal gloria
abii questo a memoria: – de studiare
e primo de immitare – il tuo Petrarca¹⁰⁰

La vena di Giacomo non è certo esente da difetti, ma importa notare come la sua perorazione del primato di Petrarca quale modello di scrittura poetica (e in prosa!) richiami da vicino quanto espresso più compiutamente dal Visconti all'interno dei *Rithimi*, in un famoso sonetto metapoetico che riporta un dialogo tra lui e Bramante, «sviscerato partigiano di Dante»:

Quel furor sacro che in alcuna fronte
Coronata di alor vien sì vehemente,
Che par talhora a guisa d'un torrente
Qual ruinando caschi d'alto monte, 4
Insegnar non se può, ché tale impronte
Vengon dal celo. Hor s'hai le voglie intente
A dire in rithmi, habbi ognhor presente
Petrarcha, de queste arte unico fonte.¹⁰¹ 8

¹⁰⁰ Ms. Par. Ital. 1543, cc. 120v-124r. Un altro sonetto di Giacomo si legge fra le *Rime* del Bellincioni, con la risposta di quest'ultimo (cc. k3r-v), ma anche a lui, come al Pelotto, sono state attribuite pure delle perdute memorie storiche, intitolate *Diarium memorabilium et rerum gestarum Mediolani ab anno 1451 ad anno 1486* e *Brevis commermotio earum quae gesta sunt post mortem Philippi Mariae Vicecomitis ducis Mediolani*: scritti sicuramente legati al suo ruolo all'interno della cancelleria segreta, e l'attuale ms. Triv. 1325, contenente note e osservazioni di cancelleria (cfr. ARGELATI, *Bibliotheca*, coll. 1713-14 e GIULIO PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Milano, Fratelli Bocca, p. 303).

¹⁰¹ VISCONTI, *Rithimi*, c. b4r. Per il significato e il peso di questo passo nella poetica del Visconti, cfr. MORO, *L'esperienza "lirica"*, pp. 215-18.

Anche per questa via di rilancio della poesia volgare a Milano, e in particolare di quella lirica, si può dunque annoverare l'Alfieri tra i sodali, forse un po' più defilati, che partecipano all'accademia del Visconti.

5. Di tutt'altro tenore culturale e letterario rispetto all'Alfieri e al Pelotti sono invece i due ultimi autori prossimi a Gaspare Ambrogio su cui intendo soffermarmi: gli sconosciuti Angelo da Lavello e Giacomo Sanseverino, entrambi appartenenti a due famiglie forestiere stabilitesi nel milanese con l'arrivo degli Sforza, cui sono legate prima da condotte militari poi da obblighi feudali e parentali.

Angelo, da non confondere con il più vecchio parente Angelello da Lavello, uomo d'arme al servizio prima di Filippo Maria Visconti poi di Francesco Sforza,¹⁰² è un cameriere e famiglia cavalcante di Ludovico il Moro, attivo soprattutto nel corso degli anni Novanta.¹⁰³ Nome noto nell'ambiente sforzesco, e dunque non a caso inserito dal Visconti nella silloge per l'Estense, la sua attività letteraria doveva limitarsi al volgare e a qualche testo d'occasione, come quello riportato nel canzoniere e dedicato a uno scambio di doni tra i due (Gaspare Ambrogio richiede ad

¹⁰² Su Angelello da Lavello, e più in generale sul clan dei da Lavello, cfr. M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998, *ad ind.*

¹⁰³ Numerose sono le missive della cancelleria negli anni Novanta in cui si fa riferimento ad Angelo e alle sue missioni: a Roma, presso Ascanio Sforza (ASMi, *Sforzesco*, b. 1116, 30 giugno 1494); nelle Marche, tra Pesaro e Urbino, per tutta la primavera del 1496 (ASMi, *Sforzesco*, b. 153); addirittura in Turchia, a incontrare il sultano, tra la fine del 1496 e l'inizio del 1497 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1135, 11 e 20 ottobre 1496); e poi a Mantova e Urbino nel 1498, a discutere la commissione di Galeazzo Pallavicino con il Gonzaga (ASMi, *Sforzesco*, b. 1013; 19 giugno 1498, 21 luglio 1498, 26 luglio 1498) o a comunicare segretamente per conto del Moro con il Montefeltro (ASMi, *Sforzesco*, b. 154, 29 ottobre 1498). Infine, a ridosso dell'invasione francese, Angelo è chiamato a pattugliare i confini nord-occidentali del ducato: lo troviamo nei pressi di Bellinzona il 31 maggio 1499 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1143), a sud del Verbano, tra Arona, Orta, Borgomanero e Romagnano il successivo 17 giugno (ASMi, *Sforzesco, Autografi*, b. 137), quindi a Bassignana, a supervisionare la costruzione di un ponte, nel luglio dello stesso anno (ASMi, *Sforzesco*, b. 1184, 12 luglio 1499, 15 luglio 1499, 17 luglio 1499).

Angelo un cavallo e in cambio gli offre un drappo di seta), verosimilmente sigillato dall'invio dei due sonetti, come era in uso.¹⁰⁴ Curioso però che fin dal testo di partenza il da Lavello chiami in causa la propria condizione amorosa, poiché questo riferimento, ripreso anche dal Visconti nel suo sonetto di risposta, non può essere imputato solo al desiderio di assecondare gli interessi del destinatario. Dall'Archivio di Stato di Milano sono emersi infatti altri due sonetti inediti firmati da Angelo.¹⁰⁵ Si tratta anche in questo caso di testi di corrispondenza, indirizzati ad Agostino Calco, figlio del primo segretario Bartolomeo e coordinatore della cancelleria privata del Moro, in seno alla quale sarà forse stato impiegato lo stesso Angelo. Il primo dei quali – appunto – è un sonetto di genere lirico: una prova, per quanto minima, di come la poesia amorosa promossa e rivalutata dal Visconti e dal suo circolo cominciasse a mettere qualche radice anche in ambienti legati a interessi eruditi eminentemente umanistici come quello che ruotava attorno ai Calco. Il secondo testo è per certi versi ancora più sorprendente, perché si tratta di un sonetto comico-realistico scritto da Angelo durante o dopo un suo soggiorno in Francia (certo come emissario politico), che riprende un filone tradizionale di satira contro gli stranieri, introdotto e sviluppato a Milano in particolare da Luigi Pulci, in alcuni sonetti che ironizzavano però sui milanesi ed erano diretti a lettori fiorentini come Lorenzo il Magnifico. Una piccola prova che anche il Pulci, presente nel ducato a più riprese tra gli anni Settanta e Ottanta, al servizio di Roberto Sanseverino, avesse avuto contatti con l'ambiente di Gaspare Ambrogio, e che le sue prove poetiche – anche quelle più imbarazzanti – fossero dunque note?¹⁰⁶ Forse. Certo, a fianco dei generi più alti della poesia rinascimen-

¹⁰⁴ VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 110-11, n° 121-122 [CLVI-CLVII].

¹⁰⁵ ASMi, *Autografi*, b. 137.

¹⁰⁶ Sui sonetti "milanesi" del Pulci, e del suo degno compare Benedetto Dei, cfr. MARRI, *Lingua e dialetto* (che li pubblica). Non ci sono prove certe, al momento, della

tale, il Visconti e i suoi sodali seppero coltivare pure una vena giocosa e realistica, d'importazione tipicamente toscana ma imparentata in fondo con una lunga e ancora ben viva tradizione epigrammatica, di cui ci restano solo pochi lacerti. E anche seguendo questa via, più ardua, ciò che traspare immediatamente è il grado di coesione, espressiva e sociale, che accomuna almeno i rappresentati più esperti del gruppo, ma che può irradiarsi pure sui minori.

Il caso di Giacomo Sanseverino è solo in parte analogo a quello del da Lavello. L'interesse nei suoi confronti si esplica anzitutto in relazione al cognome che porta, poiché dovrebbe trattarsi di uno dei figli del condottiero e conte di Caiazzo Roberto Sanseverino, curiosamente dimenticato dai biografi. La prima menzione di Giacomo che mi è nota risale al 4 aprile 1477, quando risulta capitano d'Arezzo in una missiva di Gaspare Sanseverino detto Fracassa (che lo identifica come «*suo fratello*») a

partecipazione del Pulci o del Dei all'ambiente promosso dal Visconti, che pure assume una fisionomia più precisa e concreta solo negli anni successivi al loro soggiorno milanese; si sa però che i due sono in contatto epistolare con il conterraneo Bellincioni, nella speranza, almeno il Dei, di trovare una sistemazione analoga a Milano (ETTORE VERGA, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni. Poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892, p. 50). L'unica traccia, per quanto esile, di una possibile relazione diretta anche con Gaspare Ambrogio è in una lettera inviata da Luigi al Dei a Milano il 28 novembre 1481, in cui il primo precisa che «se io non vengo in sogno in Lombardia, o portato come le streghe dalla fantasima, io non arriverò più in cotoesto paese; et non mi duole se non il mio et tuo messer Guasparre havervi tanto lontano. Ma forse un dì saremo più presso» (LUIGI PULCI, *Morgante e lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 1003-1004). Sebbene potrebbe facilmente trattarsi di un altro Gaspare, magari di Gaspare Sanseverino, che più volte ricorre nelle lettere del Pulci, l'indizio è comunque allettante, e invita ad approfondire meglio la questione, anche perché negli anni successivi Luigi continua a essere al servizio di Roberto Sanseverino, e non si capisce dunque perché dovrebbe dolersi di non poter più rivederne il figlio. Certo è inoltre il legame letterario che avvicina il Visconti al Pulci: non solo le opere del fiorentino sono uno dei modelli principali del *De Paulo e Davia amanti* (ALBONICO, *Appunti sul "De Paulo e Davia"*), ma nel ms. Sess. 413, cc. 130v-135v è antologizzata pure la sua cosiddetta *Confessione* in terzine (ZANATO, *L'occhio sul presente*, p. 165). Sulla presenza di Pulci a Milano si veda l'intervento di Alessio Decaria in questi atti.

Lorenzo de' Medici;¹⁰⁷ e l'esistenza di un Iacobo figlio del *quondam* Roberto residente a Milano in parrocchia di San Protaso in Campo *intus* è confermata poi da un atto notarile più tardo, del 20 novembre 1495.¹⁰⁸ Un altro documento lascia però intendere che in quel periodo la sua posizione a Milano non sia analoga a quella agiata e altolocata dei fratelli: nella primavera del 1495 Giacomo cerca infatti di entrare al servizio del marchese Francesco Gonzaga, e nell'epistola che contiene la richiesta l'oratore mantovano Donato Preti precisa che questi non s'intende con i suoi fratelli e in città non ha «conditione alcuna al presente».¹⁰⁹ Lo scambio di sonetti inserito nel Canzoniere per Beatrice d'Este testimonia inoltre di una sicura frequentazione da parte di Giacomo degli ambienti letterari milanesi vicini al Visconti, la cui vena poetica il Sanseverino loda e dichiara superiore a quella del «gran Correggio», Niccolò; del modene-

¹⁰⁷ Cfr. VITTORIO ADAMI, *Il carteggio di un capitano di ventura. Gaspare Sanseverino d'Aragona, detto Fracassa, 1475-1518*, in *Miscellanea di storia veneta*, a cura della Regia Deputazione veneta di storia patria, IV, Venezia, 1930, pp. 1-162). La lettera del Fracassa informa anche in breve sulla caratura umana del fratello, sicché vale la pena trascriverla in parte: «Magnifice tamquam pater honorande. Di poi la mia partita da Pisa non ò scritto a vostra M.tia per non essere hochorso bisogno, per questo mi achade avisare a quella chome ell'è stato robato uno chavallo a Jacobo da San Severino ch'è mio fratello el quale è chapitato a Rezo, per tanto io priegho vostra M.tia vogli prestare hogni favore sia possibile a quello al presente latore, ché ditto Iacobo riabia el suo chavallo, però che l'è de S. mio padre, e soprattutto sia presto, acciò non si chonsumi in nell'osteria. [...] Data in Serra Valle a dì 3 d'aprile 1477».

¹⁰⁸ ASMi, *Notarile*, b. 5020, notaio Paolo Bocconi; un altro atto, rogato dal notaio Giovanni Ambrogio Airoldi da Robiate il 25 ottobre 1492, indica che Giacomo Sanseverino, privo all'epoca di una residenza propria a Milano, acquisisce parte di una proprietà in parrocchia di San Bartolomeo *intus* Porta Nuova confiscata ad Angelo Birago, consigliere ducale decaduto (ivi, b. 4274). Ringrazio Edoardo Rossetti per avermi segnalato entrambi i documenti.

¹⁰⁹ *Carteggio degli oratori mantovani*, XV. 1495-1498, a cura di Antonella Grati e Arturo Pacini, lett. 31a, p. 119 (gli editori credono debba trattarsi di Giulio Sanseverino, ultimo dei figli noti di Roberto).

se Panfilo Sasso; di un Pietrasanta, Giovan Pietro o Paolo;¹¹⁰ e del Tutavilla (la cui menzione, insieme a quella del Bellincioni pochi versi prima, permette di datare con buona approssimazione lo scambio tra il 1490 e il settembre 1492).¹¹¹ Di poesia volgare contemporanea Giacomo doveva del resto intendersi almeno un poco se, come credo, possono essergli attribuiti altri cinque sonetti presenti nel ms. Parmense 201 (cc. 35r-37r) e intestati a un non meglio noto «Jacopo de Abatia», dal momento che nella silloge per l'Estense il Visconti lo ricorda proprio con

¹¹⁰ Di Paolo Pietrasanta si è occupata ormai più di un trentennio fa A. TISSONI BENVENUTI, *Il poemetto «Di Fontanableó» del milanese Paolo Pietrasanta dedicato a Francesco I*, in *Per Adelin Charles Fiorato. Studi sulla cultura del Rinascimento*, a cura di Ugo Rozzo, Castelnovo Scrivia, Quaderni della Biblioteca Comunale "P.A. Soldini", 1987, pp. 103-23 (e cfr. pure più in breve ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria*, pp. 47-48), ma sulla sua figura non è ancora stata fatta chiarezza. In particolare, non è affatto sicuro che le opere in volgare e in latino attribuitegli dall'erudizione sei-settecentesca siano tutte dovute alla penna di un'unica persona; di certo, fra le carte dell'Archivio di Stato di Milano compaiono più figure con questo nome nei primi decenni del secolo XVI, tra le quali pure un giureconsulto e consigliere ducale del governo di Massimiliano Sforza, che dovrebbe a ben vedere essere l'autore di un'orazione per il rientro del duca edita da Giovan Angelo Scinzenzeler dopo il 29 dicembre 1512 e – secondo PAOLO MORIGIA, *Nobiltà di Milano*, Milano, Da Ponte, 1595, pp. 151-52 – di una «Cosmografia universale del mondo» (ASMi, *Famiglie*, b. 143, 19 maggio 1513 e una supplica del 1514). Sembrerebbe però improbabile che quest'ultimo, ancora membro del Consiglio segreto sotto Francesco II Sforza, sia lo stesso Paolo Pietrasanta emigrato in Francia alla corte di Francesco I dopo il 1525 e autore del poemetto volgare su Fontainebleau. Così come non è chiaro se quest'ultimo possa essere identificato con il Paolo Pietrasanta già attivo come poeta durante il governo di Ludovico il Moro, a cui dedica una lode in volgare conservata nel ms. Trotti 412 della Biblioteca Ambrosiana, insieme ad altri testi volgari e latini, alcuni suoi, molti adespoti; quest'ultimo potrebbe essere lo stesso incaricato quale *Rationatores penes thesaurarium generalem* prima del 1499 (SANTORO, *Gli uffici*, p. 110) e magari è lui il Paolo coinvolto in una causa insieme a Giovan Pietro Pietrasanta qualche anno prima (ASMi, *Sforzesco*, b. 1134, 25 marzo 1496). Fra i carmi di Lancino (L. CURTII *Epigrammaton libri XI*, f. 2), al solito una delle opere più utili per penetrare la società letteraria milanese del tempo, compare un breve epigramma dedicato a Paolo Pietrasanta, ma poco ci dicono i due distici che lo compongono, se non che anche Paolo era legato ad Amore (come l'autore dei testi contenuti nel ms. Trotti 412).

¹¹¹ VISCONTI, *I canzonieri*, pp. 106-107, n° 114-115.

questo nomignolo: «Iacobo de San Severino, alias de la Abbazia».¹¹² Il miscellaneo, databile tra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo, contiene, tra le altre cose, alcuni testi dello stesso Visconti (due sonetti presenti pure nei *Ritbimi* e tre ottave inedite e sconosciute) e di altri autori milanesi o foresti che possono essere messi in relazione con lui e con Giacomo Sanseverino come il Bellincioni, l'Unico Aretino, il Correggio, Paolo Girolamo Fieschi e Cornelio Balbo.¹¹³ Insomma, anche il ms. Parmense 201 ci mostra uno spaccato sociale della realtà poetica del tempo, e – come molte altre miscellanee manoscritte o a stampa – andrebbe recuperato con rinnovato interesse critico, lasciando finalmente da parte la sua funzione di testimone laterale dell'opera del Poliziano o del Sannazaro, per recuperarne il valore documentario rispetto a un ambiente storico e letterario come quello nord-italiano dell'ultimo scorcio del Quattrocento, sommerso nel più dei casi dagli eventi drammatici delle Guerre d'Italia.

Se ho indugiato in chiusura sugli esempi minori del da Lavello e del Sanseverino non è dunque tanto per il dubbio gusto antiquario della riscoperta di poetucoli magari giustamente dimenticati, ma perché anche loro, come il toscano e ficiniano Antonio Pelotti o il ricco bibliofilo abruzzese Giacomo Alfieri, nella loro mediocrità dilettesca sono caratteristici della cultura letteraria in volgare milanese (e non solo) della fine del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento: una cultura che, grazie alla promozione attuata da personalità e autori del calibro del Visconti, conosce una diffusione rapida e sempre più importante a fianco

¹¹² Si tratta di quattro sonetti d'argomento amoroso, con evidenti stilemi petrarcheschi, e un testo più curioso, in cui Giacomo parla della sua presunta morte, affermando nella prima terzina: «E perché son volato in grembo a Iove / Il mio Griffio si dole e sì tristo angie, / Ch'aver dovrebe gloria de mia morte». Il riferimento del v. 10 sembrerebbe alludere ad Antonio Grifo, e confermare così l'identificazione dell'autore nel dimenticato figlio di Roberto Sanseverino, visto il noto legame del poeta padovano con la famiglia Sanseverino che abbiamo osservato in precedenza.

¹¹³ Il codice miscellaneo è stato descritto e studiato da ANNA CERUTI BURGIO, *Una miscellanea di poesie cortigiane: il codice Parmense 201*, Parma, Tecnografica, 1972.

della dominante umanistica, ma che rimane profondamente eterogenea, alimentandosi pure di una plethora di comparse: poeti occasionali, che scrivevano sonetti appena lasciata la penna del segretario o la spada del soldato; testimoni per un altro verso di quella compresenza sociale che caratterizza la società milanese del tempo, e che nel loro piccolo sono comunque il segno di una vivacità, di un interesse che anima pure altri appartenenti più in vista come i Simonetta, i Calco e i Sanseverino. Proprio da queste famiglie aristocratiche che si muovono tra la corte, la cancelleria e la città, residenti nel ducato ma con ampie e ramificate clientele in altri territori della penisola, è opportuno ripartire per continuare la ricostruzione dell'ambiente letterario milanese, anche oltre il magistero imprescindibile di Gaspare Ambrogio Visconti.

GIOVAN BATTISTA PIO A MILANO 1497-1500

Andrea Comboni

Nella lunga vita dell'umanista bolognese Giovan Battista Pio, i circa tre anni da lui trascorsi a Milano dal 1497 al 1500 segnano uno dei periodi più intensi e fecondi della sua ricca attività di editore e commentatore di testi.¹ Chiamato al magistero umanistico milanese rimasto orfano di Giorgio Merula, morto nel marzo del 1494, il Pio arrivava da Mantova, dove aveva insegnato pubblicamente nei primi otto mesi del 1496 per poi diventare nel settembre di questo stesso anno, su raccomandazione di Ercole Strozzi, precettore privato della marchesa Isabella d'Este Gonzaga. Tale incarico, com'è noto, non durò a lungo e nel 1497 il Pio si trasferì a Milano. La sua presenza è documentata dal mese di novembre, come testimonia la data (12 novembre 1497) della lettera di dedica ad Antonio Maria Bentivoglio della sua edizione con commento

¹ Cfr. DANIELE CONTI, *Pio, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXXXIV, 2015, pp. 87-91; VALERIO DEL NERO, *Note sulla vita di Giovan Battista Pio (con alcune lettere inedite)*, in "Rinascimento", 21 (1981), pp. 247-63. Notizie sull'attività milanese del Pio in FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Tomus primus, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, coll. 431-434.



di Fulgenzio.² Arrivava nella capitale lombarda come allievo della scuola bolognese e in particolare di Filippo Beroaldo, che, per usare le parole di Carlo Dionisotti, «negli ultimi anni del Quattrocento, morto il Poliziano, fu per ingegno, operosità e autorità di cattedra, il maggiore umanista italiano».³ Il Pio aveva già insegnato nell'ateneo bolognese nell'anno accademico 1494-95 e il suo primo testo a venire stampato era stato un breve epigramma in lode del suo maestro che chiude l'edizione di Svetonio commentata dal Beroaldo e da questi dedicata ad Annibale Bentivoglio pubblicata a Bologna nel 1493:

I, liber, Annibalis genio suffultus & aura
Nec tu nasutum rhinocerota time.
Invida doctiloquo poterit magis esse Philippo
Quam fieri possit aemula posteritas.⁴

Ma ciò che a quella data risaltava nel suo *curriculum* era senza dubbio la pubblicazione di una serie di note filologiche, *Annotationes / Annotamenta*, all'interno di una «attraente raccolta di opere filologiche del Beroaldo»,⁵ del Poliziano e di Domizio Calderini, stampata a Brescia alla fine del 1496.⁶ L'inserimento in questa miscellanea di filologia umanistica delle

² [FABII] FULGENTII PLACIADIS *Enarrationes allegoricae fabularum*, Mediolani, Ulde-ricus Scinzeler, 23.IV.1498, c. a2v (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di München, segnato BSB-Ink F-280).

³ CARLO DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 80.

⁴ GAIUS SUETONIUS TRANQUILLUS, *Vitae XII Caesarum*, Bononiae, Benedictus Hectoris Bononiensis, 5.IV.1493, c. 326v (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di München, segnato BSB-Ink S-617). Nella trascrizione dei testi modernizzo l'interpunzione e l'uso delle maiuscole, distingo *u* da *v*; le parentesi uncinete segnalano l'espunzione, le parentesi quadre l'integrazione.

⁵ DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, p. 20.

⁶ PHILIPPI BEROALDI *Annotationes centum, Eiusdem Contra Servium grammaticum notatio-nes, Eiusdem Plinianae aliquot castigationes*; ANGELI POLITIANI *Miscellaneorum Centuria*

Annotationes del giovane allievo del Beroaldo («lo scolaro più intraprendente cresciuto»⁷ alla sua scuola), «appena uscito dalla scuola bolognese per cercar fortuna nelle corti lombarde»,⁸ fu un solenne esordio che impose all'attenzione degli umanisti il nome del Pio. Le sue *Annotationes* che affrontavano *loci critici* di autori quali Plauto, Virgilio, Marziale, Apuleio e Agostino, erano dedicate al protonotario Sigismondo Gonzaga, allora ventisettenne, al quale venivano presentate quali «primitias studiorum nostrorum».⁹ Basta leggere l'inizio della lettera dedicatoria per farsi una prima idea di quale fosse il latino impiegato dal Pio:

Accipe, splendidissime et ultramondane Marchio, reverendissime Protonotarie, colende patrone, haec qualiacunque annotamenta, quae sub nomine tuo, uti tutiora sint et gratiora calchitypis notis dispalescere¹⁰ involgarique¹¹ curavimus; et fortassis ob hoc legentur: quoniam tuo nomini venerabili, micantissimo, radioso, per ora cuncta diffusili,¹² dicata sunt.¹³

Anche l'epistola con cui il Pio si congeda dalle *Annotationes*, sempre indirizzata al Reverendissimo protonotario Sigismondo Gonzaga, offre un eloquente *specimen* delle sue paludate scelte stilistiche e linguistiche

prima; DOMITH CALDERINI *Observationes quaequam*; POLITIANI *item Panepistemon, Eiusdem Praelectio in Aristotelem cui titulus Lamia*; PHILIPPI *rursus BEROALDI Appendix aliarum annotationum* [= *Appendix annotamentorum post Suetonii enarrationes*]; IOANNIS BAPTISTAE PII *Annotamenta*, Brixiae, Bernardinus Misinta, Sumptibus Angeli Britannici, Saturnalibus [= 17.XII.] 1496 (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di München, segnato BSB-Ink B-361); su questa raccolta cfr. ANDREA COMBONI, *Note sulla fortuna di una miscellanea di filologia umanistica (Brescia 1496)*, in *Scrittura di testi e produzione di libri. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Luca Rivali, Udine, Forum, 2019, pp. 53-65.

⁷ EZIO RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 93.

⁸ DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, p. 20.

⁹ PII *Annotamenta*, c. r1r.

¹⁰ *Dispalescere* in Plaut. *Bacch.* 1046.

¹¹ *Involgarare* in Gell. *Noct. Att. Praef.* 14; III XI 5 (fr. di Accio); IV IX 9; XI VII 1; XX v 7.

¹² *Diffusilis* in Lucr. V 467.

¹³ PII *Annotamenta*, c. r1r.

fondate, come si sa, su autori della latinità arcaica e tarda, testimonian-
doci, inoltre, la forte e colorita *vis* polemica del giovane umanista bolo-
gnese, pronto a reagire vivacemente alle eventuali critiche che gli fossero
rivolte:

Quorum vel horum similibus iudicia censebat Epicurus crepibus ventris
assimilanda; quid enim curare debemus an hi sursum vergant an deor-
sum?¹⁴ Rabulae meri rabiosuli, scioli¹⁵ feroculi¹⁶ magis quam forticuli.¹⁷
Quorum verba inaniloqua, evanida et lapsitantia¹⁸ cupressis similia, quae

¹⁴ Cfr. Sen. *Ep. Ad Luc.* 91, 19 «Eleganter Demetrius noster solet dicere eodem loco sibi esse voces imperitorum quo ventre redditos crepibus. “Quid enim” inquit “mea, sursum isti an deorsum sonent?”»; questo passo senecano godette al tempo di una certa fortuna, dal momento che lo troviamo citato anche da BENEDETTO BRITANNICO, *Luculentissimi sermones funericii ac nuptiales noviter editi et merito vocitati Pelagus aureum*, Brixie, per Ludovicum, Vincentium, Benedictum et Antonium fratres Britannicos, 24.XII.1507, c. aa2r: «licet hos Zoilos Democriti more excelso semper animo flocci fecerim. Apposite enim et scite aiebat eodem loco sibi esse imperitorum voces quo ventre redditos crepibus. “Quid” inquit “mea refert: sursum isti an deorsum sonent?”» (ho utilizzato la digitalizzazione dell’esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, segnato 12.22.B.32) e da LUCIO GIOVANNI SCOPPA, *Collectanea in diversos autores: cum nonnullis aliis, tam ab antiquis quam recentioribus nondum intellectis*, Neapoli, per Sigismundum Mair, 1507, c. A1v: «maledicentium et invidorum inania verba merito crepibus ventris ab Epicuro comparata pili faciam» (ho utilizzato la digitalizzazione dell’esemplare della British Library, segnato 11313.b.1).

¹⁵ *Sciolus* in Arn. *Adv. Nat.* II 62.

¹⁶ *Feroculus* nel *BAfr.* 16.1 «tam feroculus es?» e in un frammento della *Leucadia* di Sesto Turpilio «heia, quam ferocula est!» (TURPILIUS, *Fragmenta*, edidit L. Rychlewska, Leipzig, Teubner Verlagsgesellschaft, 1971, p. 32) riportato da Non. LXXV 25 *sub voce* ‘Attigat’.

¹⁷ *Forticulus* in Cic. *Tusc.* II 45 e Auson. *Protr.* I 6.

¹⁸ In Gell. *Noct. Att.* I XV 1 «verbis uvidis et lapsantibus».

folia plurima praeferunt¹⁹ nec aequipares²⁰ plane fructus, nauci non facio. [...] Qui si quid nitidum, florentulum, amoenum, emunctum et elegans offenderint, continuo nare rhinocerontica²¹ suspendunt et suis afanniis²² credulam iuventutem implicant et implanant quibus alabastra unguenti plena putere videntur²³ hi porro facessant ab his meis norintque in se suosque consecratos id distrinxisse Gellium apophthegma “Nihil cum fidibus gracculo nec amaracino sui”.²⁴ Nosti affatim, iucundissime princeps, id

¹⁹ Queste parole del Pio, che riformulano PLUTARCO, *Regum et imperatorum apophthegmata*, Phocion 12 (si riporta qui la versione in latino di Erasmo «Phocion illius verba dicebat esse cupressis similia, quae sublimes quum sint ac pulchrae, fructum non habent», cfr. DESIDERII ERASMI ROTERODAMI *Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, IV.4, *Apophthegmatum libri I-IV*, edited by Tineke L. ter Meer, Leiden - Boston, Brill, 2010, p. 348) verranno citate da CARLO GIALONGO, [CAROLI IALLONGI] *Racemationum [...] liber primus*, Messanae, Ex Offic. Petri Brea, per Laurentium Valla, 1605, p. 137 «ad quid “verba inaniloqua, evanida, ac lapsitantia cupressis similia, quae folia plurima prae<se>ferunt”? ut cum Io. Baptista Pio Bononiensi exordiar, in suis annotationibus in extremo»; il Giallongo «fu giureconsulto e giudice in Modica (morì a Palermo intorno al 1610)» (CORRADO DOLLO, *Filosofia e medicina in Sicilia*, a cura di Giuseppe Bentivegna - Santo Burgio - Giancarlo Magnano San Lio, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004, p. 108 n. 15).

²⁰ L'aggettivo *aequipar* è attestato in Apul. *Flor.* III 10; Auson. *Idyll.*, XII *Technop.* (*Per interrogationem et responsionem* 14) e Sid. Apoll. *Epist.* VIII VI 1.

²¹ In Sid. Apoll. *Carm.* IX 341 «narem rhinoceroticam minetur».

²² *Afannae* in Apul. *Met.* IX 10 e X 10.

²³ Qui il Pio sta citando Cicerone, così come aveva fatto Angelo Poliziano (esplicitamente) in un passo della prefazione alla *Miscellaneorum Centuria Prima*: «Nec enim desunt quibus etiam, ut ait Marcus Tullius, alabastrus unguenti plena putere videatur», passo analizzato linguisticamente da SILVIA RIZZO, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano. Poeta, scrittore, filologo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di Vincenzo Fera - Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 83-125: 87-88; come osserva la Rizzo, «la citazione di Cic., *Ac. frg.* 11 (*Acad. post.* II) viene da Non. p. 545 M. = 874 L., sotto il lemma *alabaster*».

²⁴ Gell. *Noct. Att.*, Praef. 19 «Vetus adagium est: “Nil cum fidibus graculost, nihil cum amaracino sui”». Si segnala che questo adagio era stato commentato da Filippo Beroaldo il Vecchio nel capitolo xiv dell'*Appendix Annotamentorum* che chiudeva la sua edizione commentata di Gaius Suetonius Tranquillus, *Vitae XII Caesarum*, cc. 323v-324r: «Quid significet apud eundem Gellium proverbium alterum latinum “Nihil

heraclitium adagium elegans et scitulum²⁵ non minus vere quam venuste prolatum “Ονους συρματα αν ελέσθαι μαλλον η χρυσόν”²⁶ idest “Asinos magis stramina optare quam aurum”.²⁷

Giunto a Milano, dove era più facile che a Mantova produrre opere a stampa, il Pio elaborò un ambizioso programma editoriale che prevedeva la pubblicazione «di testi disparati che – come ha osservato Dionisotti – però insieme raffiguravano mirabilmente, con una coerenza e franchezza di cui va tenuto conto, il nuovo sistema umanistico cui egli mirava». ²⁸ Si trattava dei testi fondamentali per il lessico antico, Varrone, Festo, Nonio, e insieme a questi il curioso Apicio, infine due autori tipici dell'estrema latinità: Fulgenzio e Sidonio Apollinare, da inserire, a detta del Pio, nel canone degli autori da leggere e da imitare. Questi sono, infatti, i nomi che troviamo elencati nel privilegio di validità quinquennale rilasciato in data 9 novembre 1497 da Bartolomeo Calco per autorità di Ludovico il Moro e riportato in apertura dell'edizione commentata dal Pio delle fulgenziane *Enarrationes allegoricae fabularum*:

- Sidonius Apollinaris cum commentariis
- Apicius de cibariis
- Nonius Marcellus integer
- Festus Pompeius cum appendicibus
- Varro de lingua latina emendatus cum enarrationibus
- Mythologiae Fulgentii Placiadis.²⁹

cum fidibus graculo, nihil cum amaricino sui”». Poi sarà commentato anche da Erasmo, cfr. ERASMI, *Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, II.9, *Adagiorum collectanea*, edd. Felix Heinimann - Maria Laetitia van Poll-van de Lisdonk, Amsterdam - etc., Elsevier, 2005, n° 3, p. 48.

²⁵ *Scitulus* aggettivo plautino ([*Rud.*] 565 e 894) molto amato da Apuleio (*Met.* I 7; II 6; III 15; V 25; ecc.).

²⁶ ERACLITO, fram. 9 Diels-Kranz.

²⁷ PII *Annotamenta*, c. s5v.

²⁸ DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, p. 85.

²⁹ FULGENTII *Enarrationes allegoricae*, c. alv. Su questo privilegio cfr. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, pp. 85-86 n. 1.

Il primo volume a essere pubblicato dal Pio a Milano è, nell'aprile 1498, l'edizione commentata di Fulgenzio: tale stampa si segnala per il fatto di costituire l'*editio princeps* dell'opera fulgenziana. La lettera di dedica, indirizzata da Milano in data 12.XI.1497 a un membro della famiglia Bentivoglio, il «Reverendissimo Prothonotario» Antonio Maria, figlio di Giovanni II Bentivoglio,³⁰ indica come il Pio tenesse a mantenere vivi i propri legami con la famiglia bolognese. Allo stesso Antonio Maria si rivolge l'epigramma posto al termine del volume in cui il Pio dichiara: «Haec quaecunque vides iuvenilibus edimus annis».³¹ Un recente articolo di Martina Venuti ha ben illustrato le caratteristiche del commento a Fulgenzio nel quale la spiegazione di un termine difficile o non comune non si limita a «una secca definizione del vocabolo in esame, bensì spazia attraverso diversi ambiti (da quello letterale a quello “sociale”, a quello fisico), fino a comprendere confronti con il greco e precisi rimandi letterari ad autori latini di diverso calibro, tutti avvertiti però – a livello metodologico è importante notarlo – come equivalenti fra loro»;³² talvolta il commentatore propone congetture ed emendazioni testuali, facendo ricorso alla testimonianza di diversi codici. Da segnalare, inoltre, i quattro casi in cui il Pio rinvia a quanto esposto nel suo commento a Sidonio Apollinare: c. b1r «super qua re in commentariis sidonianis adfatim scripsimus»; c. b2r «super his multa in sidoniano commentario»; c. c5r «De multiplici huiusce verbi significantia diximus in sidonianis commentariis»; c. c7r «Diximus explicatius in primo Sidonii commentario», commento che, com'è noto, verrà pubblicato a brevissima distanza di tempo. A integrazione di quanto messo in luce dalla Venuti, dalla lettura del commento a Fulgenzio è possibile ricavare qualche ulteriore osservazione. Nelle prime righe del commento troviamo impiegato il verbo

³⁰ FULGENTII *Enarrationes allegoricae*, c. a2v.

³¹ Ivi, c. g5v.

³² MARTINA VENUTI, L'«*editio princeps*» delle «*Mythologiae*» di Fulgenzio, in «*Paideia*», 63 (2008), pp. 407-27: 418.

phisculo (nella forma del gerundivo *phisculanda*):³³ verbo attestato in Apuleio e in Marziano Capella³⁴ e usato evidentemente con una certa frequenza dal Pio, se, come testimonia l'umanista Konrad Muth, studente a Bologna dal 1495 al 1498, si era guadagnato il soprannome di *Physiculans* (e con *Phisculanti* si aprirà la prefazione del Pio al proprio commento a Plauto).³⁵

A c. a7r si nomina Giovanfrancesco Marliani, noto giureconsulto e consigliere di Ludovico il Moro, personaggio di primo piano nella realtà politico-amministrativa della Milano del tempo, il cui ruolo nella vita culturale attende ancora di essere debitamente delineato.³⁶ Il Marliani

³³ FULGENTII *Enarrationes allegoricae*, c. a3r.

³⁴ Cfr. DANUTA SHANZER, *A Philosophical and Literary Commentary on Martianus Capella's "De Nuptiis Philologiae et Mercurii" Book 1*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1986, p. 79.

³⁵ Cfr. A. COMBONI, *Note sulla fortuna dell'"Osci et Volsci dialogus" di Mariangelo Accursio*, in *Una lingua morta per letterature vive: il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 10-12 dicembre 2015), a cura di Valerio Sanzotta, Leuven, Leuven University Press, 2020, pp. 1-23: 17-18 n. 53.

³⁶ Sul Marliani cfr. STEFANO MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano: la politica di Luigi XII (1499-1512)*, I. *Dall'occupazione del ducato alla Lega di Cambrai*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 64 n. 43; PAOLO PONZÙ DONATO, *Pier Candido Decembrio. Volgarizzamento del "Corpus Caesarianum"*. Edizione critica, Firenze, Firenze University Press, 2017, p. CLXXXIV n. 10. Ai dati riportati da questi due studiosi si aggiunga che il Marliani è definito da Stefano Negri (nato nel 1475 a Casal Maggiore nel cremonese, allievo di Demetrio Calcondila e professore di latino e greco a Milano per diversi anni, morì nel 1540) come «qui doctrinarum orbi non immerito praeest» in *Stephanus Niger epistolam alloquitur, quae ad eximium virum Io. Franciscum Marlianum accessum parat* (STEPHANI NIGRI *Elegantissime e Graeco authorum subditorum translationes, videlicet. PHILOSTRATI Icones. PYTHAGORAE Carmen aureum. ATHENAEI Collectanea. MUSONIJ PHILOSOPHI TYRIJ De principe optimo. ISOCRATIS de regis muneribus oratio, & alia multa scitu digniss. & rara inventu, quae versa pagina lector bone lunens, & gaudens invenies*, Mediolani, per Io. de Castellione, 1521, c. 15r [ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Biblioteca comunale Francesco Piccinno di Maglie, segnato VIII.A.15]; su Stefano Negri, cfr. GIOVANNI ROMANI, *Storia di Casalmaggiore*, X. *Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, Pei Fratelli Bizzarri, 1830, pp. 71-92; e C.

viene ricordato dal Pio in quanto possessore di un codice di Livio («Ad hoc spontaliter ad pronos illicit Ioannisfrancisci Marliani, Ducalis consiliatoris consiliosissimi, viri extra omnem ingenii aleam positi [...] codex membranaceus); la definizione di *vir extra omnem ingenii aleam positus* riprende alla lettera quella che di Cicerone aveva dato Plinio il vecchio nell'epistola dedicatoria della *Naturalis historia*.³⁷

A c. b1v merita di venir segnalata la presenza del nome di Giovanni Abati, uno dei due finanziatori dell'edizione di Sidonio Apollinare commentata dal Pio, che sarebbe stata pubblicata soltanto dieci giorni dopo quella di Fulgenzio:³⁸

Non multum est quo animi relaxandi gratia Florentiolam, Placentiae oppidum, adivimus, non tamen sive Theseo, hoc est Ioanne Abbati³⁹ delitiis nostris, ubi deprehendimus enthecā vernaculo sermone fere semper usurpari pro conditorio, semine, sobole. Exenthecaturque dicunt eradicatum et extirpatum.

Alle cc. c6v-c7r si può leggere un ricordo del suo soggiorno mantovano, che non mi risulta sia stato finora mai citato:

DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, in *Scritti di storia della letteratura italiana. I. 1935-1962*, a cura di Tania Basile – V. Fera - Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 113-54: 126, 134, 145. Per quanto riguarda la biblioteca di Giovan Francesco Marliani, è apparso di recente sul mercato antiquario un codice membranaceo a lui appartenuto contenente le opere di Cesare (descrizione e riproduzioni in *Celebrating the Past. Sixty Medieval Manuscripts*, Stalden, Dr. Jörn Günther Rare Books AG, 2018, pp. 130-33) oggi proprietà della Schøyen Collection (Oslo e London) con la segnatura MS 4517.

³⁷ «M. Tullius extra omnem ingenii aleam positus» (GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, I. *Cosmologia e geografia*, Libri 1-6, Prefazione di Italo Calvino, Saggio introduttivo di Gian Biagio Conte, Nota bibliografica di Alessandro Barchiesi - Chiara Frugoni - Giuliano Ranucci, *Epistola dedicatoria* § 7, p. 6).

³⁸ L'altro finanziatore, come risulta dal *colophon*, fu Gerolamo Passerani da Asola, cfr. ARNALDO GANDA, *L'edizione milanese di Sidonio Apollinare (Ulderico Scinzenzeler, 1498)*, in "Archivio storico lombardo", 135 (2009), pp. 267-93.

³⁹ Giovanni «Abati divideva la sua residenza tra Piacenza, sua città natale, Fiorenzuola, ove aveva proprietà immobiliari, e Milano» (Ivi, p. 277).

hoc [= la differenza tra *aeternitas*, *aevum* e *tempus*] nos iam olim arcessiti in magisterium litterarum ab illu- | strissima marchionissa Mantuae Isabella, quoniam per ingenuas animum coluisse <per> artes precipuum cense[ba]t, discriminavimus epicedio in obitum Margaris eius filiae carminato huiusmodi modulo: “Infaelix quicumque – gemis – faelicus aevum / Aetate est: mutat saecula, non moritur”.

Dove si riportano due versi di un epicedio composto dal Pio per la morte di Margherita Gonzaga, figlia di Isabella, vissuta per soli due mesi e dieci giorni (dal 13 luglio al 23 settembre 1496).⁴⁰

Per concludere queste mie brevi spigolature dal commento a Fulgenzio, un paio di brani in cui il Pio muove critiche, nel primo caso a Ermolao Barbaro, colpevole di non essersi reso conto di un guasto introdotto nella tradizione della *Naturalis historia* (XVI lxxv 194: «in Capitolio condendo», in luogo di «in capillo tondendo»), della segnalazione del quale, infatti, non vi è traccia nelle *Castigationes pliniana*⁴¹ (per la verità anche Filippo Beroaldo, sia pur in un primo tempo, e Cristoforo Landino, volgarizzatore di Plinio, non si erano accorti dell'errore):⁴²

⁴⁰ Notizie relative a questa sfortunata seconda figlia di Isabella in MARZIA MINUTELLI, *Lieti eventi in casa Gonzaga. Tre lettere di Floriano Dolfo a Francesco IV e a Isabella d'Este*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, 22 (1992), pp. 431-79: 440-444; e FLORIANO DOLFO, *Lettere ai Gonzaga*, a cura di M. Minutelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 93, 102, 105, 392, 411, 437; cfr. anche ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in “Archivio storico lombardo”, s. II, 7, a. 17 (1890), pp. 633-34; e *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*, Torino - Roma, L. Roux, 1893, pp. 70, 87.

⁴¹ Nell'edizione pliniana che esibisce il *colophon* «C. Plynii Secundi de naturali historia libri .XXXVII. Ex castigationibus Hermolai Barbari diligentissime Recogniti. Impressi Venetiis per Bernardinum Benalium anno a Natali Christiano .M.CCCCLXXXVII.» si legge, infatti, «in Capitolio condendo» (c. q4v; ho consultato la digitalizzazione dell'esemplare della Bibliothèque Interuniversitaire de médecine di Parigi).

⁴² Nelle giovanili emendazioni al testo di Plinio di Filippo Beroaldo il Vecchio non viene segnalata la lezione corrotta «in Capitolio condendo» (cfr. ANDREA SEVERI, *Il*

Sed quoniam in Plinium impigimus, emacula peminosum eius ex eodem libro codicem: “Tiberius idem et in Capitolio condendo servavit interlunia”. Quae caecitas an potius lectorum negligentia et despicientia mortalium Hermolaum corripuit ut non pensiculatius hunc locum pensitaverit: quid enim lunae con [sic] Capitolio quis hoc fando audivit? Quis autor si non summus saltem proletarius unquam temporum memoriae commendavit Tiberium Capitolium condidisse? Propterea ex vetustis exemplaribus lego: “in capillo tondendo”, quam sinceram et genuinam lectionem probant quae subtexuntur (c. d6r-v).⁴³

giovane cimento di Filippo Beroaldo il Vecchio sulla “Naturalis historia” di Plinio: la lettera a Niccolò Ravacaldo, in “Schede umanistiche”, 24-25 [2010-2011], pp. 81-112 in cui lo studioso opportunamente rettifica l’opinione vulgata secondo cui il Beroaldo avrebbe curato l’edizione pliniana pubblicata a Parma da Stefano Corallo nel 1476); il Beroaldo correggerà il guasto nel suo commento ad Apuleio (*Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum Aureum* LUCII APULEII, Bononiae, Benedictus Hectoris, 1.VIII.1500, c. 252r [ho utilizzato la digitalizzazione dell’esemplare della Staatsbibliothek di Berlino segnato 4° Inc 2790a]): «“Tiberius in capillo tondendo servavit interlunia”, mendose legitur apud Plinium “in Capitolio condendo”, cum legi oporteat “in capillo tondendo”» Nel volgarizzamento di Cristoforo Landino (*Historia naturale di C. PLINIO SECONDO tradotta di lingua latina in fiorentina per Christophoro Landino fiorentino*, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1476 [ho utilizzato la digitalizzazione dell’esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di München, segnato BSB-Ink P-611]) si legge «Tyberio in edificare el Capitolio observò la congiunzione de la luna».

⁴³ Il bresciano Giovan Francesco Boccardo, detto Pilade, difese vivacemente Ermolao Barbaro dalla critica rivoltagli dal Pio, nel suo incompiuto commento a Plauto, stampato postumo a Brescia da Jacopo Britannico nel 1506: «Plodius [= Giovan Battista Pio] arrogantissime, ut solet, et perquam stolide Hermolaum Barbarum litteratorum decus notat, inquires: “Quae caecitas Hermolaum corripuit an potius postero- rum despicientia, ut non pensiculatius hunc locum pensitaverit?” Plynii videlicet libro .XVI., ubi scriptum est “in Capitolio condendo”. De qua quidem re nullum prorsus ab Hermolao factum est verbum, quippe qui vel cum in suo codice errorem non habuerit, vel uti facilem correctu consulto praeterierit» (c. CLXXIr; ho utilizzato la digitalizzazione dell’esemplare della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, segnato *35.B.42). A sua volta, Achille Bocchi, fedele allievo del Pio, polemizzò con il Boccardo nel cap. CIC della sua *Apologia in Plautum*, Bononiae, Ioannes Antonius de Benedictis, 5.IV.1508, c. P6v «Nonne iuste et pie Hermolaum errasse posteritatis amore Pius innuit? qui [= Ermolao] in re tam aperta caecultavit et historiam nullam sequutus

Nel secondo caso, per criticare una spiegazione fornita da Giorgio Merula,⁴⁴ impiega parole apuleiane:

In expositione “desultorum equorum” Georgius Merula affanias meras effutivit⁴⁵ sententiamque capularis senex bimam protulit. Nam ita exponit: “Desultorii sunt equi qui currunt ad bravium” (c. d8v).

A soli dieci giorni di distanza dalla pubblicazione del volume fulgenziano, venne stampata l'edizione, anche in questo caso commentata, delle *Epistolae et carmina* di Sidonio Apollinare. Lo stampatore era lo stesso: Ulrich Scinzenzeler, ma questa volta nel *colophon* comparivano anche i nomi dei finanziatori dell'edizione: «Impensis venerabilium minorum Presbyteri Hyeronimi de Asula necnon Ioannis de abbatibus placentini».⁴⁶ L'apparato paratestuale, inoltre, si presentava significativamente arricchito, a testimonianza del rapido inserimento del Pio nel contesto milanese: esibiva infatti, dopo il privilegio quinquennale già presente nell'edizione fulgenziana, un epigramma in esametri *monosyllabi* (cioè con monosillabi autonomi a fine verso) di Baldassarre Taccone rivolto a Niccolò da Correggio (entrambi personaggi ben noti nella Milano del Moro) in lode del Pio, esperto di latino e greco, ricercatore e scopritore di testi scomparsi (per quanto riguarda le opere di Sidonio,

est» (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, segnato 69.6.G.14), ma si ricordi quanto sostenuto da DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, p. 96: «Non mi pare però dubbio, così per la contenenza come per lo stile, che nel 1508 l'*Apologia in Plautum* edita a suo [del Bocchi] nome fosse sostanzialmente opera del maestro».

⁴⁴ Il Pio si riferisce alla spiegazione che di *desultorii equi* Giorgio Merula aveva fornito nelle sue *Enarrationes nonnullarum dictionum Marci Varronis* che aprono l'edizione degli *Scriptores rei rusticae*, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1472: «Desultor, unde et desultorii equi; et desultores qui olim in cursum agebant singulos equos, ut nunc faciunt qui eos ad bravium ut currant alunt» (c. {a5v}; ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda).

⁴⁵ Apul. *Met.* X 10 «nescio quas afannas effutire».

⁴⁶ Ampia documentazione sui finanziatori e sulle modalità di finanziamento di questa edizione cfr. GANDA, *L'edizione milanese di Sidonio Apollinare*, pp. 267-93.

queste nel corso del Quattrocento erano state stampate una sola volta, a Utrecht, non dopo il 1474):

Iste Pius latia lingua doctissimus, in	quo
Non minor eloqui pellucet Meonii	vis,
ut iam doctorum dici queat et pater et	lux,
defossas qui querit opes ac sollicitat	res,
emicat ingenio, quam fulget vel radiis	sol,
repperit ingentes thesauros, divitias	et
Sidonium sidus, mel sudans, ambrosiam,	lac
utque legant omnes, nunc nobis et studiis	dat.
Tu, Nicolae, decus Musarum quique hominum	rex
diceris, exulta: illa ferox non Sidonium	mors
abstulit a nobis. Letetur Pegasidum	grex
atque Pium titulis ornemus perpetuis	nos. ⁴⁷

quindi la lettera di dedica a Giovanfrancesco Marliani «equitem, Senatorem & iureconsultum Mediolanensem civem», che aveva sollecitato edizione e commento delle opere di Sidonio e a cui il Pio si rivolge appellandolo, alla sua maniera, «eruditissimorum optime optimorum eruditissime»;⁴⁸ di seguito un'elegia dell'umanista bolognese rubricata «eligidion amatorium» (di 32 distici)⁴⁹ e alla fine del volume cinque

⁴⁷ SIDONIUS APOLLINARIS, *Epistolae et carmina*, Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, 4.V.1498, c. A1v (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, segnato A: 153 Quod. 2°); il componimento è rubricato «Balthazaris Tachoni ducalis scribae ad Nicolaum Corrigitium virum illustrem». Su questo epigramma ha richiamato di recente l'attenzione STEFANO CASSINI, *Espedienti tipografici ed esperimenti metrici umanistici*, in "Ticontre. Teoria Testo Traduzione", 11 (2019), pp. 85-107: 90-91.

⁴⁸ SIDONIUS APOLLINARIS, *Epistolae et carmina*, c. A2r.

⁴⁹ Ivi, c. A4r-v. Su questo componimento cfr. ALESSANDRO FRANZOI, *L'Eligidion di Giovanbattista Pio, carme prefatorio all'edizione milanese di Sidonio Apollinare. Testo, traduzione, note di commento*, in "Lexis. Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica", 36 (2018), pp. 442-52.

componenti di Ausonio⁵⁰ e quattro distici di Sebastianus Ducius (Sebastiano Ducci) in lode del Pio editore e commentatore di Sidonio:⁵¹

Flebat in obscura miserum caligine mersus
Sidonius cupiens ire per ora virum.
Forte Pion vidit, vocat hunc et talia poscit:
“Fac, precor, ut redeat pristina forma mihi;
Non ingratus ero, reddam pro munere munus,
Aequa tibi mecum gloria semper erit”.
Dicta Pios firmat, squallorem dispulit. Ecce
Sidonium qualem reddidit ipse vides!

Di Sebastiano Ducci è nota l'attività di copista di testi greci⁵² e di collaboratore degli Scinzenzeler: era stato revisore editoriale, insieme a Giorgio Galbiati, del Plauto stampato intorno al 1497 («Nunc vero nuper studio et diligentia Sebastiani Ducii et Georgii Galbiati pristinam quasi imaginem ipse Plautus resumpsit»);⁵³ e del Giovenale pubblicato nel 1501 da Giovanni Angelo Scinzenzeler.⁵⁴

⁵⁰ SIDONIUS APOLLINARIS, *Epistolae et carmina*, c. s7r-v.

⁵¹ Ivi, c. s7v.

⁵² Cfr. *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, bearbeitet von Marie Vogel - Victor Gardthausen, Leipzig, Harrassowitz, 1909, p. 397; *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*, III, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1997, n° 571, p. 202; il sito *Pinakes. Πίνακες. Textes et manuscrits grecs* (pinakes.ihr.fr/notices/copiste-possesseur-autre/2281/).

⁵³ TITUS MACCIUS PLAUTUS, *Comoediae*, [Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, 1497 (?)], c. H3v.

⁵⁴ Sul frontespizio di questa edizione (Mediolani, per Ioannem Angelum Scinzenzeler sub impensis magistri Iohanis de Lignano, 17.VIII.1501) compare in bella evidenza l'indicazione «Sebastianus | Ducius re | censu | it», cfr. DAVID SHAW, *Bibliography of editions of the Satires of Juvenal published in Europe up to the year 1600*, <http://docs.bibsoc.org.uk/juvenal/juvenal-to-1600.htm> (la descrizione dell'edizione in docs.bibsoc.org.uk/juvenal/juv-pdfs/Juv057.pdf). Il nome di Sebastiano Ducci compare anche nell'avviso al lettore di Hieronymus Lucensis [= Girolamo Amadei] presente nel frontespizio

Il commento del Pio a Sidonio ha goduto di recenti e approfondite attenzioni da parte di Jesús Hernández Lobato.⁵⁵

La successiva fatica editoriale milanese del Pio fu la monumentale edizione delle commedie plautine con relativo commento, pubblicata con data 18 gennaio 1500 (un *in folio* di 422 carte).⁵⁶ Essa vide la luce in un frangente tormentato della storia del ducato di Milano, segnato dalla fuga di Ludovico il Moro e dall'ingresso in città delle truppe di Luigi XII. Il Plauto commentato non compariva nell'elenco di opere da stampare a Milano su iniziativa del Pio. Si tratta, com'è ben noto, di un'edizione famosa per più ragioni, non ultime le vivaci polemiche e violente critiche che suscitò, ben ricostruite da Dionisotti, Maranini e Signaroli.⁵⁷ A conferma della sua importanza, vale la pena di segnalare che un

dell'edizione di *Terentius cum tribus commentis*, Mediolani, per Ioannem Angelum Scinzenzeler, 19.X.1501 (ho utilizzato la digitalizzazione del frontespizio dell'esemplare della Biblioteca del Collegio teologico dei Carmelitani scalzi di Firenze, consultabile in edit16), in cui si loda il lavoro editoriale eseguito dal Ducci sul testo terenziano: «Iam accipe studiose, Lector, Terentii opera quam emendatissima, quibus Sebastiani Ducii studio ac diligentia tantum opis allatum esse comperies, ut et peritorum hominum acre iudicium subire tuto possint et a volominibus tuis quam emendatissimi excipi», come segnala PAUL F. GEHL, *Selling Terence in Renaissance Italy: The Marketing Power of Commentary*, in *Classical Commentaries. Explorations in a Scholarly Genre*, Edited by Christina S. Kraus - Christopher Stray, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 253-74: 259.

⁵⁵ JESÚS HERNÁNDEZ LOBATO, *El Humanismo que no fue. Sidonio Apollinar en el Renacimiento*, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 117-214; cfr. anche ANITA DI STEFANO, *Il commento a Sidonio di Giovan Battista Pio: il testo 'forzato'*, in *Lo specchio del modello. Orizzonti intertestuali e Fortleben di Sidonio Apollinare*, a cura di A. Di Stefano - Marco Onorato, Napoli, Loffredo, 2020, pp. 407-50.

⁵⁶ *Colophon* «Impressum Mediolani per Magistrum Uldericum Scinzenzeler anno domini .Mcccc. die .XYIII. mensis. Ianuarii» (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Universitäts Bibliothek di Wien, segnato II 261053).

⁵⁷ Cfr. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, pp. 94-97; ANNA MARANINI, *Dispute tra vivi e morti: Plauto tra Bocchi, Pio e Pilade*, in "Giornale italiano di filologia", 53 (2001), pp. 315-30; SIMONE SIGNAROLI, *Plauto nel cimento della filologia umanistica: Brescia, Bologna e la tipografia dei Britannici*, in *Viaggi di testi e di libri. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo e età moderna*, a cura di Valentina Grohovaz, Udine, Forum, 2011, pp. 95-100.

esemplare di essa sarebbe entrato nella biblioteca di Erasmo.⁵⁸ A Milano, va ricordato, erano state già pubblicate due edizioni plautine, entrambe uscite dai torchi di Ulrich Scinzenzeler: nel 1490 quella che presentava il testo curato da Giorgio Merula revisionato da parte dell'allievo Eusebio Scutari e intorno al 1497 un'edizione che riuniva interventi estratti da opere filologiche di Ermolao Barbaro, Giorgio Merula, Angelo Poliziano, Filippo Beroaldo, a cui avevano prestato attente cure editoriali Sebastiano Ducci e Giorgio Galbiati, autore delle scoperte bobbiesi.⁵⁹ Il *Plautus integer cum interpretatione Joannisbaptistae Pii* è corredato da un ricco e articolato apparato paratestuale a più voci. Sul recto di c. AA1, si leggono due distici di Sebastiano Ducci al lettore:

In Plautum commenta vides nova, perlege lector.

Nodum, aenigma, iocum, carmina manca fero

Sarta tibi: monumenta Pius dedit ista poeta,

Ille poeta Pius bibliotheca loquens.

Sempre al lettore si rivolge l'epistola di Filippo Beroaldo (c. AA1v), in cui si elogia lo sforzo esegetico compiuto dal Pio, che era stato suo allievo:

Comes autem commodissimus erit Ioannes Baptista Pius municeps meus idemque discipulus, qui apprime eruditus et vetustatis verborumque priscorum curiosus assectator commentarios condidit in Plauti fabulas plane plautinissimos quibus haud parum multa aspreta laevigantur, quae viatori moramenta atque obices afferre possent, cuius ingenium et eruditionem parcius laudo, quia indecorum est virum litteratum alieno magis ingenio quam suo commendari, et ne praeceptor

⁵⁸ Cfr. EGBERTUS VAN GULIK, *Erasmus and his Books*, translated by J. C. Grayson, Edited by James K. McConica - Johannes Trapman, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto Press, 2018, pp. 341-42.

⁵⁹ Su queste due edizioni cfr. CLAUDIO PASSERA, *Un teatro di carta. Gli incunaboli milanesi di Terenzio e Plauto*, in "Annali di storia moderna e contemporanea", 2 (2011), pp. 250-58.

discipulum immodice extollens sibi ipsi blandiri videatur. Quisquis igitur plautini poematis lector es studiosus, una cum Plauto specta hosce Pii commentarios, hosce tecum habe. Nec ullam operae verearis impensaeque iacturam. Ex his nosces quo ingenio, qua doctrina praeditus sit Pius noster, quamquam et aliis iam pridem editis commentariis coepit innotescere. Vale.

A c. AA1v si trovano, inoltre, il privilegio quinquennale e due componimenti, ciascuno di due distici, di Giovanni Alberto Marliani patri-zio milanese, figlio di Giovan Francesco e Caterina Visconti:

Quae fuerant blattis quondam tineisque referta
Plautina in lucem carmina iam redeunt.
Illa Pius, gryphos veterumque aenigmata callens,
Correxit vigili trunca magisterio.

Herculeae Samius vates ab imagine plantae
Totius coepit corporis inditium.⁶⁰
Sic quisquis Plauti poterit fragmenta videre
Dignoscet quantus integer hic fuerat.

A c. AA2r la lettera di dedica del Pio a Giovanni II Bentivoglio «dic-tatori patri patriae». Segue, a c. AA3r, un componimento di Antonio Maria Calcaterra milanese, in cui Plauto, rinato grazie all'opera di Pio, è paragonato alla fenice (vv. 15-18):

Non secus italidis Plautus nova gloria musae
Pulchrrior e propria surgit in astra nece,
Cui Pius auricomis radiis squallore remoto
Et senio aethernum iussit habere decus.

⁶⁰ Cfr. Gell. *Noct. Att.* I 1 1-3; con il racconto (tratto da questo brano di Gellio) di come Pitagora di Samo «intesa la misura del piede, a quella comprese tutto 'l corpo d'Ercole» si aprirà il terzo libro de *Il cortegiano* di Baldassarre Castiglione.

Di un altro Calcaterra, Giacomo Maria, sono i quattro distici presenti a c. AA6r, in cui si ripropone l'analogia tra il restauro del testo delle commedie plautine e la resurrezione della fenice:

Scaena, Iocus, Veneres, Risus, Derisus, Amores
Innumeri regnant nunc bene cum numeris.⁶¹
In faciem generosa suam plautina resurgit
Ex obitu, ut phoenix, Thespis ad astra suo.
Amplexae cinerem Charites, iacuisse sepultum
Delicium Latii non voluere diu.
Musa novo vatis nimium se iactat in ortu
Cum fato veluti stetque cadatque suo.

Al termine del volume sono presenti quattro componimenti in distici: il primo, a c. cc8r, in lode dell'attività emendatoria svolta dal Pio sul testo plautino, è di Giovanni Salandi (Ioannes Salandus),⁶² di cui si trascrivono i vv. 1-6 e 11-16:

⁶¹ Questi primi due versi serbano memoria dell'epitaffio di Plauto riportato da Gell. *Noct. Att.* I XXIV 3: «Postquam est mortem aptus Plautus, Comoedia luget, / Scaena est deserta, dein Risus, Ludus Iocusque / et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt».

⁶² Un componimento in cinque distici del Salandi rivolto al lettore chiude l'*editio princeps* (non commentata) di Apicio (Mediolani, per magistrum Signerre Rothomagensis, 20.I.1498), curata da Antonio Motta. Edizione che rientrava nel progetto editoriale del Pio. La presenza di un componimento del Salandi nell'edizione plautina commentata dal Pio è un indizio che avvalorava, a mio avviso, quanto ipotizzato da Dionisotti relativamente alla parte avuta dal Pio nella riesumazione di Apicio: «Ritengo probabile, e importante per la caratterizzazione dell'uomo e dell'età, che a quella data, come per un buon tratto oltre, il Pio non si curasse di pubblicare col suo nome un testo che non fosse accompagnato da ampio commento. Era pertanto disposto, non avendo il commento pronto, a pubblicare senza il suo nome il testo di Apicio, e avrà magari fatto buon viso alla proposta che altri lo pubblicasse» (DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare*, p. 86 n. 1); due altri suoi epigrammi in latino si leggono al termine dell'*editio princeps* del *Suidas*, una delle grandi imprese editoriali del tempo (Mediolani, Ioannis Bissolus e Benedictus Mangius, 15.XI.1499), indirizzati, rispettivamente, al curatore dell'edizione, Demetrio Calcondila, e al lettore. Piattino Piatti gli indirizza una lettera da Garlasco il 27 aprile 1501

Scaena, Ioci, Charites, Umbrique emuncta poetae
Musa, Venus stygiis mersa rogabat aquis
Ferret opem ut miserae quisquis bene sentit et optat
Consultum ingenuis artibus esse bonis.
Nemo tamen precibus satis aurem admorat honestis,
Collapsam erigeret qui modo nullus erat.

[...]

Sed Baptista Pius pietate insignis avita,
Censura et rerum cognitione gravis,
Hunc vatem frustra auxilium implorare manusque
Tendere non patiens, ecce rogatus adest
Deque penu abstruso gemmas iubet ire, lapillos
In medium et vulgus qui latuere prius.

Segue, sempre a c. cc8r, un singolare componimento intitolato *Fulgentii, Sidonii et Plauti colloquium*: l'autore, tale Giovan Francesco CorPELLI, dà vita a una "conversazione impossibile" tra i tre autori della letteratura latina.⁶³ Curiosa sintesi del lavoro editoriale ed esegetico fino a quel momento realizzato dal Pio:

(cfr. PIATTINO PIATTI, *Epistolae cum tribus orationibus et uno dialogo*, [Milano, Gottardo da Ponte, 1506], cc. f7v-f8r [ho consultato l'esemplare conservato nella Biblioteca Reale di Torino, segnato I. 17. 6]). Su Giovanni Salandi l'unica informazione che ho rintracciato è quella riferita da GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Tomo V, In Modena, Presso la Società tipografica, 1784, p. 1: «Innanzi al Lessico Greco di Suida stampato in Milano nel 1499, leggonsi due Epigrammi Latini di Giovanni Salandi. Ivi non se ne indica la patria; ma poiché un Pier Antonio Salandi Reggiano vien nominato dall'Alidosi, come Lettor di Grammatica in Bologna nel 1497; anzi secondo i Rotoli di quella Università ei tenne quella scuola dal 1489 fino al 1503: non è inverosimile, che della stessa patria, e fors'anche della stessa famiglia fosse Giovanni».

⁶³ Su questo testo cfr. HERNÁNDEZ LOBATO, *El Humanismo que no fue*, pp. 134-35. Il *Fulgentii, Sidonii et Plauti colloquium* è presente anche nell'edizione di TITUS MACCIUS PLAUTUS, *Comedie*, [Lugduni], 1513, c. TT5v, sulla quale cfr. *The Aldine Press. Catalogue of the Ahmanson-Murphy Collection of books by or relating to the press in the library of the University of California, Los Angeles incorporating works recorded elsewhere*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 2001, p. 517.

Dum fora cum socio Fulgentius ima pererrat
Sidonio, scenae cernit uterque patrem.
Candida purpureum suffuderat ora nitorem
Arctoum rutilans fronte micante iubar.
“Plautus an hic?” aiunt. “Is Plautus nempe; decoro
Ut nitet ampelinae fultus honore togae!”
Conveniunt. “Latiae pater o generose Camoenae,
Quis valet Asclepi munus obire deus?
Te nuper stygiis emersi liquimus undis,
Quis tibi Atlandiades reddidit astra, pater?”
“Qui superas” inquit “nuper vos duxit in auras,
Me stygio Alcydes sustulit ille Iovi.
Me Pius Albana texit ferrugine; Varro
Quam dedit attrita, contulit ipse novam.
Plus mihi quam genitor dedit hic: obnoxia fatis
Membra pater superos hic dat inire thoros.”
“O certe Clarii genitum de sanguine! Sed quae
Nostra deo tantum gratia penset opus?”
“Quis” referunt “terras dat pervolitare, feramus
His magnum pennis alta sub astra Pium”.

Per ultimi si leggono due epigrammi (entrambi di tre distici) di Alessandro Gaboardo, che era stato allievo del Pio a Mantova e che al maestro aveva procurato una copia dei frammenti del grammatico Velio Longo, ritrovati a Bobbio⁶⁴ e che sarebbe poi divenuto docente a Pesaro e a

⁶⁴ Come si legge in I.B. PII *Annotamenta*, [Bologna], apud Ioannem Antonium Platonium de Benedictis civem Bononiensem, 10.I.1505, c. B5v. (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, segnato 4. 14. F. 5): «Verrium [= Velium, come osserva Marta Di Napoli, il Pio «pur possedendo, come egli stesso dichiara, una copia del *De orthographia* veliano, attribuisce al nostro il nomen Verrius. Dunque al momento della scoperta dei codici bobbiesi Velio Longo doveva essere un autore del tutto sconosciuto al punto che già il solo nomen appare scritto erroneamente in più di una testimonianza dell'epoca» (MARTA DI NAPOLI, *Introduzione, testo*

Gubbio e prezioso collaboratore di Gershom Soncino. Nel secondo componimento si sottolinea come il Pio non abbia solo emendato il testo di Plauto, ma sia stato anche in grado di correggere, all'interno del suo commento, luoghi corrotti di diversi autori.

Quam pius est Baptista Pius, charissime lector,
Qui facit extinctos vivere saepe viros:
Extinctus fuerat Plautus (quod cernis), Amice,
Nunc vivus rediit integer et nitidus.
Ergo Pio meriti reddantur semper honores,
Expulsa hic Plautum nocte redemit ope.

Quanta sit in nostro virtus interprete, lector,
Hoc facile ostendit cura laborque gravis:
Non solum Plauto tentat praebere nitorem,
Vatibus hic multis praebuit auxilium:
Corrigit errores varios, obscura locorum
Emendat cautus quae latuere diu.

Il Pio lascia Milano agli inizi del 1500, alla volta di Bologna, senza, così, riuscire a seguire il processo di stampa dell'edizione da lui messa in cantiere, di Varrone, Festo e Nonio: autori a lui molto cari, in quanto fonti fondamentali per il latino arcaico. Tale edizione venne pubblicata nel

*critico, traduzione e note del "De orthographia" di Velio Longo, Tesi dottorale, Università degli Studi "Roma Tre", Dottorato di Ricerca in Civiltà e tradizione Greca e Romana, Anno Accademico 2006/2007, p. XXXV)] hunc exactissimum grammaticum ignotum scio, nec manibus prophanorum teri. In lucem e pulvereo latibulo extractus pridem a viro literatissimo Georgio Merula, qui Mediolani docuit. Copia Verrii huius Merulae contigit ex libraria bobiensi characteribus longobardis ferme exolescentibus in scripturam romanam reformatis. Ad me venit id opusculum munere Alexandri Gabuardi parmensis auditoris mei cum publice Mantuae docerem, iuvenis antiquitatis studiosissimi». Per Alessandro Gaboardo cfr. MADDALENA SPARAGNA, *L'edizione sonciana di Terenzio Scauro, dello Ps.-Capro e di Agrecio del 1511*, in "Res publica litterarum. Studies in the classical tradition", 36 (2013), pp. 120-51 (bibliografia a p. 120 n. 3).*

1500 dallo stampatore Giovanni Angelo Scinzenzeler,⁶⁵ che aveva ereditato l'impresa paterna: a condurla a termine fu Gabriele Conago, che alla fine della parte dedicata a Festo avvertiva il lettore che se il Pio fosse stato presente il testo sarebbe risultato più corretto.⁶⁶ Se Varrone e Nonio erano già stati stampati più volte nel corso del Quattrocento, per quanto riguarda il testo di Festo va ricordato come l'edizione milanese del 1500 sia la prima a fondere l'epitome di Paolo Diacono (a stampa fin dal 1471) con gli ancora inediti frammenti superstiti del *De verborum significatu* originario.⁶⁷ A testimoniare che era stato il Pio a mettere in cantiere questa edizione sta, innanzitutto, quanto si legge nell'epistola dedicatoria che l'umanista bolognese indirizza a Guidotto Mazenta o Magenta,⁶⁸ medico personale di Ludovico il Moro, membro del Consiglio segreto,⁶⁹ presente

⁶⁵ NONIUS MARCELLUS, *De proprietate latini sermonis*; SEXTUS POMPEIUS FESTUS, *De verborum significatione*; MARCUS TERENTIUS VARRO, *De lingua latina*, Mediolani, per Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1500 (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Bibliothèque Municipale di Lyon, segnato Rés Inc 290[2]).

⁶⁶ Ivi, c. 008r: «quae [=fragmenta Sesti Pompei Festi] si Pius ipse, qui propter sui absentiam ea castigare nequivit, sed nec ipsius exemplar revidere dum imprimeretur, affuisset correctiora haberentur». Di Gabriele Conago si sa che fu il finanziatore dell'edizione di PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Fasti*, [Milano], Uldericus Scinzenzeler, 10.XI.1489, cfr. TERESA ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Presentazione di Giuseppe Billanovich, Firenze, Olschki, 1980, n° 721.

⁶⁷ Su questa edizione cfr. SEXTUS POMPEIUS FESTUS, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae, in aedibus B. G. Teuneri, 1913, pp. XXI-XXII, XXIV; ANTHONY GRAFTON, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, I. *Textual Criticism and Exegesis*, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. 137; ADRIANO LA REGINA, "Mamertini" in Festo, in "Quaderni di Archelogia d'Abruzzo. Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo", 2 (2010), pp. 213-30: 216-17; DAMIANO ACCIARINO, *The Renaissance Editions of Festus: Notes on the Title*, in "Acta classica", 60 (2017), pp. 162-72: 165.

⁶⁸ NONIUS MARCELLUS, *De proprietate latini sermonis*; SEXTUS POMPEIUS FESTUS, *De verborum significatione*; MARCUS TERENTIUS VARRO, *De lingua latina*, c. a1r.

⁶⁹ Cfr. FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, In Milano, Nella Stampa di Francesco Vigone, 1670, p. 375; FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum*

con due sonetti di corrispondenza nei *Canzonieri per Beatrice d'Este e Bianca Maria Sforza* di Gaspare Ambrogio Visconti:⁷⁰

Excipies igitur qua soles hilaritudine serenitatis interminae Marcum Varonem undecunque eruditissimum, Marcellum et Pompeium labore et palestra nostra in pristinam faciem restitutos, abstersa omni vitilagine et faeditate qua ante nos ruidi, laceri et strumosi, ut Danaidum urna fertur et crus Philoctetis, circumferebantur; mera ramenta et proiectitia secamenta horum potius autorum umbras ne dicam cadavera. Integritatem nos illisce reddidimus vitam integerrimam et absolutissimam tuo nomini dicantes ut tutiores exeant in publicum. Scio prosilient libitinae quam plurimi, quorum linguae cote livoris acuminatae ut inauspicatae aves omnia foedant et damnant. Sed ego cano tibi et musis. Scis illud heraclitium verum esse "Asinos scilicet pluris facere stramina quam aurum".⁷¹

Mediolanensium, Tomus secundus, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, coll. 894-895. Guidotto Magenta è lodato quale «praestansissimus physicus amicorumque optimus» in una lettera di Piattino Piatti inviata al fratello Anastasio Piatti da Garlasco il 15 luglio 1496 (PIATTI, *Epistolae cum tribus orationibus et uno dialogo*, cc. d3v-d4r); sempre il Piatti gli dedica due elegie: *O medice illustris nostraeque salutifer urbi* e *Signa mei morbi Guidote salutifer ad te*, rubricate rispettivamente «Ad Guidotum Mazentam clarum phisicum» e «Ad Guidotum Mazentam clarum physicum» (P. PIATTI, *Epigrammaton Elegiarumque libri duo*, Mediolani, apud Alexandrum [Minutianum], 31.VIII.1502, c. d5v e c. f4r [ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, segnato F IX 8]).

⁷⁰ Si tratta dei sonetti *Gasparro e signor mio, so che sai l'arte*, che risponde (impiegando le stesse parole rima) a quello del Visconti *Se mai per forza de scienza o de arte e Alma virtù che fai, come sei mesta?*, a cui Gasparo risponde (utilizzando le stesse rime) con *Eran propinqui a morte manifesta*, cfr. GASPARO VISCONTI, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*. Edizione critica a cura di Paolo Bongrani, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori - Edizioni «Il Saggiatore», 1979, pp. 45-46. Il medico Guidotto Magenta era «il consuocero del Visconti» (EDOARDO ROSSETTI, «Pure et sine curiositate? La controversa fortuna delle immagini dell'osservanza», in "Rivista storica italiana", 129 [2017], pp. 929-61: 939).

⁷¹ Il Pio aveva già citato questo adagio eracliteo nell'epistola di congedo a Sigismondo Gonzaga al termine delle sue *Annotationes* stampate a Brescia nel 1496. Lo citerà e commenterà anche Erasmo, cfr. DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Adagiorum collectanea*, n° 29, p. 60: «ASINUS STRAMINA MAVVLT QVAM AVRVM. Heracliti apophthegma in prouerbium cessit [...] id est *Asinos magis stramina optare quam aurum*. In stolidos, quibus pessima pro optima placent».

A queste parole si aggiungono quelle con cui il Pio, cinque anni più tardi, negli *Annotamenta* pubblicati a Bologna nel 1505, rievoca, con dozzina di particolari, le cure che, durante il periodo milanese, aveva dedicato a Festo:

Pompeio Festo plurimum debent qui latinas literas assectantur. Hic enim facta quadam veluti centuria collegit antiquorum verba ardua, nodosa, complicata, quae tanta facilitate felicitateque enucleavit ut melius nil supra fieri posset et excogitari. Multa nos ad illustrandum hunc nobilissimum scriptorem contulimus, cum Mediolani doceremus, his, quae nobis venerunt ex codice pervetusto (et ob hoc fidelissimo) qui ex Illyria Pomponio Laeto extra ingenii aleam posito fuerat oblatus,⁷² plura additurus eram et fortassis meliora ni me Bononiam patriam meam princeps florentissimus Ioannes Bentivolus praeter spem redire coegisset, dum opus hoc esset sub incude. (c. D1r)

Ma dagli *Annotamenta* del 1505 è possibile estrarre anche altre memorie del soggiorno milanese. Di un certo interesse quelle relative ai commenti da lui pubblicati nella città lombarda, dei quali, va sottolineato, non esita a riconoscere insufficienze ed errori. A proposito del commento plautino, che il Pio aveva subito dovuto difendere, come risulta da quanto si legge nella *Praelectio in Plautum Accium et Lucium Apuleium*, stampata con ogni probabilità poco dopo il suo rientro a Bologna:

⁷² Il *codex pervetustus* di cui parla il Pio è il noto frammento Farnesiano di Festo (Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 30); le informazioni in possesso dell'umanista bolognese dipendono probabilmente dal capitolo 73 dei primi *Miscellanea* del Poliziano (cfr. WOUTER BRACKE, *La première «édition» humaniste du "De verborum significatione" de Festus (Vat. lat. 5958)*, in "Revue d'histoire des textes", 25 [1995], pp. 189-215: 192 n. 19), su cui cfr. CECILIA MUSSINI, "Apud antiquos". *La ricostruzione dell'antichità nell'insegnamento di Poliziano*, in *Imagines Antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, edited by Stefano Rocchi – C. Mussini, Berlin - Boston, De Gruyter, 2017, pp. 131-54: 138-39. Per la definizione che il Pio dà di Pomponio Leto «extra ingenii aleam positus» cfr. qui n. 21.

Plautus, ut de caeteris taceam, sub nomine hoc est sub clypeo Bentivolaevi tetrarchae [= Giovanni II Bentivoglio] prorupit in lucem [...] Huic [= A Plauto] circumfusi sunt nostri commentarii qui magna, ut video, invidia fuerunt tum quod solent curto dignoscere rectum, virtuti creatam, vitiis praefigere theta; qui ne penitus tanto indigni satrapis nomine numineque censeantur, breviter et summatim quae adversus opinionem veterum aut recentiorum autorum incidenter et obiter in his annotavimus, si diligenter attenditis, edisseram.⁷³

Ma negli *Annotamenta*, dopo aver presentato una serie di ritrattazioni, lancia un guanto di sfida ai suoi critici:

Haec pauca retractari visa, quae nos aliud agentes eluserunt: ita contra subducti supercillii libitinas vituperonesque tuti. Considerent omnes velim quae multa bene dicta, non quae paucula male, nec forsitan male, "si candidus aure nec matutina si mihi fronte venis"⁷⁴. Si quis vero meliora reperiet, ex doctore fiam discipulus: huic gratias subito testabor et digitum levabo.⁷⁵

Si rammenti, inoltre, che gli ultimi sei capitoli degli *Annotamenta* sono dedicati a «Retractata apud Plautum quaedam».⁷⁶ Riferendosi ai commenti a Fulgenzio e a Sidonio Apollinare, scrive:

⁷³ I.B. PII *Praelectio in Plautum Accium et Lucium Apuleium*, [Bologna, Franciscus de Benedictis, ante 1496], c. a3v (ho utilizzato la digitalizzazione dell'esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di München, segnato BSB-Ink P-549). Questa edizione nei repertori viene datata o a prima del 1496 e attribuita a Franciscus de Benedictis o al 1500 circa e attribuita Johannes Antonius de Benedictis: ma il preciso riferimento alla pubblicazione dell'edizione commentata di Plauto e dedicata a Giovanni II Bentivoglio del brano riportato («prorupit in lucem») attesta per la *Praelectio* una datazione posteriore al 18.I.1500. «Credo che si tratti di una ediz. dei primi anni del secolo XVI» si legge in ALBERTO SERRA-ZANETTI, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, con prefazione di Lamberto Donati, Bologna, A spese del Comune, 1959, p. 318, che non era riuscito a rintracciare alcun esemplare.

⁷⁴ Mart. XIII 2, 9-10.

⁷⁵ PII *Annotamenta* [1505], c. B5v.

⁷⁶ Ivi, cc. V2v-V5v.

Nos Placiadem in communem studiosorum utilitatem invulgavimus, addidimus commentariolos nostros, qui forsán minorem auctori famam quam laborem peperunt.⁷⁷

Sidonium Apollinarem in communem studiosorum utilitatem cum quibusdam nostris interpretatiunculis promulgavi cum habitarem Mediolani. Sed opus illud non ad unguem fuit exploratum, nec uti Fabius Quintilianus admonuit in decimum annum repositum. Subita foetura fuit, ut notarii manus ocysimas lingua subsequeretur, nec quidem uno libello interim in manus assumpto, quo memoria fieret adminiculatior. Nec id tam mutilum, tam denormatum opusculum in animo fuerat edere.⁷⁸

Merita una segnalazione anche la notizia, che il Pio inserisce al termine degli *Annotamenta* (in un finale avviso al lettore), del plagio di cui sarebbero stati oggetto i commenti a Fulgenzio, Sidonio e Plauto:

Iam spectabam portum et vela caperabam complicabamque cum Ioannes Paulus Spoletanus, scholasticorum meorum doctissimus, emersisse refert nonnullos qui populatim meas annotationes, quas sparsim in Plauti, Sidonii Fulgentiique commentariolis interseruimus, pro suis ostentent: phu, imitatores, brutum pecus! Huic audaciae ne dicam temeritati obviam eundum censui brevique summula colligere in unum corpus dissipatum et palabundum exercitum, ut, si fors fuerit, pro imperatore suo pugnet non autem pro inverecundissimis plagariis qui hominum deterrimi sunt et inquinatissimi. Sed id iam a nobis

⁷⁷ Ivi, c. L6r.

⁷⁸ Ivi, c. D3v. Un commento a questo brano in HERNÁNDEZ LOBATO, *El Humanismo que no fue*, pp. 185-87. Del resto il Pio aveva, per così dire, già messo le mani avanti rivolgendosi così al lettore alla fine della sua edizione milanese di Sidonio: «Habes, candide lector, annotamenta haec et racemationes desultorias carptim et saltuatim prout memoria suppetebat praenotatas, quibus, et si non universatim, calculus albus addendus; partialiter explodendae non sunt, siquidem omnia exequi humanus nequi animus. "Iudicis officium est ut res, ita tempora rerum quaerere: quaesito tempore tutus ero" [Ov. Tr. I 1 37-38]» (SIDONIUS APOLLINARIS, *Epistolae et carmina*, c. s7r.).

emeditatum uberiori reservamus ocio ex quo mox plura et meliora congestim emicabunt.⁷⁹

Altri ricordi milanesi sono quelli che si leggono nell'epistola dedicatoria a Francesco Soderini,⁸⁰ conosciuto e frequentato durante la missione diplomatica svolta dall'ambasciatore fiorentino a Milano (tra il dicembre 1498 e il settembre 1499).⁸¹ Da segnalare, inoltre, la citazione di un antico codice di Frontino presente allora nella biblioteca del convento di Sant'Eustorgio⁸² (biblioteca che era già stata menzionata due volte all'interno del commento plautino, per due codici: uno di Seneca⁸³ e uno di Frontino⁸⁴) e quella dell'edizione milanese di Terenziano Mauro del

⁷⁹ Ivi, c. V5v.

⁸⁰ Ivi, c. A2r.: «Heret enim et semper herebit animo qua comitate Mediolani, ubi pro patria nutante satagebas, me convictu tuo nec id semel atque iterum decorasti, quibus sermonibus impartitus sis. Adstabant ibi theologi, iurisperiti, oratores, poetae sympositas quaestiunculas proponentes, te classicum incinente dicebant, te iudicante adquiescebant. Videbar mediis considerare "in astris cum Iove et Iliaca porrectum sumere dextra immortale merum" [Stat. *silv.* IV II 10-11]». Anche a Francesco Soderini, come in precedenza a Giovanfrancesco Marliani e a Pomponio Leto (cfr. qui nn. 21 e 56), il Pio assegna la definizione di «vir extra omnem ingenni aleam positus» (Ivi, c. A1v.).

⁸¹ Cfr. KATE J.P. LOWE, *Church and Politics in Renaissance Italy. The life and career of cardinal Francesco Soderini, 1453-1524*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 32.

⁸² «Sed cum in antiquissimo exemplari quod in divi Eustorgii bibliotheca reservatur in Insubria» (GIOVANNI BATTISTA PIO, *Annotamenta*, c. k4v.): il codice viene citato in quanto portatore della lezione *berculeium* (Front. *Strat.* II I 2). Sulla biblioteca di Sant'Eustorgio cfr. THOMAS KAEPPEL, *La bibliothèque de Saint-Eustorgie a Milan à la fin du XVe siècle*, in "Archivum fratrum praedicatorum", 25 (1955), pp. 5-74; MIRELLA FERRARI, *Delle antiche biblioteche domenicane a Milano: codici superstiti nell'Ambrosiana*, in "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana", 8 (1978-79), pp. 170-76.

⁸³ «Sic enim adhuc in reverendae fidei exemplari Senecae lego, cuius mihi copia ex libraria divi Eustorgii fuit cum agerem Mediolani: perperam et pollute in tritis codicibus *laxandos articulos* legebatur nullo sensu nec serie» (*Plautus integer cum interpretatione Joannisbaptistae Pii*, Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, 18.1.1500, c. x8r; il codice viene citato a sostegno della lezione *malaxandos articulos* di Sen., *epist.* 66, 53).

⁸⁴ «In reverendae vetustatis exemplari quod habetur in libraria divi Eustorgii Mediolani *perfrixisse* scriptum est, et hoc sensus expostulat» (*Plautus integer cum interpretatione Joannisbaptistae Pii*, c. R3v): il codice viene citato in quanto portatore della lezione *perfrixisse* (Front. *Strat.* I XII 11).

4.II.1497, curata da Giorgio Galbiati;⁸⁵ il ricordo di una traduzione in latino di un epigramma di Pallada eseguita dal Pio «per id tempus Mediolanum incolens»,⁸⁶ quello dello scorretto comportamento di Antonio Calcaterra, uno dei suoi allievi milanesi, che si era maldestramente appropriato della spiegazione che il maestro aveva dato di un verso di Claudiano (*In Rufinum*, II 112 «Et quos nascentes explorat gurgite Rhe-nus»);⁸⁷ Ancora la memoria del gradito dono, ricevuto a Milano da un «vir humanissimus et nobilissimus», della versione in latino che Giorgio Merula aveva eseguito di parte delle *Historiae* di Dione Cassio.⁸⁸ La notizia, infine, che il suo illustre collega Demetrio Calcondila gli aveva riferito di aver letto alcune cose intorno ad Elefantide:

Demetrius graecus se de hoc Elephantide legisse quaedam mihi Mediolani retulit: qui poeta fuit non poetria. Sunt et haec apud eundem poetam digna scitu carmina.⁸⁹

Nei componimenti poetici raccolti nei cinque libri delle *Eligidia*, pubblicati a Bologna nel 1509,⁹⁰ ci si imbatte in una vera e propria galleria di figure e personaggi conosciuti a Milano, che consente di integrare, in parte, il giro delle conoscenze e la rete dei rapporti in cui l'uma-

⁸⁵ «Exiit in publicum ex supellectile Georgii Merulae opus elegans et artificiosum carmine vario compositum Terentiani Mauri, cuius fidem auctoritatemque Augustinus advocat, literaturae sacrae summus antistes» (GIOVANNI BATTISTA PIO, *Annotamenta*, c. M4r); il Pio si riferisce all'edizione di TERTIANUS MAURUS, *De litteris syllabis et metris Horatii*, Mediolani, Uldericus Scinzenzeler, 4.II.1497.

⁸⁶ PII *Annotamenta* [1505], c. F6r. L'epigramma in questione si legge in *Antologia Palatina*, IX 503.

⁸⁷ PII *Annotamenta* [1505], c. D6v.

⁸⁸ «Sunt enim apud me solum duodecim vitae Dionis Georgio interprete, quae ad duodecim Tranquilli Caesares faciunt: me his tamquam munere incomparabili donavit cum Mediolani agerem vir humanissimus et nobilissimus, cui in morte Merula crederat» (Ivi, c. D5v).

⁸⁹ Ivi, c. G4v.

⁹⁰ G.B. PII *Eligidia*, Bononiae, per Ioannem Antonium de Benedictis, 20.XII.1509 (ho usato la digitalizzazione dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, segnato 6.22.B.38).

nista bolognese era entrato durante il periodo da lui trascorso nella città lombarda. Solo il tempo di un rapido elenco di nomi: Hyacynthus Marium Mediolanen.;⁹¹ Scaramuzza Trivulzio;⁹² Ippolita Visconti;⁹³ Leonora Visconti;⁹⁴ Giovanni Alberto Marliani⁹⁵ (incontrato già nell'edizione plautina 1500). Uno spiraglio sulla sua vita privata lo aprono, poi, due elegie così, rispettivamente, rubricate: *Deprehensus in furto amorem execratur accingiturque ad interpretationem Sidonii Apollinaris*⁹⁶ e *Dolet se Mediolanum unaque amicam reliquisse dum a Senatu Bononiensi revocatur*.⁹⁷ Di quest'ultima trascrivo il primo distico:

Ego ibo? Et ratis, heu miserum, vectabit amantem
Oblitum curae, Silvia pulchra, tuae?

⁹¹ Ivi, cc. B4v, P1r.

⁹² Ivi, c. N4v.

⁹³ Ivi, cc. O2r, S3v.

⁹⁴ Ivi, c. T1v.

⁹⁵ Ivi, c. Y2v.

⁹⁶ Ivi, c. S4r. Questa elegia era già stata pubblicata dal Pio come carme prefatorio alla sua edizione commentata di Sidonio Apollinare; dalla collazione delle due stampe emerge, oltre alla nuova rubrica, un manipolo di varianti (vv. 16, 20, 63-64).

⁹⁷ Ivi, c. N2v.

«A' FIANCHI HANNO GLI SPRONI / E POETI A FERRARA»:
ESPERIMENTI TEATRALI ALLA CORTE DI LUDOVICO IL MORO

Cristina Montagnani

Inizio da una considerazione molto ovvia, al limite del banale: i matrimoni delle due figlie di Ercole, Isabella e Beatrice, sono stati quasi sempre visti come riflessi diversi della stessa politica dinastica, simili anche nelle conseguenze sul piano culturale. Quasi che le due giovani dame, in una visione molto protonovecentesca, si facessero gentili ambasciatrici della cultura ferrarese *in partibus infidelium*, o quasi. C'è qualcosa di vero, forse, per quello che riguarda il matrimonio di Isabella con Francesco Gonzaga (1490) che fra le sue tante conseguenze ha anche quella di aprire nella cultura mantovana uno spazio teatrale classicista, di netta impronta estense. Non sto a ricordarne le tappe documentarie perché sono molto note, a partire dalla richiesta del Gonzaga al suocero di avere i manoscritti dei “suoi” volgarizzamenti (richiesta respinta, per lo meno in prima battuta, in una famosa lettera del 5 febbraio 1496), per arrivare alla stagione teatrale mantovana, che inanella fra 1496 e 1503 l'allestimento di almeno sette commedie volgarizzate, sul modello archeologico di recupero dell'antico già sperimentato a Ferrara da Ercole e dai suoi consiglieri, Boiardo *in primis*.

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-09



Se ci spostiamo a Milano, abbiamo di fronte una situazione solo apparentemente simmetrica: il matrimonio di Beatrice con Ludovico il Moro nel 1491 apre la piazza milanese all'influsso del teatro estense, ma con esiti modesti e controversi.

La scenografia del potere c'è tutta:¹ durante il Carnevale ferrarese del 1491 il Moro e Beatrice assistono a due spettacoli plautini (l'occasione è il matrimonio di Alfonso con Anna Sforza); nel maggio del 1493, sempre a Ferrara, vengono invece rappresentati appositamente per loro i famosi *Menechini*, e nell'agosto dello stesso anno, fra Milano e Pavia, va in scena una vera *tournee* di volgarizzamenti ferraresi (*Captivi*, *Mercator* e *Poenulus*); fra gli attori, come sappiamo, anche un giovanissimo Ariosto.²

Uno sforzo, dunque, non indifferente da parte di Ercole, cui non corrisponde nulla sul fronte sforzesco, quasi che Ludovico il Moro, al sostanziale disinteresse per la letteratura di cui ci hanno persuasivamente parlato Antonia Tissoni Benvenuti e Simone Albonico,³ aggiungesse un tasso di insofferenza più marcato verso il teatro all'antica.

Insofferenza, possiamo immaginare, non tanto per il recupero dei comici latini, quanto per l'uso squisitamente politico che di quel teatro faceva Ercole d'Este. È ovvio che dei sentimenti privati del Moro non sappiamo in realtà nulla, ma una certa ostilità affiora in almeno due testi, abbastanza vicini al duca: uno è il modestissimo sonetto del Bellincioni

¹ E della attenzione di Ludovico agli aspetti scenografici delle cerimonie di corte siamo bene informati: si veda, ad esempio, PIER LUIGI MULAS, *Le cerimonie e gli spettacoli*, in *Ludovicus dux*, a cura di Luisa Giordano, Vigevano, Società Storica Vigevanese - Diakronia, 1995, pp. 48-57.

² Ne parlano ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in "Archivio storico lombardo", s. II, 7, a. 17 (1890), pp. 74-119, 346-99 e 617-74: 373 e 379, sulla scorta di ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, II, Torino, Loescher, 1891, p. 238.

³ ANTONIA TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983), I, Milano, Comune di Milano - Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 331-51 e SIMONE ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in *Ludovicus dux*, pp. 66-91.

da cui ho preso la citazione del titolo, scritto «quando si rappresentò la commedia d'Anfitrione a Ferrara» (e dunque nel 1491 per l'occasione appena ricordata). I versi non sono memorabili e il testo trådito appare guasto; ne propongo qui una versione emendata, che devo a Gabriele Baldassari: «A' fianchi hanno gli sproni / e poeti a Ferrara tuttavia: / com' pongon fan più d'una comedia; // ma ella è più fantasia / far delle nuove e d'ingegno più cauto, / che far di quelle di Terenzio e Plauto». ⁴ Il senso è chiaro: meglio produrre testi nuovi che volgarizzare a spron battuto – per restare nello stesso campo metaforico – gli antichi (il contrario, insomma, di quello che dirà Ariosto nel prologo della *Cassaria*); le concrete proposte teatrali del toscano Bellincioni per la corte milanese sono piuttosto interessanti, ma ne parleremo dopo.

Vado invece alla seconda testimonianza, di ben altro livello: Gaspare Ambrogio Visconti mette in scena ⁵ con la *Pasitea* la sua personale risposta all'antiquaria ferrarese. Ed è una risposta in apparenza polemica, in realtà piuttosto in linea con le idee dei drammaturghi (non dei volgarizzatori) estensi: ispirazione classica, dal milanese Cecilio però, invece che da Plauto o Terenzio, ⁶ commistione di elementi comici e pastorali,

⁴ *Le Rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, II, Bologna, Romagnoli, 1878, p. 24; il testo Fanfani legge, si suppone sulla scorta dei testimoni: «[...] e tuttavia / compongon far più d'una comedia».

⁵ In realtà, neppure di questo testo, come di molti altri coevi, abbiamo notizia certa di rappresentazione; e non abbiamo neanche una datazione. Ritengo probabile l'ipotesi della Tissoni Benvenuti, che pensa a un periodo *ante* 1° aprile del 1495, data di pubblicazione del poemetto *De dui amanti*, dove troviamo una precisa allusione a un testo teatrale modellato su Cecilio Stazio (*Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti - Maria Pia Mussini Sacchi, Torino, Utet, 1983, p. 340).

⁶ Dichiara infatti Cecilio nel *Prologo*: «E perché la mia patria è il bon Milano, / Milan, d'ogni paese il più suave, / a Iove, da quel cel che è più soprano, / per crescere il mio ben, non parve grave / per un suo messo farne aperto e piano / che men non ha mia patria che mai have / di ben, di gloria, sotto un Moro a l'ombra / che di sua fama tutto el mondo ingombra. / E non pur gli è piaciuto darne aviso / de quel ch'è sopra-decto, col suo messo, / ma al corpo, dove il spirito era diviso, / tornare e farne vivo m'ha concesso, / tanto ch'io mostri al vostro audito e viso / certo concepto ch'ho nel pecto messo / d'un mio compatriota. Ognun stii attento, / che appresso a questo segue lo argomento» (*Teatro del Quattrocento*, pp. 345-46).

capovolgimento del finale tragico ovidiano con la resurrezione degli amanti. In breve: siamo dalle parti del *Cefalo* del Correggio, cioè nell'illustre solco dell'*Orphei tragoedia*. Ci sono molti, sottili, elementi che differenziano il testo del Visconti dal modello correggesco, ma non mi soffermo per due ragioni: innanzitutto perché Visconti è milanese, e quindi sottrarre lo spazio assegnato ai "forestieri" per parlare del maggiore autore autoctono dell'epoca del Moro non mi parrebbe giusto. In secondo luogo perché, sotto parecchi punti di vista, il Visconti è tutt'altro che un intellettuale organico della corte sforzesca, e la sua proposta potrebbe non riflettere un comune sentire, o meglio un comune agire, fra gli intellettuali di Milano a fine Quattrocento.⁷

Una conferma indiretta la possiamo ricavare dal lavoro del Correggio a Milano: famoso cortigiano degli Este, poeta in proprio ma soprattutto, per quello che qui ci interessa, autore del *Cefalo*: chi più di lui avrebbe potuto farsi alfiere del teatro alla ferrarese in quel di Milano, dove risiede stabilmente dal gennaio 1491 sino al 1497?

Da quello che sappiamo, però, il suo impegno sulla scena sforzesca non risponde né all'antiquaria erculea né al modello del *Cefalo*:⁸ il 28 febbraio del 1492 scrive a Ercole d'Este che non può accompagnarlo a Roma perché è impegnato a Milano nelle rappresentazioni per il Carnevale,⁹ senza ulteriori precisazioni. Nel 1493 Gaspare Ambrogio Visconti gli dedica l'edizione delle sue rime, segno evidente non solo della loro personale amicizia, ma anche della posizione di prestigio del Correggio presso la corte; nei primi mesi dello stesso anno Correggio scrive la *Silva*,

⁷ Rimando alle persuasive osservazioni di ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro*.

⁸ Che invece sembrerebbe riemergere in un'opera, perduta, composta nel 1501 per Francesco Gonzaga (lettera del Gonzaga del 29 gennaio 1501 ricordata in A. LUZIO - R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 21 [1893], pp. 204-64 e 22 [1894], pp. 65-119: 231): *Fabula de Callisto*, di evidente matrice ovidiana come il *Cefalo*. Opera però successiva al soggiorno milanese, composta per una corte di gusti, forse, diversi.

⁹ LUZIO - RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 262.

che venne «cantata nel passato Carnevale».¹⁰ Siamo certo di fronte a una performance, ma non a un'opera pensata in forma drammatica.

Forse l'indicazione più preziosa resta quella del 2 marzo 1495, quando, da una lettera di Isabella d'Este, sappiamo che è stata rappresentata a Milano una «fabula [del Correggio] che se lege in lo *Inamramento de Orlando*, de Ipolito, Teseo e Florida, quale fu conducta con gran ordine».¹¹ Qui saremmo di fronte a una reale novità: non solo il volgarizzamento dei *Captivi*, non solo l'andamento teatrale di larghe sezioni del testo, ma addirittura un'opera teatrale intera ispirata dal poema boiardo. Il passo della lettera di Isabella è molto citato, ma le possibilità di capire a cosa faccia riferimento sono nulle: i nomi dei personaggi, come è evidente, non corrispondono a protagonisti dell'*Inamramento*, e l'ipotesi che la trama di partenza sia quella della novella di Prasildo, Iroldo e Tisbina credo sia motivata più che altro dalla fama dell'episodio, perché in realtà di "triangoli" con due uomini e una donna il poema spesseggia. Una osservazione sui nomi: Ipolito e Teseo non hanno bisogno di glossa, mentre il nome di Florida è lo stesso della ninfa di cui è innamorato il protagonista della *Fabula Psyches et Cupidinis*, composta dal Correggio durante il periodo milanese, oltre a essere un nome di donna attestato nelle sue *Rime*, il che potrebbe darci qualche garanzia che la notizia riportata da Isabella non sia del tutto destituita di fondamento.

Il soggiorno milanese dell'autore ha termine nel 1497: i fatti legati alla discesa dei Francesi e, soprattutto, la morte di Beatrice lo inducono a tornare a Ferrara, dapprima in condizioni di grande prestigio, poi via via sempre più marginale rispetto alla corte di Alfonso. E vorrei chiudere l'*excursus* correggesco su un'altra opera perduta, ferrarese questa volta, che sembrerebbe alludere a una strada intermedia fra il modello dell'*Or-*

¹⁰ Ivi, p. 247.

¹¹ Ivi, p. 262.

feo e quello dell'egloga; una strada interessante, senza dubbio, sviluppata però lontano dalla corte milanese.

Opera perduta e incompresa, di cui resta solo la descrizione che Bernardino de' Prosperi invia a Isabella d'Este Gonzaga con la lettera del 5 febbraio 1506.¹² Nonostante la sconsolata osservazione del Prosperi («Lo soggetto de questo non lo intesi»), e pur con qualche intrusione che potremmo dire bretone, come una pozione magica preparata per il pastore innamorato, gli elementi fondamentali della vicenda si rifanno ancora una volta al grande mito di Orfeo, che torna così sulla scena di corte. Il dialogo iniziale fra i due pastori, e il subitaneo accendersi di uno di essi per una ninfa che lo fugge fra la fine del primo atto e l'inizio del secondo, cui segue la parte sull'incantesimo amoroso, che – a prescindere da possibili influssi dell'*Arcadia* di Sannazaro – nella patria di Boiardo doveva sempre risultare di un qualche *appeal*. Infine la conclusione della vicenda: «Intratanto vene uno Appollo sonando la lira, quale lo seguia uno leone, uno orso et un altro animale artificiosamente facti. Et mentre sonava usite alcune Nymphe quali lo percossino et retirolo fra loro». Certo, Euridice non muore (o almeno il Prosperi non se ne accorge), e forse non muore neppure Orfeo, seppure maltrattato dalle Baccanti trasformate nel frattempo in ninfe, ma non c'è dubbio che è nel segno del mito diventato bucolico grazie a Poliziano che si declina l'egloga di Nicolò da Correggio, estremo omaggio a un soggetto chiave del Quattrocento volgare.

Ritorno al Bellincioni, al povero Bellincioni mi verrebbe da dire: misero poeta,¹³ ma interprete di una linea fermamente alternativa rispetto alle proposte estensi. Di lui ricordiamo le tipiche rappresentazioni cortigiane, monumento scenografico della forza e della ricchezza del principe:

¹² Riprodotta nel *Teatro del Quattrocento*, pp. 750-51, da cui cito.

¹³ Aveva avuto la fortuna di trovare un estimatore entusiasta in Francesco Tanzi, il suo primo editore, che nel 1493 così scrive, rivolgendosi al Moro: «a te traesti il faceto poeta Belinzone a ciò che per l'ornato fiorentino parlare di costui e per le argute e terze e prompte sue rime la città nostra venisse a limare e polire il suo alquanto rozo parlare» (*Teatro del Quattrocento*, p. 259). Ma le idee del Tanzi non hanno avuto molti seguaci.

oltre a due frammenti minori, la *Festa di Paradiso*, rappresentata il 13 gennaio 1490, con l'allestimento di Leonardo (su Leonardo tornerò alla fine), e la *Ripresentazione di Pavia*, di data incerta, ma comunque successiva al matrimonio fra Beatrice e il Moro. Molto più interessante mi sembra però l'*Egloga o vero Pastorale* (databile al 1488 o al 1490-91, come vedremo più avanti)¹⁴ che, seppure entro i modesti limiti dell'autore, rappresenta l'irrompere di un'altra tradizione, quella laurenziano medicea, sulla scena teatrale della corte sforzesca, con un ardito, non saprei dire se altrettanto riuscito, tentativo di sincretismo culturale.

Non si tratta solo di un'altra tradizione, ma di una peculiare fruizione del registro bucolico: un registro di rilievo nell'*Orfeo* e nell'*Orphei tragoedia*, che vediamo affacciarsi, in misura marginale, anche nel *Cefalo* del Correggio, e che soprattutto era ben presente sulle scene cortigiane per via della diffusa abitudine di leggere – o di intonare – egloghe in occasione di feste e intrattenimenti vari.

Questa produzione, spesso ricompresa sotto la vaga etichetta di «egloga rappresentativa», che risale al Carrara, ha dato occasione a parecchi equivoci critici: i testi recitati in pubblico, infatti, hanno certo a che fare con la dimensione performativa, ma non mostrano, a questa altezza cronologica, compiute caratteristiche teatrali. Non prenderò quindi in esame l'egloga *Pasciute pecorelle* del Correggio, e altre simili, in cui nulla ci fa pensare a una forma rappresentativa, neppure allo stato larvale.¹⁵

¹⁴ Il testo è pubblicato nel *Teatro del Quattrocento*, pp. 263-75.

¹⁵ Definita dall'autore «uno capitulo da cantarli drento» nella lettera dell'8 luglio 1493 che accompagna l'invio del testo a Isabella d'Este (*Nicolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Correggio, Cassa di Risparmio di Correggio, 1989, p. 120). Analoghe a *Pasciute pecorelle* sono invece le sue sorelle milanesi di nascita, quali l'egloga in terzine sdruciole di Baldassare Taccone (di Alessandria, ma culturalmente lombardo) *Che fai Phileo, fra gente magnifica*, che fu presentata «nel convivio» di Giovanni Adorno, cioè del marito di Eleonora, figlia di Roberto Sanseverino e dunque sorella del conte di Caiazzo (pubblicata da Felice Bariola

Il testo del Bellincioni è poco studiato, quindi spendo qualche parola: da notare subito che si presenta come alternativo rispetto alle *pièces* cortigiane che discendono dall'*Orfeo*: è infatti assente l'articolazione in atti che troviamo nell'*Orphei tragoedia* e nel *Cefalo*, come nella *Pasitea*; il contenuto non è mitologico, non esiste una vera struttura narrativa; la forma è polimetrica, ma il metro dominante non è la terzina dell'egloga, bensì l'ottava.

L'apertura del testo si stacca da ogni esempio noto: in assenza di collocazione bucolica, il pastore Silvano esordisce infatti con un componimento in distici di settenari a rima baciata, con una sorta di ripresa frutto della ripetizione in apertura e chiusura della stessa coppia di versi. Struttura semplice, che presenta qualche – vaga – affinità con la frottola, ma affatto inusuale all'esordio di un componimento: gli inserti frottolistici della III egloga di Arzocchi, che in teoria dovrebbero essere il modello più prossimo a questo nostro, si presentano infatti a testo già avviato, e la stessa cosa accade nella V delle *Pastorale* boiardesche.

Unico tema sviluppato dal componimento è quello amoroso; Silvano lo declina secondo accenti schiettamente misogini, con evidenti echi dei celebri versi di Poliziano (nell'ottava comune a *Stanze* e *Orfeo*),¹⁶ mentre

assieme a *Atteone* e *Rime* nel 1884 in un opuscolo per nozze), o quella di Gualtieri da San Vitale, un autore – forse parmigiano – di biografia in sostanza ignota, *Mosso da grande amor verso te movomi*, trådita dal celebre manoscritto “sforzesco” Italien 1543 della Bibliothèque Nationale de France, sulla cui occasione, al di là del palese legame con la corte del Moro, non sappiamo invece nulla di concreto (pubblicata da MATTEO BOSISIO, «*Mosso da grande amor verso te movomi*»: un'egloga rappresentativa inedita di Gualtieri Sanvitale, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*. Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari - Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di Guido Baldassarri - Valeria Di Iasio - Paola Pecci - Ester Pietrobon - Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014; un cenno all'autore anche in RAFFAELLA CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, in “Schifanoia”, 5 [1988], pp. 101-85; 110 e 116 n.).

¹⁶ «Quanto chiamar mi posso sventurato» (v. 39 dell'*Egloga*) e «Quant'è misero l'huom che cangia voglia» (v. 277 dell'*Orfeo* e I 14, 1 delle *Stanze*, forse leggermente più discosto). Anche il paragone naturalistico dei vv. 51-52 di Bellincioni pare un omaggio alla celebre ottava: «Quanto un nuvol la state, o 'l verno el sole, / dura sua fede [...]» e ai vv. 281-84 dell'*Orfeo* (I 14, 5-8 delle *Stanze*): «Ché sempre è più legghier ch'al vento foglia / [...] / e vanne e vien come alla riva l'onde».

Piride e Alfeo, con modalità differenti, esaltano Amore, e la potenza lucreziana della passione.

Davvero inusitata appare la dimensione rusticale dell'egloga nei versi di Silvano, che non ha eguali in nessuno dei testi composti nel Nord Italia, e trova invece il suo precedente immediato nella temperie culturale dell'*entourage* laurenziano; qualcosa di simile all'inserzione del registro basso nell'*Orfeo* tramite l'ottava di Tirsi, ma ancora più accusato.¹⁷

Dicevo poco più su che manca ogni forma di sviluppo drammatico, posto che i tre pastori protagonisti si limitano a discutere vantaggi e svantaggi della condizione di innamorato, ma una svolta viene comunque impressa al testo dalla irruzione del reale, non sotto la consueta forma di fatti storici *déguisés* alla pastorale, ma in presa diretta, con l'arrivo sulla scena di una coppia di altolocati protagonisti di origine genovese. La donna, che appare di posizione più elevata rispetto al «caro parente» che l'accompagna, risolve la questione amorosa sentenziando, se pure in maniera implicita, a favore di Piride, «arso» dall'amore, che infatti chiude il testo con una ballata in ottonari (la stessa struttura del coro finale dell'*Orfeo*) in cui esalta la vita dell'uomo innamorato rispetto a quella solitaria del pastore.

Dopo tanto rifarsi a Poliziano, dunque, una chiusa con un patente intento cortigiano: non è infatti noto, né ipotizzabile, chi sia la donna, ma la sua presenza sarà da mettere in relazione non solo con la

¹⁷ A titolo di esempio, allego le due ottave in cui il pastore Silvano rievoca il suo innamoramento: in opportuno *locus amoenus*, come in occasione dell'incontro fatale fra Iulo e Simonetta, ma con toni ben diversi: «Quella ch'io cerco, un dì discinta e scalza / vidi coi fiori e ghirlandette fatte: / passando un fiumicello, e' panni s'alza, / monstrò le gambe, parien di latte; / percosse un pesse in quelle, e sguizza, e sbalza: / lei per piacer con lui scherza e combatte: / rise e sguardommi, onde io arse di quella, / che si monstrò pietosa come bella. // Un'altra volta a l'ombra in un boschetto / la vidi con un bianco agnel in braccio; / cantando un rusignuol, ne avea diletto, / e disse a me: "Silvan, poi ch'io ti piaccio, / e' vorrei pur pigliar quel useletto: / adiutami un po' tender questo laccio". / Dissi: "Sta lieta, s'tu non piglie quello, / in gabbia alla cassina honne un più bello"». Direi che commentare è superfluo: basta leggere.

dominazione milanese su Genova,¹⁸ ma anche con la figura di Giovanni Francesco Sanseverino, che «a uno certo suo proposto», come si legge nelle righe che introducono il componimento, fece realizzare testo e rappresentazione. Il *proposto* resta sconosciuto, ma una qualche relazione fra il committente e la bella dama «nata [...] nel bel regno d'amore» (v. 234) possiamo immaginarcela senza difficoltà.

Al nome di Bellincioni si lega, come abbiamo visto, quello di uno dei più illustri forestieri ospitati alla corte sforzesca, e cioè Leonardo; con lui vorrei chiudere. Non sulle sue scenografie note, o meglio di cui possediamo testimonianze indubbie, come quella per la *Festa del Paradiso* del Bellincioni e per la *Danae* del Taccone, rappresentata nel gennaio 1496,¹⁹ ma su quello che è forse *il* testo per eccellenza di tutta questa stagione teatrale, e cioè *l'Orfeo*. Purtroppo qui la sorte ci aiuta poco, e non è l'unico caso in cui qualcosa del genere succede con il grande capolavoro quattrocentesco: quasi nulla sappiamo, infatti, delle sue rappresentazioni: da quella originale organizzata dai «familiari» del cardinal Gonzaga, sino ai tentativi mantovani del 1490 e del 1491;²⁰ e ancora

¹⁸ Su questo si fonda la datazione dell'egloga, che sarà appunto successiva al 1488, anno della acquisizione milanese di Genova e che ha come *terminus ante quem* la morte del Bellincioni, nel 1492; il 1489 è da escludere perché la corte milanese è in lutto.

¹⁹ Entrambi i testi sono editi in *Teatro del Quattrocento*; qui anche le testimonianze sul lavoro di Leonardo, alle pp. 260 e 295-96; sulla *Festa del Paradiso* cfr. EDMONDO SOLMI, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione*, in ID., *Scritti vinciani*, Firenze, Società anonima editrice La Voce, 1924, pp. 1-14 e LUCA GARAI, *La festa del paradiso di Leonardo da Vinci*, Milano, La vita felice, 2014; sull'allestimento della *Danae* cfr. KATE STEINITZ, *Le dessin de Léonard de Vinci pour la représentation de la Danae de Baldassare Taccone, Le lieu théâtral à la Renaissance*. Royaumont, 22-27 mars 1963, Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique: sciences humaines, études [...] réunies et présentées par Jean Jacquot avec la collaboration d'Élie Konigson et Marcel Oddon, Paris, CNRS, 1964, pp. 35-42.

²⁰ Che questa rappresentazione primigenia ci sia stata lo si deduce – ed è uno dei pochi elementi incontrovertibili in una vicenda oltremodo complessa – dalla epistola di Poliziano stesso a Carlo Canale. Le rappresentazioni mantovane, invece, non furono probabilmente mai realizzate: erano state programmate nel 1490 e poi, fallito il primo tentativo, nel 1491, come risulta dalle testimonianze raccolte da D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, II, pp. 359 e 363.

meno sappiamo di una possibile rappresentazione milanese sotto l'egida di Leonardo.

Ci restano, enigmatici e splendidi, alcuni disegni, racchiusi in due fogli, uno del Codice Arundel²¹ e uno, il cosiddetto «foglio del teatro», fatto conoscere da Carlo Pedretti nel 1999 (sciolto ma proveniente dal Codice Atlantico).²² Carlo Pedretti, negli studi ricordati in nota, propende per anni ben più avanzati di quelli di cui ci stiamo occupando, verso il 1506-7, gli anni cioè in cui Leonardo prepara i disegni per il palazzo del governatore francese di Milano, Charles d'Amboise, e si spinge sino ad ipotizzare che per lo stesso dignitario francese Leonardo avesse pensato ad una – possibile – rappresentazione dell'*Orfeo*.

Non ho ovviamente alcun elemento per mettere in discussione la datazione proposta da Pedretti per il foglio dell'Arundel (e per il «foglio del teatro» che gli appare assai prossimo), ma non esistono evidenze che ci facciano pensare a un interesse del governatore francese per la messa in scena di quel particolare testo italiano, mentre la serie *Paradiso, Danae, Orfeo* avrebbe un senso culturale ben preciso. Inoltre a Milano, a fine anni Novanta, il testo di Poliziano, o una delle sue variazioni, era senz'altro noto: uno dei manoscritti più famosi di questa stagione culturale, l'*Italien 1543* della Bibliothèque Nationale de France, studiato da

²¹ Londra, British Library, ms. Arundel 263; i disegni sono contenuti in quelli che in origine erano i ff. 224 e 231, oggi riuniti in uno solo. Datati inizialmente da Carlo Pedretti agli anni 1490-95 (CARLO PEDRETTI, *Saggio di una cronologia dei fogli del codice Arundel di Leonardo da Vinci*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", 22.1 [1960], pp. 172-77), dunque alla stagione di Ludovico il Moro, poi postdatati, soprattutto sulla base di elementi relativi alla tecnica del disegno (come anche al tipo di carta e a certe peculiarità grafiche), al 1506-1507 in *Dessins d'une scène, exécutés par Leonardo da Vinci*, in *Le lieu théâtral à la Renaissance*, pp. 25-38. Lo stesso Pedretti ha curato la riproduzione in facsimile del manoscritto: *Il Codice Arundel 263 nella British Library*, edizione in facsimile nel riordinamento cronologico dei suoi fascicoli, 2 voll., a cura di C. Pedretti, trascrizioni e note critiche a cura di Carlo Vecce, Firenze, Giunti, 1998; i disegni che ci interessano si possono vedere, fra vari altri siti, all'indirizzo <<https://images.app.goo.gl/C8EpMpzVtt6d1J3f9>>.

²² Oggi custodito presso la Fondazione Rossana e Carlo Pedretti; lo si può vedere, fra vari altri siti, all'indirizzo <<https://www.leonardocinquecento.it/event/leonardo-davinci-apparati-scenici-feste-e-costumi/>>.

Raffaella Castagnola, e da lei ricondotto all'*entourage* di Gaspare Ambrogio Visconti, se non a lui direttamente,²³ tramanda infatti l'*Orphei tragoedia*. Il Visconti muore nel 1499, e del resto la fine secolo, e prima ancora la morte di Beatrice d'Este nel 1497 segnano uno spartiacque fondamentale nella storia della politica e della cultura milanesi. L'*Orphei tragoedia*, dunque, è nota in questi anni a Milano;²⁴ non sappiamo invece se lo fosse anche l'originale polizianesco. Mi pare piuttosto probabile che, se i disegni di Leonardo si riferiscono ad una rappresentazione teatrale realizzata, o anche solo preparata, si sia trattato della rielaborazione dell'opera di Poliziano piuttosto che dell'originale.²⁵

Visto che oggi l'*Orphei tragoedia* è ricondotta al più celebre dei drammaturghi estensi, ovvero Matteo Maria Boiardo, mi fa piacere chiudere con la considerazione che il teatro di Ercole I, negletto quando non apertamente osteggiato alla corte del Moro, si sia in qualche modo preso una notevole rivincita.

²³ CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro*; sul possibile intervento del Visconti nell'allestimento del codice, cfr. p. 109.

²⁴ Un'altra conferma è offerta dall'appunto di Gaspare Ambrogio Visconti alla c. 27 del suo zibaldone (Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 1093), dove si legge «M. Angelo Poliziano in la Tragedia de Orfeo» (segnalato da A. TISSONI BENVENUTI, *La fortuna teatrale dell'Orfeo del Poliziano e il teatro settentrionale del Quattrocento*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*. Atti del VII Congresso dell'Associazione per gli studi di lingua e letteratura italiana, Bari, 31 marzo - 4 aprile 1970, Bari, Adriatica, 1970, pp. 397-413: 409).

²⁵ Devo il suggerimento a Antonia Tissoni Benvenuti, che ringrazio; un cenno alla questione nel suo contributo *L'edizione delle "Rime" di Paride Ceresara*, in "Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti", 73 (2005), pp. 17-26: 20-21. Un ulteriore indizio nella stessa direzione può essere colto nelle parole del satiro Mnasyllus (personaggio solo del rifacimento), che all'inizio del III atto del testo così commenta l'azione di Orfeo: «Seguir lo voglio, per vider la prova / se al suo lamento el monte se commova» (vv. 19-20). Il monte, dunque, già presente nel testo dell'*Orfeo*, nell'*Orphei tragoedia* diventa esplicitamente un monte "mobile", come quello immaginato da Leonardo.

CASTIGLIONE A MILANO

Roberto Vetrugno

Milano fu per Castiglione la città della formazione scolastica e culturale: da adolescente andò infatti nella capitale del ducato per studiare e per acquisire quella *forma mentis* umanistica che i rampolli dei casati lombardi dovevano possedere in vista delle loro carriere politiche e militari. Di questa esperienza, che si prolungò fino al 1500 rimangono due tracce fondamentali: la sua prima missiva a noi nota, all'amico mantovano Mario Fiera (Milano, 16 novembre 1497),¹ e la celebre lettera a Iacomo Boschetto (Milano, 8 ottobre 1499) in cui si descrive l'entrata di Luigi XII a Milano. Della capitale lombarda poi Castiglione tratterà soprattutto nei resoconti a Federico Gonzaga circa lo stato delle guerre d'Italia.² Per l'autore del *Cortegiano* Milano era più distante nel tempo e nella memoria

¹ Lettera n. 1 dell'epistolario edito: BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca - Angelo Stella - Umberto Morando, nota al testo e indici di Roberto Vetrugno, Torino, Einaudi, 2016; traggio d'ora in avanti la numerazione da questa edizione cui si rimanda per le note e gli apparati.

² La capitale del ducato lombardo sarà evocata nel *Cortegiano* con Beatrice d'Este (lib. III, 36).



di quanto lo fosse Urbino: ma fu la capitale lombarda che delinè il suo profilo intellettuale, grazie all'Umanesimo più vivace e irriverente degli anni del Moro, laboratorio transitorio di arti e di cultura cortigiana.

1. *L'educazione milanese del giovane Castiglione*

Il Beffa Negrini, nell'*Elogio LXIII*,³ presenta lo zio milanese di Baldassarre, Giovan Stefano, classe 1450, consigliere e senatore, primogenito del conte Francesco Castiglione, figlio di Guido fratello del cardinale Branda:

di real presenza, Et ornato d'ogni bene del corpo à meraviglia, et con l'arte arricchito de' beni dell'animo, et favorito dalla fortuna di molte ricchezze, vedendosi risplendere in lui la mondana felicità. Ruscì tale nelle più belle lettere, et nelle più illustri scienze, ch'egli dimostrò al mondo esser cosa hereditaria de' Castiglioni in Milano, come già in Roma de' Pisoni, il lasciarsi, anzi il darsi quasi per mano, non meno le vere virtù, che la nobiltà, et le ricchezze: Ma sopra il tutto, egli fu eccellente nella vastissima scienza delle leggi; et nell'arte del dire tanto valse, che uguagliò i migliori antichi Oratori, et superò i moderni. Gio. Stefano dunque, di spirito ellevato, et d'ingegno felicissimo; fiorì quando fù nel maggior fiore la sua casa Castigliona; sì come Gio. Galeazzo Duca di Milano spiegò, depingendola al vivo con un privilegio, composto dal suo Segretario Bartolomeo Calco, fratello di Tristano Historico Milanese, con molta dignità di quel Prencipe, et molto honore di Gio. Stefano [...] [Ludovico] finalmente fattosi Duca, conosciuto, e sperimentato Gio. Stefano, per personaggio a cose grandi propriamente nato, et particolarmente a maneggi di Stato, lo confermò nel medesimo servigio, et mandollo Ambasciatore ad Alfonso Re di Napoli, alla Republica di Fiorenza, et alla Signoria di Venetia, dove stette cinque anni continui: nelle quali ambascierie si trattarono sempre cose di grandissimo rilievo.

³ *Elogi storici della famiglia Castigliona, già raccolti da Antonio Beffa Negrini*, Mantova, per Francesco Osanna, 1606, pp. 369-71.

Un uomo per tutte le stagioni, come capita spesso ai personaggi troppo ossequiosi o troppo intelligenti: al fianco dello zio di cui fu ospite, Baldassarre ragazzo impara certamente cosa significhi essere un cortigiano e che cosa comporti la professione di diplomatico e di senatore (l'altro zio milanese, Iacopo, era un prelato importante, fu arcivescovo di Bari). Dopo il Beffa Negrini hanno accennato a questo ramo della famiglia Castiglioni il San Secondo e il Cian,⁴ ma più che di un ramo si tratta della radice del casato perché i Castiglioni da Milano giunsero nella signoria dei Gonzaga nel pieno Quattrocento con il nonno del nostro, Baldassarre I, anch'egli cortigiano di rango (il figlio Cristoforo preferì le armi e morì nel marzo del 1499 per le ferite riportate durante la battaglia di Fornovo). Poco più di un mese prima della morte di Cristoforo Giovan Stefano aveva scritto al cugino un elogio del nipote: «Faccio intendere a la vostra Magnificenza come messer Baldassarre suo figliuolo sta bene ed è molto ben visto dal nostro illustrissimo Signore et universalmente da tutti e meritatamente, perché invero non poria esser né più gentile né più virtuoso quanto è».⁵ Lo zio apprezza dunque il nipote e forse riconosce la tempra e la *discretione* di un futuro cortigiano: intanto Baldassarre studia il greco alla scuola di Demetrio Calcondila e il latino a quella di Giorgio Merula; si avvale anche del magistero e dei consigli di Filippo Beroaldo il Vecchio.

La città di Milano e la corte sforzesca vivono, nell'ultimo decennio del Quattrocento, un momento di esuberante fervore sul piano culturale e artistico, e la formazione di Baldassarre non può che ricavarne notevoli stimoli. Introdotto alla corte di Ludovico il Moro, ebbe certamente l'occasione di conoscere Leonardo, Bramante, lo scultore Gian Cristoforo Romano, e numerosi poeti, per lo più di scuola toscana. Si tratta di quella esperienza cortigiana, vivace e irrequieta, animata da personaggi,

⁴ ERNESTO BIANCO DI SAN SECONDO, *Baldassarre Castiglione nella vita e negli scritti*, Verona, l'Albero, 1941; VITTORIO CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1951.

⁵ CIAN, *Un illustre nunzio*, pp. 14-15.

spesso in transito, assidui frequentatori di Milano. Tra i rimatori il Pistoia, Bellincioni, Serafino Aquilano e Vincenzo Calmeta che nei suoi scritti giunti a noi ha lasciato testimonianze preziose e frammentarie di quel mondo. Cian⁶ accenna alla rilevanza di quegli anni non solo per la formazione del conte mantovano:

varrebbe la pena di insistere su questo soggiorno che il Castiglione, nel primo fiorire della sua giovinezza, fece nella Milano e presso la corte sforzesca con la visione continua di tante meraviglie; perché esso può considerarsi il periodo decisivo di quella precoce maturazione che gli fu anche il più efficace tirocinio alla vita e varia e intensamente operosa. [...] Basti ricordare Leonardo *Vincio*, Ippolito d'Este, Alfonso Ariosto e Biagin Crivello.

Un primo gruppo di personaggi del *Cortegiano* è dunque già definito ed è milanese, comparirà un po' ai margini rispetto al nucleo urbinato ma rappresenta forse il primo strato, quello primigenio.⁷

L'amico scultore Gian (*Ioan*) Cristoforo Romano, membro della brigata milanese, compare in *Cortegiano* I 50 per esporre la sua visione del rapporto di forza tra scultura e pittura; ma ricompare in una delle facezie raccontate dall'amico degli anni romani, il geniale Bibbiena:

Iohan Christophoro, diceste: «Se noi potessimo havere il Vescovo di Potentia e farlo ben spianare, saria molto a proposito, perché egli è il più bel matto nato ch'io vedessi mai». Ognun rise molto, perché dividendo quella parola "matto nato" faceste lo ambiguo, poi, dicendo che si avesse a spianare un vescovo e metterlo per pavimento d'un camerino, fu

⁶ Ivi, pp. 12-13.

⁷ Ivi, p. 11; Cian cita l'edizione delle *Orationes Praelectiones et Praefationes* di Filippo Beroaldo il vecchio: fra le *orationes* una è dedicata all'amore in chiave neoplatonica e ricorda il IV libro del dialogo: fu quindi a Milano che Baldassarre apprese la concezione di questa filosofia; così sempre a Beroaldo può rimandare l'aneddoto dell'asino che cerca di fare il cane, ripreso in *Cortegiano* II 20.

fuor di opinione di chi ascoltava, così riuscì il motto argutissimo e risibile.⁸

Un altro membro della “cricca” fa la sua comparsa nella stessa sezione del Dialogo ed evoca un tempo spensierato prima delle tragedie della storia, delle *venture* della carriera e della vita del conte mantovano:

Biagin Crivello, anchor, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pur stava in opinion di darlo ad un altro. Biagin, in ultimo, vedendo che altra ragione non gli valea, «E come» disse; «s'io ho fatto amazzar il prete, perché non mi volete voi dar il beneficio?». (*Cortegiano* II 82, p. 241)

In questa Milano il Tanzi cura e dedica a Ludovico il Moro le rime del Bellincioni: con il suo «ornato fiorentino parlare [...] et per le argute terse et prompte sue rime» Milano «venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare».⁹ Siamo già all'espansione del fiorentino letterario, con l'affermazione di uno standard letterario e grammaticale che a Milano agisce in quegli anni su due piani, quello poetico e quello epistolare, come per primo Vitale ha dimostrato alcuni decenni fa. Un'azione che riguarda gli aspetti grafici, fonetici e morfologici: la lingua lombarda di Castiglione già si confronta con la produzione letteraria toscana prima dell'intervento di Bembo, tuttavia la sua scrittura rappresenta quella *koinè* padana latineggiante, frutto di una interazione linguistica tra Toscana letteraria e Lombardia cortigiana (soluzione adottata

⁸ BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, I. *La prima edizione*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2016, II 58, p. 215. Le citazioni che seguono sono tratte da questa edizione.

⁹ *Prefazione di Prete Francisco Tantio [...]*, in *Rime del arguto et faceto poeta Bernardo Belinzone fiorentino, impresso nella inclita citate de Milano, per maestro Philippo di Mantegazi, 1493*, c. 1r; si veda inoltre la silloge di rime allestita da Castiglione probabilmente negli anni milanesi, cfr. V. CIAN, *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 34 (1899), pp. 297-353.

nel 1516 dall'Ariosto per la prima edizione del *Furioso*).¹⁰ Le grafie, i fonemi e i morfemi tipici della letteratura fiorentina penetrano progressivamente, ma Castiglione può ribadire alla fine degli anni Venti del Cinquecento, nelle ultime pagine letterarie da lui scritte, quelle della Lettera Dedicatoria al De Silva, che la sua è lingua *lombarda*, di Mantova, di Milano:

né credo che mi si debba imputare per errore lo haver eletto di farmi più tosto conoscere per lombardo, parlando lombardo, che per non thoscano parlando troppo thoscano: [...] io confesso ai mei riprensori non sapere questa lor lingua thoscana tanto difficile e recondita, e dico haver scritto nella mia e come io parlo ed a coloro che parlano come parl'io, e così penso non havere fatto ingiuria ad alcuno, che, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua. (*Cortegiano*, Ded. 2, p. 17)

La ragione di una tale presa di posizione tardiva si potrebbe fondare su una concezione della lingua che include il peso del lessico: lingua lombarda e *koinè* padana sono state osservate e decifrate sempre a confronto con le caratteristiche grafiche, fonetiche e morfologiche del fiorentino letterario a discapito della loro portata "lessicale", dallo stesso Castiglione ritenuta fondamentale (cito un passo della *Seconda Redazione del Cortegiano*):

credo a noi sia leccito torre termini italiani d'ogni sorte, e basti che se servino le regole gramaticali e che l'uomo sii discreto e cauto in ellegere belle parole, ma però consuete nel comun parlare, et in tal modo ne

¹⁰ MAURIZIO VITALE, *Lingua padana e "koinè" cortigiana nella prima edizione dell'"Orlando Furioso"*. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e Lettere, Roma, Editore Commerciale, 2012.

resultarà una lingua che si potrà dire italiana, comune a tutti, culta, fiorita et abundante de termini e belle figure.¹¹

Il Calmeta fu parte del gruppo ed estimatore di Serafino Aquilano che partecipò con i suoi versi all'affermazione di un modello di poesia di corte certamente attenta al fiorentino ma accettabile per i milanesi. Le vicende politiche e militari furono la causa di questa *ruina* e la stessa sensazione di disfacimento che ebbe Calmeta la provò Castiglione: le sue due prime lettere a noi note sono scritte da Milano e raccontano il prima e il dopo di questa caduta nel *precipizio*. Nella prima a Mario Fiera, l'entusiasmo giovanile di Baldassarre, che non ha tempo di scrivere all'amico rimasto a Mantova; nella seconda, su cui torneremo, la descrizione dell'entrata di un esercito straniero a Milano e il dominio del re di Francia sulla Lombardia.

Castiglione ha ventun'anni ed è un giovane curioso, registra tutto ciò che vede, sembra affascinato dai costumi e dagli stili che gli passano davanti in parata. Si riconosce la sensibilità estetica dell'autore del *Cortegiano*, attento a ogni particolare. Prima di interpellare le parole di questa celebre missiva, è bene passare in rassegna le presenze e le occorrenze di Milano nell'epistolario: una presenza fisica di Castiglione che dopo il periodo degli studi soggiornò nella capitale lombarda solo di passaggio, scrivendo alla madre.

2. *Castiglione di passaggio a Milano*

Castiglione nell'agosto del 1506 transita da Milano diretto a Londra, da Enrico VIII, per conto del duca di Urbino Guidubaldo: sono gli anni di quell'esperienza unica che fu la corte del Montefeltro, l'origine esistenziale ed estetica del trattato¹² che si sovrappone agli anni formativi

¹¹ *La seconda redazione del "Cortegiano" di Baldassarre Castiglione*, edizione critica per cura di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni, 1968, I 32 p. 44.

¹² Cfr. UBERTO MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino: studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Milano, V&P Università, 2006.

milanesi. Anni che gli avevano permesso di apprendere una lingua scritta che detterà il testo originario del *Libro*, con i primi appunti del ms. A e con le diverse stesure che saranno allestite dai suoi copisti a partire dalla fine del secondo decennio e che porteranno alla *Seconda Redazione*.¹³ Si tratta di sette lettere scritte tra il 21 agosto e il 3 settembre e di una lettera scritta al ritorno, del 9 febbraio (segnalo anche un'altra missiva del 6 giugno 1507, inviata durante un altro breve viaggio a Milano per conto del Duca):

- 73, 21.VIII.1506. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 74, 27.VIII.1506. Milano, a Francesco Gonzaga
- 75, 27.VIII.1506^b. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 76, 28.VIII.1506. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 77, 2.IX.1506. Milano, a Francesco Gonzaga
- 78, 3.IX.1506. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 79, 3.IX.1506^b. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 83, 9.II.1507. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione
- 97, 6.VI.1507. Milano, ad Aloisia Gonzaga Castiglione.

Sono indirizzate quasi tutte alla madre, tranne due al marchese di Mantova con cui i rapporti erano problematici, perché Castiglione aveva lasciato la corte di Mantova per quella di Urbino. Nelle brevi lettere di Milano Baldassarre riferisce alla madre del viaggio e di alcune incombenze, quotidianità della “cortigiana reale”:

¹*Mag.ca ac generosa Domina et Mater honor.* Venendo M. Benedetto nostro, ho voluto scrivere queste poche parole a la M. V. acioché la sapia che tutti per la gratia de Dio siamo sani e salvi. ²Io non ho mandato anchor Carletto, per non haver potuto expedirlo de quelli velli: piú presto che mi serà possibile lo manderò. ³El partir nostro de qui, non è anchor certo, per non poter expedir cussí presto queste nostre facende. (*Lettere I*, 73, p. 82)

¹³ Cfr. AMEDEO QUONDAM, *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa. Nota ai testi di L e Ad*, Roma, Bulzoni, 2016.

Le *facende* riguardano gli animali che Guidubaldo ha chiesto al marchese di Mantova per condurli in dono al re d'Inghilterra:

Venendo el Scaramela da la Ex.tia Vostra, lui li farà intendere de la morte d'uno de li dui falconi che lui mi portò: la quale cum grandissimo mio despiacere è accaduta. Io tutti questi dì ho cerchato cum grandissima instantia d'haverne uno qui a Milano: non è stato possibile. [...] ⁵Oltra di questo, el baio non c'è pensare: molto ha temuto el viaggio fin qui, maxime a la vista, de modo che questi maraschalchi credeno s'io lo conduco in là, ch'el la debia perdere in tutto. Io non li sono manchato, e non mancho de ogni diligentia possibile, pur sto in grandissimo despiacere, sapendo la bontà del cavallo. (*Lettere* I, 74, pp. 83-84)

Questi brani possono essere letti da due punti di vista linguistici differenti: da una parte evidenziando gli aspetti grafici, fonetici e morfologici emergeranno più evidentemente le distanze dal fiorentino letterario e quindi una scrittura "sub-standard" latineggiante rispetto allo "standard" normativo in espansione; dall'altra parte secondo l'organizzazione sintattica e lessicale: il periodare di Castiglione è agile e a tratti colloquiale, la sintassi delle frasi ha le movenze del parlato, di un parlato di corte in uso al tempo. Compaiono significativamente tratti dell'italiano scritto contemporaneo: il *c'è* presentativo e *lui* soggetto, il tema sospeso *el baio*; per *maraschalchi*, è l'esempio di una parola che Castiglione preferisce scrivere nella forma più vicina a quella originale, un germanismo (*marah scalc* 'adetto ai cavalli, addestratore') transitato in Lombardia prima che *mar-* venisse sostituito con *man-* (per cui si affermò *maniscalchi*).

Da Milano Castiglione passerà molti anni dopo, quando l'esperienza urbinata era ormai conclusa; i drammi politici e militari che seguirono alla morte improvvisa del papa nel dicembre del 1521 trasformarono la corte papale e la vita di Baldassarre: sono anni inquieti per l'ambasciatore mantovano, che continua a difendere gli interessi dei Gonzaga in un clima di grande tensione. L'elezione del papa straniero Adriano VI, la sua assenza prolungata da Roma e la sua morte comportano per i diplomatici di stanza a Roma problemi di posizionamento e strategie

spericolate. Tra queste incognite e difficoltà il Dialogo è già strutturato e compensa con l'impianto idealizzante le disavventure del suo autore: nel maggio del 1524, Castiglione ha fatto copiare il suo *Cortegiano* sul ms. Laurenziano-ashburnhamiano 409 che porterà con sé in un lungo viaggio, la sua ultima e più importante missione. Si dedicherà alla revisione del *Libro*, aiutato dai suoi cancellieri che lo accompagneranno in Spagna, dove approderà come nunzio pontificio presso l'Imperatore Carlo V. Incarico delicato e prestigioso che condurrà Castiglione lontano dai suoi affetti, dalla sua lingua e dalle corti italiane. Inizia il periodo spagnolo di cui ci sono giunte poche lettere e la sua prosa epistolare più elegante, perfettamente messa a punto per il periodare unico dell'opera con la sua agile compostezza:

1606, 26.XII.1524. Certosa di Pavia, a Giovan Matteo Giberti.

1607, 27.XII.1524. Milano, a Francesco I.

1608, 28.XII.1524. Milano, a Federico Gonzaga.

Rispetto alle faccende del transito giovanile, in queste tre lettere (includiamo quella scritta dalla Certosa di Pavia) urge il resoconto militare perché il conflitto è sempre più intenso e i francesi fanno tutto il possibile per avere la Lombardia, prima della disfatta del 1526. La lettera milanese 1606 è di particolare importanza: è una copia di registro di mano di un cancelliere anonimo che scrive con alcune incertezze che Castiglione non ha; si tratta del resoconto del suo arrivo a Milano in veste di nunzio pontificio presso l'Imperatore: tutti i personaggi che contano gli vanno incontro con grandi onori ma lui si defila, perché non vuole questa *baglia* ('fastidioso appuntamento, impegno increscioso', parola lombarda preziosa e rara), non vuole seccature e cerimonie inutili, è uomo che bada alla sostanza, Baldassarre:

Hora per dargli notitia dil mio camino, dico che non heri l'altro, che fu alli xxiiij del presente, gionsi in Milano dovi stetti tutto il giorno dappoi firmo, per esser di tal solemnità, et fui visitato da molti de questi S.ri.
³Et in specie me fo fatto honor assai da mons.r da la Tramoglia, il quale

s'era preparato per vernirme contra con tutto il senato, il S.r Visconte, il S.r Theodoro, et molti altri nobili, et questo per havere il Re scritto che per riverentia dil Papa me se facessero tutti gli honori poss.li. ⁴Ma io per fugir quella bàglia, anticipai di modo, che tutti gli fugij, excetto il S.r Vesconte, che mi accompagnò sin a casa. Dappoi mons.r de la Tramoglia venne pur, ma havendomi trovato a tavola, non discavalchò altrimenti. (*Lettere* II, 1606, p. 910)

Arriva il confronto con il re di Francia che parla bene, con *cortesìa* e si mostra sicuro di sé e prossimo alla vittoria. Tutti, francesi e filofrancesi, vogliono dare l'impressione di essere forti, soprattutto a chi sarà a breve al cospetto dell'Imperatore:

⁷Il Re con molte parole e ben ditte, e con molta cortesìa, me rispose che era ben certo che N. S.r non facea né era per fare cosa alcuna se non ad ottimo fine, et che Sua S.tà non haverebbe mai il piú obediente et affectionato figliolo di lui, et ch'era ben certo Sua S.tà sarebbe bon patre universale; e perciò esso non mancharebbe mai di mettere nelle mani sue ciò che a lui s'apartenea. ⁸E qui con infinite ragioni, cerchò di iustificarmi le cause della sua guerra, et demonstrarmi che quelli che diceano che lui turbava la pace di x.nità haveano torto, perché non dimandava se non quello era suo di ragione, alla qual sempre volea rimettersi. (*Ibidem*)

A Milano Francesco I davanti a Castiglione si sente in dovere di discolarsi dall'accusa di essere lui il guastafeste, quello che alimenta il conflitto: vuole solo ciò che gli spetta, la Lombardia dunque, e a ogni costo. Ma Castiglione non ci casca, sa che i denari sono pochi e che l'esercito messo insieme da Carlo V è potente e in grado di spazzare i francesi e i loro alleati. Questi dal canto loro aggrediscono le ricchezze dei milanesi:

Di piú li dico che, anchor che il Re et gli altri francesi parlino tanto gagliardamente, s'intende che hanno grandissima carestia di denari, et questo lo dimostra il veder che essiogono crudelmente da Milano, et hanno messi prigioni certi mercanti milanesi, et li trattano molto male; et per

vie indirette ne cercano quanti possono. ¹⁷Milano sta malissimo contento, et li francesi estimano molto più li cesarei che non mostrano. Qui è nuova certa che gli spagnuoli sono usciti tutti di Lodi. Questi S. ri pensano che vogliono occupare l'alloggiamento di Marignano. (ivi, p. 911)

Preoccupante è il comportamento del Giberti, Castiglione lamenta di non ricevere lettere da lui né dalla corte papale:

E cussì di giorno in giorno avisarò V. S. del mio cammino. Supp.li che la se contenti farmi scrivere qualche volta, perché dapoì la partita mia da Parma, non ho mai havuto sue lettere, et quasi pensava trovarne qualcuna qui, in mano del Nuncio presso il Christ.mo. ¹⁶Pure, se cosa vi sarà d'importanza, penso che V. S. me la farà sapere. (*ibidem*)

Sarà l'atteggiamento del Datario per tutta la sua permanenza in Spagna; isolare Castiglione che è filoimperiale e che potrebbe intralciare il tentativo di osteggiare l'imperatore, tentativo che comporterà il sacco di Roma.

La lettera mostra la vera attività del cortigiano: la diplomazia e gli *offici* per ordinare il reale e per escludere i suoi aspetti più atroci, la guerra e la barbarie del saccheggio.¹⁴

Il giorno dopo Castiglione scrive a Federico Gonzaga, la sintassi è serrata; per il lessico, che qui conta, fa la sua comparsa un'arma nuova che da qualche anno è transitata in Italia, attraverso la Lombardia, una spada micidiale francese affilata su entrambi i lati:

Circa il iudicio della guerra: Pavia stassi come stava; il re è molto deliberato de volerla. Non so ciò che serà. La spesa è intollerabile: non si cessa de riscuotere denari per ogni via. ⁵Ho dato la spada che V. Ex.tia

¹⁴ Il giorno dopo Castiglione scrive ancora da Milano al re di Francia per raccomandare un conoscente, si tratta di una lettera che è stata conservata per secoli nell'Archivio Privato di Famiglia (APC I 5, 17r) e dal 2016 è finalmente presso l'Archivio di Stato di Mantova.

mi comise al S. r Fe. da Bozolo, il quale gli basa le mani, e gli manderà una lunghissima francopina. (*Lettere* II, 1607, p. 913)

La parola *francopina* (spada –) è nota prevalentemente nella forma *frantopina*, non è registrata dal *DELI* e il Battaglia rimanda a Jacopo Gelli (1857-1935) che scrisse una *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche* (Milano, 1968). Questa di Castiglione è dunque la prima attestazione nota: Vincenzo Lazari nella sua *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia* (Venezia, Tipografia del Commercio, 1859) la registra al maschile (*Francopino o frantopino*).¹⁵

3. *Luoghi milanesi nelle lettere di Castiglione*

Si incontrano nell'epistolario riferimenti alla città di Milano, soprattutto durante l'attacco che Federico Gonzaga, Capitano Generale dell'Esercito della Chiesa, sferrerà contro i francesi, cacciandoli. Centrale pertanto il Castello e il giardino, cioè il parco (Sempione) del Castello, dove i milanesi sono costretti a recarsi per acquistare anche un po' di *insalata*:

Penso ancor se francesi come lui scrive voteranno Milano di vitualia e le condurranno nel Giardino, che i milanesi che stanno a Porta Lenza

¹⁵ «Non può darsi a quest'arma il nome di *verduco*, perché il verduco ha quattro tagli; e la presente, invece, de' suoi quattro angoli, ne ha due soli taglienti. Avrei potuto chiamarla *striscia*, vocabolo che si vuol applicare ad ogni lama stretta e lunga; ma credetti miglior consiglio il risuscitare una voce disusata del nostro dialetto, definita nel 1562 [...] dal consiglio de' Dieci: *certe spade con ponte longbe acute che si chiamano francopini*. Pare che poco addietro si fosse introdotta fra noi cotal arma, menzionata dappoi in moltissime leggi dei decemviri, anche del seguente secolo, ora col nome di *francopino* ora di *frantopino*. Sappiamo che una milizia di guastatori ordinò re Carlo VII di Francia, chiamata dei *francs-taupins*; ed è per me più che probabile che, dalla spada di cui andavano anticamente armati que' militi, derivasse nel nostro volgare un nome, che presenta tanta analogia di suono coll'appellativo degli stessi armigeri», VINCENZO LAZARI, *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1859, p. 237.

haranno da fare una gran via, quando vorranno andare a comparare qualche insala<ta>, havendo il giardino del Castello da essere la piazza. ³Ma lassando le burle, credo che se li svizzeri nostrj vengono de bone gambe a servitio di Nostro S. re, e se quelli de' francesi vanno pur de bone gambe a casa loro, che li francesi haranno fatica d'alloggiare nel giardino di Milano. (*Lettere I*, 756, p. 836)

Castiglione è entusiasta per la riuscita dell'impresa, è un vero trionfo per lui che ha permesso l'elezione del suo signore a Capitano dell'esercito papale:

Dopo la lettera di V. Ex.tia de' xix de la entrata in Milano, non ho mai hauto sue lettere, excetto che hoggi, che siamo alli xxix, che mi sono pervenute le sue de' xxj, le quali ho aspettate con grandissimo desiderio, per intendere nove di quella, e chiarirmi de molti dubij che erano sparsi per questa città. ²Tra li altri è stata oppinione ferma in ognuno che li francesi siano stati nel giardino del castello de Milano, tutto il giorno sequente che V. Ex.tia li entrò: il che ancor ha creduto Nostro S.re. Pur hor per le lettere di quella veggo esser falso. ³Io ho hauto grandissima satisfacione intendendo come passò tutta la cosa de l'entrare in Milano, e parmi che (ancorché de lo exercito di V. Ex.tia si potesse sperare ogni cosa) pur che questa presa habbia hauto del miraculoso. ⁴E penso che Nostro S.r Dio voglia che quella sia ministra di levare in tutto li francesi de Italia, alla qual cosa già parmi che sia dato tal principio, che se quelli che vi sono, non se ne vanno in Franza, mi maravigliarò. (*Lettere I*, 791, p. 871)

Qualche mese dopo, il 14 marzo del 1522, la situazione è ancora confusa e le informazioni sono controverse: gira ancora voce infatti che i francesi non siano stati cacciati del tutto ma che si aggirino nel giardino di Milano. Nella lettera del 15 marzo da Roma a Francesco Maria Della Rovere (lett. 980, 8) le informazioni sono ancora una volta scritte velocemente, tanto che il cancelliere non toscanizza con la velare palatalizzata *chi* (a differenza di Baldassarre, cfr. lett. 116, 3: *scioppetto*) e non inserisce quindi la *b* in *scioppetto*, lasciando forse traccia di una forma

municipale (Cherubini dà *s'ciop* 'scoppio', *s'cioppett* 'scoppietto', *s'cioppetta* 'moschetta, carabina'):

In questo punto sono venute lettere da Milano che l'exercito francese insieme con venetiani e svizzeri se è levato da Milano e che se sono divisi: cioè venetiani alla volta d'Adda, e francesi del Ticino. Èvi ancor suspitione della morte del S. r Marcantonio Colonna, e che 'l S.r Federico da Bozolo sia ferrito in un braccio de *scioppetto*. (*Lettere* II, 977, p. 179)

Il 27 aprile arriverà la sconfitta della Bicocca che allontanerà dalla città l'esercito di Francesco I.¹⁶

4. *La lettera al Boschetto*

Queste poche tracce di Milano nell'epistolario sono compensate dalla lettera dell'8 ottobre 1499 citata all'inizio, perché si riconosce lo sguardo di un giovane cortigiano che analizza e riporta una serie di informazioni e quindi di parole, per noi rilevanti. La lettera a Iacomo Boschetto è scritta da Castiglione con l'intento di informare l'amico, futuro sposo della sorella, dell'ingresso del re a Milano e mostra una attenzione estetica che formerà l'ideale dell'uomo di corte, cardine di una morale nuova e di un *habito* rinnovato, mondano e non più trascendentale. Il lessico di questa missiva testimonia per noi la capacità di un giovane lombardo di ventun'anni di nominare in volgare un gran numero di cose, a una altezza cronologica significativa, cioè prima della fine del secolo e prima che il fiorentino influenzasse significativamente lo statuto grammaticale degli epistolografi, dei prosatori e dei poeti della prima metà del Cinquecento. Nel 1499 la lingua cortigiana non è quella della "Questione della lingua", cioè di chi la trattò per discutere di lingua e modelli letterari pochi anni dopo. Per gli aspetti grafici, fonetici e morfologici la

¹⁶ Il castello verrà più volte nominato dal Castiglione, già nunzio in Spagna al seguito della corte di Carlo V, cfr. le lettere 1693, 2, 3; 1694, 11, 36; 1718, 4; 1724, 38; 1743, 22.

lettera ha certamente una matrice latina e lombarda, che oscilla e inizia ad aprire al fiorentino (*zenthomini* e *gentilhomini* coesistono); ma nonostante questa apertura sempre più significativa, Castiglione scrisse quasi trent'anni dopo ribadendo la natura lombarda della sua scrittura letteraria. Il conte mantovano non vuole difendere solo *homini* senza dittongo di contro a *uomini*, o *bono* rispetto a *buono* (entrambi sopravvissuti alla revisione del Valerio) ma la rilevanza e la consistenza del lessico: quando chiarisce nella Lettera Dedicatoria che la sua lingua è lombarda si riferisce all'uso di parole lombarde e quindi al lessico delle corti che già dagli anni milanesi permetteva di dare nomi, anche settoriali, a un buon numero di cose, con forme sì latineggianti ma pur sempre in uso nelle corti italiane. Così nella lettera al Boschetto si reperisce una ricca serie di parole volgari che appartengono a due ambiti, a due campi semantici e tematici: l'abbigliamento e le armi. Evidenzio di seguito le parole presenti nella lettera che appartengono a questi due insiemi, delle lettere di Castiglione e di altri epistolografi colti del tempo. Ciò può rendere bene il grado di formazione di un primo vocabolario italiano durante il Rinascimento, un patrimonio lessicale che testimonia una stratificazione complessa in ambiti settoriali tipici di una lingua in uso (se pur oscillante nelle grafie, nei dittonghi e in alcuni morfemi, secondo quanto gli storici della lingua hanno da tempo evidenziato nel quadro degli spogli di opere letterarie e di lettere). Ecco una parte della lettera a Iacomo Boschetto, da Milano, 8 ottobre 1499, in grassetto le parole della moda e quelle della guerra, sottolineo inoltre forme rilevanti invece dal punto di vista fonetico, evidenziando l'oscillazione di alcune di esse; in corsivo alcuni modi di dire:

In questo tempo, in più compagnie entravano **arcieri**, et altri francesi confusamente, e **cariazi**, e prelati, e **cavalieri**, e vegnivano fora assai zenthomini milanesi meglio in ordine che potevano. Venne dentro circa dodese cariazzi del figliol del papa parte coperti de **veluto negro**, parte di **brocato d'oro**: poi circa altritanti pagi su corsirotti assai belli **vestiti a la francesa**, che fece bel vedere. Venne poi incontro a la

maiestà del re el cardinale Borges legato, San Pietro in Vincula, el cardinale Roano, tuti tre insiema. ⁶In questo tempo zentilhomini, sig.ri e cavalieri francesi non cessavano andare inanti e indrieto per quella strata, vedendo dame, e *facendo far gambate* a li cavalli: boni cavalli, ma mal manegiati. E la più parte de quelli cavalieri erano armati, e urtavano chi li venia ne i piedi. ⁷Fu uno arciero che misse mano a una cortella et diede a traverso el collo *de piatto* a M. Evangelista, nostro maestro da stalla, una gran bastonata. E *tanto gli havea fatto né ditto*, quanto voi. Patientia. ⁸Pur quando Dio volse venne el re. Prima se sentí sonare le trombe, poi cominciòno a comparire fanti elemani cum un suo capitano inanzi a cavallo: loro a piedi cum le lanze in spalla secundo el consueto suo, e tuti cum un vestitello verde e rosso, e cussí le calce. E questi erano cento: bellissimo homini quanto dir si possa. E questa se domanda l'antiguarda.

⁹Poi era la guarda del re che se dice sonno tuti gentilhomini, e sonno cinquecento arcieri. Non so quando vanno a la guerra, siano a cavallo over a piedi: adesso erano tuti a piedi senza arco, cum una alabarda per uno in mane, e una celata da coppa, e un vestito indosso dal meglio in giú rosso e verde; el petto e la schena rechamate, e questo rechamo si è uno istrice, cioè un porchospino, che si scuote, e sparge le spine. Questi andavano molto stretti. ¹⁰Dopo loro imediate era la maiestà del re (*io mento per la gola*: el g'era i trombeti del re e gli altri, i nostri cum un vestito como è quello de' balestreri, de raso) et havea inanti el S.re M. Zhoan Iacomo da Triulcio cum la bachetta in mano: da canto alcuni suoi baroni, cioè monsignor de Begnino e di Lignino e altri <ch'io> non conoscho. Drieto g'eranno quelli cardinali, ciascuno al grado suo, et el duxa di Ferara. ¹¹El Sig.r nostro era in meglio de Mompensier suo nepote, e d'uno altro, ch'io non me ricordo el nome. El figliol dil papa era molto galante, e tuti erano ordinati secundo el grado suo: poi molti altri signori e zentilhomini, senza numero, e prelati e milanesi e forestieri. Dopo erano dusento zentilhomini francesi homini d'arme, tuti armati, e ben a cavallo, e molto galanti. ¹²Questa era la gente che acompagnava la maiestà del re, per tuta quella via: la quale fin a Castello era coperta de panni, et adornata da canto de donne, e de tapezarie, et altre cose. E qualche uno che voleano

monstrar esser affezionati haveano posto l'arma del re sopra la sua porta, adorna meglio che sapeano.

¹³La strata era tuta carica de gente: el re andava guardando le dame, che se dice li piaceno assai. Sopra lui se portava uno **baldachino de brocato d'oro**, portato da doctori **vestiti di purpura, cum le berette e bavari fodrati di varro**. Intorno al cavallo erano alquanti zenti-lhomini milanesi a piedi: e de li primi, e bene in ordine. ¹⁴El cavallo è cervato, non tropo grande, ma pur zentil cavallo: un pocho *vano de la bocha*. La maiestà dil re havea indosso uno **manto ducale de damascho bianco**, e una **beretta ducale fodrata di varro anchora lei di damascho bianco**. Cussì se n'andò fin in Castello. ¹⁵La piacia era carica di gente, e lì dove passava la Sua M.tà era fatto una strata de guaschoni, **balestrieri** a piedi, armati cum celata da coppa e quelli **vestitelli** ma non rechamati. Quelli guaschoni sono homini di pocha statura; li arcieri poi sonno molto corpulenti. (*Lettere* I, 2, pp. 4-5)

La ricchezza “settoriale” del lessico della lettera milanese al Boschetto e in generale degli insiemi tematici e semantici delle parole raccolte dall'intero epistolario testimonia l'esistenza di un vocabolario italiano comune che viaggia attraverso i carteggi ed è lingua d'uso, prescindendo dalle oscillazioni grafico-fonetiche e morfologiche. Concludiamo con una disamina di alcune forme.

L'italiano *alabarda* compare per la prima volta in questa lettera ed è preceduto dal francese *ballabard*, come ha puntualizzato Tomasin: «si tratta di un germanismo (mhd. *helmbarte*) che sia la lessicografia italiana (*GDLI, DELI, Etimologico*, s.v.), sia quella francese (*TLFi* s.v., *FEW* XVI, 194) riconducono al medio-altotedesco, ma considerano diffuso dai soldati svizzeri, come in effetti mostrano la cronologia e l'ambito delle

prime attestazioni, riconducibili agli ambienti delle truppe mercenarie d'origine elvetica». ¹⁷

I *trombeti* sono 'trombettieri' (altre occorrenze in 269, 6; 346, 2): la forma *trombetti* per 'trombettieri di battaglia' è attestata al plurale maschile nell'*Arte della guerra* di Machiavelli (libro III), che ci dà una definizione militare chiara: «Farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono atto non solamente ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono» (altre attestazioni in Berni, Guicciardini etc.); il *TLIO* presenta una forma concorrente che ha avuto però vita breve: *trombettatori*; Castiglione usa al singolare il maschile con *-a* femminile *un trombetta*, nel *Cortegiano* (II 62) e nelle lettere indicando il singolo soldato deputato al suono della tromba: («il signor Duca [...] dicendo ad un trombetta»). Nelle lettere abbiamo lo stesso singolare «mandai subito el trombetta» (1365, 3; anche 1580, 2; 1583, 1; 1584, 3; 1586, 10); le altre due occorrenze di *trombet(t)i* si riferiscono piuttosto a un gruppo di suonatori di tromba (lett. 269, 6): «Dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni, da' capi della sala: su l'uno stavano li pifari, su l'altro i trombetti»; poi più avanti:

se levò per tutta Roma una fabula, che el Catholico era fatto Imp.re, di modo che Ceccotto piantò su la sua casa in Borgo una grandissima arma del p.to Catholico con le insegne imperiali, e fece venire da otto o diece trombetti, che tutto el dí non fecero mai altro che sonare. (*Lettere* I, 346, p. 332)

¹⁷ Cfr. LORENZO TOMASIN, *L'italiano dalla Svizzera. Sul lessico italoromanzo di asserita origine elvetica*, in "Vox romanica", 76 (2017), pp. 24-40, che continua: «La più antica attestazione registrata dal *DELI* risale al 1514-1520 (Machiavelli), mentre per il fr. si risale al 1448 (*FEW*). La prima è in realtà retrodatabile al 1499 grazie alla recente edizione delle *Lettere* di Baldassar Castiglione (CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, I, 5; e cfr. già ROBERTO VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010, p. 13). Varie testimonianze cinque-seicentesche recuperabili grazie al *DI*, s.vv. *Svizzera* e *tedeschi* mostrano poi come l'alabarda fosse considerata a quell'epoca un contrassegno tipico dei soldati elvetici».

Il maschile plurale compare già affianco a *trombadori* negli *Statuti di Firenze* (1356-1357). I *trombeti* a Milano nel 1499 sono una pattuglia di trombettieri, quindi suonavano durante una parata militare ma lo facevano anche durante le giostre, le rappresentazioni teatrali e altre celebrazioni. Il Battaglia sotto la voce *trombetto* registra il significato generico di un singolo suonatore di tromba impiegato in vari modi, come banditore, araldo o messaggero; tra le occorrenze troviamo però un'attestazione al plurale con esplicito riferimento a un gruppo di suonatori di tromba impegnati in battaglia, in Andrea da Barberino e quindi sul finire del Trecento. Le attestazioni del singolare *trombetto* del Battaglia si possono associare al significato di *trombetta* (di cui sempre il Battaglia dà la prima attestazione in Villani) che è la parola in uso del Quattrocento e del Cinquecento per indicare uno specifico ruolo militare di suonatore di tromba. I *trombeti* dal punto di vista anche semantico non sono quindi il plurale di *trombetta*, perché *el trombetta* aveva il compito specifico di suonare da solo e accompagnava il capitano di una legione; i *trombeti* vennero poi chiamati qualche decennio dopo *trombettieri*, di cui la prima attestazione è in Grillo (cfr. ancora il Battaglia e la Crusca del 1612).¹⁸

Per *broccato* (*brocato*, *brochato*, *brocado*) (altre attestazioni nelle lettere: 35, 6; 321, 4; 1217, 1, 4; 1547, 6; 1654, 36; 1669, 80; 1665, 9), secondo il Battaglia (che dà come etimo da *broccare* 'tessere a brocchi') la prima attestazione è nel *Commentario* del Bisticci; poi lo usano Pulci, Sabatino, Machiavelli, Guicciardini e Bandello, Aretino, Firenzuola etc. Nella nostra lettera compare come fornitura pregiata (*b. d'oro*) sia del carro che conduce il Valentino durante il suo ingresso trionfale (par. 5) sia del baldacchino dello stesso re di Francia (par. 13); è rilevante la

¹⁸ La prima attestazione di *trombetta* riferito a suonatore di tromba è nell'anonimo *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio* (Volgarizzamento B ms. Laur. XLI 36), del Trecento; un altro maschile singolare *lo trombetta*, è nelle Costituzioni Egidiane del 1357 di area umbra; così anche Matteo Villani, nella sua cronaca (Lib. I 41) usa *lo suo trombetta* (più frequentemente però *trombettino*). Dalla seconda metà del secolo la parola maschile con uscita al femminile si diffonde e prende un significato specifico di singolo 'suonatore di tromba'.

frequenza della forma in Castiglione per le varie sfumature semantiche: nel 1504 (lett. 19, 6) Castiglione chiede una sopraveste di *brochato d'oro vecchio*, cioè di oro opaco; gli serve in vista della *mostra* che si tenne appena fu conquistata Forlì. Baldassarre e gli altri cavalieri ricevono poi da Guidubaldo *saioni* di broccato d'oro per l'entrata trionfale in Roma il 4 gennaio 1505 (i *saioni* erano le sopravesti); nel 1519, si legge un riferimento anche a un *cappello* di broccato d'oro (lett. 321, 4); invece con una *zamarra* (vd. avanti) di broccato d'argento tirato è vestito papa Adriano VI al momento del suo ingresso a Roma (lett. 1217, 1) (nella stessa lettera Castiglione riferisce di una *roba* di broccato di oro *rizzo*, cioè arricciato, indossata da Ercole Gonzaga per la sua prima udienza con il nuovo papa); nella lett. 1669, 80, una delle poche minute autografe, Castiglione esplicita il prestigio della stoffa e usa la forma sonorizzata, non per influsso lombardo ma per lo spagnolo perché è al seguito dell'Imperatore in Spagna, *brocado*: «Il duca de l'Infantazgo ha fatto tanto honor al Re X.mo in Guadalazar, che dicono che l'imper.r non l'harria potuto far magiore: di modo che 'l caminar sul brocado d'oro, era la minor cosa». Questa parola dunque dalla fine del Quattrocento si diffonde nella scrittura (soprattutto epistolare, quella quantitativamente più rilevante giunta a noi), viene ampiamente utilizzata perché indica un tipo di lavorazione dei tessuti sempre più conosciuto e apprezzato; negli inventari Gonzaga¹⁹ abbiamo infatti una vasta gamma di tipi e di grafie: col *brochato d'oro* abbiamo baldacchini (*apparamento da letto de -*), coperte, foderi di stocchi, redini e anche una *sopravesta* presumibilmente come quella richiesta da Castiglione; si trova anche il tipo in oro *trataliato*, in cui l'oro è del ricamo di fili per diversi disegni; inoltre gli inventari presentano la forma marcata localmente *brochà*; è attestato anche il diminutivo *brochadello*, forse per indicare una qualità peggiore.

¹⁹ DANIELA FERRARI, *Le collezioni Gonzaga. Inventari dei beni (1540-1542)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.

Concludo riportando le due tabelle già edite nel saggio Roberto Vetrugno, *Un glossario settoriale delle lettere di Baldassarre Castiglione*,²⁰ il glossario tematico è in corso di allestimento e uscirà in versione cartacea²¹ e digitale, è infatti prevista un'applicazione intitolata *GlossApp*, repertorio lessicografico di testi epistolari rinascimentali distinto per ambiti semantici:

ABBIGLIAMENTO

AMBITI TEMATICI	VOCI
TESSUTI E IMBOTTITURE	acotonato, bambaso, bianchetta, borra, broccato, damasco, drappo, feltro, fustagno, guarnello, imbottitura, incerata, lana, lino, mischio, ormesino, panno, panni, pelo, pignolato, piumino, raso, razzo, renso, saia, seta, tabì, taffetà, tela, velluto, velo zambellotto.
PELLI E PELLICCE	corame, dossi, ermellini, lupo, martore, pelle, pellizza, sumaco, varro, vello, volpe, zibellini.
COLORI	berrettino, bruno, cremosì, griso, iacintini (panni –), morello, negro, porpora, rosato, rosso, scarlatto, tanè, turchino, verde.
COPRICAPI	berretta capello, capuzza, capuzzo, coste (della berretta), opere, pennacchio, scuffia, scuffiotto, scuffiottello, tocchati, turbanti.

²⁰ Edito in *Linguaggi settoriali e specialistici: sincronia, diacronia, traduzione, variazione*. Atti del Convegno della Società Italiana di Linguistica e Filologia (SILFI) (Genova, 29-30 maggio 2018), a cura di Jaqueline Visconti - Manuela Manfredini - Enrico Coveri, Firenze, Cesati, 2020, pp. 358-59.

²¹ Nel volume R. VETRUGNO, *Le parole del cortigiano. Glossario delle lettere del Castiglione. Prima parte: armi, abbigliamento, medicina, cibo*, Bologna, I libri di Emil [in corso di stampa].

Castiglione a Milano

VESTI	abito, camisa, camisoletta, capo, giuppone, livrea, livrerola, gramalia, saio, saioni, veste, vestitello, vestito, zacchetto, zamarra, zirello.
SOPRAVESTI (COPRIABITI)	bernuzo, borricco, cappa, casacha, mantelletti, mantello, manto, robba, robbetta, robbone, sopraveste.
PANTALONI	braga, calza, calzoni, scalfaretti.
SCARPE	botte, burzacchini, scarpa, stivaletti, stivali.
ACCESSORI	fazzolettetti fazzoletti, occhiali, penna, pettinatoio, pontaletti, ventaglio.
ALTRE VOCI DELL'ABBIGLIAMENTO	balzana, bavaretto, bavari, bottoni, cinto, colletto, collarino, collaro, corda (de seda), cordone, falda, faldiglia, fodera, groppi, guanti, guarda-ropa, listette, manica.
FOGGE E SARTORIA	abigarare, alistare, cortina, cositure, cusire, desfodrata, drapata, filare, fodrato, foggia, gucchia (fatti a -), scusire, sfodrati, tapezarie.
STILI	(alla) francesca, (alla) italiana, (a la) todesca, (alla) turchesca.

IL MESTIERE DELLE ARMI

AMBITI TEMATICI	VOCI
ARMATURA	arnese, barbotto, brazali, broche, brochieri, celata, chiodarie, chiodo, coracina, elmetti, fianchali, guanti, maglia, mezza testa, rotella, scudo, targa.
ARMI	alabarda, arco, balestra, coltellate, coltellino, coltello, cortella, (spada) francopina, gavette (de corda), guaina, lancia, lanzata, ordegni,

	passatoro, picche, pugnale, scudo, scuriata, spada, spadacine, stocchata, stocho.
ARMI DA FUOCO	artiglieria, balotte, batteria, bocche di foco, bombarda, bussoletto, canoni, colubrine, foco, fodro (dello scopietto), mina, munizioni, salnitri, scopietto, scoppio, tiro (d'artiglieria d'oro).
STRUTTURE DIFENSIVE E OFFENSIVE	bastione, castella e castello (di legnami), fortezze, fortificatione, fortificare, macchina, murate, propugnacolo, sicuri, trincee.
NAUTICA MILITARE (E CIVILE)	barza, caracca, disimbarcare, fusta, galea e galeazze, galeoni, galeotti, legno, marina e marinari, navigli, procella, remo, riviera, temone, vela.
MESTIERI DELLA ARMI	araldo, arciero, balestriere, capitanei, cavalieri, colonello, combattente, conduttiero, duce, fanti, gianettarij, guastadori, scudiero, stradiotti, trombetti.
ALTRE PAROLE DELLA GUERRA	acamparsi, antiguarda, appiccare, armata, banda, bandere, battaglia, battere, battitura, bellicosa, bersaglio, croce bianca, armato (in bianco), brigata, campagna, capitania, cariaggi, cartello, cavalleria, combattimento, combattere, conflitto, cruzada, divisa, espugnare, expugnatione, ferma, fiferi, fornimento, guarda, guarnigione, insegna, intimatione, levata, maneggiare, quarterone, rebuttata, referma, represaglia, saccheggiamenti, saccheggio, sacco, soldo, trabaccha, vanguardia, vittuaglie.

LIBRI E UOMINI IN VIAGGIO.
“IMPRENDITORI CULTURALI” TRA MILANO E NORD EUROPA
NEL RINASCIMENTO, ALCUNI APPUNTI

Edoardo Rossetti

Nel 1546, a seguito di un bando imperiale limitante il commercio con le città passate alla Riforma (Ulma, Strasburgo, Augusta e Francoforte), la camera dei mercanti di Milano appoggiata dal Magistrato delle entrate fece opposizione all'applicazione dell'ordine: interrompere questi traffici avrebbe comportato una perdita superiore a un terzo dell'introito complessivo annuale dei dazi delle mercanzie dell'intero Stato. Non se ne fece nulla e i commerci continuarono come prima. Già in una delle *Novelle* scritte o rielaborate presumibilmente tra quarto e quinto decennio del XVI, perfino il domenicano osservante Matteo Bandello aveva ricordato – con dettagli stagionali e microtoponimi specifici – «la lunga pratica che già hanno i mercadanti [tedeschi] con i gentiluomini del paese».¹

¹ FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 305. MATTEO BANDELLO, *Tutte le opere*, I, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1934, pp. 681-83 (*Novelle* II, 3).



D'altra parte, l'asse commerciale che univa la capitale lombarda con le città della Germania meridionale era assai fiorente e consolidato da almeno un paio di secoli e non solo aveva indubbiamente retto il collasso della compagine lombarda durante le Guerre d'Italia, ma superò senza grandi scalfitture anche la frattura religiosa che infiammava l'Europa.² In relazione a questa fiorente strada commerciale, intesa come impor-

² Per un quadro dei rapporti commerciali tra Italia e Germania letti in corrispondenza alla crisi religiosa cinquecentesca si rinvia a HERMANN KELLENBENZ, *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI secolo e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*. Atti del convegno (Lucca, 13-15 ottobre 1983), a cura di Marino Berengo - Pier Giorgio Camaiani, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 111-25; ma si veda anche KNUT SCHULZ, *Artigiani tedeschi in Italia*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 48 (1997), (*Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*), a cura di Josef Riedmann - Siegfried De Rachewiltz), pp. 197-268. Fondamentali per ricostruire la consistenza di questi traffici con Milano i repertori (che non esauriscono però la mole di documentazione presente ad esempio nel *Fondo Notarile* dell'Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi]): ALOYS SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1900; WERNER SCHNYDER, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich, Schulthess, 1973-1975. Per il contesto lombardo si cfr. EMILIO MOTTA, *Tedeschi in Milano nel '400*, in "Archivio storico lombardo", 19 (1892), pp. 996-99; GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII e XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, Ferraris, 1978, pp. 343-484; H. KELLENBENZ, *Augsburg, Nürnberg und Mailand in der Zeit von Ludovico il Moro, in Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno (Milano, 28 febbraio - 4 marzo 1983), Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 65-78; PATRIZIA MAINONI, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como fra Tre e Quattrocento*, in *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Napoli, GISEM - Liguori, 2001, pp. 201-28; EAD., *Attraverso i valichi svizzeri. Mercè oltremontane e mercati lombardi*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di Giovanni Maria Varanini, Napoli, GISEM - Liguori, 2004, pp. 99-122; STEFANIA DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'Hospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010; CARLO CAIRATI - EDOARDO ROSSETTI, *Luoghi di diffusione della cultura oltremontana nella Milano sforzesca: i «thodeschi» a Santa Caterina di San Nazzaro*, in *Cultura oltremontana in Lombardia al tempo degli Sforza (1450-1535)*, a cura di Frédéric Elsig - Claudia Gaggetta, Roma, Viella, 2014, pp. 81-128.

tante tramite di scambi culturali, si presentano qui alcune novità e qualche spunto per la futura ricerca.

1. *Il ganglio milanese negli scambi culturali europei del primo Rinascimento*

Un'indiretta testimonianza dell'operoso via vai dalla pianura del Po oltre la dorsale alpina è l'edizione di un piccolo volume, poco più di un fascicolo, il *Libro utilissimo a chi se dilecta de intendere todescho* (Milano, Alessandro Pellizzoni, 14 ottobre 1501).³ Prontuario forse più utile a comprendere la mentalità di questi commercianti e prestatori che a testimoniare l'evoluzione delle lingue. Frasi e parole sono organizzate gerarchicamente per materie in sezioni dedicate *in primis* a tutto ciò che riguarda Dio e la religione, poi all'imperatore e all'impero, in seguito al denaro e al suo uso, e via di seguito. Compare anche, sotto il titolo «de la cristianitade i da li infideli», ma in margine ai temi principali, un funzionale elenco di cosa si sarebbe dovuto evitare viaggiando in terre straniere: ebrei, rinnegati, eretici, omosessuali, ecc. A testimoniare che – anche prima della Riforma – i mercanti milanesi vivevano con il blando pregiudizio che viaggiando verso nord i loro pensieri potessero anche essere “contaminati” da variegate atmosfere culturali; lo stesso pensavano però i tedeschi pronti a varcare le alpi per giungere in Italia.

³ Il Pellizzoni è tipografo impegnato tendenzialmente nella stampa di testi liturgici per vari editori, cfr. ARNALDO GANDA, *Niccolò Gorgonzola. Editore e libraio in Milano*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 17-18, 28-29, 83-84, doc. 11. Sottoscrive insieme allo stampatore Filippo Mantegazza anche la seconda edizione (6 luglio 1496) del figurato *Auctoritates de Antichristo*. L'origine del componimento è francese, verosimilmente lionese, con una ripresa delle immagini originali aggiornate dal punto di vista stilistico. Si rimanda a LAMBERTO DONATI, *La vita dell'Anticristo*, in “La Bibliofilia”, 78. 1 (1976), pp. 37-65; EDOARDO BARBIERI ritorna più volte sul testo (1999, 2006), e da ultimo in *Gli incunaboli milanesi delle “Auctoritates de Antichristo”: un'analisi bibliologica*, in *La tipografia a Milano nel Quattrocento*. Atti del convegno (Comazzo, 16 ottobre 2006), a cura di Emanuele Colombo, Comazzo, Comune di Comazzo, 2007, pp. 103-32; LAURA ALDOVINI - CORINNA TANIA GALLORI, *Dal Nord a Milano: stampe e stampatori tra Quattro e Cinquecento*, in *Cultura oltremontana in Lombardia*, pp. 211-59: 234-35.

Un ruolo primario negli scambi culturali tra nord e sud Europa aventi centro in Milano dovette essere rivestito dal commercio di libri e in generale da tutto l'indotto che ruotava attorno al mondo dell'editoria. Si presentano in questa sede alcuni nuovi elementi riconnettendoli ad altri già noti, dati utili a tracciare i profili di chi si occupava di questo traffico. Fermo restando che il flusso di uomini e libri tra la parte settentrionale e meridionale d'Europa facente perno su Milano deve essere studiato tenendo conto anche di un'altra strada, perpendicolare a questa, cioè quella che collegava Venezia e Lione, avendo come suo centro di smistamento l'indispensabile ganglio della capitale lombarda.⁴

Certo non erano solo le vie del commercio a consolidare questi rapporti culturali. Solo per fare un esempio, l'Università di Pavia attirava indubbiamente un folto numero di studenti stranieri diventando una piazza di grande rilevanza per gli scambi culturali. Da non dimenticare la presenza di insegnanti oltremontani (per esempio Rudolf Agricola e Johannes von Dalberg), e, per converso, d'altra parte gli studenti lom-

⁴ Come sempre a essere più studiata è stata la presenza fiorentina nella città sul Rodano durante il Rinascimento. Basta però scorrere il libro di conti del biellese Sebastiano Ferrero, generale delle finanze del ducato di Milano, per leggere il costante intrico di interessi tra Milano e Lione, cfr. ASMi, *Registri delle Missive* 214; P. MAINONI, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di Letizia Arcangeli, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 341-52: 351-52. In generale per la comunità italiana a Lione si rinvia a MICHELE CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, Baccini & Chiappi, 1979; ID., *I forestieri a Lione nel '400 e nel '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 1989, pp. 151-62; JACQUELINE BOUCHER, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XV à la fin du XVI siècle*, Lyon, LUDG, 1994; EAD., *Les italiens à Lyon*, in *Passer les monts: Français en Italie, l'Italie en France 1494-1495*, a cura di Jean Balsamo, Paris, Champion, 1998, pp. 39-46; ANGELA ORLANDI, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2002; JEAN-LOUIS FURNEL, *I luoghi della cultura italiana nella Lione del Cinquecento*, in *Atlante della letteratura italiana. II. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Sergio Luzzatto - Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 132-36; si veda ora anche GUILLAUME ALONGE, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 113-59.

bardi formatisi a Pavia erano richiesti, specie quelli specializzati in giurisprudenza, nelle università d'oltralpe, come si accenna di seguito per un caso meno conosciuto, quello di Paolo Cittadini, rispetto a quello fondamentale e conosciuto di Andrea Alciati.⁵

Assolutamente degna di nota era la presenza presso l'ateneo lombardo dell'umanista tedesco Willibald Pirckheimer (1470-1530) attorno ai primi anni dell'ultimo decennio del XV secolo.⁶ Il tedesco ebbe stretti contatti, creatisi probabilmente in questi anni, con Galeazzo Sanseverino, il "perfetto" *cortegiano* del Castiglione.⁷ Le recenti voci biografiche

⁵ In generale sulla presenza oltremontana a Pavia si vedano gli illuminanti scritti di AGOSTINO SOTTILI, in particolare *Zone di reclutamento dell'Università di Pavia nel Quattrocento*, in "Annali di storia pavese", 28 (2000), pp. 31-56; nonché gli utilissimi repertori che raccolgono la documentazione relativa alle lauree pavesi – con le relative introduzioni che mettono a fuoco l'importante presenza germanofona e francofona – tra il 1428 e il 1512, curati da Sottili, Simona Iaria ed Elisabetta Canobbio e pubblicati tra il 1987 e il 2017. Per la suddivisione degli studenti stranieri a Pavia in gruppi connotati dalla comune lingua o paese di provenienza (borgognoni, francesi e tedeschi), giovani che davano non pochi problemi alle amministrazioni locali, si vedano i carteggi conservati in ASMi, *Comuni*, bb. 69, 70. Ora sull'Alciati si rimanda almeno al poderoso contributo di ANNALISA BELLONI, *L'Alciato e il diritto pubblico romano. I Vat. lat. 6216, 6271, 7071*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016.

⁶ Dopo avere studiato diritto a Padova e Pavia, Pirckheimer tornò nel 1495 in patria senza laurearsi. Per la sua presenza a Pavia, come testimone alla laurea di Jodoch Ruchamer di Norimberga nel 1494, cfr. *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, III. (1491-1499). *Con un'appendice delle lauree (1425-1482)*, a cura di Simona Iaria - A. Sottili, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 69-70, doc. 524.

⁷ Ai rapporti tra Galeazzo e l'umanista di Norimberga si è prestata molta attenzione per la triangolazione con Dürer e quindi con Leonardo da Vinci, si cfr. almeno i recenti GIOVANNI MARIA FARA, *Leonardo e Dürer. Gli studi sulle proporzioni del cavallo e alcune testimonianze letterarie fra XVI e XVII secolo*, in *Dal cavallo alle scuderie. Visioni iconografiche e architettoniche*, a cura di Margherita Fratarcangeli, Roma, Campisano, 2014, pp. 37-42; ID., *Dürer, Leonardo e la storia dell'arte*, in *Dürer e il Rinascimento tra Germania e Italia*. Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 21 febbraio - 24 giugno 2018), a cura di Bernard Aikema, Milano, 24ore cultura, 2018, pp. 81-93: 86. Ma si tenga conto anche della possibile influenza di quanto avviene in area tedesca su Leonardo e delle altre vie di contatto tra il pittore di Norimberga e Milano evidenziati in CLAUDIO

dedicate ai due rami della famiglia napoletana dei Sanseverino impiantati in Lombardia, per brevità, non rendono conto della portata culturale del casato.⁸ Anche se le relazioni tra l'aristocrazia tedesca e quella lombarda risentivano a fine Quattrocento di qualche contraccolpo, l'asse di contatti anche a questi livelli doveva essere notevole.⁹

Le molte corti aristocratiche con sede in Milano – quelle di Castiglioni, Pusterla, Pallavicini, Rossi, appunto Sanseverino, Simonetta, Trivulzio, vari rami di casa Visconti, ma anche del Carretto, Fregoso, da Correggio – erano senz'altro poli di grande attrazione per uomini colti di varie parti d'Europa, e questo è forse l'argomento che meriterebbe di essere più approfondito in futuro con studi mirati casato per casato, come sta avvenendo per la vera e propria corte "privata" di Gaspare Ambrogio

SALSI, *Riflessi düreriani e tedeschi nella Sala delle Asse del Castello di Milano*, in *ivi*, pp. 115-23. Proprio per la consuetudine di legami tra i mercanti milanesi e quelli della città tedesca si rammenti che i nipoti di Dürer furono committenti di Lomazzo per una pala già in una cappella di San Giovanni in Conca, cfr. *ibidem*, p. 121.

⁸ In realtà al ramo di Aloisio Sanseverino signore di Lugano e Pandino non è dedicata nessuna voce, compaiono invece Roberto, nipote di Francesco Sforza, e quattro dei suoi figli, sotto diversi cognomi: ALESSIO RUSSO, *Sanseverino d'Aragona, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XC, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017 (versione online); LUIGI TUFANO, *Sanseverino d'Aragona, Giovan Francesco*, *ivi*; G. ALONGE, *Sanseverino, Federico*, *ivi*; ID., *Sanseverino Galeazzo*, *ivi*; ID., *Sanseverino, Gaspare detto Capitan Fracassa*, *ivi*.

⁹ Per le contaminazioni culturali create dai matrimoni tra Visconti e principi tedeschi dalla metà del Trecento si cfr. le ricerche in corso di stampa di CHRISTINA ANTENHOFER. Sul chiudersi del XV secolo l'aristocrazia germanica non vedeva però di buon occhio l'unione di Massimiliano d'Asburgo con Bianca Maria Sforza dubitando della nobiltà della giovane garantita solo dal sangue visconteo, ma pur sempre nipote di un condottiero *parvenu* di Cotignola, così almeno per il francese PHILIPPE DE COMMYNES, *Mémoires*, II. 1477-1498, a cura di Bernard Edouard de Mandrot, Paris, Picard, 1903, p. 125 (libro VII, cap. IV). Forse per questo, a quanto si legge in una lettera di Marchesino Stanga, l'elettore di Sassonia inviò a Milano un proprio incaricato per ricostruire l'ascendenza della giovane Sforza e recuperarne un ritratto di Giovanni Ambrogio de Predis, cfr. ASMi, *Sforzesco*, b. 1467, fasc. Bianca Maria Sforza, 1492 settembre 1; FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *Ambrogio de Preda e un ritratto di Bianca Maria Sforza*, in "Rassegna d'Arte", 2.6 (1902), pp. 93-94.

Visconti, eccezionale ma non unico polo di aggregazione culturale milanese.¹⁰

2. Mercanti e giuristi tra Milano e la Germania

Come accennato sopra, è indubbiamente il mondo mercantile milanese a dare maggiore testimonianza degli scambi, anche culturali, tra varie parti d'Europa, specie con i paesi tedeschi. Evidenziano questo legame le straordinarie vetrate ancora conservate nella cappella di Santa Caterina in San Nazario in Brolo a Milano. Le preziose finestre furono commissionate direttamente a Norimberga da Protasio Bonsignori da Busto attorno al 1510. Il Bonsignori era figlio di quell'Andrea che dal 1473 ospitava nella propria casa di Porta Romana la filiale dei Függer, che poi si sarebbe trasferita vicino alla Zecca in San Maurizio, ed era nipote del Taddeo che si fece portavoce dell'istanza tra 1471 e 1472 per la realizzazione di un fondaco tedesco sul modello veneziano in Milano. Protasio commerciava in vetro e metalli proprio con Norimberga e altre zone della Germania meridionale e un suo legato testamentario alla Fabbrica del Duomo fu pagato appunto con ben 300 libbre di vetro utile per realizzare le grandi finestre della cattedrale.¹¹ Già nel 1501, il Bonsignori aveva donato parte della sua biblioteca al monastero di Sant' Ambrogio, essenzialmente testi di diritto canonico, patristica ed esegesi biblica; l'elenco si chiudeva con un interessante trittico di traduzioni in volgare: Plinio, Giovenale e due volumi della Bibbia probabilmente in una delle edizioni veneziane di Niccolò Malerbi.¹²

¹⁰ Si rinvia ai vari saggi in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di Simone Albonico - Simone Moro, Roma, Viella, 2020. Si veda anche il contributo di S. MORO, *Un'accademia milanese di fine Quattrocento. Incontri tra letterati e dinamiche culturali all'ombra della domus di Gaspare Ambrogio Visconti* in questi Atti.

¹¹ CAIRATI - ROSSETTI, *Luoghi di diffusione della cultura oltremontana*, pp. 81-128.

¹² *Appendice documentaria*, a cura di Marco Rossi, in *Dal monastero di S. Ambrogio all'Università Cattolica*, a cura di Maria Luisa Gatti Perer, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 237-96: 240-41, doc. A25.

Non si rintracciano libri provenienti dal nord Europa in questa lista di una ventina di volumi troppo scarna di riferimenti. Ma è certo che a queste date libri stampati oltralpe giungessero sul mercato milanese con una notevole rapidità.

Lo dimostra, solo per fare un esempio, il primo testamento di Paolo Cittadini, fratello dei più famosi letterati Gerolamo ed Evangelista; personaggio ricorrente in Bandello il primo e interlocutore delle *Piacevoli notti* dello Straparola il secondo: e sulla corte da dorato esilio di Ottaviano Maria Sforza a Murano, che fa da sfondo ai racconti veneti, non sarebbe inutile tornare per comprendere qualcosa in più sui complessi rapporti tra la Laguna e Milano.¹³ Paolo Cittadini era giurista, di ritorno da Friburgo – dove aveva insegnato diritto dal 1495 e dato alle stampe il suo *Tractatus de iure patronatus* (1503)¹⁴ – era entrato nell'importante confraternita milanese di Santa Corona nel marzo del 1507.¹⁵ Il testamento risalente al

¹³ Per Girolamo, cfr. MASSIMO DANZI, *Gerolamo Cittadini poeta milanese di primo Cinquecento*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*. Atti del convegno (Brescia - Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Cesare Bozzetti - Pietro Gibellini - Ennio Sandal, Firenze, Olschki, 1989, pp. 293-322; alcuni appunti sulla corte veneziana di Ottaviano Sforza ora in E. ROSSETTI, *Sforza, Ottaviano Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018 (versione online).

¹⁴ L'insegnamento a Friburgo era probabilmente da collegare a una raccomandazione di Bianca Maria Sforza sposa di Massimiliano d'Austria, che pure raccomandava il Cittadini perché ricevesse qualche beneficio ecclesiastico lombardo nel 1499, cfr. DANZI, *Gerolamo Cittadini*, pp. 296-97.

¹⁵ Il Cittadini era stato vicerettore della facoltà pavese di diritto già dal 1495, cfr. *Lauree pavesi*, III, pp. 84, 93, doc. 531, 536; per i dati biografici del personaggio, deceduto probabilmente a Roma al seguito della *familia* del cardinale Bernardino López de Carvajal per il quale aveva sottoscritto gli atti del Concilio di Pisa - Milano del 1510-1512, cfr. PIETRO CANETTA, *Storia del Pio istituto di Santa Corona di Milano*, Milano, Cogliati, 1883, p. 38; JOHANN FRIEDRICH VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts von Papst Gregor IX bis zum Concil von Trient*, Stuttgart, Enke, 1877, pp. 341-42; GUIDO KISCH, *Gestalten und Probleme aus Humanismus and Jurisprudenz. Neue Studien und Texte*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1969, pp. 51, 53. Per Santa Corona si veda da ultimo DANILO ZARDIN, *Una devozione condivisa*:

1510 prevedeva un legato in libri alla confraternita e al cenobio domenicano osservante di Santa Maria delle Grazie: mentre a Santa Corona andavano le «epistolas Sancti Pauli, cum commento sancti Thome», ovvero lo stesso volume che nel 1522 era effettivamente conservato nella biblioteca della confraternita;¹⁶ alla cappella di San Paolo in Santa Maria della Grazie, dove voleva essere sepolto con il permesso dei deputati di Santa Corona che dovevano allora detenere una sorta di patronato sul sacello, lasciava la «biblia parva», «et canonem missae impressum in Argentina et similiter totam bibliam cum heugone Basileae impressum cum concordantiis maioribus bibblie», ovvero probabilmente l'*Expositio canonis missae* di Franz Balthasar von Pforta stampato a Strasburgo da Mathie Hupfuff nel 1507 e la *Biblia cu(m) pleno apparatu summariorum co(n)cordantiaru(m) et quadruplici repertorii sive indicii*, curata dal controverso Matthias Hölderlin, detto Sambucellus, nel 1509 impressa a Basilea da *Johannes Petri* di Langendorff e da Johann Froben, che si trovava dunque già sul mercato milanese l'anno seguente alla sua stampa.¹⁷

Quest'ultima edizione delle Sacre Scritture era un testo che sarebbe presto stato sorpassato, soprattutto dal punto di vista filologico dalle edizioni del Nuovo Testamento greco di Erasmo (1516, sempre per i tipi di Johann Froben) e soprattutto dalla Poliglotta Complutense voluta da Francisco Jiménez (1517, ma con diffusione dal 1520), ma a queste date

Santa Corona, i Domenicani e le Grazie tra Quattro e Cinquecento, in "Memorie Domenicane", 47 (2016) (*Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento*, a cura di Stefania Buganza - Marco Rainini), pp. 125-43. Il giurista aveva addirittura preso abitazione nei pressi della sede della confraternita, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 3904, notaio Francesco Barzi, 1510 gennaio 23.

¹⁶ MARINA GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 2006, p. 326, n. 16.

¹⁷ ASMi, *Notarile*, b. 3787, notaio Giovanni Giacomo Lampugnani, 1510 marzo 26. Per la cappella di San Paolo e quella di Santa Corona in Santa Maria delle Grazie, cfr. ROSSANA SACCHI, *Su Gaudenzio Ferrari, Tiziano e Giovanni Demio alle Grazie*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano*, pp. 459-84.

era una delle stampe più complete e adatte allo studio biblico per via dell'accurato sistema di note e indicizzazione.¹⁸

A prescindere da queste attestazioni di frequenza e rapidità degli scambi, le implicazioni culturali di questa movimentazione di denaro, uomini e oggetti nel contesto della crisi religiosa di primo Cinquecento sono in parte note da tempo nelle linee generali e anche in alcune situazioni peculiari; si conserva comunque l'impressione che il quadro della storia culturale della travagliatissima Milano dei primi quattro decenni del Cinquecento sia ancora aggrovigliato e non manchi di riservare qualche sorpresa.

Nelle vicende note, tra i coinvolti figurano i mercanti di libri menaggini Francesco e Andrea Calvo: il primo impegnato, stando a una lettera di Froben a Lutero (14 febbraio 1519), a rivendere precocemente nel ducato, verosimilmente senza una piena comprensione della portata dell'operazione, i testi del frate agostiniano tedesco; il secondo, Andrea, intento ancora – a date assai più compromettenti, quando la consapevolezza della rottura si era fatta più chiara (1538) – a smerciare «libros labem heresis tangentes» provenienti dal nord. L'interpretazione delle operazioni dei fratelli Calvo, dei quali non sono chiare le posizioni in

¹⁸ Interessante annotare che uno dei primi progetti di testo biblico plurilingue con intento filologico si sviluppi proprio sull'asse Milano-Genova per suggerimento del segretario sforzesco Jacopo Antiquario e con i tipi di uno stampatore milanese, cfr. AGUSTINI IUSTINIANI, *Psalterium Hebraeum, Graecum, Arabicum e Chaldeum cum tribus latinis interpretationibus et glossis*, Genuae, Petrus Paulus de Porris, 1516, lettera del 1506 in controfrontespizio; si veda anche GIOVANNI BATTISTA VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo XV, con un'appendice di monumenti*, Perugia, Baduel, 1813, p. 105. Per la contestualizzazione dell'impresa editoriale del Giustiniani, cfr. ADRIANO PROSPERI, *Attese millenaristiche e scoperta del Nuovo Mondo*, in *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*. Atti del III Congresso internazionale di Studi Gioachimiti (S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989), a cura di Gian Luca Podestà, Genova, Marietti, 1991, pp. 433-60: 436-37, 441-42. Da ultimo cfr. ALONGE, *Federico Fregoso*, pp. 60-66, che però non coglie i legami del testo con il mondo milanese.

fatto di fede, stanno alla base anche di una polemica che mise su fronti diversi Carlo Dionisotti e Federico Chabod.¹⁹

Anche se questa fase degli scambi tra nord e sud risulta forse la più affascinante e meritoria di un qualche ulteriore approfondimento – anche per sfatare lo strano mito dell’ortodossia milanese, frutto di deduzioni dovute più alla difficoltà delle fonti che alla realtà dei fatti²⁰ – ci si concentrerà nella parte rimanente di questo contributo su un libraio, Ambrogio Caimi (figlio di Giovanni Pietro), morto poco prima dello scoppio della crisi religiosa nata in area germanica, nel 1516, dopo essere stato per oltre tre decenni uno dei più attivi personaggi di collegamento tra Milano e Ulma.

Su un caso così complesso come quello milanese, sembra utile procedere a ricostruzioni il più possibile precise delle biografie di alcuni mediatori culturali locali, partendo magari da un sistematico riesame dei personaggi lombardi presenti nelle *Novelle* di Matteo Bandello, lavoro immane, ma non impossibile se fatto in *team*.²¹

¹⁹ Si veda in merito, CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 305, 330, 403-404; CARLO DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, pp. 327-72: 349; ID., *Umanisti dimenticati?*, in “Italia medievale e umanistica”, 4 (1961), pp. 287-321: 287-88. Sul Calvo si rinvia almeno a KEVIN M. STEVENS, *New light on Andrea Calvo and the Book Trade in Sixteenth-Century*, in “La Bibliofilia”, 103 (2001), pp. 25-54. Nuovi documenti su Andrea, tra i quali due inventari che purtroppo non contengono i titoli dei libri, ma solo il generico numero di risme e volumi della bottega, sono segnalati da Rossana Sacchi e parzialmente commentati da MASSIMO ROMERI, in *Bernardino Luini e i suoi figli*. Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 10 aprile - 13 luglio 2014), a cura di Giovanni Agosti - Jacopo Stoppa, Milano, Officina Libraria, 2014, pp. 249-52, scheda 54.

²⁰ Per una rivalutazione delle fonti del dissenso religioso lombardo resta ancora indispensabile DOMENICO MASELLI, *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di S. Carlo*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.

²¹ Gli utili volumi di CARLO GODI (*Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 1996; *Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 2001), non esauriscono il problema della complessità culturale del “panorama” bandelliano milanese.

Peraltro, il libraio Ambrogio Caimi non compare nei testi bandelliani, probabilmente per un motivo fondamentale: le *Novelle* sono un interessantissimo caso di letteratura di fazione, e così andrebbero studiate. Di fatto, il domenicano non ritraeva tutta la società milanese, ma rielabora esclusivamente l'immagine del circolo culturale e politico al quale apparteneva, ignorando sistematicamente l'altra metà di città e trascurando in parte anche il suo ceto medio.²² Dell'intera consorzeria dei Caimi, il domenicano menzionava solo Francesca o meglio Franceschina, personaggio letterario antagonista dell'amore del figlio (Giovanni Battista Lattuada) verso una vicina di non pari grado abitante in Borgonuovo, e suo fratello Benedetto, l'«abate Caimo», del quale Bandello non menziona nemmeno esplicitamente il nome.²³

La parziale “dannazione” di Bandello verso i Caimi e la menzione fugace solo di questo specifico ramo sono motivate probabilmente dalle aderenze religiose della famiglia. La presenza nella consorzeria del celebre frate minore Bernardino Caimi deve avere ingenerato una sorta di dipendenza della casata dall'ordine dei minori osservanti a prescindere dal grado di parentela dei vari membri, alimentando forse la tradizionale

²² La stessa scansione di racconto e ambientazione delle *Novelle* milanesi evidenzia questa faziosità. Sui luoghi di Bandello si rinvia a SANDRA CARAPEZZA, *I luoghi e la storia nelle Novelle*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di Gian Mario Anselmi - Elisabetta Menetti, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 75-98. Ma anche le avvertenze di ANNA MARIA CABRINI, «*Qui in Milano*». *Aspetti e strategie del narrare bandelliano*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvana Morgana*, a cura di Massimo Prada - Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 213-24.

²³ Per il racconto (*Novelle*, II, 31) cfr. BANDELLO, *Tutte le opere*, pp. 987-95. Sulla novella in questione si rinvia alle considerazioni di L. ARCANGELI, “*Eligo sepulturam meam...*”. *Nobilis, mercatores, élites vicinali tra parrocchie e conventi*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli - Giorgio Chittolini - Federico Del Tredici - E. Rossetti, Milano, Scalpendi, 2015, pp. 229-307: 247-49. Franceschina e Benedetto erano figli di Gaspare e Orsina Lampugnani e rappresentavano il ramo più importante della consorzeria dei Caimi; il loro nonno era Francesco o Franchino, aulico, tesoriere ducale e istitutore dei figli della duchessa Bianca Maria Visconti. Per l'identificazione del fratello si veda il testamento di Franceschina, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 6119, notaio Giovanni Giacomo Rusca, 1513 luglio 13.

rivalità con i predicatori.²⁴ Solo il ramo di Franceschina, pur non tradendo il legame con i francescani, si era avvicinato ai domenicani delle Grazie. Omonimo del libraio e da non confondere con lui, un altro Ambrogio Caimi (figlio di Gaspare), fratello di Franceschina aveva infatti redatto un primo testamento nel 1509 nel quale ordinava ai fratelli di erigere una cappella dedicata a sant’Ambrogio, superbamente dipinta e decorata, proprio nella chiesa milanese dei domenicani osservanti cara a Bandello.²⁵ Ovvio che quindi dall’osservatorio del domenicano questi Caimi e non gli altri fossero degni di rientrare nella sua ricostruzione della società milanese e il libraio, come si annota di seguito, assolutamente filofrancescano ne fosse escluso.

²⁴ Franchino Caimi di Giovanni, l’esponente più importante della consorteria, non specificava il luogo della sepoltura, ma tutti i legati pii erano indirizzati a Sant’Angelo e gestiti direttamente da frate Bernardino (ALPE, *Famiglie*, b. 98bis, doc. 51, 1481 ottobre 2); Paolo Caimi di Pietro disponeva di farsi seppellire o in Sant’Angelo a Milano o a Lodi in San Giovanni dell’osservanza di san Francesco (ASMi, *Notarile*, b. 2652, notaio Aloisio Ferrari, 1498 novembre 23); Franchino Caimi di Galeazzo disponeva sempre sepoltura in Sant’Angelo in una cappella da costruirsi (ivi, b. 2590, notaio Filippo Bologna, 1502 settembre 10); Francesco Caimi di Giovanni Battista voleva invece essere sepolto nella cappella di San Biagio presso le clarisse di Sant’Apollinare (ivi, *Fondo di Religione*, b. 1771, 1521 luglio 2). Da ricordare in questo contesto che, ancora prima dell’influenza di frate Bernardino Caimi, le clarisse di Sant’Orsola erano passate alla regola di santa Chiara per intervento di Caterina Caimi, in contatto a Lodi con il beato Iacobo da Oldo, cfr. LUCIA SEBASTIANI, *Da bizzocche a monache*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall’ Alto Medioevo al secolo XVII a confronto con l’oggi*, a cura di Gabriella Zarri, San Pietro in Cariano, Il segno dei Gabrielli, 1997, pp. 193-218: 197. Sui rapporti tra i minori osservanti e la società milanese si rinvia a E. ROSSETTI, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell’osservanza francescana e l’aristocrazia milanese*, in “Quaderni di storia religiosa”, 18 (2011) (“*Fratres de familia*”). *Gli insediamenti dell’Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV- XV)*, a cura di Letizia Pellegrini - Giovanni Maria Varanini, pp. 101-65.

²⁵ La cappella doveva essere «depictam et historiatam vite Sancti Ambrosii», corredata da un sepolcro marmoreo e da un’ancona del valore di 100 ducati raffigurante la *Madonna con il Bambino tra Sant’Ambrogio e San Gerolamo*, cfr. C. CAIRATI, *Per una ricostruzione delle cappelle laterali delle Grazie tra Quattro e Cinquecento*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie*, pp. 395-434: 424 n. 94.

3. *Tra Ulma e Milano: il libraio Ambrogio Caimi*

Come è noto, l'attività di un editore o un libraio andava al di là del mero ruolo economico di investitore e di mediatore tra autori, tipografi e pubblico, rivestendo spesso i panni di un vero e proprio imprenditore culturale che sceglieva i titoli da dare alle stampe anche in base ai propri interessi. Così sembra nel caso di Niccolò da Gorgonzola lodato da Giovanni Biffi come una sorta di intellettuale nella prefazione della *Cornucopia* di Niccolò Perotti (1506).²⁶ Analogò ruolo dovette rivestire il libraio Ambrogio Caimi.

Da non confondere appunto con l'omonimo fratello di Franceschina, Ambrogio era figlio di Giovanni Pietro, nato attorno al 1451 e deceduto il 9 maggio 1516 a sessantacinque anni (se si presta fede alle stime del necrologio milanese),²⁷ abitò sempre a Milano nel sestiere di Porta Nuova, parrocchia di San Donnino alla Mazza,²⁸ fu per diversi anni deputato dell'Ospedale Maggiore di Milano e in questa veste compariva

²⁶ GANDA, *Niccolò Gorgonzola*, pp. 18-19. Per il Biffi – le dediche dei suoi testi meriterebbero un'attenta analisi – si rinvia a S. ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini - Alessandro Rovetta, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 45-59: 47.

²⁷ E. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli dal necrologio milanese)*, in "Archivio storico lombardo", 18 (1891), pp. 241-90: 267.

²⁸ La casa del Caimi si trovava immediatamente adiacente al pasquario e cimitero della chiesa parrocchiale, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 3883, notaio Francesco Barzi, atto n. 968, 1488 ottobre 24; ivi, atto n. 1665, 1493 marzo 12; ivi, atto n. 1919, 1494 febbraio 17 (ampliamenti della casa paterna). Significativamente i pochi investimenti immobiliari che il Caimi effettuava a Milano – la maggior parte hanno come centro la pieve di Gorgonzola, l'area extra Porta Ticinese lungo il corso del Lambro e il Lodigiano dove si collocavano già gli altri beni aviti – si concentrano nelle parrocchie di Santa Margherita e San Protasio *ad Monachos*, quasi in Cordusio, prossimi all'abitazione del mercante Giovanni Pietro da Roma (fratello del medico Marco socio di Antonio Zarotto), ma soprattutto al centro del quartiere dei librai milanesi (ASMi, *Notarile*, b. 3887, notaio Francesco Barzi, atto n. 1531, 1492 novembre 8; ivi, atto n. 1681, 1493 gennaio 14).

nel documento di fondazione del Lazzaretto (1488),²⁹ ma anche del Monte di Pietà.³⁰ Sposò in prime nozze Margherita Crispi, deceduta entro il 1492, e in seconde (1498) una Cecilia Visconti di Giovanni Antonio, ebbe quattro figlie di primo letto e un solo maschio, Pietro Francesco, premorto al padre. Alla fine, furono sue eredi le due figlie sopravvissute: Chiara, sposata a Giovanni Pietro da Gravedona, e Caterina moglie di Ambrogio Visconti, di un ramo secondario della casata pure coinvolto nella produzione di carta.³¹ Ebbe un particolare rapporto con il notaio Francesco Barzi attraverso i cui atti si può parzialmente ricostruire la sua biografia.³²

Comunque, Caimi fu essenzialmente un banchiere, tra i più in vista di Milano, socio del cognato Cesare Crispi, prestava denaro anche ai

²⁹ GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia Medievale*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 204, 237.

³⁰ G. ALBINI, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in "Archivio storico lombardo", 111 (1985), pp. 67-112: 106.

³¹ Per questi dati si vedano i vari testamenti citati a nota 37. Per la dote (4.300 lire) di Cecilia Visconti vedova di Brendano Scotti, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 3891, notaio Francesco Barzi, atto n. 2846, 1498 novembre 14. Tra le omonimie non si comprende se il padre di Cecilia, già defunto nel 1498, sia Giovanni Antonio Visconti di Baldassarre, cancelliere ducale, o l'omonimo figlio di Ambrogio; in questo secondo caso a Caterina Caimi sarebbe stato fatto sposare il fratello della matrigna. Sulla folla di Galeazzo e fratelli Visconti (tra i quali Ambrogio marito della Caimi), cfr. A. GANDA, *Cenni su carta, cartai e cartolai nel Quattrocento milanese*, in "La Bibliofilia", 116 (2014), pp. 149-63: 156.

³² Ambrogio Caimi era chiamato dal notaio Barzi, pure residente in San Donnino alla Mazza, anche come esecutore testamentario insieme a Giovanni Francesco Vimercati e Niccolò da Gerenzano, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 6381, notaio Bernardino Fossati, 1509 marzo 3. Il Vimercati e il ricamatore Niccolò da Gerenzano (su di lui MARIA PAOLA ZANOBONI, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005, pp. 23-86), tutti legati al Luogo Pio della Carità, figurano insieme ad Ambrogio Pagnani anche come esecutori in alcuni dei testamenti del Caimi (*infra* nota 37).

duchi.³³ Aveva però ereditato dal padre delle *folle* per la produzione di carta site fuori Porta Ticinese su terreni dell'abbazia di Mirasole.³⁴ Fu senz'altro questa attività a differenziare il suo operato dagli altri banchieri lombardi facendolo entrare in società con alcuni importanti stampatori.

Il Caimi però fu soprattutto un “campione” – termine caro a una certa storiografia agiografica ma efficace – dell'osservanza minoritica in Milano. Forse fin dal 1485-1486, Ambrogio era deputato del Luogo pio della Carità, la scuola di recente fondazione che fungeva da braccio economico dei francescani milanesi. In queste date (1485), Caimi donò in forma anonima al sodalizio oltre 370 pertiche di terreno site a Gorgonzola che rendevano 160 lire annue da usare in favore dell'infermeria delle clarisse *de observantia* di Lodi; si occupò poi (1486) dell'esecuzione dei legati pii della contessa Lantelmina Secco Vimercati benefattrice dello stesso luogo pio.³⁵ Nella veste di deputato della Carità, tra il 1512 e il

³³ Per il banco del padre Giovanni Pietro, cfr. MARIA NADIA COVINI, *Pro impetrandis pecuniis. Nove liste di prestatori milanesi del 1451*, in “Studi di storia medioevale e di diplomatica”, n.s. 1 (2017), pp. 147-232: 170. Il Crispi, figlio di Michele era fratello di Margherita, prima moglie del Caimi. I due soci approfittarono dei loro contatti presso importanti esponenti della corte, come Marchesino Stanga, per fare affari, ad esempio nella caduta in disgrazia del collega Gasparino Casati, cfr. ASMi, *Notarile*, b. b. 3889, notaio Francesco Barzi, atti nn. 2364, 2427, 1496 agosto 9, 1496 febbraio 6; per il Casati ora M.N. COVINI, *Il devoto usuraio. Gasparino da Casate e la persecuzione di Ludovico il Moro*, in “Archivio storico lombardo”, 145 (2019), pp. 37-51.

³⁴ La cartiera dei Caimi si trovava sul corso Lambro e nel 1453 era gestita da terzi e affittata per 58 fiorini annui, cfr. ZANOBONI, *Rinascimento sforzesco*, p. 226. Probabilmente la stessa struttura fu locata nel 1496 dallo stesso Ambrogio per un fitto annuo di 355 lire imperiali (circa 120 fiorini), cfr. ASMi, *Notarile*, b. b. 3889, notaio Francesco Barzi, atto n. 2350, 1496 ottobre 29; ivi, b. 3891, atto n. 2531, 1497 aprile 12. Per altre proprietà della zona con il medesimo uso, cfr. ivi, b. 3884, atto n. 937, 1488 dicembre 4; ivi, b. 3885, atto n. 1197, 1490 settembre 4; nonché GANDA, *Cenni su carta*, pp. 157-58.

³⁵ ASMi, *Notarile*, b. 1859, notaio Antonio Zunico, 1485 maggio 9; ANTONIO NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano (1305-1964)*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 179;

1514, gestì il cantiere di Santa Maria del Giardino, peculiare luogo deputato alle prediche dei minori osservanti in centro città.³⁶

I diversi testamenti del Caimi confermano il legame con le clarisse *de observantia* di diversi cenobi e con i minori pure osservanti della milanese Santa Maria degli Angeli o Sant'Angelo, verosimilmente motivati appunto anche dal rapporto di parentela con il celebre frate Bernardino Caimi, più volte nominato nei testamenti come particolare esecutore dei legati pii, e con la meno nota Cecilia Caimi, badessa in Santa Chiara a Milano. La sepoltura era sempre disposta in Sant'Angelo, con abito dei frati osservanti, probabilmente nella cappella dedicata a San Giuseppe.³⁷

ASMi, *Notarile*, b. 1859, notaio Antonio Zunico, 1486 ottobre 11. Il Caimi compariva comunque già nel 1479 come testimone al testamento della terziaria francescana Caterina Latuada (ivi, b. 1226, notaio Lancellotto Sudati, 1479 luglio 29). Ufficialmente figurava come deputato della Carità insieme a Niccolò da Gerenzano nel 1493 (ivi, b. 1880, notaio Antonio Zunico, 1493 settembre 27). Si veda – segnalando Caimi come deputato «almeno dal 1498» – anche MARCO BASCAPÈ, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose, e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di Alberto Rocca - Paola Vismara, Milano - Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2012, pp. 321-66: 347, 362, 366.

³⁶ ALPE, *Mastri*, Luogo Pio della Carità, n. 40, a. 1512, ff. 131s-d; ivi, n. 41, a. 1513, ff. 201s-d-, 244s-d. Caimi valutava con Francesco Corio e Giovanni Perogalli il modello realizzato dall'intagliatore Ambrogio de Donati dell'ancona marmorea per il nuovo altare della Vergine; un progetto finanziato dall'aristocratico Battista Visconti – ricordato come attento mecenate da Giovanni Biffi – che coinvolgeva diverse compagnie di scultori lombardi compreso il Bambaia, cfr. ivi, n. 43, a. 1514, ff. 214s-d. Per l'ancona, cfr. LAURA ANDREOZZI, *I rilievi del Duomo di Vigevano provenienti da Santa Maria del Giardino a Milano*, in "Viglevanum", 16 (2006), pp. 58-71.

³⁷ Nel primo testamento si specifica «in capella infirmariae» per il completamento del cantiere della quale lascia ben 10.000 lire imperiali (ASMi, *Notarile*, b. 3885, notaio Francesco Barzi, doc. 1056, 1489 gennaio 13), successivamente si dispone per un generico «in claustrum ubi fieri feci sepulcrum meum» (ivi, b. 3887, doc. 1646, 1492 agosto 22), che diventa infine un ancora più generico «in sepulcro per me fieri facto» (ivi, b. 3903, doc. 5192, 1509 marzo 3; segnalato in ARCANGELI, "Eligo sepulturam meam...", p. 266, n. 189). Nessuna indicazione sulla sepoltura è richiamata nel codicillo del 1516 (ivi, b. 3909, notaio Francesco Barzi, doc. 6074, 1516 aprile 24). A questi documenti, con la sola indicazione delle date, si fa riferimento in quanto si illustra di seguito. Altri riferimenti a panni donati a varie religiose di questi cenobi anche negli allegati alla divisione dei beni tra le figlie in ivi, b. 3910, atto n. 6268, 1517 novembre 18.

Il sacello era descritto come «belle lanterne» (edificio a pianta centrale) dall'ingegnere francese Pasquier le Moyne in visita a Milano nel 1515 al seguito di Francesco I di Valois, e posto al centro del grande cortile *quarré* dell'infermeria.³⁸

Alle numerose clarisse di Lodi, Ambrogio donava anche una casa nella stessa città, sita accanto alla «cassine seu zardini» dei minori osservanti lodigiani, il luogo entro le mura riservato alle prediche dei francescani analogo alla Cassina di Santa Maria del Giardino milanese.³⁹

Se si eccettuano dei legati per i serviti di Milano e di Gorgonzola,⁴⁰ a un lascito indirizzato alla parrocchia di San Donnino alla Mazza, e uno

³⁸ SIMONE AMERIGO, *La descrizione di Milano di Pasquier Le Moyne e alcuni affreschi perduti di Bramantino*, in *Bramantino e le arti nella Lombardia francese (1499-1525)*, a cura di Mauro Natale, Milano - Lugano, Skira - Masi, 2017, pp. 171-85: 182. Un complesso, quello dell'infermeria (contava un cortile di circa metri 57x47), costruito tra il 1485 e il 1492 accanto ai già molti chiostri di Sant'Angelo Vecchio su terreni donati da Giovanni Filippo da Garbagnate e Gian Rodolfo Vismara, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 1859, notaio Antonio Zunico, 1485 ottobre 1 (testamento di Giovanni Filippo da Garbagnate); ivi, b. 1878, 1492 dicembre 18 (testamento di Giovanni Rodolfo Vismara); per il contesto e le indicazioni relative contenute nel testamento del Vismara, cfr. anche ELEONORA SAITA, *Fra Milano e Legnano: il testamento di Gian Rodolfo Vismara (1492)*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato*. Atti del convegno (Cairate, 14-15 maggio 1994), a cura di Carlo Tallone, Varese, La Tipografica, 1995, pp. 27-67: 46-48. Si cfr. anche ROSSETTI, *Una questione di famiglie*, p. 130.

³⁹ Per il complesso *iter* della transazione cfr. ASMi, *Notarile*, b. 3885, notaio Francesco Barzi, atti nn. 1071, 1206, 1489 ottobre 7, 1489 ottobre 26; ALPE, *Famiglie*, b. 98bis, doc. 24, 1511 aprile 23. La chiesa lodigiana del Giardino era occupata a partire dal terzo decennio del Cinquecento dagli amadeiti ai quali era stato distrutto il monastero fuori porta, cfr. ELENA GRANATA, *Insedimenti e conventi francescani a Lodi*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1983, pp. 331-43: 340; LUCIA SEBASTIANI, *Insedimenti di ordini religiosi maschili tra Medioevo ed età moderna*, in *Diocesi di Lodi*, a cura di Adriano Caprioli - Antonio Rimoldi - Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1989, pp. 231-53: 237.

⁴⁰ ARCANGELI, "*Eligo sepulturam meam...*", pp. 244, 275, specie n. 240. Il Caimi faceva ornare con la spesa di 100 lire imperiali l'altare di Tommaso da Agliate nella chiesa dei serviti (ASMi, *Notarile*, b. 3887, notaio Francesco Barzi, doc. 1942, 1494 marzo 12); nel testamento del 1492 lasciava 40 lire ad uso del priore dello stesso cenobio, nonché altre 40 lire all'omologo centro di San Giacomo a Gorgonzola per ornare un altare secondo le disposizioni del mercante Ambrogio Pagnani.

per ornare il monastero di Sant'Erasmus in Borgonuovo caro ai parenti Crispi, tutte le ingenti sostanze che il mercante-editore investiva nella salvezza della propria anima erano indirizzate ai minori osservanti di Sant'Angelo, alle clarisse milanesi del Gesù, di Santa Chiara, di San Bernardino, di Sant'Orsola e di Sant'Apollinare, nonché appunto al centro di Santa Chiara di Lodi.

Per come appare nel *Dizionario Biografico degli Italiani* nella voce del 1973 di Alfredo Cioni, il profilo di Caimi necessita di una completa revisione; nella voce si rende conto solo dell'attività editoriale dal 1478 al 1484, effettuata in società con gli stampatori Antonio e Benigno Onate, ma già in tangenza anche con Leonard Pachel e Ulrich Scinzenzeler, per la stampa di volumi specialmente di diritto.⁴¹ Per merito soprattutto degli studi di Arnaldo Ganda, ma non solo, la biografia di Caimi si deve aggiornare in modo assai più significativo.⁴² Ad esempio, il milanese sembra già attivo nel 1475 nel finanziare il tipografo Domenico Giliberti da Vespolate, insieme al cartaiolo, libraio ed editore Giovanni da Legnano, per l'edizione dei *Commentari* di Servio.⁴³

⁴¹ ALFREDO CIONI, *Caimi (de Caimi), Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973 (versione online).

⁴² Si tenga conto ad esempio dell'ampio spazio che al Caimi è riservato in TERESA ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980, *ad indicem*.

⁴³ A. GANDA, *Il "tipografo del Servius H 14708" ha un nome: Domenico Giliberti da Vespolate*, in "La Bibliofilia", 87 (1985), pp. 227-66: 227-28. Nello stesso 1475, il medesimo tipografo Giliberti si accordava con l'umanista Bonino Mombrizio e i cartai ducali Melchiorre e Giovanni Squassi per la stampa delle orazioni di Prisciano. Si deve forse tenere conto che Pietro Squassi, un altro figlio di Melchiorre, sposava una Bianca Caimi dei quali purtroppo non sono noti i diretti rapporti di parentela con Ambrogio; per gli Squassi cfr. ZANOBI, *Rinascimento sforzesco*, pp. 205-14. Degno di nota che, nel 1509, Caimi chiama un Francesco Mombrizio – che se ben leggo il documento dovrebbe essere il figlio di Bonino – come esecutore testamentario, forse a indicare un rapporto di lunga data. I figli di Bonino risultano infatti essere Girolamo, Francesco e Marco Tullio, come da testamento paterno che dimostra per altro fortissimi legami con gli stessi francescani osservanti di Sant'Angelo, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 863, notaio Tommaso Giussani, 1478 dicembre 24.

Vi è poi quello che si può considerare uno snodo fondamentale nella carriera di Ambrogio, ma soprattutto nella storia della produzione libraria. Il 30 gennaio 1476, Nicolas Jenson costituiva a Venezia una società con due venditori di libri cioè Giovanni Rauchafas e Peter Ugelheimer, entrambi di Francoforte. Il secondo era residente a Milano nella casa di Andrea Torresani, poi socio e suocero di Aldo Manuzio, che abitava allora nella parrocchia ambrosiana di San Paolo in Compedo. In pochi anni la Compagnia si era radicata a Milano e in altre città della Lombardia, in vari centri della Toscana (Firenze, Pisa, Siena) e dell'Umbria (Perugia). Successivamente, il 29 maggio 1480, si creava la compagnia Zuan di Colonia e Socii di cui facevano parte: Zuan di Colonia, Zuan Manthen de Gerretzheim, Gaspare de Islach, Paola vedova di Giovanni da Spira con i figli Pietro Paolo e Gerolama (moglie di de Islach) e Nicolas Jenson; la direzione era affidata a Peter Ugelheimer ancora residente a Milano presso il Torresani, ma erano inclusi anche i milanesi Pietro Antonio de' Burgo detto de' Castiglioni e Ambrogio Caimi.⁴⁴

⁴⁴ La documentazione sulla società è stata resa nota in E. MOTTA, *Di Filippo da Lavagna e di alcuni altri tipografi editori milanesi del Quattrocento*, in "Archivio storico lombardo", 24 (1898), pp. 28-72: 43-45, 63-66; GUSTAVO LUDWIG, *Contratti tra lo stampator Zuan di Colonia ed i suoi socii. Inventario di una parte del loro magazzino*, in "Miscellanea di storia veneta. Regia deputazione veneta di storia patria", s. II, 8 (1902), pp. 45-88: 60-63. Per la ricostruzione storica del contesto e con la giusta osservazione che tutta l'operazione non appare ancora oggi chiarissima si rinvia a ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, nuova edizione riveduta e ampliata, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 76-88. Si vedano anche MARINO ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti - Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 817-958: 882-84; A. GANDA, *Stampatori e librai del Quattrocento che si spostano da Venezia a Milano e viceversa*, in *Mobilità dei mestieri del libro tra Quattrocento e Seicento*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 14-16 marzo 2012), a cura di Marco Santoro - Samanta Segatori, 2013, pp. 255-65: 261-62. Per l'indirizzo del Torresani, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 4034, notaio Alessandro Mantegazza, doc. 165. Nella parrocchia di San Paolo in Compedo, Caimi risulta possedere un immobile confinante con quello dei fratelli De Donati, che poteva facilmente essere la casa locata al Torresani (ivi, b. 3267, notaio Giovanni Ambrogio de Magistri, 1511 settembre 1).

La società si scioglieva quasi subito a causa della morte di Jenson, mentre Castiglioni e Caimi risultavano avere problemi nel recupero dei crediti con i soci veneziani. I due investitori milanesi, il 27 marzo 1481, facevano presente al duca che l'annuale volume di affari ammontava a circa 10.000 ducati (circa 40.000 lire imperiali) per uno smercio di 7.000 volumi: un dato impressionante anche tenendo conto dell'interesse del Caimi a gonfiare i dati presso il principe. Il 2 marzo 1482, si dichiaravano creditori dei soci di Venezia per ben 1906 ducati (poco meno di 8.000 lire imperiali) per la carta che il Caimi inviava a Venezia, prodotta probabilmente nella «folla de Caymis» di porta Ticinese, mentre i Veneziani vantavano crediti non specificati per i libri dati a conto vendita a Caimi e Castiglioni. Il 1° aprile 1484, in casa di Andrea Torresani, Castiglioni e Caimi intimarono a Peter Ugelheimer di saldare quanto a loro dovuto. Nel 1485, Zuan Manthen e de Islach facevano procura al libraio milanese Francesco Gaffuri di risolvere le pendenze di Castiglioni, Caimi e di Luca Caudario residente a Venezia. Infine, nel 1488 Caimi era incaricato di sovrintendere all'inventario dei libri del defunto Ugelheimer che abitava al momento del decesso nella parrocchia di San Protaso *ad Monachos*, nel cuore del quartiere di stampatori ed editori milanesi. Mentre ancora nel 1490 il Castiglione da solo faceva procura a Filippo Cavagni da Lavagna per recuperare i crediti che la società vantava sul mercato da Lione a Venezia.⁴⁵

⁴⁵ GANDA, *Stampatori e librai del Quattrocento*, pp. 263-64; si veda anche E. MOTTA, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer e il vescovo di Aleria*, in "Rivista storica italiana", 1 (1884), pp. 66-67; ID., *Di Filippo di Lavagna e di alcuni tipografi-editori milanesi del Quattrocento*, in "Archivio storico lombardo", 24 (1898), pp. 28-72: 46-48. Si tenga anche conto della velocità degli spostamenti di Andrea Torresani che nel 1486 si muoveva rapidamente tra Mantova, Milano, Venezia come si ricava da ANDREA CANOVA, *Paul Butzbach organista, Andrea Torresani mercante e le letture del marchese Federico Gonzaga*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a cura di Philippa Jackson - Guido Rebecchini, Mantova, Sometti, 2011, pp. 25-36: 32-34. Sull'Ugelheimer – con una accurata trascrizione del suo testamento rogato a Milano

La società tra Castiglioni e Caimi non sembrava però dissolversi; relazioni, pendenze e investimenti – sempre per la società con i tedeschi – tra i due e specialmente con Giovanni da Legnano si registravano ancora negli anni seguenti. Si tratta di una serie di documenti inediti che purtroppo non specificano a quali edizioni si riferiscono questi investimenti, ma che documentano l'esorbitante giro di danaro, sicuro segno di un'attività editoriale intensa.⁴⁶ E anche il raggio di azione di Castiglioni e Caimi si conferma travalicare il solo mercato milanese, considerato che i due smerciavano direttamente libri anche a Casale Monferrato.⁴⁷

In contemporanea a questi movimenti con la società di Giovanni da Colonia e soci, ma probabilmente in modo indipendente da questa, a indicare la vivacità delle operazioni commerciali del Caimi, si innesta un altro prezioso documento. Risale alle ricerche di Aloys Schulte la segnalazione di un documento contenuto nei *Registri delle Missive sforzesche* e datato 29 luglio 1482 con il quale si segnalava ai consoli di Ulma che il milanese Ambrogio Caimi era creditore di Lienhart Holl per la fornitura di 2000 libbre di carta.⁴⁸ Si trattava probabilmente di una fornitura di duecento risme, forse per un valore di circa 360 lire imperiali, sufficienti per fare un paragone, a stampare settecento volumi simili alla *Sforziade* del 1490 dello Zarotto.⁴⁹ A questo dato si aggiunge che allegato al testamento del 1516, l'ultimo del Caimi, si trova una lista di crediti ancora

– si rinvia ora a *Hinter dem Pergament. Der Frankfurter Kaufmann Peter Ugelheimer und die Kunst der Buchmalerei im Venedig der Renaissance*, hg. Christoph Winterer, Frankfurt, Hirmer, 2018.

⁴⁶ Il danaro impegnato per la carta varia da 600 lire imperiali a ben 8.000 lire e si fa spesso riferimento alla società con i tedeschi, cfr. ASMi, *Notarile*, b. 3885, notaio Francesco Barzi, atti nn. 1064, 1059, 1489 luglio 28, 1489 luglio 9 (con documentazione inserita di varie date).

⁴⁷ *Ibidem*, documento di accordo privato inserito nell'atto 1064, datato 15 ottobre 1487: promessa di pagamento di 131 lire per libri inviati a Casale.

⁴⁸ SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen*, II, p. 70, doc. 110.

⁴⁹ GANDA, *Cenni su carta*, p. 158: il contratto tra un agente del Caimi con lo Zarotto e il Filelfo prevedeva per la stampa di settecento volumi la fornitura di duecento risme ciascuna del peso di 10 libbre – ovvero 2.000 libbre, come per la fornitura tedesca – e del valore di 1 lire e 16 soldi.

aperti verso lo stesso Holl e altri stampatori di Ulma per 1.000 lire imperiali a dimostrare un'attività e un rapporto mai esauritosi, continuo, come fornitore di materia prima agli stampatori tedeschi.⁵⁰

Considerata la coincidenza cronologica si è, giustamente, inferito che la grande fornitura di carta del 1482 sia da legare alla stampa della *Cosmographia* di Tolomeo con le grandi tavole di Niccolò Germano, ovvero Bleymint, già monaco di Reichenbach attivo a Firenze e a Ferrara, che reca impressa la data 16 luglio 1482, pochi giorni prima della segnalazione del credito del Caimi ai consoli di Ulma. Difficile non pensare che, come accadeva per la società con i tedeschi stanziati a Venezia, anche per questa fornitura Caimi fosse rimborsato con un numero consistente di copie del poderoso volume da rivendere sul mercato italiano. Dawson Kiang ha evidenziato l'abbondante presenza di questa edizione nell'Italia settentrionale e soprattutto il fatto che il mappamondo presente sull'*Eraclito e Democrito* affrescato da Bramante nella casa di Gaspare Ambrogio Visconti dipendeva proprio da questa edizione, per altro presente («Tolomeo cum le tagole») nella stessa casa dell'aristocratico poeta insieme ad altri mappamondi.⁵¹

La questione sembra trovare nuova conferma se si tiene conto anche dei rapporti tra Ambrogio Caimi e Gaspare Ambrogio Visconti. Proprio nel maggio 1482, Caimi prestava al Visconti il danaro necessario per pagare i frati di Santa Maria degli Angeli (ben 750 lire imperiali), di cui era anche fabbriciere, per soddisfare i legati della zia Lucia Alciati.⁵²

⁵⁰ ASMi, *Notarile*, b. 3909, notaio Francesco Barzi, doc. 6074, 1516 aprile 24.

⁵¹ DAWSON KIANG, *The 'Mappamondo' in Bramante's Heraclitus and Democritus*, in "Achademia Leonardi Vinci", 5 (1992), pp. 128-35; MATTEO CERIANA - E. ROSSETTI, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia (1477-1499)*. Catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014 - 22 marzo 2015), a cura di M. Ceriana - Emanuela Daffra - M. Natale - Cristina Quattrini, Milano, Skira, 2015, p. 195, scheda n. III.9. Per la biblioteca e il Tolomeo, cfr. E. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano, Scalpendi, 2012, pp. 71-99: 96.

⁵² ASMi, *Notarile*, b. 3437, notaio Antonio Cernuschi, 1482 maggio 2.

Pochi mesi dopo, lo stesso Visconti affittava al banchiere-libraio tutti i beni ereditati dall'Alciati alla Cassina Bianca in pieve di Gorgonzola, salvo la casa da nobile, tenuti a fitto dal Caimi almeno fino al 1486.⁵³

Come già accennato, poco dopo, nel marzo 1490, un agente del Caimi forniva la carta ad Antonio Zarotto e Pietro Giustino Filelfo per la stampa di settecento volumi della *Sforziade* di Giovanni Simonetta, quella che a prescindere dalle varie versioni restava l'impresa editoriale "di Stato" più importante del periodo ludoviciano.⁵⁴

Queste operazioni erano quasi certamente investimenti a fini commerciali e l'eventuale spessore culturale del Caimi non sembra emergere con chiarezza dalle centinaia di documenti ritrovati che lo riguardano, ma alcune di queste imprese editoriali, come anche quella per i *Commentaria in Vergilium* di Servio Onorato Mauro, sembrano denotare non solo il fiuto da abile mercante, ma anche gli interessi di un uomo di cultura. Solo sorprende non trovare, al momento, Ambrogio tra i finanziatori delle imprese editoriali dei francescani osservanti ai quali era tanto legato; opere che comunque, oltre a non essere numerose, non si distinguono certo per l'elevato spessore culturale.⁵⁵

Vale la pena di concludere l'aggiornamento biografico del Caimi evidenziando altri suoi contatti. Fatto non trascurabile, nell'economia di questo discorso, Ambrogio Caimi era vicino di casa di Jacopo Antiquario, il che può volere dire tutto o nulla, ma nell'intensa vita sociale milanese nello spazio parrocchiale di San Donnino alla Mazza i due dove-

⁵³ Ivi, b. 2881, notaio Giovanni Francesco Castiglioni, 1482 novembre 20; ivi, b. 3986, notaio Giovanni Antonio Bianchi, 1486 ottobre 7. Ora su questa proprietà e soprattutto sulla villa eretta qui dal Visconti, cfr. S. BUGANZA, *Tra la città e la campagna. Gaspare Ambrogio Visconti committente d'arte*, in *Gaspare Ambrogio Visconti*, pp. 79-108.

⁵⁴ Si veda *supra* nota 49; celebre in questo senso il commento di C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, già in "Italia medievale e umanistica", 5 (1962), pp. 183-216, ora anche in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 21-50.

⁵⁵ Si pensi all'operazione più famosa, quella dell'edizione del trecentesco *De conformitate*, e alle sue complesse ricadute, cfr. E. ROSSETTI, "Arbor conformitatum". Tra 'antico' e 'moderno' nelle due edizioni delle conformità di Francesco a Cristo di Bartolomeo da Pisa (1510, 1513), in "Rassegna di studi e notizie", 40 (2019), pp. 351-66.

vano essersi senz'altro conosciuti, anche per via dei comuni contatti con una delle vette del mondo editoriale italiano del Rinascimento.⁵⁶ Se il Caimi era stato perfino socio del Torresani, l'Antiquario era sicuramente sodale del genero di questi Aldo Manuzio.

4. *Una nota su Jacopo Antiquario*

Jacopo Antiquario, figlio di Giovanni, di origine perugina e di famiglia legata al mondo degli archiatri pontifici (ed è forse utile ricordare che non solo in Milano i medici ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo della stampa), studiò probabilmente a Bologna e fu segretario ducale sforzesco almeno dal luglio 1472. Dal 1481 fino al settembre del 1499, si occupò della cancelleria beneficiale, evitando di riciclarsi nell'amministrazione francese, così come i suoi più diretti collaboratori (Vincenzo Aliprandi e il nipote Paolo Antiquario) preposti con lui al disbrigo dei rapporti con la corte di Roma per l'assegnazione dei benefici ecclesiastici.⁵⁷

Uno dei cancellieri più vicini all'Antiquario, appunto Vincenzo Aliprandi, nel febbraio 1494 si era associato a Demetrio Calcondila, Barto-

⁵⁶ Per l'acquisto della casa dell'Antiquario in San Donnino, che fronteggiava quella del Caimi sulla medesima contrada, ASMi, *Notarile*, b. 2544, notaio Aloisio Ferrari, 1484 settembre 25.

⁵⁷ EMILIO BIGI, *Antiquari (Antiquario, Antiquarius), Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961 (versione online); FRANCA LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 221-52: 226-28, e *ad indicem*; per la cancelleria beneficiale si veda ora anche MARZIA DE LUCA, *Il governo delle cose ecclesiastiche in età ludoviciana. La creazione di una commissione ad hoc: i Deputati "super rebus beneficalibus"*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini - Massimo Della Misericordia - Andrea Gamberini - Francesco Somaini, Roma, Viella, 2012, pp. 347-67. Il lavoro che più di altri è però paradossalmente ancora in grado di fornire tutto il vastissimo spettro dei contatti culturali del segretario sforzesco resta comunque quello ormai assai datato (1813) di VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*.

lomeo Rozzone e Bartolomeo Squassi,⁵⁸ ottenendo uno speciale privilegio per stampare nel ducato testi greci e latini.⁵⁹

Quella dell'Antiquario è biografia che andrebbe ricostruita accuratamente a partire dal testo erudito di Giovanni Battista Vermiglioli del 1813. Il segretario ducale perugino era indubbiamente al centro di un sistema culturale di grande rilevanza. La società milanese degli ultimi due decenni del XV secolo potrebbe essere vista proprio come costruita da almeno due grandi poli culturali di livello internazionale, quello della casa di Gaspare Ambrogio Visconti, con tutte le problematiche relative all'uso del volgare e le sperimentazioni artistiche, e quella della cancelleria beneficiale dell'Antiquario (alla quale la segreteria di Bartolomeo Calco faceva in vero poca ombra), luogo di esaltazione della cultura umanistica greca e latina.

Solo pochi dati per dare la dimensione del personaggio. Jacopo Antiquario ricordava ad Angelo Poliziano, scrivendo da Milano il 18 dicembre 1489, le conversazioni filosofiche fatte con l'amico Ermolao Barbaro nei chiostri dei cenobi ambrosiani di Santa Maria della Pace e di Santa Maria delle Grazie, mentre lo stesso veneziano menzionava esplicitamente la casa dell'Antiquario come un centro culturale milanese.⁶⁰

⁵⁸ Lo Squassi era esponente di una famiglia che tradizionalmente forniva la carta alla cancelleria ducale, cfr. M.P. ZANOBONI, *Profili biografico-patrimoniali di alcuni mercanti di carta milanesi (seconda metà XV - inizio XVI secolo)*, in *Cinque secoli di carta. Produzione, commercio e consumi della carta nella "Regio Insubrica" e in Lombardia dal Medioevo all'età contemporanea*. Atti del convegno (Varese, 21 aprile 2005), a cura di Renzo P. Corritore - Luisa Piccinino, Varese, Insubria University Press, 2005, pp. 26-48: 33-36; KATIA TOJA, *Sugli Squassi, cartai ducali e imprenditori nel Quattrocento*, in *Sì, carta!*. Catalogo della mostra (Milano, novembre 2013 - febbraio 2014), a cura di Alba Osimo, Milano, Archivio di Stato, 2013, pp. 57-61; Bartolomeo aveva già finanziato nel 1493 l'edizione degli *Erotemata* di Manuel Moschopolus, del *De dialectis* di Gregorius Corinthius e il volume delle orazioni di Isocrate curati da Demetrio Calcondila, tutti usciti per i tipi di Ulrich Scinzenzler.

⁵⁹ LEVEROTTI, *La cancelleria segreta*, p. 233, n. 64.

⁶⁰ BRUNO FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il "De officio legati"*, Napoli, Guida, 1999, p. 76; VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquario*, p. 65.

O ancora, dato degno di nota ma assai trascurato, non solo Matteo Bandello abbinava l'Antiquario e il segretario personale del Moro, Gian Giacomo Ghilini, in una serie singolare di *Novelle* che danno la temperatura dei tentativi di riforma delle istituzioni religiose nello Stato di Milano, nonché di un certo "anticlericalismo" del Bandello, ma Antiquario e Ghilini erano appaiati anche nel *De cardinalatu* di Paolo Cortesi.⁶¹ Nel capitolo dedicato a tracciare un progetto preliminare per la convocazione di un concilio ecumenico riformatore delle strutture ecclesiastiche, Cortesi indicava i nomi dei cinque segretari, competenti in materia religiosa ed esperti in questioni diplomatiche, che avrebbero potuto fungere da arbitri nelle dispute del concilio. Per primo era segnalato proprio l'Antiquario, seguivano Raffaele Maffei, Sigismondo de' Conti da Foligno,⁶² il fiorentino Bernardo Rucellai e chiudeva l'elenco Gian Giacomo Ghilini. Il Cortesi lodava la «probitas in vivendo» e «in scribendo nitor» dell'Antiquario; del perugino era rammentato non solo l'impiego trentennale come segretario in Milano al servizio degli Sforza, ma anche – in questo affiancato a Raffaele Maffei – la «virtute abstinentie».⁶³

E proprio l'Antiquario fu scelto da Aldo Manuzio come destinatario di una delle dedicatorie, dei mesi precedenti lo scontro di Agnadello (maggio 1509), concepite forse per mera opportunità politica derivata

⁶¹ BANDELLO, *Tutte le opere*, II, pp. 354-56 (*Novelle* III, 19); su Gian Giacomo Ghilini e il suo impegno socio-culturale, cfr. G. ALBINI, *La "Fundatio magni Hospitalis Mediolani" di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente, per Enrico Decleva*, a cura di Giovanni Grado Merlo, Milano, Mondadori, 2006, pp. 77-109.

⁶² L'Antiquario era un corrispondente del segretario pontificio al quale erano comunicati i progressi delle *Historiae*, cfr. ROBERTO RICCIARDI, *Conti (de' Conti, de Comitibus, Comes, Comitius), Sigismondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 (versione online); cfr. l'edizione ottocentesca ora in SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, a cura di Mario Sensi, Foligno, Accademia Fulginia di Lettere Scienze e Arti, 2015 [rist. anastatica di Roma 1883].

⁶³ PAOLO CORTESI, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio, Symeon Nicolai Nardi, 1510, cc. 103r, 220v.

dalla preoccupazione di mantenere aperta la propria attività nonostante il virare degli eventi dovuti alla crisi di Cambrai, e indirizzate su ambo i fronti in lotta. A ricevere l'omaggio del Manuzio erano da un lato, per la parte franco-milanesa, Goffredo Caroli e Jacopo Antiquario (ambo nel marzo 1509) e dall'altro, per quella veneziana, Bartolomeo d'Alviano (aprile 1509).⁶⁴

Al di fuori della finzione letteraria, i passaggi di Matteo Bandello nei quali viene chiamato in causa l'Antiquario si collocherebbero quasi tutti tra il 1509 e il 1510. A questo biennio si riferiscono le *Novelle* che menzionano la dedica aldina, la vittoria di Gera d'Adda o la tentata riduzione all'osservanza della domenicana Sant'Eustorgio (1510-1512), creando un quadro di notevole verosimiglianza.⁶⁵ È ancora il Bandello, quanto mai prezioso in questo senso, a indicare che già qualche tempo prima Manuzio era stato ospitato a Milano proprio dall'Antiquario.⁶⁶ Il colto segretario ducale vicino di casa del Caimi era dunque referente stabile in Milano di uno dei più eccezionali editori del Rinascimento.

D'altra parte, le opere di Aldo dovevano essere note a Milano fin dai suoi esordi veneziani. Se il Manuzio aveva già voluto donare alla duchessa Isabella d'Aragona un salterio greco con dedica autografa,⁶⁷ uno dei primi mediatori della conoscenza dell'attività editoriale del romano nella capitale lombarda poteva essere stato Antonio Visconti, consigliere ducale e oratore del Moro a Ferrara nell'ultimo lustro del XV secolo,

⁶⁴ *Aldo editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, I, a cura di Giovanni Orlandi, introduzione di C. Dionisotti, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 99-101, n. 66; ALDO MANUZIO, *La voce dell'editore. Prefazioni e dediche*, a cura di Mario Infelise - Tiziana Plebani, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 16-18, 86-90; M. INFELISE, *Aldo Manuzio tra storia e bibliofilia*, in *Aldo Manuzio, La costruzione del mito*, a cura di M. Infelise, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 9-22: 17-19.

⁶⁵ BANDELLO, *Tutte le opere*, I, p. 218 (*Novelle* III, 5); ivi, II, pp. 354-56 (*Novelle* III, 19); ivi, pp. 419-20 (*Novelle* III, 32).

⁶⁶ BANDELLO, *Tutte le opere*, I, pp. 154-55 (*Novelle* I, 15).

⁶⁷ INFELISE, *Aldo Manuzio tra storia e bibliofilia*, p. 18.

legato all'ambiente del cenobio milanese di Santa Marta.⁶⁸ Personaggio di vasta cultura, ma dal profilo biografico tutt'altro che completo, il Visconti aveva fatto realizzare la seconda parte del volume *Vindobonensis Philos. Gr.* 284 della Österreichische Nationalbibliothek, frutto di un accorpamento di due manoscritti diversi.⁶⁹ Le carte da 51 a 59 presentano una riproduzione del testo greco dell'*Ero e Leandro* uscito in data non definita ma sicuramente tra 1495 e il 1497, una delle primizie greche alpine, comprensivo di introduzione e di un componimento poetico proemiale di Marco Musurro, uno dei più noti collaboratori di Aldo.⁷⁰

⁶⁸ Non si tratta di un religioso come vorrebbe DAVID SPERANZI, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013, p. 64, ma di uno dei principali aristocratici di Lombardia, capostipite del ramo visconteo poi detto di Modrone, figlio di Guido Visconti, consignore di Somma Lombardo e Agnadello, conte di Lonate Pozzolo, sposo della Maddalena Trivulzio figlia di Gian Fermo e dunque nipote *ex fratre* del Magno Gian Giacomo, cfr. E. ROSSETTI, *Sotto il segno della Vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano, Nexo, 2013, pp. 78, 143-45 n. 349, e *ad indicem*. Sicuramente in contatti cortigiani con Isabella d'Este, nonché con il suo fornitore veneziano di strumenti musicali e di edizioni alpine (Lorenzo da Pavia), il Visconti potrebbe per altro identificarsi come il committente del pittore veronese Giovan Francesco Caroto come indicato da Vasari, cfr. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, IV, a cura di Rosanna Bettarini - Paola Barocchi, Firenze, SPES, 1976, p. 569; CLIFFORD M. BROWN, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia. Documents for the History of Art and Culture in Renaissance Mantua*, Genève, Droz, 1982, pp. 51-52, 56-57, lettere nn. 29, 40; MASSIMILIANO CALDERA - E. ROSSETTI, *Un pittore in viaggio tra Milano e Casale*, in *Caroto. Giovan Francesco Caroto (1480 circa - 1555)*, a cura di Francesca Rossi - Gianni Peretti - E. Rossetti, Cinisello Balsamo, Silvana, 2020, pp. 48-59.

⁶⁹ Il volume doveva essere passato da Milano a Vienna sul chiudersi del XVI secolo, conserva una segnatura originale (1613) attribuibile al riordino della biblioteca imperiale fatta da Hugo Boltius, sul quale ora PAOLA MOLINO, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario (Vienna, 1575 - 1608)*, Roma, Viella, 2017. Specie per l'ingresso di un gran numero di manoscritti greci, cfr. *ivi*, pp. 202-203. Il testo da carta 51 in poi fu redatto appunto per Antonio Visconti, la cui sottoscrizione in greco (Ἀντώνιος Βικεκόμης ἐν τῇ Φερραρίᾳ πρέσβυς), sta a testimoniare non solo l'appartenenza del codice, ma coadiuva anche l'identificazione del personaggio come l'ambasciatore milanese presso la corte estense di Ferrara.

⁷⁰ CURT F. BÜHLER, *Aldo Manutius and his First Edition of the Greek Musaeus*, in "La Bibliofilia", 52 (1950), pp. 123-27; D. SPERANZI, *Intorno all'Aldina di Museo*, in *Aldo Manuzio. La costruzione del mito*, pp. 126-41.

Non si tratta però di una mera copia del testo a stampa, ma di una esatta riproduzione dell'edizione veneziana, sia del contenuto che della forma grafica, un esempio di *Drunckminuskel* non unico, ma certo prezioso per comprendere la percezione e l'immediata fortuna in Milano del progetto dell'editore romano installatosi a Venezia.⁷¹

C'è da chiedersi se in questa congiuntura non possa avere avuto qualche merito anche il Caimi. Forse, a questo riguardo soccorre anche un altro dato; quando alcuni anni dopo la morte del padre, i figli di Aldo Manuzio tentarono di incentivare la loro presenza sul mercato librario francese, si appoggiarono al milanese *Jean Pierre de Varade*, o meglio Giovanni Pietro da Varadeo o Varedo (nella pieve di Desio), a Parigi dal 1497 e figlio di un certo Ambrogio.⁷² È difficile districarsi tra le omonimie sebbene il cognome toponimo da Varadeo o Varedo non sia poi così diffuso. Interessante annotare però che, nel 1497, Ambrogio Caimi, allora deputato dell'Ospedale Maggiore, incaricava proprio un Ambrogio da Varedo, che potrebbe essere il padre del mercante emigrato a Parigi, di fare il bilancio della contabilità dell'ente caritativo.⁷³ Si tratterebbe di un suggestivo ulteriore aggancio per ricostruire il profilo di questo imprenditore dalle vicende strettamente legate ad alcuni dei principali uomini di cultura delle Milano rinascimentale. Sulla strada di queste biografie bisognerebbe proseguire per tracciare la complessa

⁷¹ JOSEF BICK, *Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften*, Wien, Strache, 1929, scheda 45; PAOLO ELEUTERI, *Storia della tradizione manoscritta di Museo*, Pisa, Giardini, 1981, p. 30; SPERANZI, *Marco Musuro*, p. 64

⁷² FRANÇOIS DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *Le livre italien à Paris au 16ème siècle*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno (Roma, 17-21 ottobre 1989), a cura di M. Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 679-68; ANNIE PARENT, *Les métiers du livre à Paris au XVIe siècle (1535-1560)*, Genève, Droz, 1974, p. 154. Si tenga conto che un Gian Antonio da Varedo – probabilmente prete e figlio di un Pietro – si era servito nel 1508, insieme a Gian Giacomo Ghilini, della tipografia di Giacomo e Giovanni Maria Ferrari, mentre nel 1510 aveva fatto stampare da Gottardo da Ponte il *Liber creationis* di Bernardino Morone, cfr. GANDA, *Niccolò da Gorgonzola*, pp. 28-29.

⁷³ G. ALBINI - M. GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolarie degli anni 1456-1498*, in "Reti Medievali. Rivista", 12.1 (2011), pp. 149-542, Registro 8, 1497 marzo 31.

vicenda di questo “Rinascimento in transito” percorso dal rapido movimento di merci e uomini, ovviamente di mode e di idee, tra Venezia, Milano e Ulma, non trascurando anche Lione e Parigi. Dall’intreccio di questi percorsi Milano emerge come una vivace capitale culturale europea, non certo un primario centro di produzione libraria, ma un luogo di snodi e di incontri meritevole di riacquisire un certo peso nel contesto della storia culturale del Rinascimento.

«VIRIS DOCTISSIMIS EXORNATA».
PERCORSI DELL'ERUDIZIONE GRECO-LATINA
NELLA MILANO SOTTO LA DOMINAZIONE FRANCESE

Fabio Gatti

L'instabilità politico-militare che si apre con la caduta di Ludovico il Moro (1499), e che segna tutto il primo quarto del Cinquecento, non produce cesure nella storia dell'erudizione greco-latina a Milano, in linea con quella continuità culturale tra ultima fase dell'età sforzesca e dominazione francese dimostrata per altri ambiti:¹ nel primo decennio del

* Ringrazio il prof. Giovanni Benedetto per l'attenta lettura.

¹ Sulla cultura della Milano primo-cinquecentesca un valido quadro è GIAN LUIGI BARNI, *La vita culturale a Milano dal 1500 alla scomparsa dell'ultimo duca Sforza*, in *Storia di Milano*, VIII. *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 423-53; per più recenti indagini si vedano SIMONE ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini - Alessandro Rovetta, Milano - Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2013, pp. 45-59, e MASSIMO ZAGGIA, *Materiali per una storia del libro e della cultura a Milano negli anni di Franchino Gaffurio (1484-1522)*, in *Codici per cantare. I libri del Duomo nella Milano sforzesca*, a cura di Daniele V. Filippi - Agnese Pavanello, Lucca, Libreria Musicale italiana, 2019, pp. 3-51.

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021

<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>

ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-12



secolo lo studio degli autori antichi continua a essere assicurato dalla stabile presenza in città di una delle personalità di più rilevante statura filologica, Demetrio Calcondila (1423-1511), oltre che dal soggiorno temporaneo di insegnanti e studiosi contesi come Giano Lascaris (1445-1534) e Aulo Giano Parrasio (1470-1521).² Milano mantiene il ruolo di città attrattiva e di importante crocevia per docenti e studiosi di antichità anche tra il secondo e il terzo decennio del secolo, segnati però da maggiore precarietà e da un più frenetico avvicinarsi di figure: l'occupazione francese intervallata dalle effimere restaurazioni sforzesche e il diretto interessamento di Francesco I nella gestione della vita culturale milanese impongono agli eruditi che vogliono far carriera in città, attraverso l'insegnamento o le pubblicazioni editoriali, di instaurare uno stretto rapporto con la classe dirigente d'Oltralpe e il locale patriziato filo-francese. La compromissione con il potere vigente determinerà in molti casi una vera e propria diaspora degli eruditi quando, a partire dagli anni Venti, Milano tornerà a essere preda delle mire delle truppe imperiali, sotto le cui mani cadrà definitivamente nel 1535: ad alcune personalità si aprirà allora la strada per luminose carriere in prestigiosi centri culturali italiani ed europei, mentre altre si avvieranno a un declinante tramonto professionale.

Nonostante i protagonisti dell'erudizione greco-latina milanese sotto la dominazione francese siano in molti casi figure minori e poco note, essi raccolgono l'alta lezione dei maestri dell'età precedente. I loro nomi

² Su Calcondila a Milano è ancora utile EMILIO MOTTA, *Demetrio Calcondila editore*, in "Archivio storico lombardo", 20 (1893), pp. 143-66; su Giano Lascaris e il suo soggiorno milanese si veda MASSIMO CERESA, *Lascaris, Giano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], LXIII, 2010, pp. 785-91; sul Parrasio e il suo periodo milanese si vedano LOUIS DELARUELLE, *Un professeur italien d'autrefois. Étude sur le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*, in "Archivio storico lombardo", 32 (1905), pp. 152-71; MARIA TERESA GIRARDI, *Da Parrasio a Maiorago: la scuola, luogo dell'elaborazione culturale*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 121-44: 121-22; FABIO STOK, *Parasio, Giovan Paolo*, in *DBI*, LXXXI, 2014, pp. 389-91.

sono incidentalmente ricordati da Matteo Bandello, che nella premessa della novella III 4 rievoca un episodio a cui prese parte in prima persona:

Un dì nel convento de le Grazie di Milano, in compagnia del dotto Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo ne l'una e ne l'altra lingua erudito – e se male non mi sovviene, credo ci fosse anco messer Antonio Tilesio, – dei *Commentari de le lezioni antiche* di messer Celio Rodigino a lungo ragionammo.³

La dotta conversazione riguarda la monumentale opera enciclopedica *in folio*, basata sulla vasta lettura degli autori antichi, dell'umanista Lodovico Maria Ricchieri, alias Celio Rodigino (1469-1525), che fu pubblicata a Venezia per i tipi manutini nel 1516, sicuro *terminus post quem* dell'episodio ricordato da Bandello, e poi a Parigi l'anno successivo.⁴ Benché l'opera del Rodigino sia maturata durante la sua attività di docente tra la Serenissima e il ducato di Ferrara, essa 'guarda' a Milano sin dalla dedica indirizzata al lionese Jean Grolier (1489-1565), tesoriere della città per conto di Francesco I dal 1515 al 1521, nonché patrono di letterati e intellettuali, appassionato bibliofilo e collezionatore di classici latini.⁵ La scelta di dedicare l'opera al Grolier aveva incontrato il favore

³ MATTEO BANDELLO, *Le novelle*, III. *La terza parte de le Novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1995, p. 26.

⁴ Le edizioni sono, rispettivamente, *Sicuti antiquarum lectionum commentarios concinnarat olim Vindex Ceselius, ita nunc eosdem per incuriam interceptos reparavit Lodouicus Caelius Rhodiginus* [...], Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1516, e *Antiquarum lectionum commentarios sicuti concinnarat olim vindex Ceselius, ita nunc eosdem per incuriam interceptos reparavit Lodouicus Caelius Rhodiginus, venundantur ab Iodoco Badio Ascensio et Ioanne Paruo, Parrhisiis, in aedibus Iodoci Badii*, 1517. Sul Rodigino e la sua opera si veda FRANCO PIGNATTI, *Ricchieri, Lodovico Maria*, in *DBI*, LXXXVII, 2016, pp. 220-23.

⁵ Sul Grolier e la sua ricca biblioteca si vedano ANTOINE J.V. LE ROUX DE LINCY, *Recherches sur Jean Grolier, sur sa vie et sa bibliothèque*, Hildesheim - New York, Olms, 1990 [I ed. Paris, 1866]; GABRIEL AUSTIN, *The Library of Jean Grolier. A preliminary Catalogue*, New York, The Grolier Club, 1971; ANTHONY HOBSON, *Renaissance book*

dello stampatore Andrea Torresano, che portò a compimento l'edizione dopo la sopraggiunta morte, nel 1515, del genero Aldo Manuzio, di cui Grolier era un generoso sostenitore.⁶ Il funzionario francese, dedicatario non a caso anche della citata novella del Bandello, costituisce una presenza fissa nei contatti degli eruditi milanesi di quegli anni, che si rivolgono a una delle massime cariche cittadine come a una personalità in grado di favorirne la carriera; è infatti proprio all'interessamento del Grolier, nella dedica elogiato appunto per la sua «munificentia et naturae diviniore largitas incomparabilis»,⁷ che il Rodigino dovette probabilmente l'assunzione nel 1516 a docente di lettere greche a Milano:⁸ nel regio diploma vergato ad Amboise il 18 novembre, lo stesso Francesco I, «Francorum Rex ac Mediolani dux», riconduce la scelta di assumere il Rodigino come sostituto del prematuramente scomparso Basilio Calcondila (1490-1514), figlio di Demetrio, all'ottima fama di cui egli godeva come uomo e come docente presso i maggiorenti francesi della città.⁹ Insistendo sulla necessità che in una comunità «vi sia sempre

collecting: Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 3-69; ISABELLE DE CONIHOUT, *On Ten New Groliers. Jean Grolier's First Library and His Ownership Marks Before 1540*, New York, The Grolier Club, 2013.

⁶ Cfr. *Sicuti antiquarum lectionum [...] Rhodiginus*, c. n.n. (=2v): «At eo [sc. Aldo Manutio] immaturus raptus, [...], non destituit curam Socer, Amplitudinis tuae perstudiosus, qui, dum subinde praecelsi animi tui laudes celebrat, nec munificentioris naturae claritatem reticet, id perfecit demum ut sacro nomini tuo destinatas diu lucubrationes nostras libentius dicandas curarem». Sui rapporti tra Grolier e Manuzio cfr. HOBSON, *Renaissance book collecting*, pp. 44-45.

⁷ Ivi, c. n.n. (=2r).

⁸ Sulla cronologia degli spostamenti del Rodigino si veda CARLO SILVESTRI, *Vita di Lodovico Celio detto il Rodigino*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, IV, a cura di Angelo Calogerà, Venezia, Cristoforo Zane, 1730, pp. 157-213; sembra erronea, e comunque priva di riscontri, l'informazione di PIGNATTI, *Ricchieri, Lodovico Maria*, p. 221, che colloca al 1519 l'inizio dell'incarico milanese del Rodigino.

⁹ Cfr. SILVESTRI, *Vita di Lodovico Celio*, pp. 189-90: «Ne dum amplissimorum virorum relatione iamdiu pro compertis habuerimus doctrinam, prudentiam, morum

abbondanza di uomini retti e dotti» per orientare i cittadini a comportamenti virtuosi,¹⁰ il protettore di Leonardo manifesta, oltre alla consapevolezza dell'importanza sociale di un sistema educativo pubblico, una spiccata attenzione per gli studi classici, di cui darà prova non solo a Parigi, nel 1530, con la fondazione del *Collège des Lecteurs Royaux* (poi *Collège de France*), ma anche a Milano, nel 1520, con il tentativo, fallito per la ripresa della guerra contro le truppe imperiali l'anno successivo, di finanziare un collegio per studenti greci affidandone la gestione a Giano Lascaris.¹¹ La quinquennale docenza milanese ispirò al Rodigino commenti ai classici soprattutto latini (Cicerone, Virgilio, Orazio e Ovidio), ma anche greci (Omero e Aristotele), di cui restano tracce in miscellanee contenenti annotazioni di diversi studiosi. Il suo stretto legame

elegantiam, probitatem, fidem, diligentiam, litteraturam, caeterasque virtutes bene dilecti et fidelis nostri magnifici Ludovici Coelii Rhodigini, latinorum graecarumque litterarum locupletissimi professoris, merito movemur ut eum aliqua honestiore conditione in amplissimam urbem nostram Mediolanum, ubi bonarum disciplinarum honestae exercitationes nostris stipendiis celebrantur, alliciamus. [...] Quamobrem, cum nuper vacaverit in ipsa urbe nostra Mediolano, ob obitum bene dilecti quondam nostri magnifici Basilio Calcondilis, Lectura graecae professionis et disciplina graecarum litterarum, quam idem dum in humanis agebat, pacifice tenebat et possidebat [...], ipsum Ludovicum Coelium Rhodiginum huic muneri has latinas et graecas pro arbitrio profitendi in ipsa nostra civitate Mediolano proposuimus et proponimus eamque lecturam ita ut supervacantem et tam ad latinas quam graecas eidem contulimus». Su Calcondila jr. si veda PETER SCHREINER, *Calcondila, Basilio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 541-42.

¹⁰ Cfr. SILVESTRI, *Vita di Lodovico Celio*, p. 188: «Inter ea multa, quae in republica vel bene constituta requiruntur, ad alliciendos componendosque subditorum animos, ad bene casteque vivendum, viamque virtutis toto statim pectore capessendam, id multis documentis (ut ex experientia optima rerum magistra) necessarium esse comperimus, ut copia bonorum doctissimorumque virorum semper adsit».

¹¹ Sul fallito tentativo di fondare un collegio greco nella Milano francese si vedano ÉMILE L. J. LEGRAND, *Bibliographie hellénique*, Bruxelles, Culture et Civilisation, 1963 [I ed. Paris, 1894-1903], I, p. CLII, e II, pp. 335-36, e ABEL LEFRANC, *Histoire du Collège de France: depuis ses origines jusqu'à la fin du premier empire*, Paris, Librairie Hachette, 1893, pp. 70-74; sulla fondazione del *Collège des Lecteurs Royaux* e il clima culturale del regno di Francesco I (1515-1547) si vedano i contributi compresi in *Les origines du Collège de France (1500-1560)*. Actes du colloque international (Paris, décembre 1995), sous la direction de Marc Fumaroli, Paris, Collège de France - Klincksieck, 1998.

con gli ambienti francesi è confermato dalla data del suo definitivo allontanamento da Milano alla volta di Rovigo e poi di Padova, il 1521, quando la città è oggetto di una delle temporanee restaurazioni sforzesche (novembre 1521-novembre 1523).

Fortemente legato ai dominatori francesi fu anche Stefano Negri (1475-1540?),¹² menzionato come «dotto» partecipante alla conversazione rievocata da Bandello, che gli attribuisce il ruolo di narratore nella piccante novella III 30, presentandolo come «il molto virtuoso messer Stefano Negro, gentil persona e dotta».¹³ Nato a Casalmaggiore, entro i confini della Repubblica di Venezia, ma vissuto stabilmente a Milano come pubblico docente di greco per i primi tre decenni del Cinquecento, Negri sperimentò sulla propria pelle la transitorietà dell'epoca, a cominciare da quella politica: la sua compromissione con gli ambienti francesi fu tale da costargli l'incarico con il definitivo avvento degli Spagnoli e il passaggio della città sotto il dominio imperiale (1535), quando Negri cadrà in miseria e finirà i propri giorni in povertà, tanto da essere annoverato nel *De litteratorum infelicitate* (1620), l'opera postuma dell'umanista bellunese Pierio Valeriano, al secolo Giovanni Pietro Bolzani Dalle Fosse (1477-1558), nella quale si tratteggiano le sfortunate vicende

¹² Per informazioni su Stefano Negri, registrato nei repertori di MARIO EMILIO COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy (1300-1800)*, III, Boston, Hall, 1962, p. 2471 (s.v. *Stephanus Niger*) e di FRIEDRICH A. ECKSTEIN, *Nomenclator philologorum*, Leipzig, Teubner, 1871, p. 399, bisogna ancora rifarsi alle datate compilazioni di erudizione locale di FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei Letterati milanesi*, Milano, Francesco Vigone, 1670, p. 499; FRANCESCO ARISI, *Cremona literata*, I, Parmae, Alberti Pazzoni et Pauli Montii, 1702, pp. 396-98; FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, II, Mediolani, in aedibus Palatini, 1745, p. 2137; ANTONIO BARILI, *Notizie storico-patrie di Casalmaggiore*, Parma, Stamperia Imperiale, 1812, pp. 115-17; ad Argelati attinge GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1778, VI, 2, pp. 411-13.

¹³ BANDELLO, *Le novelle*, III. *La terza parte de le Novelle*, p. 149.

degli intellettuali italiani nella fase ormai declinante del Rinascimento, funestato da invasioni straniere e da sanguinosi conflitti.¹⁴

Negri fu però anche vittima dei continui spostamenti dei più blasonati umanisti della sua generazione, come si ricava da un interessante testo compreso in una miscellanea di suoi lavori stampata nel 1521 (e poi riedita a Basilea, nel 1532, da Henricus Petrus)¹⁵ da Giovanni Castiglione detto Zanotto, tipografo a Milano dal 1505 al 1523 per conto di Andrea Calvo, libraio ed editore attivo tra Milano e Pavia dal 1520 al 1543.¹⁶ Il documento in questione è la premessa dedicatoria, indirizzata al patrizio milanese Giovan Francesco Marliani (dal 1522 presidente del senato cittadino fino alla morte, avvenuta nel 1524 per epidemia di peste) a due traduzioni latine, quella di un trattatello di Musonio sulla necessità che anche i sovrani si dedichino alla filosofia («opusculum in quo continentur oportere regem praecipue philosophari»), contenente

¹⁴ Cfr. IOANNIS PIERII VALERIANI BELLUNENSIS *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venetiis, apud Iacobum Sarzinam, 1620, p. 66: «His tertium abdemus Stephanum Nigrum, Graecarum litterarum studio nobilem, quas Mediolani per annos multos docuerat. Incidit is in eam temporum calamitatem, qua nulla multis ab hinc annis illi urbi aerumniosior accidit. Ea enim ab Hispanis oppressa, bono cuique viro illic esse miserrimum fuit. Nam in summa gladiatorum impunitate omnia sine legibus, sine iudiciis, sine iure, sine fide relicta erant direptionibus et incendiis. Tam misero igitur tempore et salariis et alia omni Minervali mercede defraudatus, ad extremam redactus paupertatem ea temporum perturbatione, dum turbolentis tot tantisque rebus urgere-tur, neque ulla ex parte allevationem ulla speraret, in lacrymis et sordibus infelicissime defecit». La più recente edizione dell'opera è PIERIO VALERIANO, *L'infelicità dei letterati*, introduzione, commento e cura di Bruno Basile, traduzione di Aniello di Mauro, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2010.

¹⁵ L'edizione originale è STEPHANI NIGRI *Elegantissime e Graeco authorum subditorum translationes [...] et alia multa scitu dignissima et rara inventu*, Mediolani, per Io.[annem] de Castelliono, 1521 [d'ora in poi *Nigri translationes*]; l'edizione basileana è STEPHANI NIGRI *quae quidem praestare sui nominis ac studiosis utilia nouerimus monimenta, nempe translationes [...]*, Basileae, excudebat Henricus Petrus, 1532.

¹⁶ Su Giovanni Castiglione si vedano ENNIO SANDAL, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, III, Baden-Baden, Koerner, 1981, pp. 47-70 e *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da Marco Menato - E. Sandal - Giuseppina Zanella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 275-76; su Andrea Calvo cfr. *ivi*, pp. 233-34.

«praecepta saluberrima», e quella dell'*A Nicocle* di Isocrate («oratio Isocratis de regis muneribus»), testo di vasta fortuna all'epoca, che già godeva di numerose edizioni e traduzioni latine anche illustri (l'ultima quella di Erasmo stampata da Froben nel 1519), e di cui si conserva la versione manoscritta del Negri in un codice ambrosiano.¹⁷ La dedica delle due opere, abbinate per l'affinità tematica, non è strutturata nella consueta forma epistolare, ma inscena un originale dialogo tra Negri e la lettera stessa personificata:¹⁸ nel presentare le due opere che recherà in dono al Marliani, l'epistola riceve il rimbrotto del Negri, sicuro che il destinatario non abbia bisogno degli insegnamenti di Musonio e di Isocrate per essere un'ottima guida della città, incarnando già perfettamente, quasi un Solone dei suoi tempi, quelle virtù che Platone addita alle classi dirigenti, ossia la necessità di coltivare gli studi e la sapienza.¹⁹ Non a caso l'impegno politico si abbina nel Marliani all'attività culturale, essendo egli uomo «dottissimo», un «severo critico letterario» dotato però di *humanitas*, e soprattutto «saldissima colonna delle belle arti», un'espressione con la quale si allude al mecenatismo incarnato dai

¹⁷ Su edizioni e traduzioni latine disponibili all'epoca cfr. ISOCRATES, *Opera omnia*, I, edidit Basilius G. Mandilaras, Monachii et Lipsiae, Saur, 2003, pp. 132-33; la segnatura del manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano è Y 111.

¹⁸ *Nigri translationes*, c. LIVr: «Stephanus Niger epistolam alloquit quae ad eximium virum Ioannem Franciscum Marlianum accessum parat».

¹⁹ Ivi, c. LIVv: «STEPH.: Non possum satis mirari dementiam tuam [*sc.* epistolae], quod Io. Francisco viro praestantissimo Isocratis oratione ad Rempublicam prudenter administrandam opus esse arbitreris, quo nostri inclyti senatus duce Mediolanensem rempublicam fore foelicem nullus est qui ambigat. Nam princeps ingenii et doctrinae Plato tum denique fore beatas respublikas existimaverit cum aut docti aut sapientes viri eas regere coepissent, aut qui regerent omne suum studium in doctrina sapientiaque collocassent. Quod cum ita esse credendum sit, quis non sperabit nostram hanc rempublicam fortunatissimam interea futuram dum Marliano fruatur moderatore? Quippe qui non modo doctissimus sit ac sapientissimus, verum etiam omne suum studium in doctrina ac sapientia collocarit, quem haud iniuria nostri temporis Solonem nuncuparemus».

maggiori del patriziato cittadino.²⁰ La profusione di elogi e lo sdoppiamento tra Negri e la lettera sono funzionali a garantire la debita *convenientia* al vero motivo per cui Negri si rivolge al Marliani, ossia la richiesta di ottenere la titolarità della cattedra di greco dello Studio milanese, che da tempo Negri reclamava tramite preghiere proprie e raccomandazioni di altri dotti. L'incertezza del Marliani, dal quale doveva dipendere la scelta in quanto deputato alle questioni culturali,²¹ non era dovuta a dubbi circa le credenziali del Negri o alla presenza di migliori concorrenti, ma al solo fatto che lo Studio milanese aveva già formalmente un titolare della cattedra di greco, Basilio Lascaris (figlio di Demetrio, già docente del Negri), che però ormai da tempo insegnava a Roma. Negri è in sostanza un supplente che vorrebbe divenire titolare della pubblica cattedra, e non comprende gli ostacoli frapposti al suo intento, essendosi assicurato che l'assenza del Lascaris da Milano è ormai definitiva.²²

EPISTOLA: Ma dimmi quali competitori hai per questa cattedra?

STEFANO: Nessuno, per quel che so; volesse il cielo che ci fosse uno più dotto e più erudito di me ad assumere questo incarico: a lui cederei volentieri il posto. Sempre, infatti, io sono stato (come sai) quanto mai attento all'interesse degli studenti. EPI.: E che cosa risponde [*sc.* Giovan Francesco Marliani] a quanti lo pregano a nome tuo? STEF.: Niente che si possa davvero accettare, perché risponde di aspettare ancora, fino a

²⁰ Ivi, c. LIVr: «EPISTOLA: Aditus sum ad praestantissimum virum Io. Franciscum Marlianum, nostra hac tempestate bonarum artium certissimum columen. STEPH: Audes ne tu eum virum temere adire, quem doctissimus quisque utpote severissimum litterarum criticum ac censorem veretur compellare? EPI: Audeo, me hercule, ne ad eum accedere virum unquam formidabo, quem esse praeditum humanitate nullus est quin ingenuae fateatur».

²¹ Ivi, c. LVr: «EPI: Noveram te [*sc.* Stephanum] cum tuis tum aliorum praecibus ac commendationibus lectionem graecam Io. Franciscum Marlianum, qui doctrinarum orbi non immerito praest, iam saepius frustra efflagitasse...».

²² Per le citazioni latine più estese si ritiene opportuno, qui e in seguito, fornire una traduzione (sempre di chi scrive), trattandosi di testi neolatini poco noti e di cui non esiste alcuna traduzione in lingua moderna.

non so quando, il ritorno di Basilio, figlio di Demetrio, un tempo mio insegnante. EPI.: Ma io – se ricordo bene – ti ho sentito più volte dire che Basilio Lascaris, che ama unicamente insegnare a Roma con pubblico stipendio ed essere quanto mai ben accetto al sommo Pontefice e a quella città per il ricordo del padre, non ritornerà mai più a Milano. STEF.: Ho detto bene, e ho appurato questa informazione al punto che non so niente di più sicuro. [...] EPI.: Che cosa, dunque, impedisce che tu assuma la cattedra? STEF.: Non lo so, per Ercole, ma qualunque cosa sia, desidero saperlo. EPI.: Farò senz'altro in modo che tu ne sia informato quanto prima.²³

Lo sdoppiamento tra Negri, che cerca di dissuadere la lettera dall'infastidire un uomo impegnato in cose ben più serie, e la lettera, desiderosa di perorare la causa del mittente, è un ingegnoso stratagemma per schermire Negri dall'accusa di temerità ed eccessiva impertinenza: per non nuocere al mittente, l'epistola proverà prima a raggiungere i figli del Marliani perché intercedano presso il padre, nonostante i timori del

²³ Ivi, c. LVv-LVIr: «EPI[STULA]: Sed dic quos habes ad hanc lectionem competitors? STEPH[ANUS NIGER]: Neminem, quod sciam; utinam esset qui me doctior atque eruditior hanc provinciam subiret: nam ei libenter cederem. Semper nam fui (ut non te fugit) discipulorum commodi quam studiosissimus. EPI: Quid responderet [*sc.* Marlianus] his a quibus tuo nomine rogatur? STEPH. Nihil utique quod recte percipi possit, nam modus temporis nescioquod modo Basiliū Demetrii, praeceptoris quondam mei, reditum ultra expectare. EPI: Ego quidem – si recte nemini – ex te quam saepissime audivi Basilium Lascharis, a quo unice diligitur patrocinio Romae publice profiteri esseque summo Pontifici ob patris memoriam oppido quam acceptum nec propterea Mediolanum amplius reversurum. STEPH.: Dixi sane, et id mihi ita compertum atque exploratum est ut certius nihil noverim. [...] EPI.: Quid igitur obstat cur lectionem non assequaris? STEPH.: Nescio mehercule, nisi quicquid id est cupio intelligere. EPI.: Faciam ego quidem ut quam primum de hac re certior fias». Il passo è frainteso da TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, VI, p. 411, che parla di un Basilio Demetrio Lascaris, senza intendere che si tratta di due persone distinte (Basilio, figlio di Demetrio), identificando erroneamente la figura in Basilio Calcondila, morto già nel 1514, e sostiene che Negri avrebbe poi ottenuto la titolarità della cattedra adducendo come prova le «praefationes» a Omero e Pindaro contenute nella stessa edizione del 1521, che in realtà appartengono a un periodo precedente.

Negri di stomacare, con le proprie richieste, giovani integerrimi.²⁴ Il testo offre una testimonianza interessante dello stretto legame creatosi all'epoca tra studi e politica, ma anche degli effetti collaterali che i continui trasferimenti degli umanisti producevano.

L'esigenza di migliorare la propria condizione lavorativa è insistente nel Negri, come dimostra la premessa dedicatoria del più ampio lavoro contenuto nell'edizione del 1521, un trattato sull'eccessivo desiderio delle pietanze («opus de nimia obsoniorum appetentia per Stephanum Nigrum de Musonio graeco excerptum») nel quale Negri, in parte traducendo frammenti di Musonio contenuti nell'antologia dello Stobeo, raccoglie una serie di informazioni su diversi aspetti della vita quotidiana degli antichi in età imperiale (l'uso del vino e del cibo, gli effetti collaterali del loro abuso, le tipologie di suppellettili e di strumenti musicali impiegati, questioni igieniche) per ricavarne anche indicazioni di comportamento valide per il suo tempo. Nella dedica, indirizzata all'influente Antoine Du Prat (1463-1535), cancelliere di Francia per vent'anni (1515-1535), Negri riferisce di aver atteso a fatica all'insegnamento nell'anno precedente (il 1520) per motivi di salute («morbo superiori anno laboravi, ut vix publicis lectionibus vacare potuerim»); profilando un audace paragone tra i medici, che scelgono i rimedi in base alla natura della malattia, e se stesso, che trasceglie dagli autori greci temi proporzionati al proprio stipendio, Negri non manca di sollecitare, in cambio di ulteriori omaggi letterari in futuro, un aumento salariale,

²⁴ Ivi, c. LVIr: «EPI.: Ipsummet [*sc.* Marlianum] conveniam daboque operam ut suam mihi super hac re proferat sententiam ne te ac discipulos diutius suspensos teneat. STEPH.: Ne facias si mihi bene vis: ne, dum prodesse cupis, noceas. Est enim usque adeo in rebus seriis et ad rempublicam pertinentibus occupatus: ut paucis admodum ad eum pateat aditus. EPI.: Sunt ne Marliani liberi? STEPH.: Sunt. Quid tum? EPI.: In studiis liberalibus eruditi an litterarum omnino ignari? STEPH.: Bonarum artium peritissimi tantoque ingenio ac doctrina praediti [...]. EPI.: Novi quid mihi innuas: ut videlicet intra limen me contineam. Non faciam utique, nec si tu timidus es propterea eos adire non audebo [...]. STEPH.: Ut lubet facias, sed poteras tutior esse domi».

purché ne sia ritenuto meritevole dal Du Prat, dal cui interessamento poteva evidentemente dipendere la decisione.²⁵

L'insegnamento del Negri rappresenta comunque la continuità del magistero di Calcondila, di cui fu allievo: della sua attività di docenza restano le lezioni introduttive («praefationes») a Omero e Pindaro pronunciate «in publico gymnasio Mediolanensi» e comprese nella citata pubblicazione del 1521. Il nome del Negri è indissolubilmente legato a quello del maestro sin dall'*editio princeps* del lessico bizantino *Suda* curata da Calcondila ed edita a Milano nel 1499, aperta da un breve dialogo in greco scritto dallo stesso Negri tra un libraio e uno studente («Διάλογος Στεφάνου τοῦ Μέλανος βιβλιοπώλης καὶ φιλομαθῆς») che si conclude con l'acquisto da parte di quest'ultimo del lessico bizantino, magnificato per la sua utilità dal venditore, al prezzo di tre ducati («χρυσῶν τριῶν»).²⁶ Che Negri fosse l'erede milanese del Calcondila è del resto convinzione diffusa tra i contemporanei, come testimonia Alessandro Minuziano, il massimo editore di classici nella Milano primo-cinquecentesca, lui pure allievo di Calcondila, in stretto contatto con Grolier e docente di eloquenza per quasi trent'anni (1490-1519) in città, dove approdò dalla natia San Severo (Foggia) dopo essersi formato a Fermo:²⁷ in una lettera del 1519, Minuziano, giocando sul fatto che per il suo

²⁵ Ivi, c. Iv: «Ut illi [*sc.* medici] pro morborum ratione remedia conantur adhibere, ita nos quoque pro graecae lectionis annuo stipendio, quod sublimitati tuae accepturum referimus, de graecis auctoribus quam plurima memoratu digna excerpere, tuaeque excellentiae dedicare pro virili conati sumus. [...] Alia sub excellentiae tuae nomine in lucem edemus, modo excellentia tua det operam ut (si nostri labores id merentur) stipendium nostrum augeatur».

²⁶ *To men paron biblion, Souida oi de syntaxamenoï touto*, impressum Mediolani impensa et dexteritate D. Demetrii Chalcondyli, Ioannis Bissoli, Benedicti Mangii Carpensium, 1499, c. n.n. (=2r).

²⁷ Sul Minuziano e la sua attività si vedano CARLO DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, in "Studi e Testi", 124 (1946), pp. 327-72, ora in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a cura di Tania Basile - Vincenzo Fera - Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 113-53, da cui si cita; SANDAL, *Editori e tipografi*, II, pp. 13-51; PAOLO PELLEGRINI, *Minuziano, Alessandro*, in *DBI*, LXXIV, 2010, pp. 734-36.

candore d'animo Stefano meriterebbe di chiamarsi *Candidus* piuttosto che *Niger*, sostiene che il suo magistero, per quanto non paragonabile a quello del Calcondila, è comunque in grado di non far troppo rimpiangere agli studenti il suo maestro.²⁸ Il positivo giudizio del Negri come docente troverà più tardi conferma nel *Cicero revocatus et Cicero relegatus. Dialogi festivissimi* del poligrafo milanese Ortensio Lando (1512-1560), singolare opera del 1534 in cui si inscena un dibattito sulla figura di Cicerone: nell'opera è Gaudenzio Merula (1500-1555), umanista e storico di origini novaresi ma a lungo attivo a Milano, a menzionare Negri come «nostro concittadino e non disprezzabile docente di greco».²⁹

I lusinghieri giudizi sul Negri non sembrano stonare a fronte della sua ampia ed eruditissima opera di studioso, che testimonia interessi letterari non comuni: la sua prima pubblicazione, proprio per i tipi del Minuziano, risale al 1517, e si apre con la prima traduzione latina a stampa dell'*Eroico* di Filostrato, basata sull'edizione aldina del 1503, nella quale si riteneva che l'autore fosse Filostrato di Lemno, lo stesso delle *Immagini*, e non, come oggi perlopiù si ritiene, Filostrato di Atene.³⁰ Nel frontespizio la versione del Negri viene esaltata per le sue qualità al punto che al lettore resterà il dubbio «se Filostrato sia migliore

²⁸ Cfr. DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, p. 145 (lettera datata Milano, 23 gennaio 1519): «Est enim hic Celius [sc. Rodiginus] doctor celeberrimus, qui pertinacibus indefessisque vigiliis huic juventuti proficere quam plurimum laborat. Est et Niger, quem ob ingenii candorem animique simplicitatem "Candidum" rectius appellaverim, qui quamvis non sit atticus ille Demetrius, studio tamen et diligentia facit ut illius desiderium discipulos non multum torqueat».

²⁹ Cit. in ORTENSIO LANDO, *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*, a cura di Elisa Tinelli, Bari, Edizioni di Pagina, 2017, p. 53 (trad. it), con informazioni sull'autore e sull'opera alle pp. 3-21; su Gaudenzio Merula si veda ELENA VALERI, *Merula, Gaudenzio*, in *DBI*, LXXIII, 2009, pp. 748-51.

³⁰ Su edizioni e traduzioni dell'opera cfr. PHILOSTRATE, *Sur les Héros*, texte établi et traduit par Simone Follet, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. CLXXII-CXCII.

in latino o in greco». ³¹ La traduzione è seguita da un ampio dialogo in cui lo stesso Negri e due giovani allievi (i fratelli Girolamo e Ludovico Botti) interrogano Demetrio Calcondila sugli aspetti geografici dell'opera di Pausania. ³² L'edizione è aperta da componimenti poetici di protagonisti della cultura del tempo, assai utili per ricostruire il reticolo di relazioni del Negri: esalta il suo «libellus» scritto «tam docte et eleganter, ut nihil supra» l'epigramma di Andrea Alciato (1492-1550), che proprio a Milano si dedicò agli studi greco-latini, frequentando nel primo decennio del secolo le lezioni di Giano Lascaris e del Parrasio, prima di avviarsi a una luminosa e itinerante carriera di giurista tra Francia e Italia; ³³ magnificano la «Stephani manus benigna» per aver fatto chiarezza in materia di geografia antica gli endecasillabi di Giovan Bartolomeo Marliani (1488-1566), allievo del Negri a Milano ma poi attivo a Roma, dove, oltre a dedicarsi allo studio e alla traduzione in latino di autori greci, compose i sette libri dell'*Antiquae Romae Topographia* (1534), fino al Settecento un'opera di riferimento, più volte ristampata, per la topografia dell'Urbe antica; ³⁴ Aurelio Albuizio, giureconsulto e

³¹ Cfr. STEPHANI NIGRI *Dialogus, quo quicquid in graecarum literarum penetralibus reconditum [...] His accedunt Philostrati Heroica ab eo tam adamussim latinitati donata, ut dubium reliquerit praestantiorne Graeco sit Latinus Philostratus*, Mediolani, in officina Minutiana, 1517 [d'ora in poi *Nigri Dialogus*], c. n n.

³² Ivi, c. n.n. (=2v): «Nuncupamus praetera tibi et *Dialogum*, in quo tres ingenui adolescentes/discipuli nostri Demetrium Chalcondylum propterea adeunt, ut ab eo quicquid apud Pausaniam scitu ac memoratu dignu legitur, plane percipiant».

³³ Per un inquadramento della figura e dell'opera dell'Alciato si vedano almeno DANIEL S. RUSSELL, *Alciato, Andrea (1492-1550)*, in *Centuriae latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, réunies par Colette Nativel, Genève, Droz, 1997, pp. 51-56; i contributi compresi in *Andrea Alciato umanista europeo*, in "Periodico della Società storica comense", 61 (1999), pp. 7-116; DOUGLAS J. OSLER, *Andreas Alciatus (1492-1550) als philologist*, in *A Ennio Cortese. Scritti*, III, promossi da Domenico Maffei, a cura di Italo Birocchi..., Roma, Il cigno, 2001, pp. 1-7; sugli studi milanesi dell'Alciato sotto l'egida del Parrasio cfr. FRANCESCO LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, in "Archivio storico lombardo", 34 (1907), pp. 169-97, e DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, pp. 141-42.

³⁴ Sul Marliani si veda MASSIMILIANO ALBANESE, *Marliani, Bartolomeo*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 597-600.

autore di testi di morale cristiana,³⁵ dichiara la propria ammirazione per il «lepos» del latino del Negri e la limpidezza del suo insegnamento («nitela docendi»), mentre l'erudito di origini piemontesi Giacinto Arpino, curatore di edizioni di Lucano, delle *Eroidi* e dell'*Ibis* di Ovidio pubblicate a Milano nel primo decennio del secolo,³⁶ profetizza rapido e universale successo all'opera del Negri («per totum celer fereris orbem»).

La traduzione dell'*Eroico* è dedicata a Grolier, «omnis antiquitatis studiosus», celebrato come degno dedicatario in quanto lui stesso eroe del suo tempo («nostra hac aetate, si quos protulit heroas, te certe in iis connumerandum censeo») e lodato come patrono di intellettuali e insaziabile collezionista di volumi:

Tutti i letterati ti paragonano al sapientissimo Ipparco. Infatti, come quegli, primo fra tutti, radunò ad Atene gli amati libri di Omero qua e là dispersi, dopo averli raccolti con somma passione ed eccellente studio, e fece chiamare nella città, inviata una nave di cinquanta remi, Anacreonte di Teo, e mantenne sempre presso di sé Simonide di Chio e lo omaggiò con molti doni; così dicono che tu, mai sazio, raduni nella tua biblioteca tutti gli antichi poeti, oratori e storici da ogni parte reperiti e decorati con eccelsa eleganza, e onori di grande magnificenza tutti i più dotti del nostro tempo, della cui frequentazione godi assai piacevolmente, nonostante i massimi affari nei quali sei impegnato. [...] Pertan-

³⁵ Per un profilo dell'Albuzio si veda ancora PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, pp. 61-62.

³⁶ Le edizioni sono, rispettivamente, P. OVIDII NASONIS ET SABINI *Heroides epistolae. Cum Ant. Volsci. et Vbert. Crescenti natis commentariis eiusdemque Sappho et in Ibin Dirae Domitio Cal. interprete. Hyacinthus Arpinas recensuit*, Mediolani, per Iaonnem Angelum Scinzenzeler, 1506, e M. ANNEI LUCANI *Civilis belli Caesaris et Pompei libri decem suo nitori restituti. Interpretibus Ioanne Sulpitio Verulano et Omnibono Vicentino viris clarissimis. Additus est praetera uocabulorum index. Hyacinthus Arpinas recensuit*, Mediolani, per magistrum Leonardum Pachel, 1508.

to si dà il caso che questo opuscolo di Filostrato tradotto in latino possa raggiungere, da questa tua elegante biblioteca, le mani dei dotti.³⁷

Nelle intenzioni del Negri l'elegante biblioteca del Grolier, noto per le lussuose e innovative rilegature dei suoi volumi, spesso decorati da sontuose *plaquettes* in rilievo, non è un approdo definitivo, bensì lo strumento perché il suo volume raggiunga le «mani dei dotti»: l'auspicio doveva in effetti risultare appropriato alle idee del Grolier, i cui volumi sono contrassegnati dalla nota di possesso «Io. Grolierii et amicorum», prova della volontà di condividere il patrimonio culturale nelle cerchie colte.³⁸ Senz'altro il lionese, che in un componimento d'apertura in endecasillabi viene esplicitamente definito «nostrorum temporum Moece-nates», fu in rapporti particolarmente familiari col Negri, menzionato tra gli intellettuali da lui direttamente sostenuti in un epigramma della storia di Milano del contemporaneo Andrea Assaraco.³⁹ Nel congedarsi dal dedicatario, Negri torna a insistere sul suo ruolo di 'protettore' degli studi, lasciando intendere quanto l'attività culturale dipendesse, in un

³⁷ *Nigri Dialogus*, c. n.n. (=2r-v): «Conferunt te literati omnes sapientissimo Hip-parco. Nam ut ille omnium primus Homeri libros passim dilectos summa benignitate singularique studio congregatos Athenas inuexit, Anacreontem Teium quinquaginta remorum missa navi in urbe accersivit, Simonidem Chium apud se semper habuit, multisque eum est prosecutus muneribus; ita tu, non contentus, veteres omnes poetas, oratores et historicos undecunque coactos ac pulcherrime exornatos in tuam conferre bibliothecam, doctissimum quenquam nostri temporis, quorum consuetudine, cum per maxima quae tractas negocia, licet, iucundissime frueris, tanta complecteris munificentia [...]. Unde factum est ut Philostrati hoc opusculum latino sermone donatum ex eleganti ista tua bibliotheca in manus doctorum exeat».

³⁸ Sul tema e sui rapporti tra Grolier e Negri è utile HOBSON, *Renaissance book collecting*, pp. 26-30.

³⁹ Cfr. ANDREA ASSARACO, *Historiae novae ac veteres ab novissimis Francisci Sfortiae temporibus ad Franciscum regem Francorum ducemque Mediolani*, Mediolani, Gotardo da Ponte, 1516, c. 80r: «Me Lugdunensis coluit Grolierus iste / semper amat doctos Aonidoumque choros; / privatis admirandus bona publica praefert, / plus et amicitias quam sibi quaerit opes. Est a secretis Francisci Regis, aucto / ingenio, quaestor primum et Insubrium. / Vatibus, historicis, addit calcaria; cunctos / scriptores fovet, his fertque patrocinium. / Musurus, Stephanus Niger atque Thylesius, Aldus, / Lascaris, Arpinus, sunt mihi firma fides».

contesto di conflitti e instabilità politica, dalla tutela offerta da personalità illustri.⁴⁰ L'importanza di coltivare le arti in epoche di ardore guerresco traspare peraltro, da una diversa prospettiva, anche nel privilegio di stampa quinquennale, datato 20 febbraio 1517 e riportato in calce all'edizione, concesso dal sovrano Francesco I, il quale spiega il proprio mecenatismo nella consapevolezza che ogni grande impresa rimane vana se non riceve lustro dalle arti e dall'eloquenza:

I nostri avi furono soliti, senza dubbio a ragione, tutelare il proprio stato con le armi, ma in modo tale da avere massima considerazione anche delle lettere e degli studi, perché ritennero di compiere invano grandi imprese e di procurare la pace per mezzo delle armi se non avessero avuto cura di quelli che, grazie allo studio delle discipline e alle arti dell'eloquenza, potevano dare lustro alle loro imprese. E perciò, dopo aver visto che ci pregava il libello dell'erudito Stefano Negri, ci sembrò opportuno dimostrarci accondiscendenti nei suoi confronti, cosicché tutti, colpiti dalla nostra generosità verso di quello, si dedichino assiduamente agli studi.⁴¹

La presenza di Filostrato segna anche la seconda ed ultima pubblicazione del Negri, quella già citata del 1521. L'edizione, peraltro l'unica, tra quelle finanziate dal Calvo, a contenere testi classici e caratteri greci, si apre con la prima traduzione latina a stampa delle *Immagini* di Filostrato di Lemno, all'epoca ritenuto lo stesso Filostrato dell'*Eroico*: il testo è ancora dedicato al Grolier, ma curiosa è la struttura della premessa

⁴⁰ *Nigri Dialogus*, c. n.n. (=2v): «Quod si quispiam his lectitandis utilitatis aliquid consequetur, id ipsum non minus tibi quam nobis acceptum referat, cuius ope ac praesidio efficitur ut bonarum artium studiis sedulam operam navare possimus».

⁴¹ Ivi, c. n.n.: «Soliti sunt maiores nostri, et quidem merito, ita rem suam armis tueri, ut etiam litterarum studiorumque rationem summam haberent, frustra enim res magnas gerere, pacem armis parare arbitrati sunt nisi et eorum curam agerent qui disciplinarum studio et eloquentiae artibus res gestas possent illustrare. Qua propter, cum eruditi viri Stephani Nigri supplicem libellum vidissemus, placuit exorabiles nos illi praestare, ut hac nostra in illum indulgentia caeteri admoniti studiis assuescant».

dedicatoria, un immaginario dialogo tra «Stephanus», ossia Negri stesso, e Mercurio. Il dio spiega al Negri le proprie virtù, ponendole in relazione con la sua funzione di nume tutelare della retorica: Mercurio ha le ali perché le parole, come dice Omero, sono alate; è figlio di Maia e di Giove, cioè di intelletto e prudenza, perché il discorso ha origine da entrambi; è giovane, perché un discorso non invecchia; tetragono, perché un vero discorso è stabile; è chiamato Ermes dai Greci perché ha loro fornito l'interpretazione ('ermeneutica') dei termini.⁴² In seguito, Mercurio dichiara di essere stato inviato al Negri dalla dea della sapienza Minerva, perché vuole essere lei stessa a indicargli la persona a cui dedicare l'opera, ossia il Grolier:

MER: Hai reso le *Immagini* di Filostrato in latino. STEF.: Esatto. MER: Ora desideri pubblicarle sotto il nome di qualche protettore e sostenitore. [...] Questo è il motivo per cui Minerva, che ti sa suo seguace, mi ha inviato a te: conosce un uomo illustrissimo, che ha sempre favorito, non diversamente da quanto fece con Ulisse durante le onde agitate della sua vita; sotto il suo nome le tue *Immagini* saranno pubblicate al sicuro. STEF.: Chi è? MER.: È il lionese Jean Grolier – dice –, segretario del cristianissimo re di Francia e questore dell'Insubria, al quale ha ritenuto che le tue *Immagini* siano perfettamente dedicate in quanto in lui risplendono, come in un lucentissimo specchio, le immagini di tutte le virtù.⁴³

⁴² Cfr. *Nigri translationes*, c. Ir: «Nihil est enim oratione celerius, quod semper ut ab Homero ἔπεα πτερόεντα dicantur. Eadem quoque ratione alas mihi tribuerunt poetae. Maiiae praeterea et Iovis me filium dixere: hoc est τοῦ νοῦ καὶ τῆς φρονήσεως, quod ex utroque oratio ipsa originem ducat. Iuvenem finxere, quod oratio nunquam senescat. Τετράγωνον fecere, verae orationis stabilitatem ac constantiam inventes. Ἑρμην me graeci idcirco nominarunt, quod graecorum verborum interpretationem docuerim».

⁴³ Ivi, c. Iv: «MER.: Philostrati εἰκόνας latino donasti sermone. STEPH.: Donavi. MER.: Eas in lucem sub aliquo tutore ac vindice nunc edere concupiscis. [...] Hinc est

L'adulazione del dedicatario, a cui Negri poi indulge, magnificandolo sotto tutti gli aspetti (dal lignaggio all'estetica) e attestando la propria immensa riconoscenza nei suoi confronti,⁴⁴ viene così stemperata nel *divertissement* del dialogo, genere particolarmente caro all'autore.

L'opera comprende, oltre alle citate traduzioni di Musonio e Isocrate e alle lezioni introduttive ai corsi su Omero, Pindaro e Livio, anche «commentarioli» (ripubblicati nel 1555 a Parigi dal regio stampatore Guillaume Morel)⁴⁵ ai *Versi aurei* attribuiti a Pitagora, editi per la prima volta nel 1494 da Costantino Lascaris per i tipi di Aldo Manuzio, ma oggetto di ampi dibattiti circa l'effettiva paternità: nel 1510 lo stesso Lascaris attribuì l'opera a Filolao di Crotone⁴⁶. Il commento al *Carmen aureum*, «un aureo libretto pieno di aurei insegnamenti», è dedicato a Lazaro e Giorgio de Selve, giovanissimi figli del già presidente del senato milanese Giovanni, nella convinzione che si possa eccellere in una disciplina, compresi gli studi liberali, soltanto se vi si dedica con gradualità sin dalla più tenera età, come dimostrano esempi attinti dall'esperienza e dal mito: il bravo architetto è chi in infanzia costruiva piccole casette, il bravo agricoltore chi giocava con la terra, Achille era esperto in guerra

quod huc me misit Minerva, quae sui te novit studiosum: habet virum clarissimum, cui, haud secus perpetuo adest atque Ulyssi dum iter humanae vitae fluctus agigaretur, semper adfuit; sub cuius nomine imagines tuae tuto in publicum prodibunt. STEPH: Quis est? MER.: Ioannes est – inquit – Grollerius Lugdunensis Christianissimi Francorum Regis a secretis ac Insubriae quaestor primarius, cui propterea ΕΙΚΩΝΑΣ tuas omnino esse dicatas asserit, quod omnium virtutum imagines in ipso, ut in clarissimo speculo eluceant».

⁴⁴ *Ibidem*: «STEPH.: Quid mihi notissimum Grolierium laudas? Quem si patriam respexeris nobilissimum, si parentes generosissimum, si fortunas opulentissimum, si corporis bona formosissimum ac venustissimum etiam invitus fateberis. Quare Minervae referto me ei libentissime obsecurum, eoque libentius id facturum, quod mortaliū nemini plus quam Grolierio debeam».

⁴⁵ *Pythagorou Chrysa epē. Pythagorae Aurea carmina. In eadem commentarioli Stephani Nigri*, Parisiis, apud Guilielmum Morelium, 1555.

⁴⁶ Sulla questione cfr. *I versi aurei di Pitagora*, introduzione, testo critico, testimonianze, traduzione e commento a cura di Antonio Farina, Napoli, Libreria scientifica, 1962, pp. 5-18.

grazie all'allenamento con piccole armi praticato ancora fanciullo sotto la guida di Chirone.⁴⁷

Dei partecipanti alla conversazione rievocata dal Bandello, Gualtiero (Valterius) Corbetta (fine XV sec.-1537) è l'unico di nascita milanese e l'unico a essersi dedicato agli studi classici in maniera amatoriale, nel tempo libero dalle incombenze giuridiche e politiche: mantenne, a differenza del Negri, un atteggiamento filospagnolo che gli consentì di sopravvivere indenne ai rivolgimenti che interessarono Milano e di ricoprire stabilmente importanti incarichi pubblici.⁴⁸ Gli interessi classici del Corbetta si svilupparono a stretto contatto con l'Alciato: il lascito più significativo dei loro studi greci è rappresentato dalla traduzione di quest'ultimo in versi latini delle *Nuvole* di Aristofane e dalle annotazioni alla stessa commedia del Corbetta, conservati inediti in un manoscritto della Trivulziana.⁴⁹ La sua conoscenza del greco doveva essere di buon livello, se lo stesso Alciato, in una lettera del 1518, menziona l'ancor «iuvenis» amico come «praeceptor» in quella lingua di Giacomo Minuzio, senatore di orientamento filofrancese, che l'Alciato loda anzi per aver

⁴⁷ Cfr. *Nigri translationes*, c. n.n. (=XLIIIv): «Ego semper in ea fui opinione ut neminem in ulla re praestantem atque eximium evasurum existimaverim nisi in ea a teneris usque annis versatus fuerit. Quis nam optimum architectum, peritum agricolam umquam novit quin ab ineunte statim aetate vel pueriles domuculas aedificaverit vel terram ludendo coluerit? Achilles non umquam tantum sibi nomen in gerendo bello comparasset ni ab ipsa infantia, sub Chirone centauro educatus, minima prius tela iaculari, minorem hastam, parvulum pertrectare ensem didicisset [...]. Quare, cum vobis, ad amplissimi viri patris vestri aemulationem, non architecturae aut agrorum cultui, sed ingenuis moribus optimisque institutis ac liberalibus disciplinis vacandum sit, aureum istud opusculum, aureis praeceptis refertum, ad utrumque mittere constitui».

⁴⁸ Sul Corbetta si veda il profilo di ROBERTO RICCIARDI, *Corbetta, Gualtiero*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 741-2.

⁴⁹ Sul manoscritto cfr. GIULIO PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Paravia, 1884, p. 7.

superato il maestro.⁵⁰ Sul versante latino, Corbetta si segnala per l'adesione all'indirizzo stilistico ciceroniano più acceso, tanto che Gaudenzio Merula, nel già citato dialogo del Lando, include il suo pur «notevolissimo» concittadino tra coloro che, per aver convertito la prosa di Cicerone in «sangue e linfa», secondo le raccomandazioni del cardinal Bembo, corifeo della pedissequa imitazione ciceroniana, finiscono per apparire scrittori aridi e fiacchi, scialbi imitatori di un idolatrato modello.⁵¹ Corbetta verrà però riscattato nel seguito del dialogo, quando sarà incluso tra i ciceroniani così retoricamente abili da poter parlare con eloquenza anche improvvisando.⁵²

Se Negri e Corbetta rappresentano il versante greco degli studi classici milanesi dell'epoca, lo studio e l'insegnamento degli autori latini fu coltivato, oltreché dal Rodigino, dall'ultimo protagonista della conversazione rievocata da Bandello (per la verità con dubbi di memoria circa la sua effettiva presenza), ossia il filologo e poeta neolatino Antonio

⁵⁰ Cfr. G.L. BARNI, *Le lettere di Andrea Alciato giureconsulto*, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 226 (lettera datata Milano, 5 gennaio 1518): «Quantum credis me admiratum, cum successivis horis et (ut Graeci dicunt) παρέργως, atticae linguae operam dares, tam modico tempore te profecisse, ut praeceptor ipse tuus Valterius Corbetes, iuvenis nobilissimus et mihi commercio studiorum perquam carus, dicere graecum illud de te versiculum non dubitaverit: πολλοὶ μαθηταὶ κρείσσονες διδασκάλων».

⁵¹ Cfr. LANDO, *Cicero relegatus*, p. 51 (trad. it.): «Giudica se tutti quelli che si proposero di imitare Cicerone non sono aridi, poveri di idee, trascurati, timidi, fiacchi, senza nervi, privi di vivacità, del tutto sterili o capaci di partorire solo opere deboli. Vuoi che prenda le mosse da quel nostro notevolissimo concittadino Gualtiero Corbetta? In che modo poté giovarci col suo Cicerone, che egli 'convertì in linfa e sangue?». L'espressione è una citazione da una lettera del Bembo, *Fam.* V 17: sulla questione del ciceronianismo si veda da ultimo FABIO GATTI, *Un ciceroniano nella Controriforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 2020, pp. 24-40 con la bibliografia citata.

⁵² Ivi, p. 109 (trad. it.): «Chi ignora che dappertutto vi sono tanti ciceroniani in grado di parlare con tanta prontezza e velocità da sembrare nati proprio per l'improvvisazione? [...] In Italia [...] Corbetta».

Telesio (1484-1532), zio del filosofo naturalistico Bernardino:⁵³ dalla natia Cosenza Telesio approdò Milano tra il 1517 e il 1518 insieme al nipote, frequentante i suoi corsi pubblici, sovvenzionati da un «ampio e magnifico stipendio» e dedicati all'interpretazione degli autori antichi, ma anche, secondo quanto viene riferito da uno dei suoi allievi, ad argomenti di storia.⁵⁴ È possibile che l'assunzione di Telesio a Milano sia stata in qualche modo favorita dalla buona parola del suo concittadino Parrasio, per il quale Telesio nutrì stima e affetto, come testimonia l'epicedio composto in occasione della sua morte (1521), un'elegia nella quale si immagina il catasterismo del compianto umanista sul modello di quello dei sovrani ellenistici.⁵⁵ Sui contenuti delle lezioni milanesi del Telesio ci si può fare soltanto un'idea attraverso la testimonianza del suo primo biografo Sertorio Quattromani (1541-1603), che a poca distanza dalla morte ne ricorderà la finezza esegetica e l'acume nell'emendare

⁵³ Per Antonio Telesio, registrato nel repertorio di COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary*, IV, pp. 3379-80, si vedano la vita premessa alla sua opera raccolta in ANTONII THYLESII CONSENTINI *Opera*, a cura di Francesco Daniele, Neapoli, excudebant fratres Simonii, 1762, pp. VII-XLIII (d'ora in poi *Thylesii Opera*) e la monografia di ANTONIO PAGANO, *Antonio Telesio*, Nicotera, Istituto editoriale Calabrese, 1935; un più aggiornato profilo è tratteggiato da EMILIO SERGIO, *Antonio Telesio*, in *Galleria dell'Accademia Cosentina*, risorsa online (<http://www.iliesi.cnr.it/ATC/htm/accos/Antonio_Telesio.html>); ulteriori informazioni riguardanti l'influenza di Antonio Telesio su studi e orientamenti filosofici del nipote Bernardino, in ID., *Telesio e il suo tempo. Considerazioni preliminari*, in "Bruniana & Campanelliana", 16 (2010), pp. 111-24; e ID., *Parrasio, Antonio Telesio e l'Accademia Cosentina*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di Giuliana Mocchi - Sandra Plastina - E. Sergio, Pisa - Roma, Serra, 2012, pp. 15-22.

⁵⁴ Cfr. *Thylesii Opera*, pp. X-XI («Mediolanenses singularem flagrantem studio patriam Academiam viris omni disciplinarum genere ornatissimis augendi exornandique, eum [sc. Antonium Thylesium] amplo et magnifico constituto stipendio, acciverunt, ut publice Graecos Latinosque scriptores juventuti suae interpretaretur [...] Inter alios solertissimos discipulos, qui eum Mediolani docentem frequentes audivere, recensetur Johannes Iacobus Ammianus Tigurini Collegii Rector, Latinaeque eloquentiae professor, Rhodulphus Collinus in eodem Collegio Graecae linguae interpretis et Bernardinus Thylesius fratris filius, qui illuc Consentia se contulerat») e *infra*, n. 74.

⁵⁵ Ivi, pp. 110-12; sul componimento si leggano le osservazioni di PAGANO, *Antonio Telesio*, pp. 68-70.

passi oscuri di autori latini,⁵⁶ e attraverso le sue opere di natura più filologica, tutte pubblicate negli anni Venti inoltrati, quando ormai il co-sentino aveva lasciato Milano per Roma (1522-1527) e poi Venezia (1527-1529), dove continuò a essere professore di latino: al periodo romano risalgono il *De coronis*, un trattato del 1525 su usi e tipologie delle corone impiegate in antichità, nonché una prolusione a un corso sulle *Odi* di Orazio,⁵⁷ mentre a Venezia, nel 1528, sarà pubblicato il *De coloribus libellus*, trattato di vasta fortuna sulla terminologia impiegata in antichità per la classificazione dei colori.⁵⁸

A Milano Telesio si inserì pienamente negli ambienti più in vista, entrando a far parte della cerchia di intellettuali gravitante intorno al Grolier⁵⁹ e frequentando il più colto ed elegante patriziato cittadino: Bandello, che introduce l'amico Telesio come narratore della novella IV 14, lo rappresenta nel salotto «de la nuova Saffo» Camilla Scarampi (ca. 1470-ante 1548), raffinata poetessa in volgare di gusto petrarchesco,⁶⁰ e

⁵⁶ Cfr. SERTORIO QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di Walter F. Lupi, Rende, Università della Calabria, 1999, p. 259: «Ma alcune brevi sposizioni, che egli fa sopra tutte le composizioni di Orazio, e di Vergilio, e di Giovenale, e sopra le XII *Vite* di Svetonio, e sopra le *Philippiche* di Marco Tullio, le quali non so io perché siano tenute nascoste, e con tanto danno degli studiosi delle belle lettere, sono cose da metter maraviglia a chiunque ha vaghezza di così fatte leggiadrie: perché non dice se non cose riposte, e sottili, e scioglie i nodi, e le malagevolezze con tante poche parole, che par che contenda di brevità con gli stessi autori, che egli ha impreso a dichiarare».

⁵⁷ La prima opera è ANTONII THYLESII CONSENTINI *De Coronis*, Romae, F. Minutium Calvum, 1525, ristampata in *Thylesii Opera*, pp. 147-68; la lezione introduttiva è edita in *ivi*, pp. 207-20.

⁵⁸ ANTONII THYLESII CONSENTINI *De coloribus libellus*, Venetiis, Bernardini Vitalis Veneti, 1528 (rist. Basileae, apud Andream Cratandrum, 1563). L'opera, sulla quale si veda ROY OSBORNE, *Telesio's Dictionary of Latin Color Terms*, in "Color Research and Application", 27 (2002), pp. 140-46, è tradotta in inglese e commentata in ANTONIO TELESIO, *On Colours (1528)*, with translation and commentary by R. Osborne, London, Micro Academy, 2002.

⁵⁹ Cfr. *supra*, n. 39.

⁶⁰ Su Camilla Scarampi si veda MARIA CHIARA TARSÌ, *Una poetessa nella Milano di primo Cinquecento: Camilla Scarampi (e di un sonetto conteso a Veronica Gambarà)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 192 (2015), pp. 414-51, dove sono pubblicati i suoi componimenti, e EAD., *Scarampi, Camilla*, in *DBI*, LXXI, 2018, pp. 307-309.

lo invita a recitare una poesia in latino; senza farsi troppo pregare, Telesio sceglie di esibirsi con il *Malum punicum* (*Pomo punico*), la «melagrana»,⁶¹ un componimento di 17 esametri appartenente a una serie di suoi carmi dedicati a elementi della natura. Nel testo l'esaltazione delle qualità della melagrana si intreccia all'erudizione mitologica nel rimando conclusivo all'episodio, narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (V 533-42), in cui Proserpina non resistette ad assaggiare il frutto pur sapendo che ciò avrebbe comportato la sua definitiva permanenza negli Inferi e l'addio alla madre Cerere:

O illustre re dei frutti arborei, che un tempo / la terra punica, donde trai
 anche il nome, / donò ai Quiriti vittoriosi; grazie a te si placa la sete, /
 quando la febbre podagra nega il vino al malato, / e non lascia spegnere
 in gola l'innata arsura. / Te soltanto permette, perché non nuoci, mentre
 è spietata con ogni altra cosa. / Ecco, rosseggia piena di pomi la mia
 mensa, / che è bello vedere: non vedi, offerto a tutti, il simbolo del re? /
 Quella melagrana si tinge di naturale ma straordinario rossore, mentre
 in quell'altra si scorge un verde pallore; questa occulta, quest'altra in-
 vece esibisce la bellezza, / rompendo spontaneamente il proprio rivesti-
 mento, e, una volta aperta, desidera / mostrare le gemme color sangue
 insieme ammassate, / che a me il servo dispensa, ben mondate, in un
 cratere. / Questo nettare è per me molto più dolce del nettare dell'Ibla.
 / Nessuno stupore se, appena gustate tali perle, la figlia trascurò / la

⁶¹ Cfr. BANDELLO, *Le novelle*, IV. *La quarta parte de le Novelle*, p. 108: «Onde io, per l'amicizia che seco [*sc.* con Telesio] ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo *Pomo punico*, o vero, come volgarmente si dice, granato, di modo che il vostro [*sc.* a Francesco Peto] e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti dui poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intratenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non lunga novelletta, che a tutti fu grata».

madre, e, detestando la luce, preferì le tenebre / e il fiume Flegetonte
con le sue onde ribollenti.⁶²

I rapporti di Telesio furono particolarmente stretti con la famiglia Trivulzio, in particolare con Giovan Giacomo (1440-1518), del quale Telesio pronunciò nella chiesa di San Nazaro il 19 gennaio 1519 l'orazione funebre, l'unica sua opera pubblicata a Milano.⁶³ Il discorso si inserisce all'interno di una serie di testi encomiastici composti da diversi letterati milanesi in occasione della morte di una delle più influenti personalità della Milano francese.⁶⁴ Telesio, esordendo con l'annuncio della

⁶² *Thylesii Opera*, p. 88: «Arboreos inter foetus, Rex inclyte, quondam / Punica victores donat quo terra Quirites, / unde etiam nomen servas; sitis arida per te, / lenitur, dum vina negat Podalirius aegro, / nec sinit innatos restinguere faucibus ignes. / Te tantum innocuum permittens, cetera saevus. / Ergo plena rubet pomis mihi mensa, videre / quam iuvat, insigne est regis viden omnibus? Illud / sed nativa tamen fucat nova purpura, at illi / pallor inest viridis, tegit hoc, hoc prodit honorem, / sponte sua rumpens tunicam, diductaque gemmas / constructas pariter cupit ostentare cruentas, / quas mihi purgatas affert craterae minister. / Hoc multo est nectar mihi nectare dulcius Hyblae. / Nil mirum, simul ac gustavit talia, matrem / filia si sprevit, lucemque exosa, tenebras / maluit, et Phlegethonta vadis ferventibus amnem».

⁶³ ANTONII THYLESII CONSENTINI *Oratio quam habuit in funere illustrissimi Ioannis Iacobi Trivultii*, Mediolani, per Augustinum de Vicomercato, 1519. L'opera è riedita in *Thylesii Opera*, pp. 193- 204. Sulla vita e la figura di Giovan Giacomo Trivulzio detto «il Magno» si vedano LETIZIA ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di Giorgio Chittolini, Milano, Unicopli, 1997, pp. 15-80, e GIOVAN GIORGIO ALBRIONO - GIOVAN ANTONIO REBUCCO, *Vita del Magno Trivulzio: dai codici trivulziani 2076, 2077, 2134, 2136*, a cura di Marino Viganò, Milano, Fondazione Trivulzio, 2013, pp. XV-XXXII.

⁶⁴ Si vedano ALESSANDRA ROZZONI, *I funerali di Gian Giacomo Trivulzio nelle testimonianze dell'epoca: "Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Giacomo da Trivulci, capitano generale di l'arte militar" del Notturmo Napoletano*, e MATTEO BOSISIO, *La "Misochea" di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio e "speculum principis" per Gian Francesco*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti - Guido

morte di «quasi lux quaedam, quae patriam fulgore illustrabat», celebra il casato di colui che definisce un «parens bonus omnium», ricordandone sia i molti vescovi ed ecclesiastici, sia gli illustri condottieri militari, tra i quali il defunto, di cui magnifica le virtù fisiche e morali, la totale abnegazione profusa nelle imprese militari al servizio del regno di Napoli e poi della Francia e i meriti conseguiti in favore della patria. Del «Magno» Trivulzio Telesio enfatizza anche gli interessi letterari, offrendo una testimonianza del protagonismo culturale da lui interpretato sotto la reggenza francese, quando il Maresciallo volle assumere il ruolo di promotore degli *studia* incarnato nella tramontata età sforzesca da Ludovico il Moro:

Qualunque momento di ozio gli venisse concesso dagli impegni militari, dagli affari pubblici e degli amici, tutto lo spendeva nel conoscere le vicende degli antichi, e da questa attività imparava sempre qualcosa. Nella sua casa, intorno a lui, aveva uomini coltissimi che omaggiava sia con l'onore sia con ricompense materiali, e aveva già preparato per sé una quantità di libri amplissima e molto costosa, seguendo l'esempio di Lucullo, Augusto e Tolomeo. Dunque, alla gloria militare, che conseguì in eterno, si aggiunse lo studio delle lettere, evidentemente, siccome leggeva che Alessandro il Macedone, Cesare, Pompeo e altri si dedicavano tanto all'esercito quanto allo studio, perché voleva essere il più possibile simile a loro, come effettivamente fu negli aspetti onorevoli.⁶⁵

Baldassarri - Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, risorsa online (rispettivamente <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2014/2013%20Rozzoni-a.pdf>> e <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2014/2013%20bosisio.pdf>>).

⁶⁵ *Thylesii Opera*, p. 202: «Quicquid ocii dabatur a militia, a rebus publicis et amicorum, id omne conferebat in cognoscendis Antiquorum factis; unde semper aliquid addiscebat, quocirca domi viros habebat doctissimos, quos et honore prosequeretur et praemiis, iamque sibi librorum suppellectilem paraverat lautissimam et multae pecuniae, Lucillum sequutus, Augustum et Ptolemaeum. Gloriam igitur militari, quam

Telesio lasciò Milano tra il 1521 e il 1522, allo scoppio del rinnovato conflitto tra Francesi e truppe imperiali: il *terminus post quem* della sua partenza è rappresentato dall'incendio occorso nel 1521 alla torre del Castello Sforzesco colpita da un fulmine, un episodio ominoso che gli ispirò la stesura dei 335 esametri del *De arce Mediolanensi fulminata*, un poemetto in cui la tonalità epica si fonde a note liriche di biasimo della guerra.⁶⁶ Il legame del cosentino con la città, tuttavia, non venne mai meno: a distanza di un decennio, in una lettera del dicembre del 1530 scritta da Napoli all'amico veneziano Benedetto Ramberti (1503-1546), Telesio riferisce di aver rifiutato, oltre a 200 ducati d'oro prospettatigli dalla Repubblica di Ragusa (l'odierna Dubrovnik in Croazia), un nuovo incarico di docenza a Milano, trovandosi in un periodo di afflizione e di cattiva salute e scusandosi perciò con l'amico di non essere in grado di raggiungerlo a Venezia, città che, in quanto «dimora di ogni virtù», anteporrebbe a ogni altra.⁶⁷ Un anno dopo Telesio torna ad alludere alle proposte rifiutate, ribadendo al Ramberti le difficoltà di assumersi impegni,⁶⁸ ma alcuni mesi più tardi, nell'agosto del 1532, in una lettera indirizzata a Galeazzo Capra (*Capella*, 1487-1537), scrittore e diploma-

aeternam adeptus est, additum fuit litterarum studium; scilicet, quia legebat Alexandrum Macedonem, Caesarem, Pompeium, aliosque militiae pariter incubuisse et doctrinae, ut illis esset, sicut fuit in rebus honestis, quamsimillimus».

⁶⁶ L'opera è pubblicata in ivi, pp. 64-74; su questa si veda PAGANO, *Antonio Telesio*, pp. 93-98.

⁶⁷ ANTONII THYLESII CONSENTINI [...] *Carmina et epistolae quae ab editione neapolitana exulant*, Neapoli, ex typographia regia, 1808 [d'ora in poi *Thylesii Epistolae*], pp. 46-47 (lettera datata Napoli, 16 dicembre 1530): «Ego iam animum despondi; et victus partim rebus adversis, partim aetate et valetudine non firma, statui non sustinere quas diu sustinui aerumnas. Quod si possem nunc adduci, ut profiterer, cum Ragusaei aureis ducentis me publico decreto sponte vocaverint, et Mediolanenses summopere cupiant, ad se longo intervallo redeam; non iis tamen, sed huic florentiassimae urbi et patriae ipsi Venetias, virtutum omnium domicilium, antehabere».

⁶⁸ *Thylesii Opera*, p. 232 (lettera datata Napoli, 12 dicembre 1531): «Non modo Ragusinis, qui aureis CC bis me publico decreto vocarunt, et Mediolanensibus negavi, verum patriae ipsi, et huic urbi [...]. Sed multa me prohibent et simul professionis taedia ita me capiunt, ut quidvis potius agendum mihi esse censeam, quam oneri molestissimo me posthac denuo subiciendum».

tico al servizio di Francesco II Sforza conosciuto durante il periodo milanese,⁶⁹ la disposizione d'animo di Telesio muta radicalmente: informato della rinascenza degli studi letterari milanesi grazie al generoso impulso del principe Francesco II Sforza, Telesio sarebbe ora volentieri disposto a ritornare in una città che ha profondamente amato come un suo cittadino, e che dovette lasciare *obtorto collo* a causa delle gravi turbolenze politico-militari; così, il cosentino prega Capra di fare in modo di garantirgli un compenso per la docenza a Milano di 300 ducati d'oro, in modo da vincere le offerte concorrenti di Venezia, Napoli e degli Illirici della Repubblica di Ragusa:

Mi trattiene il rimpianto, non certo recente ma datato, della tua patria; ma perché non dire della *nostra*? In essa io ho vissuto assai piacevolmente con voi, più a lungo che altrove, con reciproco e sommo affetto, al punto che qualunque onore o vantaggio nel frattempo essa ottenne, io ne ho sempre gioito proprio come voi; al contrario, qualunque cosa le accadesse di male – e le accadesse molto, e di molto male – non me ne sono addolorato meno di un qualsiasi affezionato cittadino. Ma per tornare alla mia disposizione d'animo, anche se io – sin dal momento in cui, soccombendo ai tempi calamitosi, vi ho lasciato contro voglia – ho sempre serbato quasi impressa nell'animo l'immagine di una così grande città [...], tuttavia, quando ho saputo che grazie alla generosità e alla pietà del nostro principe gli studi letterari sono ormai rinati, sepolta la crudeltà dei tempi, ho cominciato in qualche modo a bruciare dal rimpianto [...]. E mi reclamano i Veneti, e i Napoletani desiderano trattenermi qui; e anzi, da ultimo, gli Illirici mi hanno inviato lettere con pubblico sigillo per farmi andare da loro, promettendomi duecento ducati l'anno. Perciò, se grazie a me molti hanno fatto qualche non piccolo progresso, se non viene meno l'amicizia, se l'età è ancora adattissima per intra-

⁶⁹ Su Galeazzo Capra si veda ROBERTA FERRO, *Osservazioni sull'“Antropologia” di Galeazzo Capella (1533)*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 91-120, con ulteriore bibliografia.

prendere questo incarico, se insomma non esiste nulla di più munifico di quella città, fa' in modo che io vi sia richiamato con trecento ducati.⁷⁰

Telesio in realtà finirà i propri giorni a Napoli, senza fare mai più ritorno a Milano, ma è significativo che alla soglia dei cinquant'anni, nell'affermare, sia pure per *captatio benevolentiae*, di aver sempre serbato nell'animo l'«immagine» di una città «munifica» quante altre mai, egli manifesti il desiderio di tornare a insegnare nel capoluogo lombardo, pur essendo completamente mutata in città la situazione politica e pur potendo contare Telesio su altre proposte allettanti.

Tra gli allievi di Telesio a Milano figuravano, oltre al nipote Bernardino, gli svizzeri Johann Jakob Amann (*Ammianus*, 1500-1573), nel 1526 nominato da Zwingli rettore e professore di latino nel Collegio zurighese, e Rhodolphus Collinus (Rudolf Ambühl, 1499-1578), professore di greco nel collegio dallo stesso anno:⁷¹ se quella dell'Amann è figura di cui non sembrano restare tracce significative, il nome di

⁷⁰ *Thylesii Epistolae*, pp. 50-51 (lettera datata Napoli, 21 agosto 1532): «Tenet me non quidem illum recens, sed vetustum patriae tuae desiderium; cur non dicam nostrum? Ubi ego diutius, quam alibi, vixi vobiscum iucundissime amore summo ac mutuo, adeo ut quicquid honoris aut commodi percepit interim illa, aequae ac vos ipsi, sempre fuerim gavisus; contra quicquid accidit mali, accidit autem plurimum et acerbissimum, nihilo dolui minus, quam quivis civis amantissimus. Sed ut ad animi affectum redeam, etsi ex quo, tempestati cedens, vos ego invitissimus reliqui, semper tantae urbis imaginem animo quasi impressam mecum habui [...]; tamen, cum audivi litterarum studia, saevitia temporum intermorta, Principis nostri liberalitate atque etiam pietate iam reviviscere, coepi flagrantius quodam modo desiderio aestuare. [...] Et Veneti me revocant et Neapolitani cupiunt hic retinere; quin et Illyrici obsignatas publice litteras ultimo miserunt, ut ad se transierim, quotannis ducentos aureos polliciti. Quare si multi per me non tenuiter profecerunt, si amicitia non deest, si aetas non per ignaviam acta ad hoc munus obeundum est quam aptissima, si denique nihil est urbe illa magnificentius, effice ut trecentis aureis reducar».

⁷¹ Cfr. *supra*, n. 54. Per informazioni sui due cfr. CONRAD GESSNER, *Bibliotheca universalis*, Tiguri, apud Christophorum Froschouerum, 1545, p. 63, ed E. MOTTA, *Dei personaggi celebri che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni*, Bellinzona, Carlo Colombi, 1884, pp. 59-60; sul Collinus si veda inoltre HANS ULRICH BÄCHTOLD, *Ambühl, Rudolf*, in *Dictionnaire historique de la Suisse (DHS)*, version du 17.07.2001, traduit de l'allemand, online <<https://hls-dhs-dss.ch/fr/articles/010570/2001-07-17/>>.

Collinus è legato a due traduzioni latine letterali, quella dell'intero Euripide, pubblicata a Basilea nel 1541 sotto lo pseudonimo di Dorotheus Camillus e più volte altrove ristampata, e quella delle tre *Olintiache* di Demostene, edita postuma a Francoforte nel 1585.⁷²

Del Collinus esiste anche un'autobiografia latina pubblicata in una *Miscellanea Tigurina* nel 1722,⁷³ grazie alla quale è possibile ricostruire nel dettaglio i suoi continui viaggi di studio tra Svizzera, Austria e Italia: a dieci anni Rudolf è mandato dal nativo villaggio di «Gundelium» (Gundenlingen) alla vicina Lucerna, ospite di uno zio, per ricevere la prima formazione al seguito di diversi precettori; essa sarebbe in realtà stata poco utile se tra quegli «uomini buoni, ma esperti in nulla, fuorché nel cantare», non vi fosse stato anche il canonico di Lucerna e di Berna «Joannes Xilotectus» (Johannes Zimmermann), capace di avviare il piccolo Collinus a interessi classici attraverso la lettura di Virgilio, che egli studiò con tale passione da imparare i primi sei libri dell'*Eneide*, nonché *Bucoliche* e *Georgiche* per intero. Dopo la semestrale parentesi a Basilea, dove seguì le utili lezioni dell'umanista e musicologo Enrico Glareano (1488-1563), terminata con il trasferimento di quest'ultimo a Parigi, Collinus raggiunse Vienna per frequentare i corsi di poetica tenuti tra gli altri dal connazionale Joachim von Watt (*Vadianus*, 1484-1551), entrando lì in contatto anche con Conrad Grebel (1498-1526), uno dei più importanti esponenti del movimento anabattista: il periodo viennese (1515-1517), tuttavia, deluse profondamente il giovane studente, insod-

⁷² Le due traduzioni sono, rispettivamente, EURIPIDIS POETAE [...] *Tragoediae XVIII. Singolari nunc primum diligentia ac fide per Dorotheum Camillum et Latio donatae, et in lucem editae*, Basileae, ex officina Roberti Winter, 1541, e DEMOSTHENIS [...] *Olyntiache orationes tres, analysi dialectica, rhetorica, historica, ethica et politica, a Marco Beumlero illustratae, accessit latina interpretatio a D. Rhodolpho Collino*, Francofurdi, apud J. Wechelum, impensis R. Cambieri, 1585. Sulla traduzione euripidea si vedano le considerazioni di AGOSTINO PERTUSI, *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico. Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in "Byzantion", 33 (1963), pp. 391-426: 411-12.

⁷³ *Vita Rodolphi Collini, Professori Linguae Graecae Tigurini, ab ipso Collino descripta et hactenus nunquam edita*, in *Miscellanea Tigurina, edita, inedita, vetera, nova, theologica, historica etc.*, I, Zürich, Bodmerischen Truckerey, 1722, pp. 1-29.

disfatto da lezioni sulla poesia «plane pueriles» e dalla «mera barbaries» della cultura e dei costumi degli uomini, quasi tutti perennemente ubriachi («illaudabili ebrietate corrupti erant plerique omnes»), che lo convinsero non solo a rinunciare agli studi musicali, ma anche a lasciare Vienna per fare ritorno in patria. La svolta della sua vita avvenne quando ebbe occasione di trasferirsi in Italia, nella sua autobiografia salutata non a caso con il verso virgiliano (*Aen.* III 523) *Italiam, Italiam, primus con-clamat Achates*: Collinus aveva inizialmente in animo di trasferirsi insieme all'Amann a Bologna, ma all'amico si presentò una fortuita circostanza per raggiungere Milano; il clima culturale della città lo colpì così positivamente che egli decise di rimanervi, chiamando anche Collinus, il quale approdò a Milano a vent'anni, galvanizzato dalla vivacità culturale delle sue scuole e dei suoi maestri:

Il magnifico Senato di Zurigo inviava a Milano i suoi architetti affinché prendessero a modello le torri costruite nel castello milanese per edificare a Zurigo una torre della stessa forma, cosa che poi avvenne [...]. Con questi rappresentanti degli Zurighesi giunse a Milano l'Amann, e trovò quella città, allora sotto il controllo di Francesco re dei Francesi, ricca degli uomini più colti. Di Bologna ebbe invece l'impressione che non vi fiorisse erudizione alcuna, eccetto il diritto canonico. Così si trattene a Milano e chiamò lì anche me. Il primo gennaio del 1520 giunsi a Milano e vi trovai ogni cosa che più intensamente desideravo. Salutato fraternamente dall'Amann e accolto come suo compagno di residenza per condivisione di studi e di vita, abbiamo avuto come precettore privato Antonio Telesio, santissimo uomo, espertissimo nella lingua latina e greca e pubblico professore di storia, una persona eccellente che, quando salutavo prima di andare dormire, mi rispondeva con questi auguri: «Stammi bene, figlio, e prega, prega». Poi abbiamo avuto come precettore Stefano Negri, pubblico professore di greco, le cui traduzioni sono ancor oggi molto apprezzate da coltissimi uomini; e poi Ludovico Celio, professore di entrambe le lingue antiche, ancor oggi famosissimo per i suoi commenti alle *Antiche lezioni*. Era possibile godere quotidianamente della frequentazione e delle lezioni di costoro: né per parte nostra si venne meno al nostro dovere quanto ad onestà di vita e ad impegno nello

studio. Così capitava che venissimo straordinariamente elogiati, dinanzi ai maggiorenti degli Svizzeri che giungevano spesso a Milano, sia dai nostri precettori sia da altri cittadini assai illustri, tra i quali Giovan Giacomo Trivulzio e René de Birague, nostri compagni di studi presso Telesio.⁷⁴

La permanenza del Collinus a Milano, dove si fece apprezzare anche da cittadini illustri come un Trivulzio omonimo del Maresciallo e René de Birague (1507-1583), futuro cardinale e cancelliere di Francia, fu in realtà breve: a metà dell'anno scoppiò un nuovo conflitto tra i Francesi e Francesco II Sforza che, forte del sostegno imperiale, recuperò il potere nel novembre del 1521. Collinus, constatando il declino culturale di quella città che più di ogni altra aveva positivamente contribuito alla sua formazione, si dice allora costretto a lasciare l'Italia per fare ritorno, attraverso il passo del Gottardo, in patria:

⁷⁴ Ivi, pp. 6-8: «Magnificus Senatus Tigurinus aediles suos, tam senatorios, quam plebeios, Mediolanum mittebat, ut de turribus in arce Mediolanensi constitutis specimen caperent, quo ad earundem turrium formam Tiguri turrim aedificarent, quod postea factum est [...]. Cum his Tigurinorum legatis Ammianus Mediolanum venit, atque eam urbem, quam tum Franciscus Gallorum Rex optinebat, viris doctissimis exornatam invenit. Bononiam autem nulla eruditione, nisi Jure Canonico florere percepit. Ergo Mediolani resedit et me quoque illuc evocavit. Kalendis igitur Januariis anno 1520, Mediolanum veni et exoptatissima quaequae inveni. Ab Ammiano fraterne exceptus et ad communia studia, vitaeque conditionem contubernalem receptus, praeceptorem domesticum habuimus D. Antonium Thylesium, virum sanctissimum, Graecae Latinaeque Linguae peritissimum, et Historiarum publicum professorem, qui vir optimus, cum ipsum, quot noctibus cubitum iturus, salutarem, iis me votibus resalutabat: "Vale bene, fili, et ora, ora". Item praeceptorem habuimus Stephanum Nigrum, publicum Graecarum literarum professorem, cuius translationes etiam nunc a doctissimis viris valde probantur. Item Ludovicum Coelium, utriusque Linguae professorem, etiam hodie propter suas *Antiquarum lectionum* lucubrationes celeberrimum. Horum lectionibus et consuetudine frui licebat quotidie: nec nos nostro officio, quantum ad vitae honestatem et studiorum assiduitatem, defuimus. Ita fiebat, ut mirifice apud Helvetiorem primores, qui Mediolanum ventitabant, commendaremur, cum a nostris praeceptoribus, tum ab aliis civis nobilissimis, quorum e numero fuit Joannes Jacobus Trivultius et Rhenatus Biragus, nostri apud D. Thylesium condiscipuli».

Mentre ci trovavamo a metà strada dei nostri studi, scoppiò una guerra in seguito alla quale Milano passò di nuovo nelle mani dell'imperatore. Morirono tanto gli studi di belle lettere, quanto tutti gli altri ornamenti di quella città, come dimostra il proverbio, cui gli stessi Milanesi ricorrevano comunemente dicendo: «Milano era una città sotto il re dei Francesi, un villaggio sotto l'Imperatore». Perciò fummo costretti a ritornare in patria a metà anno. Io nel ritorno portai con me e accompagnai l'Amann attraverso il passo del San Gottardo.⁷⁵

In Svizzera Collinus sarà precettore presso l'abbazia di Saint-Urbain, aderirà alla riforma zwingliana, definendosi in un epigramma «Christi miles»,⁷⁶ prenderà parte come soldato e come intellettuale ai conflitti religiosi che interessarono l'area svizzera, diventando dal 1526 docente del collegio zurighese, dove ebbe tra gli allievi uno dei più importanti intellettuali riformati dell'epoca, Conrad Gessner (1516-1565). Sui contenuti delle proprie lezioni Collinus non si sofferma, se non affermando di aver dedicato un corso a Omero, una scelta sulla quale è evidente l'eredità degli studi milanesi.⁷⁷ La partenza del Collinus e dell'Amann dal capoluogo lombardo fu seguita, nel giro di pochi mesi, da quella del Rodigino e del Telesio, di quegli intellettuali che, sia pure di passaggio, avevano saputo rendere la città così attrattiva, facendola apparire agli occhi dei forestieri un luogo culturalmente superiore persino alla capitale imperiale Vienna o al secolare centro universitario di Bologna. Sulle bocche dei milanesi la fiorente città della reggenza francese diventava,

⁷⁵ Ivi, p. 8: «Cum in medio cursu studiorum essemus, bellum Mediolanense natum est, quo Mediolanum iterum in manus Imperatoris venit. Quando tam bonarum literarum studia, quam caetera eius urbis ornamenta perierunt, juxta proverbium, quo ipsi Mediolanensis vulgo utuntur, dicentes: «Mediolanum sub rege Gallorum esse civitatem, sub Imperatore esse pagum». In patriam igitur redire coacti sumus sesquianno exacto. Ego in reditu Amianum trans montem S. Gotthardi traxi et portavi».

⁷⁶ Ivi, p. 27.

⁷⁷ Ivi, p. 26: «Anno 1526, die 8 Augusti incepti Homerum interpretari lectione ordinaria. Quos deinceps Authores, quove singulos tempores interpretatus sim, enumerare nequeo: nec enim numero comprehendere refert».

sotto il dominio imperiale, niente più che un «villaggio»: e in quella massima popolare, ricordata nel Cinquecento dall'umanista svizzero, sembra già di cogliere lo spirito che animerà, oltre tre secoli dopo, la Milano protagonista della lotta risorgimentale contro l'impero asburgico.

INDICE DEI NOMI

a cura di *Giulia Ravera*

- Abati Giovanni, 195, 198
Acciarino Damiano, 208
Accolti Bernardo, detto l'Unico Are-
tino, 154, 164, 165, 184
Achille, 303, 304
Achillini Giovanni Filoteo, 155,
156, 161, 167, 168
Acidini Luchinat Cristina, 105, 106
Adami Vittorio, 182
Adorni Bruno, 125, 148
Adorno Agostino, 161
Adorno Giovanni, 161, 223
Adriano VI (Adriaan Florenszoon
Boeyens d'Edel), 237, 249
Ageno Franca, 77
Agnelli Giovanni, 152
Agosti Giovanni, 43, 125, 263
Agostino (santo), 176, 189, 214
Agricola Rudolf, 256
Aikema Bernard, 133, 257
Airoldi Giovanni Ambrogio da Ro-
biate, 182
Alamanni Piero, 114
Albanese Gabriella, 18
Albanese Massimiliano, 298
Alberti Leon Battista, 106, 125,
130
Albini Giuliana, 267, 279, 282
Albonico Simone, 36, 139, 140,
142, 143, 158, 181, 183, 218,
220, 259, 266, 285
Albriono Giovan Giorgio, 309
Albuzio Aurelio, 298, 299
Alciati (Alciato) Andrea, 151, 175,
257, 298, 304
Alciati Lucia, 275, 276

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),

a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021

<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>

ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-13



Indice dei nomi

- Aldovini Laura, 255
Aleandro Girolamo, 240
Aleardo (Aleardi) Francesco di Verona, 9
Alessandro Magno, 310, 311
Alexander Jonathan J.G., 35, 37
Alfeo, 225
Alfieri Giacomo, 163, 170, 172-79, 184
Alfieri Tommaso, 172
Alfonzetti Beatrice, 309
Alidosi Francesco detto il Cardinale di Pavia, 205
Alighieri Dante, 12, 13, 63, 77, 120, 176, 178
Aliprandi Vincenzo, 277
Allen Michael J.B., 150
Alonge Guillaume, 256, 258, 262
Amadei Girolamo detto Hieronymus Lucensis, 200
Amadeo Giovan Antonio, 126, 129
Amann Johann Jakob detto Amianus, 313, 315, 317
Amboise Carlo d', 227
Amboise Georges (cardinale di Rouen o Roano), 245
Ambrogino, 60, 62
Ambrogio (santo), 140, 265
Ambrogio da Fossano, vd. Bergognone
Ambrogio da Varedo, 282
Ambühl Rudolf, vd. Collinus Rholdolphus
Amerigo Simone, 270
Ammiano Giovanni Giacomo Tigurino, 306
Ammirato Scipione, 99
Amoretti Carlo, 95, 114
Anacreonte di Teo, 299, 300
Andrea da Barberino, 248
Andrea di Michele di Francesco di Cione, vd. Verrocchio
Andreozzi Laura, 269
Andrews Lew, 34
Anfitrione, 219
Angela (donna amata da Cornazano), 16
Angelesso da Lavello, 179
Angelo da Lavello, 162, 179-81, 184
Angiò d' (famiglia), 20
Angiò Giovanna I d', 19
Angiò Renato d', 20
Anguissola Antonio, 172
Anguissola Orsina, 172
Anonimo Magliabechiano (o Gaddiano), 103, 104, 111, 112, 114
Anselmi Gian Mario, 264
Antenhofer Christina, 258
Antiquario Giovanni, 277
Antiquario Jacopo, 262, 276-80
Antiquario Paolo, 277
Antonelli Giuseppe, 63
Antonello da Messina, Antonio di Giovanni de Antonio detto, 124, 128
Antonielli Livio, 79
Antonio da Marliano, 90
Antonio da Pesaro, 177
Antonio da Trezzo, 172
Apelle, 95, 96, 122
Apicio Marco Gravio, 192, 204

Indice dei nomi

- Apollo, 222
Appiani di Piombino (famiglia), 73
Apuleio Lucio Madaurense, 189, 191, 192, 194, 197, 198
Aragona d' (famiglia), 20, 73
Aragona Alfonso d' (re di Napoli), 10, 20, 21, 230
Aragona Ferdinando I (o Ferrante, re di Napoli), 20, 68, 74, 91, 115
Aragona Isabella d', 280
Arcangeli Francesco, 133
Arcangeli Letizia, 256, 264, 269, 270, 309
Archinto Ambrogio, 154
Aresti Alessandro, 98
Argelati Filippo, 162, 163, 167, 178, 187, 208, 290
Ariosto Alfonso, 232
Ariosto Ludovico, 218, 219, 234
Arisi Francesco, 290
Aristeo, vd. Beci Leonardo
Aristofane, 304
Aristotele, 38, 41, 138, 176, 289
Armstrong Lilian 37, 39, 41, 50
Arpino Giacinto, 299, 300
Arpocrate, 152
Arrighi Vanna, 109, 115
Arrivabene Giovan Pietro, 10
Arzocchi Francesco, 224
Asburgo Carlo V d', 238, 239, 243, 249
Asburgo Massimiliano d', 258, 260
Asclepio, 206
Asor Rosa Alberto, 143
Assaraco Andrea, 300
Attendolo Marco, 9
Attendolo Giacomo, vd. Sforza Mu-
zio
Augusto Gaio Giulio Cesare Otta-
viano, 310
Ausonio Decimo Magno, 190, 191, 200
Austin Gabriel, 287
Baccini Giovanni, 85
Bächtold Hans Ulrich, 313
Badoer Sebastiano, 149
Badoer-Soranzo (famiglia), 34
Bagino, 154
Balbo (Balbi) Cornelio, 154, 156, 157, 184
Balbo (Balbi) Giovan Giacomo, 157
Balbo (Balbi) Scaramuccia, 156, 157
Baldassari Gabriele, 219
Baldassarri Guido, 224, 309, 310
Ballarin Alessandro, 174
Balsamo Jean, 256
Bambach Carmen C., 109, 131, 134
Bambaia, vd. Busti Agotino
Bandello Matteo, 248, 253, 260, 263-65, 279, 280, 287, 288, 290, 304, 305, 307, 308
Barbaro Ermolao, 167, 196, 197, 202, 278
Barbieri Edoardo, 255
Barchiesi Alessandro, 195
Bardi Donato di Niccolò di Betto, vd. Donatello
Barducci Roberto, 67, 82
Barili Antonio, 290
Bariola Felice, 223

Indice dei nomi

- Barni Gian Luigi, 175, 285, 305
Barocchi Paola, 105, 281
Baroncelli Bernardo di Bandino, 109, 110
Bartolini Giovanni, 69
Bartolini Zanobi, 69
Bartolomeo d'Alviano, 280
Barzi Francesco, 261, 266-70, 274, 275
Basile Bruno, 291
Basile Tania, 195, 296
Basini Basinio, 10
Battaglia Roberta, 44
Battaglia Salvatore, 241, 248
Battioni Gianluca, 162, 173
Bausi Francesco, 84
Bâyezîd II (sultano turco), 179
Becherucci Isabella, 78
Beci (Becci) Leonardo, detto Aristeo, 164, 165
Beck James, 109
Beffa Negrini Antonio, 230, 231
Bellinazzi Anna, 109, 115
Bellincioni Bernardo, 83, 84, 95, 96, 118, 119, 140, 147, 153, 154, 156, 157, 159, 161, 163, 166, 170, 177, 178, 181, 183, 184, 218, 219, 222, 224, 226, 232, 233
Bellini Eraldo, 139, 266, 285
Belloni Annalisa, 257
Beltrami Luca, 102, 174
Belymint Niccolò, vd. Niccolò Germano
Bembo Bonifacio, 173
Bembo Pietro, 159, 233, 305
Benci Caterina, 76
Benci Piero, vd. Pollaiolo
Benedei Timoteo detto il Quercete, 159
Benedetti Francesco de (Franciscus de Benedictis), 211
Benedetti Giovanni Antonio de (Johannes Antonius de Benedictis), 211
Benedetti Stefano, 160
Benedetto (servitore di Castiglione), 236
Benedetto Giovanni, 285
Benivieni Girolamo, 158, 171
Bentivegna Giuseppe, 191
Bentivoglio (famiglia), 193
Bentivoglio Annibale, 188
Bentivoglio Antonio Maria, 187, 193
Bentivoglio Giovanni II, 193, 203, 210, 211
Benzoni Gino, 143
Berengo Marino, 254
Bergognone, Ambrogio da Fossano detto il, 44
Berisso Marco, 64
Beroaldo Filippo, 188, 189, 191, 196, 197, 202, 231, 232
Berra Claudia, 145, 151, 171
Bertelli Sergio, 138
Bertoldo di Giovanni, 105
Bertoni Giulio, 9
Bettarini Rosanna, 281
Biancardi Giovanni, 140, 141
Bianchi Dante, 1, 2, 4
Bianchi Giovanni Antonio, 276

Indice dei nomi

- Bianciardino, 80
Bianco di San Secondo Ernesto, 231
Bibbiena, vd. Dovizi Bernardo
Bick Josef, 282
Bico Antonio, 9
Biffi Giovanni, 266, 269
Biffi Giovan Vincenzo, 140, 156
Bigi Emilio, 277
Bigordi Domenico, vd. Ghirlandaio
Billanovich Giuseppe, 208
Billi Antonio, 106
Birago Angelo, 182
Birago Giovan Pietro, 36, 40
Birague René de, 316
Birocchi Italo, 298
Biscaro Gerolamo, 37
Bissi Vincenzo Benedetto, 7
Boccaccio Giovanni, 12
Boccardo Giovan Francesco detto
 Pilade, 197
Bocchi Achille, 197, 198
Bocconi Paolo, 182
Boeyens d'Edel Adriaan Flo-
 renszoon, vd. Adriano VI
Boehm Laetitia, 143
Boiardo Matteo Maria, 139, 159,
 217, 222, 224, 228
Bollati Milvia, 35
Bologna Filippo, 265
Boltius Hugo, 281
Bolzani Dalle Fosse Giovanni Pie-
 tro, vd. Pierio Valeriano
Bolzoni Lina, 96
Bonavigo Claudia, 2
Bongrani Paolo, 12, 139, 147,
 148, 153, 158, 159, 209
Böninger Lorenz, 67, 76, 83, 116
Boninis Bonino de', 101
Bonsignori Andrea, 259
Bonsignori Protasio, 259
Bonsignori Taddeo, 259
Borgia Cesare, 244, 245, 248
Borri Gentile de', 102
Borromeo (famiglia), 35-37, 112
Borromeo Giovanni, 86, 90, 174
Borubon-Montpensier Charles de,
 245
Boscano Andrea, 145
Boscano Enrico, 145, 154, 163,
 164, 166
Boschetto Iacomo, 229, 243, 244,
 246
Bosisio Matteo, 224, 309
Botta Bergonzio, 170
Botta Leonardo, 37, 38
Botti Girolamo, 298
Botti Leonardo, 90
Botti Ludovico, 298
Botticelli Sandro, Alessandro Fili-
 pepi detto, 110, 125
Boucher Jacqueline, 256
Bozzetti Cesare, 141, 260
Bracciolini Poggio, Giovanni Fran-
 cesco detto, 171
Bracke Wouter, 210
Bramante, Donato "Donnino" di
 Angelo di Pascuccio detto il,
 35, 44, 98, 123, 125-32, 134,
 142, 145, 147-54, 157, 158,
 171, 174, 178, 231, 275
Bramantino, Bartolomeo Suardi
 detto il, 44, 173

Indice dei nomi

- Branca Vittore, 167
Brandeburgo Barbara di, 34
Brandeburgo Dorotea di, 73
Brescia Licia, 99
Brevini Franco, 60
Britannico Benedetto, 190
Britannico Jacopo, 197
Brocardo da Persico, 172
Brown Clifford M., 281
Brown David Alan, 108
Brugnoli Maria Vittoria, 113
Brunelleschi, Filippo di ser Brunellesco Lapi detto, 125, 130
Bruni Francesco, 12
Bruni Roberto L., 1, 2, 7, 8
Bruschi Arnaldo, 127, 128
Buganza Stefania, 143, 148, 261, 276
Bühler Curt F., 281
Buonarroti Michelangelo, 104, 124, 132
Buondelmonti Cristoforo, 175
Burchiello, Domenico di Giovanni detto il, 63
Burgio Santo, 191
Burgo Pietro Antonio de' (de' Castiglioni), 272-74
Buscapé Marco, 269
Busti Agostino Busti detto il Bambuaia, 269
Butinone Bernardino, 134

Cabrini Anna Maria, 264
Caglioti Francesco, 108
Caimi (impresa), 268
Caimi (famiglia), 264
Caimi Ambrogio (figlio di Gaspare), 265
Caimi Ambrogio (figlio di Giovanni Pietro), 41, 263-77, 280-82
Caimi Benedetto, 264
Caimi Bernardino, 264, 265, 269
Caimi Bianca, 271
Caimi Caterina, 265
Caimi Caterina (figlia di Ambrogio), 267, 269
Caimi Cecilia (badessa), 269
Caimi Chiara, 267, 269
Caimi Francesca (Franceschina), 264, 265
Caimi Francesco (Franchino) di Giovanni, 264, 265
Caimi Francesco di Giovanni Battista, 265
Caimi Franchino di Galeazzo, 265
Caimi Gaspare, 264, 265
Caimi Giovanni Pietro, 263, 264, 268
Caimi Paolo di Pietro, 265
Caimi Pietro Francesco, 267
Cairati Carlo, 254, 259, 265
Calcaterra Antonio Maria, 203, 214
Calcaterra Giacomo Maria, 204
Calco (famiglia), 185
Calco Agostino, 180
Calco Bartolomeo, 162, 163, 173, 174, 180, 192, 230, 278
Calco Tristano, 230
Calcondila Basilio, 288, 289, 294
Calcondila Demetrio, 194, 204, 214, 231, 277, 278, 286, 288, 296-98

Indice dei nomi

- Caldera Massimiliano, 281
Calderini Domizio, 188, 189
Calmeta, Vincenzo Colli detto,
139, 145, 232, 235
Calogerà Angelo, 288
Calvi Gerolamo, 119
Calvino Italo, 195
Calvo (Calvi) Andrea, 262, 263,
291, 300
Calvo (Calvi) Francesco, 262
Calzona Arturo, 99
Camaiani Pier Giorgio, 254
Cammelli Antonio, detto il Pi-
stoia, 118, 119, 143, 144, 157,
160, 166, 232
Campana Andrea, 148
Campofregoso (Fregoso) Antonietto,
detto Fileremo, vd. Fregoso An-
tonio
Canale Carlo, 226
Canetta Pietro, 260
Canobbio Elisabetta, 257
Canobio Antonio, 10
Canova Andrea, 151, 165, 273
Capponi Piero, 91
Capra (Capella) Galeazzo, 311, 312
Capretti Elena, 107
Caprioli Adriano, 270
Cara Roberto, 43
Caradosso, vd. Foppa Cristoforo
Carapezza Sandra, 1, 264
Carcano Michele, 171
Cardano Facio, 153, 169
Cardinale di Pavia, vd. Alidosi Fran-
cesco
Carletto (servo di Castiglione), 236
Carlo Magno, 76, 77, 80
Caroli Gioffredo (Goffredo), 156,
169, 280
Caronte, 80
Caroto Giovan Francesco, 281
Carotti Giulio, 114
Carrai Stefano, 103
Carrara Eliana, 96, 104, 107
Carrara Enrico, 223
Carretto dal (famiglia), 258
Caruso Carlo, 120
Carvajal Bernardino López de, 260
Casati Gasparino, 268
Casati Maria Letizia, 38
Cassandro Michele, 256
Cassano, vd. Mantegazza Filippo
Cassini Stefano, 199
Castagnola Raffaella, 224, 228
Castiglione (famiglia), 230, 231,
258
Castiglione Baldassarre I, 231
Castiglione Baldassarre, 203, 229-
52, 257
Castiglione Branda (cardinale), 230
Castiglione Cristoforo, 231
Castiglione Francesco, 230
Castiglione Giovanni detto Za-
notto, 291
Castiglione Giovan Stefano, 230,
231
Castiglione Guido, 230
Castiglione Polissena, 243
Castiglioni Giovanni Francesco, 276
Castiglioni Iacopo (arcivescovo), 231
Castiglioni Pietro Antonio, 167
Castreno Demetrio, 138

Indice dei nomi

- Caterina (santa), 34
Catone Emanuele, 172
Cattaneo Simonetta, 67
Caudario Luca, 273
Cavagni Filippo da Lavagna, 273
Cecca, vd. Francesco d'Angelo
Cecchi Alessandro, 109
Ceccotto (buffone), 247
Cecilio Stazio, 219
Celio Rodigino, Lodovico Maria
 Ricchieri detto, 287-89, 297,
 305, 315, 317
Cenni Orfeo da Ricavo, 81
Cerere, 308, 309
Ceresia Massimo, 286
Ceriana Matteo, 132, 142, 275
Cernuschi Antonio, 148, 275
Cerrini Simonetta, 175
Ceruti Burgio Anna, 184
Cesare Giulio Caio, 195, 310, 311
Cesariano Cesare, 152
Chabod Federico, 253, 263
Challant Giacomo di, 22
Cherubini Francesco, 243
Chirone, 304
Chittolini Giorgio, 121, 129, 264,
 309
Chiummo Carla, 63
Cian Vittorio, 231-33
Ciatti Marco, 96
Cicerone Marco Tullio, 143, 176,
 190, 191, 195, 289, 297, 305,
 307
Ciecho Gaspare, 154
Ciecho Giovanni, 154
Cimminelli Serafino de', vd. Sera-
 fino Aquilano
Cioni Alfredo, 271
Cirnigliaro Giuditta, 119
Cittadini Evangelista, 260
Cittadini Gerolamo, 260
Cittadini Paolo, 257, 260
Claudiano Claudio, 167, 214
Collareta Marco, 34
Colleoni Bartolomeo, 1, 5, 23-27,
 30, 113
Colli Vincenzo, vd. Calmeta
Collinus Rhodolphus, Rudolf Am-
 bühl detto, 306, 313-17
Colombo Emanuele, 255
Colonna Marcantonio, 243
Columella Lucio Giunio Moderato,
 4
Comanducci Rita Maria, 98, 106
Comboni Andrea, 6, 42, 159, 187,
 189, 194
Conago Gabriele, 208
Contarino Rosario, 147
Conte Gian Biagio, 195
Conti Anton Maria, vd. Maioragio
Conti Daniele, 187
Conti Giusto de', 137, 177
Conti Sigismondo da Foligno de',
 279
Conti di Segni Lotario de, vd. In-
 nocenzo III
Corallo Stefano, 197
Corbetta Valtero, 287, 304, 305
Cordani Roberta, 99
Cordié Carlo, 167, 171, 172
Coricio, vd. Goritz Johan

Indice dei nomi

- Corio Bernardino, 3, 29, 30, 153, 157
Corio Francesco, 269
Cornazano Antonio, 1-31, 159
Cornazano Bonifacio, 14
Cornelio Nepote, 167
Cornigerus, vd. Tanzi Francesco
Corpelli Giovan Francesco, 205
Corradini Bartolomeo di Giovanni, vd. Fra Carnevale
Corradini Marco, 139
Corrado da Fogliano, 7, 8, 22-26, 29, 30
Correggio da (famiglia), 258
Corritore Renzo P., 278
Corsini Pietro, 74
Corte Belletto da, 171
Corte Bernardino da, 157
Cortesi Paolo, 164, 279
Corti Gino, 114
Cosenza Mario Emilio, 290
Costantino da Liegi, 161
Cottino Alberto, 127-29, 131, 134, 135
Coveri Enrico, 250
Covini Maria Nadia, 141, 146, 173, 174, 179, 268, 277
Crescentino Albertino, 8
Crevatin Giuliana, 23, 155
Crispi (famiglia), 271
Crispi Cesare, 267, 268
Crispi Margherita, 267, 268
Crispi Michele, 268
Cristiano di Danimarca, 72, 73
Crivelli (famiglia), 87
Crivelli Lodrisio, 8, 10
Crivello Biagino, 232, 233
Cropper Elizabeth, 108
Cummings Anthony M., 112
Cupido, 42, 118
Curti Lancino, 145, 153-57, 162, 166-70, 176, 183
Daffra Emanuela, 132, 142, 275
Dalberg Johannes von, 256
Dal Pozzo Francesco, detto il Puteolano, 147
Dal Verme Piero, 90
Danae, 226
D'Ancona Alessandro, 218, 226
Daniele Francesco, 306
Daniels Tobias, 40
Danzi Massimo, 260
Dati Agostino, 138
Davies Martin, 39, 150
De Antonio Antonio di Giovanni, vd. Antonello da Messina
Decaria Alessio, 57, 59, 63, 78, 120, 121, 181
De Caro Gaspare, 169
Decembrio Pier Candido, 8, 177
De Commynes Philippe, 258
De Conihout Isabelle, 288
De Hamel Christopher, 35
Dei Benedetto, 63, 65, 67, 75, 76, 81-84, 90-93, 116-18, 120, 180, 181
De Keyser Jeroen, 10
De La Mare Albinia C., 35
Delaruelle Louis, 286
Del Carretto Galeotto, 159, 160, 168

Indice dei nomi

- Delcorno Branca Daniela, 84, 85
Della Bella Domenico, detto il Mac-
caneo, 151, 152, 170
Della Misericordia Massimo, 277
Dell'Arca Niccolò, 134
Della Rovere Francesco, vd. Sisto
IV
Della Rovere Francesco Maria, 242
Della Torre Arnaldo, 165
Del Nero Valerio, 187
Del Tredici Federico, 154, 264
De Luca Marzia, 277
De Mandrot Bernard Edouard, 258
De Marinis Tammaro, 147
Demetrius, 190
Democrito, 150, 190
Demostene, 314
De Rachewiltz Siegfried, 254
De Robertis Domenico, 58, 66, 92,
118, 144, 181
Descendre Romain, 102
De Silva Michele, 234
Diana, 108
Di Dio Alessia, 42
Didone, 16
Diels Hermann, 192
Di Iasio Valeria, 224
Dilemmi Giorgio, 151, 168
Dillon Bussi Angela, 36
Di Mauro Aniello, 291
Di Napoli Marta, 206
Dione Cassio Lucio, 214
Dionisotti Carlo, 100, 164, 188,
189, 192, 195, 198, 201, 204,
263, 276, 280, 296-98
Di Stefano Anita, 201
Di Teodoro Francesco Paolo, 96
Dolcino Stefano, 140, 169
Dolfo Floriano, 196
Dollo Corrado, 191
Domenico di Giovanni, vd. Bur-
chiello
Donà Girolamo, 17D
Donatello, Donato di Niccolò di
Betto Bardi detto, 105, 123,
125, 134
Donati Ambrogio de, 269
Donati Lamberto, 211, 255
Donato di Angelo di Pascuccio, vd.
Bramante
Donato Elio, 120
Dorotheus Camillus, vd. Collinus
Rhodolphus
Dotzauer Lisa, 35
Dovizi Bernardo, detto Bibbiena
(cardinale), 232
Dubard de Gallairbois Frédérique,
102
Ducci Sebastiano, 200-202
Du Prat Antoine, 295, 296
Dupuigrenet Desroussilles Fran-
çois, 282
Dürer Albrecht, 124, 128, 133,
257, 258
Duvia Stefania, 254
Eckstein Friedrich A., 290
Egidio Romano, 176
Elam Caroline, 105
Elefantide, 214
Eleuteri Paolo, 282
Elsig Frédéric, 126, 254

Indice dei nomi

- Emiliani Andrea, 133
Enea, 16
Epicuro, 190
Eraclito, 149, 192, 209
Erasmus (Desiderio) da Rotterdam,
191, 192, 202, 209, 261, 292
Ercole (Alcide), 203, 206
Ermes, 302
Eros, vd. Cupido
Esch Arnold, 125, 141
Este (famiglia), 23, 144, 220
Este Alfonso d', 218, 221
Este Beatrice d', 5, 42, 118, 139,
140, 148, 153, 159-63, 179,
182, 183, 209, 217, 218, 221,
228, 229
Este Borso d', 7, 10, 11, 23
Este Ercole I d', 5, 9, 90, 118, 217,
218, 220, 228, 245
Este Ippolito d', 232
Este Isabella d', 160, 163, 187,
196, 217, 221-23, 281
Este Lionello d', 23
Este Niccolò III d', 3, 4
Estouteville Guillaume d', 160
Euridice, 222
Euripide, 314
Eustachi Filippo, 149

Fahy Conor, 2, 6
Faini Marco, 103
Falserone, 80
Fancelli Luca, 125
Fanfani Pietro, 219
Fara Giovanni Maria, 257
Farbaky Péter, 108

Farenga Paola, 2
Farina Antonio, 303
Farinella Vincenzo, 96
Fedeli Matteo de', 149, 152
Federico III di Sassonia, 258
Felice V (Amedeo di Savoia, anti-
papa), 22
Fera Vincenzo, 165, 191, 195, 296
Ferrara Guido, 105
Ferrari Aloisio, 265, 277
Ferrari Daniela, 249
Ferrari Defendente, 131
Ferrari Giacomo, 282
Ferrari Giovanni Maria, 282
Ferrari Mirella, 171, 213
Ferrari Simone, 123, 128, 129,
133-35
Ferrerri Ambrogio, 98
Ferrero Sebastiano, 256
Ferretti Massimo, 133
Ferrini Benedetto, 173
Ferro Roberta, 312
Festo Pompeo Sesto, 192, 207-10
Fiasco, 18
Ficino Marsilio, 150, 170, 171,
184
Field Arthur, 150
Fiera Mario, 229, 235
Fieschi (famiglia), 161
Fieschi Paolo Girolamo, 160, 161,
168, 184
Figliuolo Bruno, 278
Filelfo Francesco, 8-10, 13, 16, 18,
19, 29, 126, 138, 139, 171
Filelfo Giovanni Mario, 10
Filelfo Pietro Giustino, 274, 276

Indice dei nomi

- Filipepi Alessandro, vd. Botticelli Sandro
- Filippi Daniele V., 41, 124, 142, 285
- Filippo (apostolo), 135
- Filolao di Crotona, 303
- Filostrato di Atene, 297, 300-302
- Filostrato di Lemno, 194, 297, 300-302
- Filottete, 209
- Findlen Paula, 102
- Fiore Francesco Paolo, 99
- Fiorentini Isabella, 97
- Fiorio Maria Teresa, 115
- Firenzuola Agnolo, 248
- Firmiano Lattanzio Lucio Cecilio, 176
- Flaminio Marco Antonio, 157
- Flora Francesco, 253
- Florida, 221
- Folena Gianfranco, 60, 64, 65, 67, 82, 84, 85, 87, 91, 116
- Follet Simone, 297
- Foppa Cristoforo di Giovanni Matteo, detto Caradosso, 154
- Foppa Vincenzo, 126, 128, 173
- Forcione Varena, 96, 103
- Forsyth Peggy, 6
- Fortebraccio Oddo, 21
- Fossati Bernardino, 267
- Fournel Jean-Louis, 256
- Fra Carnevale, 127
- Fracassa, vd. Sanseverino Gaspare
- Francesco d'Angelo, detto il Cecca, 101
- Francesco di Giovanni, detto Francione, 101
- Franzesi Napoleone, 74
- Franzoi Alessandro, 199
- Frasso Giuseppe, 43, 44, 160
- Fratarcangeli Margherita, 257
- Fregoso (famiglia), 258
- Fregoso Antonio, detto Fileremo, 145-47, 151, 154-57, 159, 163, 168, 169, 171, 172, 177
- Frigerio Pierangelo, 151
- Froben Johann, 261, 262, 292
- Frommel Christoph Luitpold, 125, 141, 149
- Frontino Sesto Giulio, 26, 27, 101, 213
- Frosinini Cecilia, 96
- Frugoni Chiara, 195
- Fubini Riccardo, 67, 109, 173
- Függer (impresa), 259
- Fulgenzio Planciade Fabio, 188, 192, 193, 195, 196, 198, 206, 211, 212
- Fumaroli Marc, 289
- Fusco Laurie, 114
- Gaboardo Alessandro, 206, 207
- Gabriele Mino, 151
- Gadio Bartolomeo, 98, 173
- Gaffuri Francesco, 273
- Gaffurio Franchino, 124, 155, 156, 176
- Gaggetta Claudia, 126, 254
- Gagliani (Ghaglani, famiglia), 87
- Galbiati Giorgio, 200, 202, 214
- Gallarate Pietro, 167

Indice dei nomi

- Gallori Corinna Tania, 255
Galluzzi Paolo, 131
Gamberini Andrea, 139, 277
Ganda Arnaldo, 41, 138, 156,
195, 198, 255, 266-68, 271-
74, 282
Gano di Maganza, 76, 77
Garai Luca, 226
Gardthausen Victor, 200
Garfagnini Gian Carlo, 138
Garin Eugenio, 138
Garzoni (famiglia), 42
Gatti Fabio, 285, 305
Gatti Perer Maria Luisa, 259
Gazzini Marina, 261, 282
Gehl Paul F., 201
Gelli Jacopo, 241
Gellio Aulo, 190, 191, 203
Gentile Marco, 79
Gentile Sebastiano, 150
Gerolama da Spira (figlia di Gio-
vanni), 272
Gerolamo da Cremona, 34, 41
Gessner Conrad, 313, 317
Ghilini Gian Giacomo, 278, 282
Ghinassi Ghino, 235
Ghirlanda Niccolò, 151
Ghirlandaio, Domenico Bigordi
detto il, 109
Giacinto Mario, 215
Giacomo da Nonato, 23
Giallongo Carlo, 191
Giamberti Giuliano da Sangallo,
vd. Sangallo
Gian Antonio da Varedo, 282
Gianfigliuzzi Bongiovanni, 87
Gibellini Pietro, 44, 60, 141, 260
Giberti Giovan Matteo, 238, 240
Giliberti Domenico da Vespolate,
271
Ginori Pier Francesco, 104
Giorcelli Silvia, 151
Giordano Luisa, 125, 129, 139-41,
149, 218
Giorgione Claudio, 101
Giovanni da Legnano, 271, 274
Giovanni da Spira, 37, 272
Giovanni di Calabria, 20
Giovanni di Colonia e Soci (im-
presa), 41, 274
Giovanni Filippo da Garbagnate,
270
Giovannini Michelangelo Gerolamo
da Firenzuola, vd. Firenzuola
Giovanni Paolo Spoletano, 212
Giovanni Pietro da Gravedona, 267
Giovanni Pietro da Roma, 266
Giovanni Pietro da Varadeo (Va-
redo), 282
Giovanni Pietro di Langendorff,
261
Giove, 19, 30, 184, 206, 302
Giovenale Decimo Giunio, 157,
176, 200, 259, 307
Giovio Paolo, 106
Girardi Maria Teresa, 286
Girolamo da Romano, vd. Roma-
nino
Giudeo Giovanni (Joanne) Maria,
154
Giuliano da Mursia, 159, 170
Giunone, 19, 20

Indice dei nomi

- Giunta Fabio, 148
Giussani Tommaso, 271
Giussano da (famiglia), 87
Giusti Simone, 78
Giustiniani Agostino, 262
Giustiniano Flavio Pietro Sabbazio, 123
Giusto d'Anghiari, 74
Glareano Enrico, 314
Gnaccolini Laura Paola, 44
Godi Carlo, 263
Gonzaga (famiglia), 96, 196, 231, 237, 249
Gonzaga Carlo, 16
Gonzaga Castiglione Aloisia, 236
Gonzaga Elisabetta, 164
Gonzaga Ercole, 249
Gonzaga Federico II, 147, 229, 236-38, 240-42
Gonzaga Federico da Bozzolo, 241, 243
Gonzaga Francesco II, 179, 182, 217, 220, 245
Gonzaga Francesco (cardinale), 226
Gonzaga Ludovico III, 10
Gonzaga Ludovico, 173
Gonzaga Margherita, 195
Gonzaga Sigismondo, 189, 209
Goritz Johan, detto Coricio, 153
Gorni Guglielmo, 11
Gottardo da Ponte, 282
Grafton Anthony, 208
Granata Elena, 270
Grati Antonella 182
Grayson Cecyl, 139
Grayson J. Cecil, 202
Gebel Conrad, 314
Gregorius Corinthius, 278
Grifo Antonio, 33, 36, 42-45, 54, 160, 184
Grifo Leonardo, 8
Grillo Angelo, 248
Grohovaz Valentina, 201
Grolier Jean, 287, 288, 296, 299, 300-303, 307
Gualtieri da San Vitale, 224
Gualtieri Giovanni, vd. Demio
Guicciardini Francesco, 20, 247, 248
Hankins James, 150
Hart Ivor, 98
Heinimann Felix, 192
Hernández Lobato Jesús, 201, 205, 212
Hieronymus Lucensis, vd. Amadei Girolamo
Hobson Anthony, 35, 287, 288, 300
Hölderlin Matthias, 261
Holl Lienhart, 274, 275
Hupfuff Mathie, 261
Iacobo da Oldo, 265
Ianuale Raffaella, 165
Ianziti Gary, 18
Iaria Simona, 257
Infelise Mario, 280
Inglehearn Madeleine, 6
Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), 115

Indice dei nomi

- Ipparco, 299
Ippolito, 221
Iroldo, 221
Isella Dante, 153, 156
Islach Gaspàre de, 272, 273
Isocrate, 171, 194, 278, 292, 303
Isolani Isidoro, 167
Iulo, 225
Ivani Antonio di Sarzana, 106
- Jackson George, 7
Jackson Philippa, 273
Jacquot Jean, 226
Janes da Liegi, 154
Jenson (impresa), 39
Jenson Nicolas, 1, 37-39, 272, 273
Jiménez Francisco, 261
- Kaeppli Thomas, 213
Kellenbenz Hermann, 254
Kemp Martin, 107, 134
Kent Francis William, 100, 162
Kisch Guido, 260
Kiang Daniel, 150
Kiang Dawson, 275
Konigson Élie, 226
Kranz Walter, 192
Kraus Christina S., 201
- Lampognani (famiglia), 87
Lampognani Giovanni Andrea, 77, 78
Lampugnani Francesco, 171
Lampugnani Giovanni Giacomo, 261
Lampugnani Orsina, 264
- Landino Cristoforo, 3, 10, 21, 26-29, 120, 140, 196, 197
Lando Ortensio, 297, 305
Landriani (famiglia), 87
Landriani Girolamo, 167
Landrus Matthew, 98
Lanterio Paolo Bernardino, 152
La Regina Adriano, 208
La Rocca Guido, 229
Lascaris Basilio, 293, 294
Lascaris Costantino, 138, 303
Lascaris Demetrio, 293, 294
Lascaris Giano, 286, 289, 298
Latini Francesca, 78
La Trémoille Louis de, 238, 239
Lattanzio Placido, 175
Lattuada Giovanni Battista, 264
Latuada Caterina, 269
Laura (donna amata da Grifo), 42
Laura (donna amata da Petrarca), 15, 16
Laurenza Domenico, 104
La Vallière Louis-César de la Baume-Le Blanc, 7
Lavello da (famiglia), 179
Lazari Vincenzo, 241
Leda, 175
Lefranc Abel, 289
Legrand Émile L. J., 289
Le Moyne Pasquier, 270
Leonardo da Vinci, 42, 95-121, 123, 124, 126, 128, 131-35, 149, 150, 154, 155, 174, 175, 223, 226-28, 231, 232, 257, 276, 289
Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici), 106, 237

Indice dei nomi

- Le Roux de Lincy Antoine J. V., 287
Leverotti Franca, 157, 173, 174,
277, 278
Lindsay Wallace M., 208
Lippi Donatella, 106
Lippi Filippino, 109
Livio Tito, 176, 195, 303
Lochis Carlo, 161
Lomazzo Giovan Paolo, 102, 106,
150, 258
Lo Parco Francesco, 298
Lorenzo da Pavia, 281
Lòsego Lorenza Martina, 99
Louis II di Lussemburgo, 245
Lowe Kate J. P., 213
Lucano Marco Anneo, 176, 299
Lucrezio Caro Tito, 189, 225
Lucullo Lucio Licinio, 310
Ludwic Gustavo, 272
Lupi Walter F., 307
Lutero Martino, 262
Luzio Alessandro, 147, 154, 163,
196, 218, 220
Luzzati Michele, 165
Luzzatto Sergio, 256
Lyda (donna amata da Gonzaga
nell'opera di Filelfo), 16
- Maccaneo, vd. Della Bella Dome-
nico
Machiavelli Niccolò, 84, 247, 248
Macrobio Ambrogio Teodosio, 176
Maestri Delmo, 287
Maestro di Ippolita, 177
Maffei Alberto, 35
Maffei Domenico, 298
- Maffei Raffaele, 279
Maffeis Rodolfo, 120
Mafirone (Maphirone), 154
Magenta (Mazenta) Giovanni Am-
brogio, 106
Magenta (Mazenta) Guidotto, detto
Pedreis, 145, 162, 167, 208, 209
Magenta Simone di Guido, 162
Magistri Giovanni Ambrogio de,
272
Magnani Lauro, 133
Magnano San Lio Giancarlo, 191
Maia, 302
Maini (famiglia), 87
Mainoni Patrizia, 254, 256
Malaguzzi Valeri Francesco, 97, 258
Malatesta Sigismondo, 10, 18
Malerbi Niccolò, 259
Mallet Michael, 162, 174
Malvaldi Marco, 101, 105
Mandilaras Basilius G., 292
Manfredi Taddeo, 165, 167
Manfredi Zaffira, 167
Manfredini Manuela, 250
Mantegazza Alessandro, 272
Mantegazza Filippo, detto il Cas-
sano, 95, 255
Mantegna Andrea, 123, 125, 127,
133, 134, 149
Manthen de Gerretzheim Zuan,
272, 273
Mantovani Lilia, 165
Manuel Moschopulus, 278
Manuzio Aldo, 272, 277, 279-82,
288, 303
Manuzio Antonio, 282

Indice dei nomi

- Manuzio Marco, 282
Manuzio Paolo, 282
Maometto II, 92
Marani Pietro C., 96-101, 103,
105, 109, 112, 115, 128, 131
Maranini Anna, 201
Marcelli Nicoletta, 106
Marchi Renato, 156
Marco da Roma, 266
Marcon Susy, 35
Marcozzi Luca, 160
Maria di Cleofa, 135
Mariani Canova Giordana, 42-45,
160
Marinoni Augusto, 119
Marliani Antonio Maria, 294
Marliani Giovan Bartolomeo, 298
Marliani Giovanfrancesco, 194,
195, 199, 203, 213, 291-95
Marliani Giovanni Alberto, 203,
215, 294
Marri Fabio, 60, 85, 153, 180
Marsilio, 79, 80
Marsuppini Carlo, 170
Martelli (famiglia), 112
Martelli Mario, 191
Martelli Piero di Baccio, 104
Martin Andrew J., 133
Martinelli Bortolo, 141
Marziale Marco Valerio, 166, 176,
189, 211
Marziano Cappella, 194
Maselli Domenico, 263
Masini Giovanni, 99
Masini Tommaso di Giovanni, detto
Zoroastro, 99
Matteini Tessa, 105
Mattia Corvino d'Ungheria, 108
Mauro Annamaria, 2, 19
Mauro Terenziano, 213, 214
Mazza Sandro, 151
Mazzatinti Giuseppe, 8
Mazzi Curzio, 6
Mazzoni Guido, 134, 135
McConica James, 202
Mecenate Cilnio Gaio, 300
Medici (banco), 81, 117
Medici (famiglia), 5, 68, 70, 74,
96, 99, 104-107, 110, 111,
125, 223
Medici Cosimo de', 5, 69
Medici Giovanni di Lorenzo de', vd.
Leone X
Medici Giuliano de', 107-109, 112
Medici Giuliano (di Nemours) de',
106
Medici Lorenzo de', detto il Ma-
gnifico, 10, 57, 59, 66-72, 74-
76, 80, 96, 98, 99, 104-106,
108-15, 118, 121, 139, 140,
158, 162, 166, 173, 174, 180,
182, 223
Medici Piero de', 5, 69
Menato Marco, 291
Mendoza Diego Hurtado de, 249
Menetti Elisabetta, 264
Meo del Caglia, 92
Mercurio, 302
Merlo Giovanni Grado, 279
Merula Gaudenzio, 297, 305
Merula Giorgio, 167, 187, 198,
202, 207, 214, 231

Indice dei nomi

- Meschini Stefano, 194
Michelozzi Michelozzo (Michelozzo di Bartolomeo), 111, 125
Migliorotti Atalante, 111-13, 116
Minenna Loredana, 97
Minerva, 302, 303
Minutelli Marzia, 160, 196
Minuziano Alessandro, 296, 297
Minuzio Giacomo, 304
Miranda Armando, 172
Mnasyllus, 228
Mocchi Giuliana, 306
Molho Anthony, 82
Molino Paola, 281
Möller Emil, 108
Molle Ugelheimer Margarete, 37, 40, 41
Mombrizio Bonino, 175, 271
Mombrizio Girolamo, 271
Mombrizio Marco Tullio, 271
Montagnani Cristina, 217
Montano Cola, 138
Montefeltro Federico da, 91, 99, 119, 179
Montefeltro Guidubaldo da, 235-37, 249
Morando Umberto, 229
Morel Guillaume, 303
Moretto da San Lazzaro, 23
Morgana Silvia, 12
Morigia Paolo, 183
Morisi Guerra Anna, 29
Moro, vd. Sforza Ludovico
Moro Simone, 36, 137, 142, 147, 148, 159-62, 170, 172, 177, 178, 259
Morone Bernardino, 282
Mosco, 166, 171
Motta Antonio, 204
Motta Emilio, 37, 41, 254, 266, 272, 273, 286, 313
Motta Uberto, 235
Mulas Pier Luigi, 33-36, 40, 44, 150, 159, 175, 177, 218
Müntz Eugène, 95, 96, 115
Musicola Giovan Francesco, 156
Musonio Rufo Gaio, 194, 291, 292, 295, 303
Mussini Cecilia, 210
Mussini Sacchi Maria Pia, 148, 165, 219
Musuro Marco, 281, 300
Muth Konrad, 194

Natale Alfio Rosario, 146, 157
Natale Mauro, 44, 132, 142, 270, 275
Natali Antonio, 131
Nativel Colette, 298
Navoni Marco, 171
Negri Percivalle de', 43, 44
Negri Stefano, 194, 287, 290-304, 315
Nepi Sciré Giovanna, 103
Newbigin Nerida, 74
Niccolò da Correggio, 118, 144, 159, 163, 168, 182, 184, 198, 199, 220-23
Niccolò da Gerenzano, 267, 269
Niccolò da Gorgonzola, 266
Niccolò Germano, 275
Nicia, 59

Indice dei nomi

- Nicola da Osimo, 41, 52
Nonio Marcello, 192, 207-209
Noto Antonio, 268
Nuovo Angela, 272
Nuvoloni Laura, 35
- Occhipinti Carmelo, 123
Oddon Marcel, 226
Omero, 289, 294, 296, 299, 300,
302, 303, 317
Onate Antonio, 271
Onate Benigno, 271
Onorato Marco, 201
Orazio Flacco Quinto, 176, 289,
307
Ordelauffi Pino III, 167
Orfeo, 222
Orlandi Angela, 256
Orlandi Giovanni, 280
Orvieto Paolo, 60, 63, 67, 82, 85
Osborne Roy, 307
Osimo Alba, 278
Osler Douglas, 298
Ottaviano Gaio Giulio Cesare, vd.
Augusto
Ottoman Ughuli, vd. Maometto II
Ovidio Nasone Publio, 103, 120,
176, 208, 220, 289, 299, 308
- Pachel Leonard, 271
Pächt Otto, 35
Pacini Arturo, 182
Pagani Antonio, 306, 311
Pagano Perino Antonio, 154
Pagella Enrica, 96
Pagnani Ambrogio, 267, 270
- Paleologi (famiglia), 159
Pallada, detto il Meteoro, 214
Pallavicini (famiglia), 258
Pallavicini Pallavicino, 90
Pallavicino Galeazzo, 179
Pandoni Porcelio, detto il Porcel-
lio, 10
Panizza Letizia, 7
Pantani Italo, 137, 177
Paola da Spira (vedova di Gio-
vanni), 272
Paolo (santo), 261
Paolo Diacono, 208
Parent Annie, 282
Parrasio Aulo Giano, Parisio Gio-
van Paolo detto, 167, 286, 298,
306
Passera Claudio, 202
Passerani Gerolamo da Asola, 195,
198
Patetta Luciano, 121, 126
Pausania il Periegeta, 298
Pavanello Agnese, 41, 124, 142,
285
Paveri Fontana Gabriele, 138, 171
Pazzi (famiglia), 74
Pecci Paola, 224
Pederson Jill, 145, 153
Pedralli Monica, 176
Pedreis, vd. Magenta Guidotto
Pedretti Carlo, 96, 103, 104, 106,
112, 117, 118, 150, 227
Pedullà Gabriele, 256
Peirone Claudia, 24
Pellegrin Elisabeth, 8
Pellegrini Letizia, 265, 296

Indice dei nomi

- Pellegrino Evangelista, 245
Pellizzoni Alessandro, 255
Pelotti (Pelotto) Antonio, 154,
162, 165-72, 178, 179, 184
Pelucani Claudio, 67
Percopo Erasmo, 144
Peretti Gianni, 281
Perini Leandro, 74
Perogalli Giovanni, 269
Perotti Niccolò, 266
Pertusi Agostino, 314
Perugino, Pietro di Cristoforo
Vannucci detto il, 124, 125
Peto Francesco, 308
Petrarca Francesco, 12, 13, 44, 45,
56, 103, 120, 156, 176-78
Petri Heinrich, detto Henricus
Petrus, 291
Petrini Andrea, 81, 173
Petti Balbi Giovanna, 254
Pezzè Stefano, 161
Pforta Franz Balthasar von, 261
Piatti Anastasio da Garlasco, 209
Piatti Piattino, 146, 147, 153,
156, 160, 167, 169, 177, 204,
209
Piatti Teodoro, 167
Piazza Giovanni Maria, 36, 101
Piccinino Luisa, 278
Piccinino Giacomo, 172
Piccinino Niccolò, 11, 20, 29
Piccolomini Enea Silvio Bartolo-
meo, vd. Pio II
Picinelli Filippo, 208, 290, 299
Pico della Mirandola Giovanni,
158
Pier Francesco da San Miniato, 99
Pierio Valeriano, Giovanni Pietro
Bolzani Dalle Fosse detto, 290,
291
Piero da Pusterla, 90
Piero da Vinci, 96, 108, 109
Pietrasanta Eusebio, 162
Pietrasanta Francesco, 162
Pietrasanta Giovanni, 163
Pietrasanta Giovan Pietro, 162,
177, 183
Pietrasanta Paolo, 163, 177, 183
Pietro Aretino, 248
Pietrobon Ester, 224
Pietro da Olli, 154
Pietro da Varedo, 282
Pietro Paolo da Spira (figlio di Gio-
vanni), 272
Pignatti Franco, 287, 288
Pilade, vd. Boccardo Giovan Fran-
cesco
Pindaro, 294, 296, 303
Pio II (Enea Silvio Bartolomeo Pic-
colomini), 7
Pio Giovan Battista, 187-215
Pirckheimer Willibald, 257
Piride, 225
Pisani Maria, 85
Pisano Bonaccorso, 138
Pisoni (famiglia), 230
Pisoni Piergiacomo, 151
Pistoia, vd. Cammelli Antonio
Pitagora di Samo, 194, 203, 303
Pittaluga Stefano, 11
Plastina Sandra, 306
Platone, 292

Indice dei nomi

- Plauto Tito Maccio, 189, 194,
197, 200-207, 210-13
Plebani Tiziana, 280
Plinio il Vecchio 4, 36, 96, 120,
176, 195-97, 215, 218, 219, 259
Plutarco, 191
Podestà Gian Luca, 262
Poggiali Cristoforo, 7
Politani Angelo, 188, 189
Poliziano, Angelo Ambrogini
detto il, 5, 74, 84, 158, 171,
184, 188, 189, 191, 202, 210,
222, 224-28, 278
Pollaiuolo, Piero Benci detto del,
108
Pompeo Magno Gneo, 310, 311
Pomponio Leto Giulio, 210, 213
Pontari Paolo, 18
Ponte Giovanni, 117
Pontone Marzia, 97
Ponzù Donato Paolo, 194
Porfirio, 176
Porro Giulio, 178, 304
Portinari (famiglia), 118
Portinari Benedetto, 117, 118
Portinari Ludovico, 117
Portinari Pigello, 60, 62, 64, 118
Postierli (famiglia), 87
Prada Massimo, 264
Prasildo, 221
Predis Cristoforo de', 33-35, 38, 42,
46
Predis Giovanni Ambrogio de', 258
Prestinari Guidotto, 161
Preti Donato, 182
Prisciano di Cesarea, 271
Procopio di Cesarea, 123
Promis Domenico, 151
Proserpina, 308
Prosperi Adriano, 262
Prosperi Bernardino de', 222
Pulci Jacopo di Francesco, 70
Pulci Luca, 103
Pulci Luigi, 57-93, 116, 120, 121,
158, 180, 181, 248
Pusterla (famiglia), 258
Pusterla Daria, 169, 170
Puteolano, vd. Dal Pozzo Francesco
Pyle Cynthia Munro, 146, 171
Quattrini Cristina, 36, 38, 43,
132, 142, 275
Quattromani Sertorio, 306, 307
Quercete, vd. Bendedei Timoteo
Quintiliano Marco Fabio, 212
Quondam Amedeo, 6, 143, 154,
233, 236
Raffaello, vd. Sanzio Raffaello
Raimondi Cosma, 171
Raimondi Ezio, 133, 143, 189
Rainini Marco, 261
Ramberti Benedetto, 311
Ramusio Paolo, 101, 116
Ranucci Giuliano, 195
Rauchafas Giovanni, 272
Rebecchini Guido, 273
Rebucco Giovan Antonio, 309
Rees Valery, 150
Remo, 31
Renier Rodolfo, 147, 154, 163,
164, 168, 196, 218, 220

Indice dei nomi

- Repishti Francesco, 125, 148
Resta Gianvito, 138
Reti Ladislao, 113
Riario Girolamo, 162
Ricci Pietro, 5
Ricchieri Lodovico Maria, vd. Ce-
lio Rodigino
Ricciardi Roberto, 160, 279, 304
Ridolfi Giorgio, 69
Ridolfi Giovanni, 81, 84-87, 89-91
Ridolfi Tommaso, 84, 91, 174
Riedmann Josef, 254
Rigo Paola, 170
Rimoldi Antonio, 270
Rinaldi Rinaldo, 10
Rivali Luca, 189
Rizzi Alessandra, 133
Rizzo Giulio G., 105
Rizzo Silvia, 191
Robertson Charles, 149
Robin Diana, 13
Rocca Alberto, 269
Rocchi Stefano, 210
Rogledi Manni Teresa, 208, 271
Rolandi Guglielmo di San Nazzaro
de', 95
Romani Giovanni, 194
Romanini Angiola Maria, 134
Romanino, Girolamo da Romano
detto il, 23
Romano Cristina, 38-40
Romano Gian Cristoforo, 231, 232
Romano Giovanni, 165
Romano Serena, 44
Romeri Massimo, 263
Rossaro Marco da Montemilone, 8, 9
Rossetti Edoardo, 41, 43, 124, 132,
141, 142, 145-47, 149, 152,
155, 157, 162, 176, 182, 209,
253, 254, 259, 260, 264, 265,
270, 275, 276, 281
Rossetti Gabriella, 256
Rossi (famiglia), 258
Rossi Carla, 144
Rossi Francesca, 281
Rossi Marco, 259
Rovetta Alessandro, 125, 139, 148,
266, 285
Rozzo Ugo, 183
Rozzone Bartolomeo, 277, 278
Rozzoni Alessandra, 309
Rubinstein Nicolai, 68, 75, 138,
162
Rucellai Bernardo, 97-100, 102,
103, 105, 106, 116-18, 279
Rucellai Cosimo, 117
Rucellai Filippo, 117
Rucellai Giovanni, 117
Rucellai Ridolfo, 117
Ruchamer Jodoch di Norimberga,
257
Rusca Giovanni Giacomo, 264
Russell Daniel S., 298
Russo Alessio, 258
Russo Emilio, 120
Rychlewska Ludwika, 190
Sabatino, 248
Sabba da Castiglione, 113
Sacchetti Franco, 24
Sacchi Rossana, 261, 263
Sacco (Sacchi) Cesare, 152-54, 169

Indice dei nomi

- Sacco Leonardo, 152
Sacramoro Filippo, 67
Saffo, 307
Saggi Zaccaria, 173
Sàita Eleonora, 270
Salandi Giovanni, 204, 205
Salandi Pier Antonio, 205
Salernitano Giacomo, 23, 26, 27
Sallustio Crispo Gaio, 78, 176
Salsi Claudio, 133, 257, 258
Salvani Sapia, 63
Salvi Paola, 96
Sandal Ennio, 43, 44, 141, 160,
260, 291, 296
Sangallo, Giuliano Giamberti da
Sangallo detto il, 125
Sannazzaro Jacopo, 159, 184, 220
Sanseverino (famiglia), 160, 184,
185, 258
Sanseverino Aloisio, 258
Sanseverino Eleonora, 223
Sanseverino Galeazzo, 257
Sanseverino Gaspere, detto il Fra-
cassa, 181
Sanseverino Giacomo, 162, 163,
179, 181-84
Sanseverino Giovan Francesco, 161,
223, 226
Sanseverino Giulio, 182
Sanseverino Roberto, 58, 66, 67,
71-76, 79-81, 83, 93, 116,
120, 180-82, 184, 223, 258
Santagata Marco, 6, 137
Santi Flavio, 140
Santoro Caterina, 157, 162, 173,
183
Santoro Marco, 41, 272, 282
Sanvito Bartolomeo, 35
Sanzio Raffaello, 115, 124
Sanzotta Valerio, 194
Sasso Pietro, 183
Savoia (famiglia), 28, 151
Savoia Amedeo di, vd. Felice V
Savoia Bona di, 66, 73, 87-89,
147, 162, 166, 173, 174
Savoia Ludovico di, 22
Savoia Maria di, 22
Scala Bartolomeo, 70
Scaligero Giuseppe Giusto, 208
Scalmazzi Danila, 3
Scarampi Camilla, 307, 308
Scarano Emanuella, 20
Schofield Richard, 125, 141, 148,
149, 151, 152, 155
Schnyder Werner, 254
Schreiner Peter, 289
Schulte Aloys, 254, 274
Schulte Johann Friedrich von, 260
Schulz Knut, 254
Scillacio Nicolò, 167
Scinzenzeler (impresa), 200
Scinzenzeler Giovan Angelo, 183,
200, 208
Scinzenzeler Ulrich, 198, 202,
271, 278
Scoppa Lucio Giovanni, 190
Scotti Brendano, 267
Scrivano Riccardo, 154, 160
Scutari Eusebio, 202
Sebastiani Lucia, 265, 270
Secco Vimercati Lantelmina, 268
Segatori Samanta, 41, 272

Indice dei nomi

- Selve Lazaro de, 303
Selve Giorgio de, 303
Selve Giovanni de, 303
Senatore Francesco, 172
Seneca Lucio Anneo, 190, 213
Sensi Mario, 279
Serafino Aquilano de' Cimminelli,
159, 232, 235
Sergio Emilio, 306
Sergio Giuseppe, 264
Serra-Zanetti Alberto, 211
Servio Onorato Mauro, 271, 276
Sesto Turpilio, 190
Severi Andrea, 196
Severini Maria Elena, 103
Sforza (famiglia), 8, 10, 78, 79, 99,
113, 124, 129, 138, 162, 173,
174, 179, 279
Sforza Anna, 218
Sforza Ascanio Maria, 72, 159, 167,
179
Sforza Bianca, 89
Sforza Bianca Maria, 148, 153,
163, 209, 258, 260
Sforza Bosio, 177
Sforza Caterina, 163
Sforza Ermes, 89
Sforza Filippo, 89
Sforza Francesco I, 2-11, 13, 16-
25, 27-30, 40, 113, 116, 117,
147, 157, 172, 179, 258
Sforza Francesco (conte di Coti-
gnola), 177
Sforza Francesco II (figlio del
Moro), 183, 312, 316
Sforza Francesco Maria (figlio di
Gian Galeazzo Maria), 43, 55,
177
Sforza Galeazzo Maria, 6, 8, 9, 58,
66, 72, 73, 78, 80, 95, 96, 112,
113, 157, 165, 166, 171-73,
177
Sforza Gian Galeazzo Maria, 43, 88,
89, 95, 98, 111, 166, 171, 177,
230
Sforza Giovanni, 163
Sforza Ippolita, 5, 6, 7
Sforza Ludovico Maria, detto il
Moro, 10, 33, 35, 39, 40, 42,
43, 81, 87, 89, 95, 97, 99-101,
111-16, 118, 119, 121, 123,
124, 129, 139-41, 148, 150,
155-64, 166, 167, 173-75, 177,
179, 180, 183, 192, 194, 198,
201, 208, 217-20, 222-24, 227,
228, 230, 231, 233, 273, 276,
277, 279, 280, 285, 310
Sforza Maddalena Caterina, 163
Sforza Massimiliano, 183
Sforza Muzio, Attendolo Giacomo
detto, 9, 18, 30, 258
Sforza Ottaviano Maria, 260
Sforza Tristano, 5
Shanzer Danuta, 194
Shaw David, 200
Shell Janice, 175
Sidonio Apollinare, 191-93, 195,
198-201, 206, 211, 212, 215
Signaroli Simone, 201
Signorini Stefania, 165
Silvano, 224, 225

Indice dei nomi

- Silvestri Carlo, 288, 289
Silvia (donna amata da Giovan Battista Pio), 215
Simone di Michele di Francesco di Cione, 108
Simonetta (personaggio delle *Stanze*), 225
Simonetta (famiglia), 148, 185, 258
Simonetta Bartolomeo, 151, 154
Simonetta Cecilia, 146
Simonetta Cicco, 6, 146, 147, 151, 173-75
Simonetta Gian Giacomo, 175
Simonetta Giovanni, 3, 10, 21, 26-30, 40, 140, 276
Simonetta Marcello, 67, 75
Simonide di Chio, 299, 300
Sironi Grazioso, 141, 148
Sisto IV (Francesco della Rovere), 91, 106
Sitoni Giovanni, 157
Smyth Craig Hugh, 138
Soderini Francesco, 213
Soldi Rondinini Gigliola, 129, 254
Solino Gaio Giulio, 4
Solmi Edmondo, 100, 226
Solone, 292
Somaini Francesco, 101, 277
Soncino Gershom, 207
Sottili Agostino, 257
Sparagna Maddalena, 207
Speranzi David, 281, 282
Spirito Gualtieri Lorenzo, 11
Squassi Bartolomeo, 278
Squassi Giovanni, 271
Squassi Melchiorre, 271
Squassi Pietro, 271
Stanga Marchesino, 167, 258, 268
Stazio Papinio Publio, 175
Steinitz Kate, 226
Stella Angelo, 60, 229
Stevens Kevin M., 263
Stobeo Giovanni, 295
Stok Fabio, 286
Stoppa Jacopo, 43, 263
Straparola Giovanni Francesco, 260
Strathern Paul, 110
Stray Christopher, 201
Strozzi Ercole, 187
Strozzi Tiro, 10
Stuart Béraud d'Aubigny, 245
Suardi Bartolomeo, vd. Bramantino
Sudati Lancelotto, 269
Svetonio Tranquillo Gaio, 176, 188, 191, 307
Taccone Baldassare, 140, 153, 156, 161, 198, 199, 223, 226
Tagliagalamba Sara, 103, 105
Talentì Giovanni Angelo, 166
Tallone Carlo, 270
Tanzi Carlo Antonio, 168
Tanzi (Tanzio) Francesco, detto Cornigerus, 84, 95, 140, 151, 154-56, 168, 169, 222, 233
Tanzi Marco, 43
Tardito Rosalba, 141
Tarsi Maria Chiara, 307
Tartaglia da Trieste, 23
Tartuferi Angelo, 175
Tassini Antonio da Ferrara, 89

Indice dei nomi

- Tassini Gabriello, 89, 90
Tasso Francesca, 34
Teagio Paolo, 151
Tebaldeo, Antonio Tebaldi detto il, 158
Telesio Antonio, 287, 300, 305-13, 315-17
Telesio Bernardino, 306, 313
Tenenti Alberto, 99, 272
Terenzio Publio Afro, 176, 219
Ter Meer Tineke L., 191
Terraroli Valerio, 115
Teseo, 195, 221
Thiis Jens, 107, 110
Tiberio Giulio Cesare Augusto, 197
Tinelli Elisa, 297
Tiraboschi Girolamo, 143, 153, 205, 290, 294
Tirsi, 225
Tisbina, 221
Tissoni Benvenuti Antonia, 139, 148, 156, 158, 165, 183, 218, 219, 223, 228
Tobiolo, 43
Toja Katia, 278
Tolomeo II Filadelfo, 310
Tolomeo Claudio, 275
Tomasi Franco, 224, 310
Tomasin Lorenzo, 246, 247
Tomassini Marina, 2
Tomìo Luca, 99
Tommaso da Agliate, 270
Tommaso d'Aquino (santo), 176, 261
Tonelli Natascia, 78
Tormen Gianluca, 175
Tornabuoni (famiglia), 112
Torresani Andrea, 272, 273, 277, 288
Trapman Johannes, 202
Tripodi Claudia, 65, 68-75, 79, 81
Trivulzio (famiglia), 87, 258, 309
Trivulzio Gian Fermo, 281
Trivulzio Gian Giacomo, 89, 100, 147, 148, 152, 153, 245, 281, 309, 310, 316
Trivulzio Maddalena, 281
Trivulzio Teodoro, 239
Trivulzio Scaramuccia (Scaramuzza), 152, 215
Trotti Antonio d'Alessandria, 90
Tucci Ugo, 272
Tudor Enrico VII, 235
Tufano Luigi, 258
Tura Cosmé (Cosimo), 134
Turba Giuseppe, 160
Turpino, 79, 80
Tuttavilla Girolamo, 160, 166, 183
Ugelheimer Johannes, 40
Ugelheimer (Ugleimer) Peter, 33, 36-41, 45, 52, 272, 273
Ugolini Baccio, 162, 170
Ugolino di Anagni, vd. Gregorio IX
Ulisse, 302, 303
Ulivieri marchese di Vienna, 77
Unico Aretino, vd. Accolti Bernardo
Vaccaro Luciano, 270
Vagliani (famiglia), 87

Indice dei nomi

- Valentino Cesare da Modena, 90
Valeri Elena, 297
Valerio Giovan Francesco, 244
Valerio Massimo, 176
Valerio Matteo, 44
Valois Carlo VII di, 241
Valois Luigi XI di, 5, 6, 9
Valois-Angoulême Francesco I di, 123, 183, 238, 239, 240, 243, 270, 286-89, 301-303, 315
Valois-Orléans Luigi XII di, 201, 229, 245, 246, 248, 277
Valturio Roberto, 101, 102, 116
Van Gulik Egbertus, 202
Vannucci Pietro di Cristoforo, vd. Perugino
Van Poll - Van de Lisdonk Maria Laetitia, 192
Varanini Giovanni Maria, 254, 265
Varrone Marco Terenzio, 4, 192, 206-209
Vasari Giorgio, 95, 96, 106, 108, 109, 111, 112, 114, 281
Vasoli Cesare, 99
Vecce Carlo, 96, 98, 99, 101-104, 116, 117, 119, 120, 153, 155, 175, 227
Vecellio Tiziano, vd. Tiziano
Vegezio Renato Publio Flavio, 26, 101
Vegio Maffeo, 153
Velio Longo, 206, 207
Ventrone Paola, 139
Venturelli Paola, 34
Venuti Martina, 193
Verga Ettore, 181
Vermiglioli Giovanni Battista, 262, 277, 278
Verrocchio, Andrea di Michele di Francesco di Cione detto, 105, 107-10, 112, 113
Versiero Marco, 95, 96, 100, 101, 103, 105, 111, 117, 120, 131
Vespasiano da Bisticci, 248
Vespucci Ginevra, 75
Vespucci Giuliano di Lapo, 68, 69
Vespucci Guidantonio, 69
Vespucci Marco, 67, 75
Vespucci Piero, 65-76, 79-81, 93
Vetrugno Roberto, 229, 247, 250
Viatte Françoise, 96, 103
Viganò Marino, 100, 309
Villani Matteo, 248
Villari Susanna, 195, 296
Villata Edoardo, 98, 109, 110, 112, 115-17, 119, 131, 133
Villavecchia Carrante, 79
Vimercati Giovanni Francesco, 267
Vindelino da Spira, 44
Virgilio Marone Publio, 176, 189, 289, 307, 314, 315
Visconti (famiglia), 4, 87, 116, 129, 258
Visconti Alberto, 90
Visconti Ambrogio, 267
Visconti Antonio, 280, 281
Visconti Battista, 269
Visconti Bianca Maria, 2, 9, 171, 264
Visconti Caterina, 203
Visconti Cecilia di Giovanni Antonio, 267

Indice dei nomi

- Visconti Eleonora, 215
Visconti Filippo Maria, 2, 3, 4, 17,
18, 19, 21, 22, 157, 179
Visconti Galeazzo, 151
Visconti Gaspare Ambrogio, 35,
38, 40, 41, 43-45, 48, 53, 124,
137-85, 209, 219, 220, 228,
258, 259, 275, 276, 278, 281
Visconti Giacomo Antonio, 151
Visconti Giovanni Antonio di Am-
brogio, 267
Visconti Giovanni Antonio di Bal-
dassarre, 267
Visconti Giovan Pietro, 146, 147
Visconti Guido, 281
Visconti Ippolita, 215
Visconti Jaqueline, 250
Visconti Lucia, 162
Visconti Pier Francesco, 89
Vismara Filippino, 166
Vismara Giovanni Rodolfo, 270
Vismara Paola, 269
Vitale Maurizio, 12, 233, 234
Vitali (famiglia), 87
Vitozzi Elvira, 172
Vladianus, vd. Watt Joachim
Vogel Marie, 200
Volpaia Benvenuto di Lorenzo
della, 103
Volpi Guglielmo, 72

Waldman Louis Alexander, 108
Walter Ingeborg, 110
Watt Joachim von, detto Vladianus,
314

Welch Evelyn S., 117, 173
Winterer Christoph, 39, 52
Winternitz Emanuel, 114

Xilotectus, vd. Zimmermann Jo-
hannes

Zaccarello Michelangelo, 63
Zaggia Massimo, 124, 138, 139,
153, 171, 177, 285
Zambra Arrigo, 27
Zamometic Andreas, 162
Zanato Tiziano, 42, 158, 159, 170,
181
Zancani Diego, 1, 2, 5, 7, 8
Zanella Giuseppina, 291
Zanoboni Maria Paola, 118, 267,
268, 271, 278
Zanotto, vd. Castiglione Giovanni
Zardin Danilo, 260
Zarotto Antonio da Parma, 40,
266, 274, 276
Zarri Gabriella, 265
Zavattari Alessandro, 176
Zenale Bernardo, 175
Zerbini Enea, 161
Zimmermann Johannes, detto Xi-
lotectus, 314
Zoppi Mariella, 105
Zoroastro, vd. Masini Tommaso
Zorzi Marino, 272
Zuan di Colonia, 272
Zunico Antonio, 268-70
Zuppardo Matteo, 10
Zwingli Huldreich, 313, 317

INDICE DEI MANOSCRITTI, DEI DOCUMENTI

E DELLE STAMPE ANTICHE*

a cura di *Giulia Ravera*

BAYONNE (FR)

Musée Bonnat

Ms. 659 109

Ms. 660 105

BERLIN

Staatsbibliothek

4° Inc 2790a (Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum Aureum Lucii Apuleii, Bologna, Ettore Benedetto, 1500) 197

Staatliche Museen Preußischer
Kulturbesitz - Kupferstichkabinett

78 C 27 35, 36, 41, 48, 53, 150

* In corsivo si indicano gli incunaboli e le stampe antiche.

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-14



Indice dei manoscritti, dei documenti e delle stampe antiche

BRESCIA

Biblioteca Queriniana

- Inc. G.V.15* (Petrarca, *Canzoniere e Trionfi*, Venezia, Vindelino da Spira, 1470) 44, 45, 56

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

- Pal. Lat. 697 42, 52
Vat. Lat. 2754 153

DRESDEN

Sächsischen Landesbibliothek

- Ink. 2872 {2°}* (Breviario romano) 39, 51

FIRENZE

Archivio di Stato

- Mediceo avanti il Principato - f.
XXVII, n. 373 68
Mediceo avanti il Principato - f.
XXX, n. 162 73
Mediceo avanti il Principato - f.
L, n. 155 115
Ms. 119 83

Biblioteca Medicea Laurenziana

- Ashburnham 409 (codice L) 238
Ashburnham 1263 176, 177
XLI 36 248

Biblioteca Nazionale Centrale

- II II 333 82
II IV 195 85
Magliabechiano II 333 116
Magliabechiano VII 294 84
Magliabechiano VII 1034 84
Magliabechiano XVII 17 (Anonimo Magliabechiano o Gaddiano) 103, 104, 111, 112, 114

Indice dei manoscritti

Palatino 218	59
Collegio teologico dei Carmelitani scalzi	
senza segnatura (<i>Terentius cum tribus commentis</i> , Milano, Giovanni Angelo Scinzenzeler, 1501)	201
Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi	
212E	108
446E	110
GLASGOW	
University Library	
<i>Hunterian Collection, Bf.1.18</i> (Breviario romano)	37, 50
LAMPORECCHIO (PT)	
Fondazione Rossana e Carlo Pedretti	
«Foglio del teatro» (foglio sciolto proveniente dal Codice Atlantico)	227
LONDON	
British Library	
Additional 24213, II	83
Additional 63493 (Libro d'Ore di Francesco Maria Sforza)	43, 55
Arundel 263	227
Harley 2595	157
11313.b.1 (Lucio Giovanni Scoppa, <i>Collectanea in diversos autores...</i> , Napoli, Sigismondo Mair, 1507)	190
Department of Prints and Drawings of the British Museum	
1895-9-15-474	108

Indice dei manoscritti, dei documenti e delle stampe antiche

LYON

Bibliothèque Municipale

- Rés Inc 290{2}* (Marcus Terentius
Varro, *De lingua latina*, Milano,
Giovanni Angelo Scinzenzeler,
1500) 208

MAGLIE (LE)

Biblioteca Comunale Francesco Pic-
cinno

- VIII.A.15 (Stephani Nigri Elegan-
tissime e Graeco authorum subdito-
rum translationes...*, Milano, Gio-
vanni Castiglione, 1521) 194

MANTOVA

Archivio di Stato

- Archivio Castiglioni, II 3 b (reda-
zione A del *Cortegiano*) 236

Archivio Storico Diocesano, Capitolo
della Cattedrale

- Messale di Barbara di Brandeburgo 34

MILANO

Archivio di Stato

- Autografi 87 98
Autografi 137 179, 180
Famiglie c. 11 157
Pergamene b. 609 157
Riva Finolo 157

Biblioteca Ambrosiana

- Codice Atlantico 97, 98, 100, 101, 104, 106,
110, 113, 116-19, 227
H 49 inf. 163
T 20 sup. 167, 171
Y 111 292

Indice dei manoscritti

S.P. 13 (Libro d'Ore)	35, 47
S.P. 42 (Libro d'Ore Borromeo)	33-35
Trotti 393	168
Trotti 412	183
Biblioteca Trivulziana	
Triv. 475 (Libro d'Ore Casati)	36, 44, 49
Triv. 738	304
Triv. 1093	153, 228
Triv. 1325	178
Triv. 2157	159
Triv. 2162	101, 102, 120
Gabinetto dei Disegni della Pinacoteca di Brera	
Reg. Cron. 7415	103

MÜNCHEN

Bayerische Staatsbibliothek

<i>Ink B-361 (Philippi Beroaldi Annotationes centum..., Brescia, Bernardino Misinta - Angelo Britannico, 1496)</i>	189
<i>Ink F-280 (Fulgentii Placiadis Enarrationes allegoricae fabularum, Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1498)</i>	188
<i>Ink P-549 (Giovan Battista Pio, Praelectio in Plautum Accium et Lucium Apuleium, [Bologna, Francesco de Benedetti, ante 1496])</i>	211
<i>Ink P-611 (Historia naturale di C. Plinio Secondo tradocta di lingua latina in fiorentina per Christophoro Landino fiorentino, Venezia, Nicolas Jenson, 1476)</i>	197
<i>Ink S-617 (Gaius Svetonius Tranquillus, Vitae XII Caesarum, Bologna, Ettore Benedetto, 1493)</i>	188

Indice dei manoscritti, dei documenti e delle stampe antiche

NAPOLI

Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele III"

IV A 30 210

V C 39 167

NEW YORK

Pierpont Morgan Library

21195 (Aristotele, *Opera*, Venezia, Andrea Torresano e Bartolomeo de Blavis, 1483) 41

OSLO/LONDON

Schøyen Collection

MS 4517 195

OXFORD

Bodleian Library

Canon. Liturg. 272 (Salterio domenicano) 34, 46

PARIS

Bibliothèque Interuniversitaire de médecine

senza segnatura (*C. Plynii Secundi de naturali historia libri XXXVII...*, Venezia, Bernardino Benali, 1497) 196

Bibliothèque Nationale de France

Ital. 1472 (già La Vallière 62) 4, 7, 8, 12, 22

Ital. 1543 151, 152, 156, 158, 160, 162, 163, 167, 170, 177, 178, 224, 227, 228

Lat. 5889 8

Lat. 5890 8

Lat. 6169 9

Lat. 7864 9

Indice dei manoscritti

Lat. 8126	8
Lat. 8127	8
Lat. 8128	9
Lat. 8381	8
Institut de France	
Leonardo da Vinci, Codice B	101
Collezione privata	
Libro d'Ore pavese	35, 47
PARMA	
Biblioteca Palatina	
Parm. 201	157, 183, 184
Parm. 259	167
Parm. 401	161
PIACENZA	
Biblioteca Passerini Landi	
Pallastrelli 95	7
ROMA	
Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana	
Nic. Rossi 207	153
Biblioteca Nazionale Centrale	
Sessoriano 413	157, 158, 160, 171, 181
4.14.F.5 (Giovan Battista Pio, <i>An-</i> <i>notamenta</i> , [Bologna], Giovanni	
Antonio Benedetti, 1505)	206
6.22.B.38 (Giovan Battista Pio, <i>Elegidia</i> , Bologna, Giovanni An-	
tonio Benedetti, 1509)	214
12.22.B.32 (Benedetto Britan-	
nico, <i>Luculentissimi sermones funeri-</i> <i>cii ac nuptiales...</i> , Brescia, Ludo-	
vico, Vincenzo, Benedetto e An-	
tonio Britannico, 1507)	190

Indice dei manoscritti, dei documenti e delle stampe antiche

69.6.G.14 (Achille Bocchi, *Apolo-
gia in Plantum*, Bologna, Gio-
vanni Antonio Benedetti, 1508) 198

STUTTGART

Württembergische Landesbibliothek
Inc. qt. 13072b (Piattino Piatti,
Rime, Milano, Antonio Zarotto,
1483) 147
senza segnatura (*Scriptores rei rusticae*,
Venezia, Nicolas Jenson, 1472) 198

TORINO

Biblioteca dell'Accademia delle Scienze
F IX 8 (Piattino Piatti, *Epigram-
maton Elegiarumque libri duo*, Mi-
lano, Alessandro [Minuziano],
1502) 209
Biblioteca Reale
I. 17. 6 (Piattino Piatti, *Epistolae
cum tribus orationibus et uno dialogo*,
[Milano, Gottardo da Ponte,
1506]) 205

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana
It. Z. 64 (4824) 42-45, 54
It. IV. 41 103
It. IX. 36 167
Gabinetto dei Disegni dell'Accademia
Ms. 235 103

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek
Vindobonensis Philos. Gr. 284 281

Indice dei manoscritti

- *35.B.42 (Giovan Francesco Boccardo, *Commento a Plauto*, Brescia, Jacopo Britannico, 1506) 197
Universitäts Bibliothek
II 261053 (Titus Maccius Plautus, *Comoedie*, Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1500) 201-205
- WINDSOR (UK)
Windsor Castle
Royal Collection 12281 174
- WOLFENBÜTTEL (DE)
Herzog-August-Bibliothek
A: 153 *Quod. 2°* (Sidonius Apollinaris, *Epistolae et carmina*, Milano, Ulrich Scinzenzeler, 1498) 199

